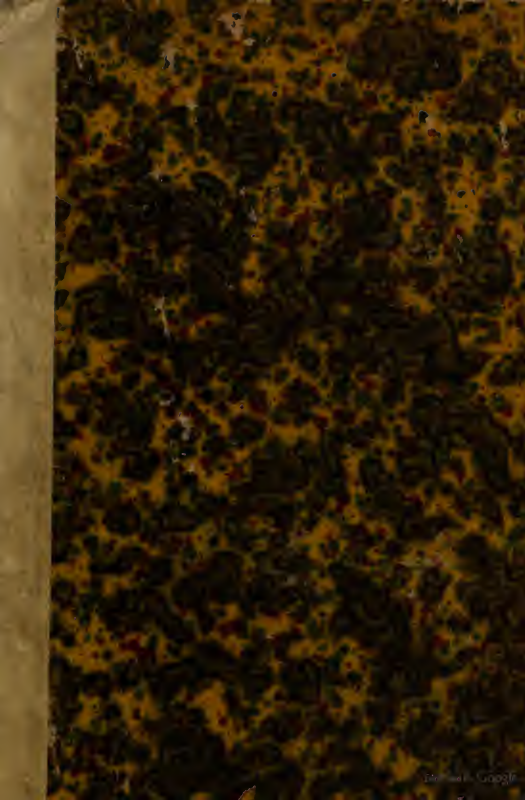




0.22.2

11.11.11.11.11.11



STORIA
DELLA
CITTA' DI PERUGIA

SCRITTA
DA FRANCESCO BARTOLI

SOPRA MEMORIE RACCOLTE E COMPILATE

DA LUIGI BELFORTI

Vol. I.^o



PERUGIA

TIPOGRAFIA DI VINCENZO SANTUCCI

1843

A
GIOVANNI BATTISTA VERMIGLIOLI

PATRIZIO PERUGINO
CAVALIERO DI CRISTO
ARCHEOLOGO NEL PATRIO STUDIO
SAPIENTE ILLUSTRATORE DE NOSTRI MONUMENTI
AUTORE DI OPERE DOTTISSIME
CHE GLI VALSERO FAMA EUROPEA
QUESTA ISTORIA
DELLA CITTA DI PERUGIA
SCRITTA SU MEMORIE COMPILATE DA LUIGI BELFORTI
FRANCESCO BARTOLI
CON LA RIVERENZA DI UN DISCEPOLO
OFFERISCE E DEDICA

PERCHE
AL FONTE DELLO INSEGNAMENTO
RITORNI QUANTUNQUE INGRATO IL LAVORO
E PERCHE
IL NOME GLORIOSO
RACCOMANDI LE Povere PAGINE

INTRODUZIONE

Conciosiachè per me si proponga dal momento in che siam oggi volgere indietro lo sguardo e le vicissitudini di questa Città nell'ordine de' tempi descrivere e considerare, non sarà indarno che la presente situazione del secolo e la utilità della proposta considerazione innanzi a tutto si dica.

Il talento dell'osservazione ed un metodo esattamente sperimentale da' filosofi eccitato e seguito ha portato in questa età le scienze fisiche e naturali, da rozze e mal ferme, a quell'altezza in cui sono, signoreggianti sul cielo, sulla terra, sul mare; di guisa che per esse si attenga all'uomo la promessa dell'Onnipotente, ch'«*Ei sarebbe il Rè dell'Universo*». Perocchè, in ordine alle umane cose, iscambiato nella luce della verità il fatuo bagliore del prestigio, nell'illuminata coscienza del convincimento il cieco sentimento della credulità, si penetrò sicuri entro a molti reconditi lavori della natura, si scorre per entro al suo magistero, si segnò passo passo il suo cammino, sen notò la costanza o l'aberrazione, e cumulando fatti su fat-

li si conchiusero le generalità sovra tanti particolari diligentemente osservati.

Nissuno può dissimulare non che negare questo impegliamento della società umana nel punto in cui ora siamo, e la derivazione dei risultamenti pratici, che producono immensi materiali vantaggi alle arti ai mestieri alle comodità della vita, da indubitata verità delle scene or fatte semplici e palmari, e dan guarentia che la barbarie non tornerà più mai.

E del pari nissuno potrà contrastare che il metodo sperimentale, il quale a sì gloriosa cima ha levato le scene naturali, sia quel solo che alle morali assicuri la stessa onoranza. E quantunque tema alcuno che la temerità e l'orgoglio degli osservatori seminando sospetti, coltivando dubitazioni, raccogliendo miscredenze, abbiano poi nella somma il frutto di veder disprezzato ogni principio, rivoltata qualunque istituzione, negata ogni regola, perchè non si è potuto assoggettarla ai reagenti, misurarla co' metri, calcolarla con le cifre algebriche, non devesi pel timore dell'abuso all'opera maledire; come niun vorrebbe l'acqua e il fuoco all'umanità interdire, perchè nel mentre che sono i primi elementi della vita sono ad un tempo gli strumenti più inevitabili di morte. Imperocchè qualunque siasi l'ordine delle conoscenze ove si versi il sapere non puossi disconvenire che si tratta di fatti; ed i fatti psicologici dell'individuo nostro (ovvero a mò della scuola i subbiettivi) son quelli su cui riposano tutte quante le scene morali. Ma questi fatti che parrebbe dovessimo conoscere più che qualunque degli altri, perchè passano continuo entro di noi stessi, sono pur troppo i più difficili ad essere considerati, i più malagevoli ad essere afferrati, son quelli in cui è raro che due os-

servatori convengano ad un tempo, nel mentre che le migliaja giudicano nel modo stesso in un fatto fisico di cui sono testimoni.

Il perchè a poche osservazioni fatte per il più con ispirito prevenuto, ed oppostamente dai contemporanei investigatori concepite, veggiamo tosto seguitare teoremi generali su cui si basano pugnanti dottrine, e questi teoremi che sono nel fondo una formula, nel mentre che dovrebbero essere un fatto costantemente notato, animano tante altre formule secondarie; ed ecco che crediamo avere una scienza nel mentre non abbiamo che due o più invenzioni vicendevolmente ributtate, vituperate, calunniate.

Ma se i fatti dell'uomo sono il solo elemento di tutte le scene morali, dalle quali dipende nullameno che la felicità o la miseria delle generazioni, l'immegliamento o la dechinazione dell'umanità; se è impossibile afferrar questi fatti dentro noi stessi, e tranquillamente considerarli nel presente; il solo campo che rimane all'osservazione ed allo esperimento è il passato. E nel passato discorre la storia, e registra attenta, nota fedele, scevra di pregiudizi, di rancori, di dilezioni. A lei assoggetta la filosofia le sue investigazioni per vederne il pratico risultamento. Impara da lei qual sia veramente nei lavori dell'intelletto, ne' moti del cuore, ne' slanci della fantasia, questo piccolo mondo anima'e da tanti filosofi in tante guise variamente descritto; impara quali sieno universalmente i primitivi sentimenti di tutto l'uman genere; quali le abitudini più facili a contrarre; qual sia l'occasione di uno sforzo generoso, o di un brutale degradamento; quali le varietà che inducono negli individui e nella specie le circostanze locali; quel che

acquisti e perda l'individuo e la specie nelle diverse istituzioni sociali; quali sieno le virtù che in queste differenti e spesso contrarie istituzioni si suscitano; quali i vizi che funestamente da nissuno umano consorzio possono scompagnarsi, perchè ogni individuo ne porta il germe nella stessa virtù che lo anima, come ha per entro la vita il germe della morte.

Così le scenze morali, preziosissime al publico bene della società, fatte sperimentali al lume della fredda osservazione del passato hanno un sicuro avviamento in verso il meglio in questa età, nella quale lo studio della storia forma l'occupazione gradita ed apprezzata, al punto che la gigantesca idea di una storia universale veggiamo in poco d'ora concepita e mandata ad effetto da quell'ingegno privilegiato che si è Cesare Cantù. Per la qual cosa allo spirito di osservazione, al metodo sperimentale noi dobbiamo anche nelle scenze morali al presente un Progredimento.

Non ignoro esservi alcuni che irridono alla parola Progresso, come altri che la predicano anche troppo, e sperano avvanzarla oltre al possibile. — Coloro che irridono perchè sono fiacchi a muovere innanzi ed amano starsi o indietreggiare, bestemmiano (misereabili!) quel che ignorano, e se fossero sinceri quanto sono audaci confesserebbono di non intendere quel che la parola significhi; quindi deve a costoro e concedersi e implorarsi perdono. — Quelli che veggono un moto sì rapido nel secolo che avvanzi di giorno in giorno quasi l'occhio nol segua; e pretendono aggiungere l'umanità a tal perfezionamento che scomparisca la fragilità della polvere, sono pur troppo accecati dalla santa intenzione.

E l'istoria sarà sempre il loro disinganno; perchè gli farà conoscere l'uomo nella serie delle vicissitudini costantemente da alcuni connaturali affetti incitato: chiamato nell'arbitrio di libera scelta al bene da più istintivi preziosi sentimenti, ma nel bene spesso contrariato dal primo dal più caro di questi sentimenti in ogni occasione che gl'interessi altrui gli pare che al suo proprio contrastino; e vedranno non poter essere umana istituzione che gli interessi di tutti quanti gli individui a verso di ognuno durevolmente concili in un solo. Colle astrazioni e con le immagini si fa un poema; si forma con un supposto a priori e con le idee anche una dottrina, che tanto è più concatenata nel sillogismo e conseguente nelle deduzioni quanto più si emancipa dal fatto; ma nella pratica non si muta in un paradiso la valle ove esuliam peregrini; non si rifà un angelo dell'essere cui la sua colpa da quella sublimità ebbe sbalzato.

Ma se di una impossibile perfezione cancella l'istoria l'idea, toglie d'altronde dal cuore quella superba indiscretezza onde l'orgoglioso rigore giudica altrui senza carità, ed ispira quella discreta indulgenza che della carità in verso i prossimi è la dote forse più bella. Perchè, in veggendo quasi sempre accanto alle virtù più luminose alle prove dell'eroismo un testimonio di umiliante debolezza; in veggendo che alcuni motivi certune occasioni hanno precipitato nella bassezza dei delitti più vili e detestabili uomini che pareano capaci soltanto agli affetti che innalzano l'umanità; in veggendo come la potenza, in ispecial maniera, e gli onori ubbriacano sino al furore qualunque beve ai loro nappi dorati, ond'è più che umano lo sforzo che il contenga dall'abuso in ogni fraigente;

in veggendo come è più singolare che raro che l' uomo elevi il proprio intelletto sovra i pregiudizi del tempo in che vive, e intemerato conservi il cuore dal veleno che serpe nell' aere che lo vivifica; in veggendo, infine, ne' trascorsi secoli intere generazioni lasciarsi agli eccessi i più abominevoli, nissuno vorrà (come pure andrebbe a grado di taluna) calunniare la presente età di incomposta e rotta a licenza; ma paragonandola anzi con quelle che la precedessero, vedrà non essere le violenze, i tradimenti, la superchianza insolente dei grandi, la perfida viltà de' meschini, il sacrilego sprezzo delle cose più sante, le fruncate libidini, gli onorati scandali, opera di questo secolo che chiamano corrotto!

Se non che, dai censori (e sempre molti ne furono che il censurare è facile) ogui secolo fù chiamato corrotto, e sempre desiderarono l' età trapassate, quelle chiamando sante e beate, la propria altamente vituperando. E nel secolo appresso, e di tal fatta vie via, fù poi santificata dai nuovi censori quell' età così alla sua volta dannata, per biasimare il loro tempo. Lo che conferma quel che dicemmo; perchè ancor questo è forse un vizio dell' umana natura onde l' orgoglio incapriccisce ognuno d' essere almen fra i vivi il migliore! — E poichè l' umanità non si muta; poichè è dell' umanità la necessità del consorzio; poichè il consorzio si statuisce e dura per una forza; poichè di due specie è la forza, quella del corpo quella dello spirito; fù così sempre, e sempre così sarà nel prosieguo, che allorquando e per li usi e per le passioni ha prevaluto in onore la forza del corpo, le sue prodezze sono state bruttate dalla rozzezza, dall' ignoranza, dall' intolleranza, dalla feroecia; e quan-

do ha prevaluto la forza dello spirito, i suoi slanci portentosi sono stati oscurati dalla versuzia, dall'inganno, dalla mollezza, e dai vizi in che degenera l'amore, il più prezioso de' nostri affetti. Ma siccome la forza dello spirito è infinitamente più nobile, sia per la sostanza che la usa, sia perchè è privilegio dell'umanità, sia perchè adopera impero più mite e più durevole senza macello e distruggimento de' soggetti; siccome lo spirito umano essenzialmente è perfettibile senza confine, è così che il prevalere della forza dello spirito sia immegliamento della specie, che cammina senza posa all'accrescimento; è così che l'umanità abbia progredito e progredisca sempre per necessità di natura; è così che l'idea che possa concepirsi della possibile umana perfezione sia la contemperanza delle due forze umane che in fratellevole accordo ammicamente cospirino in una forza sola, in che parmi consistere quella che i latini chiamarono *virtus*. La quale contemperanza a far natura negli uomini, la Cristiana Religione adoperò e adopera incessantemente, l'ira frenando, infiammando a carità, ispirando per fino l'amor degli inimici, e suscitando il braccio soltanto chè la carità di Dio e de' prossimi sempre il governi.

Sebbene le istorie, che a narrare imprendo, non tali sieno da interamente ritrarre nella pratica questi concetti, non è men vero che la rammemoranza delle patrie gesta di tal maniera ci sarà utile, e potrà (se la scarsezza del mio ingegno non froderà l'intenzione) aggiungere una pietra al grande edificio della sperimentale sapienza dell'età nostra. Costretti però a raccorre per minuto gli avvenimenti di una Città non potrà vedersi in tutti i fatti, e sempre quel col-

legamento e quella dipendenza ch'ebbero gli uni dagli altri; il che non sarebbe, se i contemporanei ancora de' concittadini nostri nell'altre regioni la narrazione distintamente abbracciassero. Ma la storia parziale di una Città tien sulla più ampia vantaggio, dal canto che offre a riguardare particolari più minuti da cui l'uomo e l'indole del popolo più manifestamente appare di quello che sia nei grandi avvenimenti di tutta una nazione. Molti paesi, molte provincie, intere popolazioni sfuggono allo sguardo dell'osservatore nella storia de' grandi imperi, tranne il nome e la notizia di pochissime imprese, ed il giudizio frattanto si pronunzia ancor su questo popolo a fiasco con quello che brillò nelle geste onde le epoche son segnalate. Altrimenti e l'opposto accade nella storia parziale di una Città, dove le pubbliche imprese degne della narrazione, sendo di natura quasi legate alla domestica vita, è mestieri che i cittadini, almeno più notabili, vi sieno ritratti. Il potere più visibilmente e d'appresso esercita la sua forza in un piccolo stato quale è una sola città, di quello che in un vasto regno; la forza secondatrice od oppositrice, che i soggetti usano sempre in qualsiasi regime, si sente e si tocca pulesamente. — Alla storia poi della città ove sortimmo la cuna si collegano tanti interessi tante memorie, ond'è a tutti adorata e cara la terra natale, che quel desiderio della notizia de' suoi casi ci ispirano che un figlio avrebbe di quei della madre.

Non pertanto questo amore interamente filiale che in verso la mia Patria caldamente professo, non potrà che mi sciolga dal primo dal sacro debito dello storico che è di seguire la verità; ed ogni qualvolta occorreranno cose a narrare de' maggiori nostri che

di riprovazione ed anche di vituperio, più presto che di commendazione e di scusa, sien degne, non io sosterrò nel racconto, nè altrimenti le pronuncierò da quel che m'imponga la giusta dispensiera del biasimo e della lode.

Facendoci davicino alla Città, in diversi periodi di tempo la incontriamo che variano al tutto il suo posto nella storia. Assai poco di lei specialmente sappiamo dell'antichissimo tempo etrusco, tranne che era potente città noverata fra le dodici che il regno o la federazione dell'Etruria componevano. Venuta poi colla Toscana tutta ad accrescere la potenza romana la troviamo un municipio che si reggea co' le sue proprie leggi soggetta alla podestà che i signori del mondo esercitavano sù i vinti. Dopo l'assedio di Augusto arsa e distrutta, risorta poi, ella fù tutta romana, e la sua storia si confonde con quella dell'immenso impero che tutto il mondo incivilito nè suoi confini accogliea. Se non che, la Religione del Nazareno, che nei primordi della rigenerazione quì fù confessata, porge alla narrazione gloriosi avvenimenti di un eroismo al tutto nuovo, che fece pur tremare i vincitori dell'universo davanti all'inerte, oscuro, solo che non tremava dinanzi a loro. — Vacillante pel suo proprio peso, invaso, occupato dai barbari, ripreso in parte, quindi tutto abbandonato in loro balia l'impero d'Occidente, dispersa tutta l'antica civiltà, anche Perugia, come ogni altro paese di questa misera Italia, fù travolta nella rozza selvatichezza. Ed ecco in quell'età infelice avverato nelle aggregazioni degli uomini quel che in ogni umano dopo mortal malattia da cui a pena campò lievissimo fiato; la reazione delle forze vitali a ricomporsi a ringagliardire per ri-

sorgere a sanità! Quale la fiacchezza, quale il travaglio, quale il doloroso spasimo in quello stato, in quegli sforzi! E perchè tutte le aggregazioni sbandeggiate e divise provavano l'istessa sorte, ben può di leggieri avvisarsi come gli sforzi spesso opposti e contrari di ciascuna accrescevano i mali a vicenda. Di quà gli odî e le invidie e le gelose rivalità; di quà le piccole guerre sempre indecise e mai pacificate; di quà la bravura delle armi, solo mezzo di men trista fortuna, sola guarentia della vita, solo sgabello al comando agli onori. La terra natale, com'è di natura, tanto più si umò quanto più di sudore e di sangue si era versato per lei. Nè l'idea e l'amor sacro di patria potè escire dalle mura e dal vallo, perchè in effetto erano al di là non altri che stranieri all'aggregazione, non altri che nimici pronti al massacro; ed i comuni legami, onde la natura istessa affratella i nazionali, erano per funesta necessità prima allentati, e poi spezzati dallo stringersi a tutta forza ogni giorno vieppiù i particolari legami municipali. — Frattanto l'umanità rinvigoriva, sorgeva in Occidente un nuovo impero; la gerarchia della Chiesa siedevasi nell'eterna Roma temuta, e venerata. Ma l'impero agognava all'Italia, già rigogliosa di potenti città fra cui bel luogo di onore teneva Perugia strenua nelle battaglie. Il Pontefice proteggeva dall'apostolico soglio le città che gelose dei loro costumi, delle leggi, di loro stesse a lui si riunivano; e Perugia della sua libertà tenerissima e fiera, alzò con queste la guelfa insegna che lungamente colla ghibellina guerreggiò, cui le città ligie all'imperatore seguitavano. Nè questa guerra era solo esterna; ma nel suo proprio seno la pugna de' partiti, ed il sospetto, il quale nelle città che si reggono

a popolo fù sempre fra nobili e popolani, fece germogliare rancori ed odi implacabili; spinse la Città sotto diversi reami; eccitò a suoi danni la cupidigia di regoli d'altre provincie cui taluna delle parti ebbe ricorso, e bagnò ancora di sangue perugino le spade perugine; ed a taluna di queste, più forte, i cittadini in fine soggettò e la patria. E molto di queste spade (com'era allora usanza) venderonsi a stranieri compratori, pronte a scambiare senza dilezione, senza rancore, qual fosse fra i due; talchè, mutato così il valore in mestiere, avrebber fatto dell'armigero l'uomo il più spregevole e vile, se la forza e il coraggio non fosser sempre le cose più sublimi per la comune degli uomini. Queste vergogne però costantemente levarono i maggiori nostri dal viso colla cultura delle arti e delle lettere che in questi colli rimenarono, con politici e cittadini ordinamenti savissimi, colla compilazione di celebri statuti, e colla prodezza nelle giuste battaglie contro estranei nemici. E la fama del loro valore venuta chiara sovramodo, non meno che agli eccellenti capitani, di cui la Città è distinta e gloriosa, si deve al popolo che empiva le file fermo e coraggioso, e che in pace e in guerra provò sempre un indole svegliata, risoluta, tenace. — Ma la fortuna dei battaglieri è finir vinti; e fù vinta Perugia nella guerra che si nomina dal sale. — E quì la narrazione nostra farà punto; per continuare a discorrere fino a tutto il secolo decimo ottavo soltanto la parte civile: imperocchè la politica e la militare non poterono essere patrimonio di una Città che perdè l'una e l'altra esistenza.

Da questo rapidissimo sorvolare sù i tempi che avremo a discorrere, è manifesto che la narrazione nostra si trova presente ad epoche all'intera umanità

notevolissime: quali son quelle della distruzione dell' antica civiltà, e della ricomposizione della nuova. — Questo è il punto che gli storici oggi considerano a preferenza perchè, a ver dire, è quello che possa offrire ai filosofi grandi meditazioni, e forse anche un qualche concetto intero e finito sulla umanità. Di grandi investigazioni si è la filosofia diletтата in questo proposito, ma l'individuo è stato l'oggetto delle sue considerazioni. Ed in queste ha bisognato lasciarsi ad ipotesi, mentre chi puote accompagnar l'uomo dal suo primo vagito, passo passo, fino all'esercizio intero di tutte le sue prodigiose facoltà? I primi fatti adunque, quelli che servono di base a tutto quanto il raziocinio, doverono essere necessariamente un supposto, e dalle diversità di questi supposti nasce la differenza delle scuole. — Ma la storia ha assistito all'infanzia delle intere generazioni; l'istoria ha visto, in tempi da noi non lontanissimi, l'umanità tutta in una condizione quasi selvaggia e barbara priva affatto di ogni argomento di civiltà, e può seguirla mano a mano che li è andata acquistando, può concludere quali sono i mezzi più addatti a conseguire quel preziosissimo bene, non per deduzioni razionali, ma per prove di sperienza. In questo senso l'epoca delle prime invasioni barbariche e quella del medio evo è preziosissima, è ricca di riflessioni utilissime di infiniti risultamenti. — Conveniamo col sommo Carlo Botta, che giammai abbastanza può deplorarsi quell'età miseranda, in cui la ferocia dell'umana natura si palesò tutta quanta esser puote; non crediamo che si gridi mai abbastanza contro la mania di fare delle sue atrocità il soggetto artistico prediletto; ma nissuno vorrà contendere che sia quella l'età, in cui solo possiamo ritrovare i semi

d'onde ha sviluppato la pianta, or fatta nobile e rigogliosa, delle presenti società. Male avviserebbe chi credesse in quell' evo mancare le virtù: che anzi ve se ne ammirano energiche e robuste, come son tutte cose rozze ancora quali escono dalla mano della natura; nè saprebbe comprendersi il perchè alla conoscenza del popolo si prendan ora vaghezza alcuni scrittori nasconderle, o deformarle con i vizi e le sceleranze più orribili! Che se mai possa incontrar plauso il talento del romanzeggiare la storia, il talento di formare un' idèa del delitto potrebbe mai essere non che applaudito, iscusato? — A me pare che le arti nello studio in cui si pongono oggi di riportarci sempre a quell' epoca, affatichino a questo modo per distoglierne i saggi; e che altronde una savia e ben diretta osservazione su di essa non farebbe rifuggire i cuori ben fatti dall' età de' nostri padri — Imperocchè que' barbari cui con tanto orrore (e giustamente per molti motivi) la più parte di noi nominiamo ci sono genitori, e gli antichi eroi di cui vantiamo per bella superbia la discendenza ci attengono assai meno di quei dispregiati. Gli usi le costumanze li abbiám per molti rispetti più conformi a questi che agli antichi; la Religione l'abbiamo comune.

Ma non pertanto potrebbe negarsi mai che l'antica civiltà non abbia potentissimamente, ed anzi massimamente operato sulla nuova — La civiltà antica era sopita non morta, smarrita non spenta; ed allorquando l'energia della novella selvatica umanità scorta dall' indomabile istinto della perfezione aprì la mente ed il cuore ai concepimenti e agli affetti che ingentiliscono la social communione, la voce dell' an-

tichità si riscosse e li erudì; lessero negli scritti degli antichi poeti ed oratori, videro le opere artistiche, e concepirono il senso del bello, e ne informarono la parola e le arti che ne son figlie. Senza degli antichi forse le nostre arti e le scienze sarebbero nulle, o assai bambine; ed io sfiderei chi pure ha coraggio pensare in contrario a trovarmi nelle scienze morali un concetto che non sia negli antichi! O a darmi un' eccellente scultore moderno che non rammenti i greci modelli; un poema in qualunque lingua di oggi che non sappia di Omero, di Virgilio; un Lirico che non abbia bevuto a Pindaro, a Orazio; un filosofo un oratore che non senta di Demostene e di Cicerone! Se forse per la pittura è da fare un' eccezione, le figure scolpite non è forza di confessare che abbian suggerito al dipintore?

Ma le arti e le scienze antiche resuscitate gloriosamente, è ben vero che si trovarono fra uomini assai differenti da quelli in mezzo a cui avevano pompeggiato. Costumi non solo dissimili, ma contrari; la Religione, questa possente regina del pensiero e dell' affetto, in ogni suo principio fortunatamente tutta opposta ai vetusti deliri, e così le più nobili passioni volte a diversa meta. Quindi infinite modificazioni, quindi nella ricomposizione della civiltà la meschianza dell' antico col nuovo; quindi una differente indole all' espressione della civiltà, che sono le scienze le lettere e le arti, che sente di antica forma, e di nuova materia — Mi dilungherei dal mio scopo se qui mi intertenessi a sviluppare questo concorso dell' antica sapienza colla nuova umanità; e quel che si è serbato intero, quello che si è abbandonato, quel che si è cambiato in parte e rifatto. — Ma noi assisteremo

ad una piccolissima parte di questa grande ricomposizione, ed era perciò necessario ch'io avvertissi, almeno per cenai, qual sia nel mio animo il modo onde abbia ad essere veduta.

— Ora: la fede che la narrazione nostra ambisce dai leggitori riposa sù i documenti che ci darem carico di raccogliere con la maggior diligenza che ci sarà dato; e sugli antichi cronisti, e sugli istorici della Città che ne hanno preceduto, lasciando però a desiderare qual più lucido ordine, qual più brevità, quale più particolarità, quale più giudiziosa critica — Prima del 1500 Perugia non può dirsi che abbia un' istoria regolare sebbene vi siano più cronache o diari come quelle di Francesco di Ser Niccolò di Andrea, di Ser Angelo de' Veghi, ed altre anonime dal 1428 al 1448, ed altre ancora che per brevità tralasciamo di nominare. Questo fù forse il motivo onde il celeberrimo Muratori si dolse di non aver nella copiosissima libreria estense ritrovato alcuno scrittore di cose perugine, mentre sendosi egli prefisso di non oltrepassare il 1500, non ricca suppellettile avrebbe ritrovato, sebbene vi fosse e Lorenzo Spirito e Francesco Materazzi di cui nel seguito diremo. Sappiamo che da molto tempo innanzi vi fù una storia perugina, e precisamente fino dal Secolo XIII. ma non è giunta in sino a noi — Rilevasi dal Decemvirale Archivio, che capitato in Perugia nel 1293 un Bonifacio da Verona, poeta di ventura ed astrologo, ricevesse dai Magistrati e dai Consoli delle arti lo incarico di scrivere la storia della Città, per decreto stanziato nel pubblico Consiglio, mediante il quale fù pur' anco all' istoriografo assegnato stipendio, e fornite le spese durante il tempo che all' oggetto si sareb-

be trattenuto in Perugia . Nè egli del tempo abusò , perchè , postosi all' opera nel Luglio del 1293 , nel breve spazio di quattro mesi aveala condotta a termine , dettandola in versi . Ebbe pel lavoro , pattuito donativo di 25 fiorini , e con esso la nuova incumbenza di voltarlo in prosa , il chè eseguì , retribuito di altri 25 fiorini — Nel 1580 si trova notato che Francesco di Montepulciano Cancelliere di Perugia lo ripose in una cassa ; ed ivi si parla di libro heroico-carmine , onde si trattò del primo lavoro . Nel 1582 a' 31 Dicembre nel Consiglio de' Priori fù vinto dare la cittadinanza di Perugia ad un tale Egidio Cortonese perchè promise riportare la Istoria di Bonifacio che era penes quemdam hospitorem in Civitate Cortonii , e fù riportata infatti , perchè nel 1421 e nel 1424 fù descritta nell' inventario della Cancelleria Comunale . Anche nell' Ottobre 1440 Tommaso Pontano (chiarissimo e benemerito Segretario del municipio) lo ebbe in custodia notandolo con queste parole « Item liber Eulistei in cartis edinis sub assidibus ligatis copertus coro rubro qui incipit » Quoniam in omni speculatione — Da questo brevissimo saggio sembra che questo fosse il lavoro in prosa , e non quello stesso perciò riposto dal Cancelliere Francesco da Montepulciano ; poichè queste parole sono al tutto prosastiche , seppure non erano il cominciamento di una prefazione che fosse premessa al poema . Ma in quell' anno istesso o poco appresso il libro fù involato o smarrito , perchè in nota marginale dell' inventario all' istessa data del 1440 leggiamo — Nota quod hic liber Eulistei continebat gesta antiqua Civitatis , qui modo non reperitur — .

Il nostro Pellini fa poco conto di questo libro ; non sapremmo però su qual fondamento perchè nemmeno' egli lo vide . Vero , che congetturando dall' epoca , nè dotta nè giudiziosa in fatto di critica , dalla forma data alla storia in carmi eroici , forse non molta esattezza potremmo argomentare . Lo stesso suo titolo di Eulisteo , che vedremo non aver fondamento storico se fosse voluto derivarsi dall' edificatore di Perugia , ci darebbe indizio di una opinione ritenuta dallo scrittore , cui la buona critica sembra che dimostri fallace . Pur non dimanco egli in questa opinione avrebbe , come vedremo , l' autorità di Paolo Diacono , e la difesa anche de' nostri posteriori storici e del benemerito P. Galassi Casinese che una sua raccolta di perugini monumenti intitolò Codice Eulisteo . E ad ogni modo la maggior vicinanza alle epoche antiche , la contemporaneità in molti fatti , le memorie tradizionali più fresche e recenti , la ricca suppellettile di documenti che dovè avere in sulle mani , se sul breve spazio di quattro mesi giunse a compirlo , ci fan deplorare la perdita di questo libro come di preziosissima cosa .

Altra cronaca dal 1309 al 1491 fù scritta da un Graziani , di cui parla il Vincioli , il cui originale esiste presso il ch. Vermiglioli , e che si distingue per copia ed esattezza .

Ritroviamo per primo nel Secolo XV. il ch. Giovanni Antonio Campano , il quale venuto fra noi nella metà del Secolo XV. delle cose nostre fece suo studio , e fù l' applaudito biografo del maggior nostro Capitano , di Braccio Fortebracci , la cui vita egli dettò in latino e fù stampata in Roma nel 1495 , e poi da Pompeo Pellini (del quale diremo in prosiegua) voltata

in volgare — Anche Giambattista Poggio fiorentino può avere un posto fra gli storici perugini, perchè fu il biografo di altro Capitano Niccolò Piccinino di cui parimenti in idioma latino descrisse le gesta ed il Pellini ne fu parimenti il traduttore. Fece lo stesso in quanto al Piccinino, descrivendone la vita in un poema ed in molti capitoli in terza rima, Lorenzo Spirito parimenti letterato e poeta del Secolo XV.

A quel che narrano, egli fu Segretario del Piccinino ed il poema in lode del suo Signore fu intitolato da lui « Altro Marte » che fu il glorioso aggiunto di questo Capitano come prova la scritta di un medaglione fuso in suo onore in Perugia, lavoro dell'insigne Pisanello. Di questo poema e di altro intitolato « Lamento di Perugia » e del suo autore Lorenzo Spirito distintamente diremo, allorquando l'ordine della narrazione ci condurrà all'epoca in cui fiorirono il battagliero ed il poeta.

Fra Paolo Atavanti fiorentino dell'Ordine de' Servi morto in Firenze nel 1499 brevissimamente scrisse delle cose perugine, dividendo il suo lavoro in tre parti, dedicando la prima alle origini della Città, la seconda a pregi militari e letterari della medesima, la terza ad una breve cronaca della famiglia Baglioni sino a quell'epoca.

Dalla quale esposizione consegue che non errammo dicendo nel principio che fino al 1500 non trovavasi propriamente una Storia perugina, perchè i biografhi di particolari distinti soggetti della Città non sono veramente gli storici della città medesima; nè possono ambir quest'onore i Cronisti di minor conto, che sono in molto numero, nè i descrittori di particolari luoghi o avvenimenti che parimenti sono in con-

siderevole numero . E l' opera dell' Atavanti è piuttosto la elucubrazione dei pregi di Perugia e la storia di una famiglia di quello che una seguita narrazione delle cose cittadine .

Ma Francesco Maturanzio o più veramente Materazzi quale egli stesso si chiama nella sua cronaca manoscritta , siccome alla sua epoca noteremo fra i distinti nostri letterati del Secolo XV. e XVI. , così è da noverare fra gli storici per la detta sua cronaca dal 1492 al 1503 cui va unito l' origine e l' elogio della famiglia Baglioni .

Altri ragguardevoli perugini lasciarono brevi cronachette intorno alle patrie cose , come furono Timoteo Bottonio , Marc' Antonio Maltempi , Romolo Allegrini , Cesare Bontempi , Francesco Baldeschi , e l' autore di un diario gestorum Perusinorum , Marc' Antonio Grisaldi , Eufrazio Alfani , Cesare Rossi , Francesco Macinara , ed altri molti ; niuno de' quali però ha tenuto le parti diverse da quelle di un cronista di pochi anni o di un particolare elogista . Ma Cesare Alessi nella sua Selva di varie lezioni sopra l' antica origine aumento e dignità della Città di Perugia scritta in latino , e nel suo compendio di storia e nelle sue centurie di uomini illustri merita distinta ricordanza ; come pure Ottavio Lancellotti per la sua Scorta sacra , in cui ad ogni giornata prendendo argomento dalla festiva ricorrenza o da una civica usanza , ci viene con molta copia istruendo de' patri avvenimenti . L' Ansidei , il Barzi , Giambattista Crispolti , Giambattista Lauri , Lodovico Aureli , Mare' Antonio Salvucci , Vincenzo Tranquilli , Giacinto Vincioli , nelle opere loro molto e molto ci dissero alla patria storia appartenente . Amico Graziano sappiamo che fu scrit-

tore di patrie istorie, che inviò al celebre Francesco Cameno per ottenerne sentenza, come rilevasi da una lettera del Cameno medesimo ove chiama questo libro elegante e gravissimo. Esse però non giunsero insino a noi. Anche il Cameno avea compilato una patria istoria che parimenti non fù edita, nè ci è giunta manco a penna, ma che troviam da lui stesso rammentata nella ridetta lettera al Graziano.

Quantunque non edite, pur ci restano manoscritte le perugine memorie di Girolamo Frollieri che portano questo titolo « Memorie della Città di Perugia scritte da Girolamo Frollieri perugino divise in tre parti; nella prima si descrive l'imposizione sopra il sale fatta dal Pontefice Paolo III., l'inobedienza dei perugini per conservarsi nei loro privilegi; quali fossero i Magistrati antichi e moderni; qual fosse l'argenteria del Magistrato de' Priori; i principj e progresso della guerra del sale, la elezione di Ridolfo Baglioni a Capitan generale ec. Nella seconda si descrive il sito della Città, suo territorio, suoi domini, sue soggezioni, guerre, e rovine, le discordie fra Nobili e Raspanti, fra i Degli-Oddi e i Baglioni, e l'uccisione di questi. Nella terza si descrivono le vite e gesta di molti uomini illustri sì in arme che in lettere, e le cariche supreme che hanno ottenute. In alcun esemplare di esse istorie si trova aggiunta una quarta parte ove si ripiglia la narrazione della guerra, come le genti del Papa andarono a pigliare Tor-sciano, il sito dei quali si descrive e la difesa e i deputati. Anche in quest'opera come dai titoli delle partizioni si chiarisce, cercherebbesi invano il nesso storico e la derivazione dei fatti svolti, diremo così, nel tempo che è il pregio e la nota distinta dell'istoria.

Nè vogliono essere dimenticati gli annali di Raffaele Sozi (che fù uno dei primi direttori dell' Accademia del disegno) scritti nel Secolo XVI. e che vanno dal 1540 al 1590 e portano il titolo di annali , memorie , e ricordi scritti da Raffaele Sozi ; questi parimenti si conservano nella copiosa Biblioteca del ch. Cav. Vermiglioli .

Ma nel Secolo XVI. appunto fù l'epoca in cui ebbe la Città nostra un corpo di storia completa in quella di Pompeo Pellini nato fra il 1510 al 1520 e morto nel 1594. Le istorie del Pellinì però non furono pubblicate in sua vita, e non uscirono da tipi veneziani se non nel 1620 o 22. Rarissimo è il terzo volume ed anche mancante , e sono condotte le istorie fino al 1572. La esattezza di quest' storico , la sua imparzialità lo han fatto chiamare anche dal ch. Tiraboschi uno de' migliori istorici delle Città dello Stato Pontificio . Se egli credette intorno alla origine della Città cose che la buona critica rigetta , fù più colpa del tempo che sua . La lettura però delle sue opere , tra per le minuziosità di cui talvolta si diletta , tra per lo infrascare nella perugina istoria tutti gli storici avvenimenti , dell' epoca in discorso , di tutto il mondo , non in via di richiamo e di collegamento , ma col medesimo tuono di narrazione principale , non è forse alla più parte gradita come il merito dello scrittore esigerebbe . Fatto stà però , ch' egli è veramente l' storico della patria nostra , e dalle sue opere sono in gran parte tratte le narrazioni che andremo esponendo , e per la sua veracità possiamo nella sua fede riposare sicuri .

Correndo nella sua prima metà il Secolo XVII. , altro storico ebbe la Città nostra , in Frate Felice Ciatti

dell' *Ordine de' Conventuali*, chiamato al secolo *Francesco* nato nella terra di *Beltona* in sul 1592. Ponendosi egli al lavoro delle *perugine istorie* in quattro parti le divise, riguardando ai reggimenti diversi della Città. *Perugia Etrusca* si intitolò la prima parte, composta di sei libri; di altri quattro fornì la seconda parte, *Perugia Romana*; di altri sette la Terza, *Perugia Augusta*, chiudendo queste tre parti in un volume. La quarta parte *Perugia Pontificia*, compone un secondo volume, ma soli dieci libri ne sono pubblicati che incominciando dall' anno 333 dell' era volgare non giungono che fino all' anno 1250, o 259 secondo alcun' altro esemplare. Fù cominciata a pubblicare la prima volta nel 1636; e nel 1642 moriva in *Ispello* il suo autore: al quale se possono rimproverarsi i difetti del tempo per correr dietro alle favole di *Frate Annio* allor creduto veridico, e per abbracciar tutto quello, siccome talentava al secolo, che sapesse di singolarità, e per giudicare piuttosto con ispirito che con criterio, non può dinegarglisi lode giustissima per la vastità dell' erudizione, per l' esame dei monumenti, pel raffronto dei classici scrittori, e per istudio, e dottrina.

Scrivea contemporaneamente al *Padre Ciatti Cesare Crispolti* seniore il quale morì nel 1608, e quaranta anni dopo la sua morte, cioè nel 1648, fù qui pubblicata la sua *Perugia Augusta*. Lasciò egli ancora alcuni manoscritti di patrie istorie, e si credono suoi alcuni annali inediti divisi in tre volumi che cominciano dal 1535 e vanno al 1570. *Cesare Crispolti* giuniore della *Congregazione dell' Oratorio* riordinò il manoscritto della *Perugia Augusta* di *Cesare Seniore* suo zio, in due libri, e aggiungendovi il terzo

libro degli uomini illustri, fù quegli che la pubblicò nel 1648. I primi due libri però più ch' essere una storia sono una descrizione con qualche istorica memoria; ed il terzo sono notizie da servire ad un' istoria anzichè un' istorico lavoro. — Nel Secolo XVIII. l' Abate Domenico Scutillo napoletano venuto in Perugia come Auditore del Reverendissimo Monsig. Lofredo Governatore della Città con molta accuratezza e cogliendo il fiore dagli antichi, e dai moderni storici e cronisti, compose una istoria che è inedita, per ogni riguardo pregievolissima e segnatamente per l' ampia erudizione e il corredo degli scrittori richiamati. Noi moltissimo attingeremo da questo libro prezioso di cui ci fornisce il comodo il ch. Sig. Avv. Filippo Senesi che nella doviziosa sua Biblioteca ne conserva un' esemplare a penna copiato, a quanto egli crede, dall' Auditore Francesco Friggieri. Benemerito è pur dell' istoria perugina per molte memorie che scrisse, e specialmente sù Perugia Ecclesiastica, il P. Carlo Baglioni. — Il P. Galassi, che già nominammo, lasciò manoscritto un Codice Diplomatico Perugino (posseduto parimenti dal ch. Sig. Avv. Senesi) ove i Decreti Imperiali, le Bolle Pontificie ed altri pubblici atti riguardanti a Perugia, sono raccolti e cui gli piacque intitolare Eulisteo.

Quanto poi alla perugina istoria gli eruditissimi lavori giovassero del ch. Mariotti letterato, cui la modestia tolse quella cima di celebrità che avrebbe meritato, ogni perugino sel sà. — Aveva egli divisato dare alla luce una completa istoria della Città, e molte suppellettili di documenti avea già posto in ordine; e qual non era ad aspettarla dalla sua vasta erudizione, dal suo assennato criterio, dalla sua sa-

pienza? *Ma distratto da private e pubbliche incombenze, sebbene quell' opera fosse annunziata al pubblico con manifesto nel 1787, non fù nè pubblicata nè estesa mentre ne' scritti ritrovati dopo la sua morte, che accadde nel 9 Giugno 1801 lui contando il sessagesimo terzo dell' età sua, non furono rinvenuti se non alcuni squarci o memorie che nel 1806 diè cura a pubblicare il ch. Cav. Vermiglioli, dividendole in tre parti. Nella prima dopo la notizia de' scrittori storici di Perugia (donde son tratte le presenti) sommariamente vien raccontata l' istoria della Città. Nella seconda si contiene il catalogo de' Potestà, Capitani, Legati e Governatori di Perugia. Si descrivono nella terza i viaggi fatti da' Pontefici romani a Perugia — Più monografie però diede il Mariotti intorno alle patrie cose, fra cui non lasceremo di ricordare le memorie storiche degli Uditori perugini della S. Rota Romana, e commendatissime sono in tutta la Repubblica letteraria le sue lettere pittoriche.*

Giuseppe Belforti, infaticabile per l'illustrazione della sua patria, lasciò manoscritte le memorie storiche della Fonte di Perugia dall' anno 1254 al 1785 (continuate poi da Luigi Belforti fino al 1834); l' indice ragionato delle bolle e brevi Pontifici e dei diplomi de' Principi ec. La serie de' Legati, Vice-Legati e Governatori di Perugia. Memorie della Città e Territorio di Perugia — Memorie degli uomini letterati perugini — Serie de' Vescovi perugini con aggiunta del Dott. Annibale Mariotti — Memorie del Collegio della Sapienza vecchia.

Ma il raccoglitore delle memorie del Mariotti (il Cav. Gio. Battista Vermiglioli) dovea essere più ancor di questo benemerito del suo paese natale. Perchè

non vi fù monumento, non carta, non pergamena, ch' egli non ricercasse non istudiasse non illustrasse; e ci diè la vita di letterati, di artisti, di capitani concittadini nostri, e così del Maturanzio, del Pinturicchio, dell' Alessi, di Gio. Paolo e Malatesta Baglioni, compose la storia della nostra zecca e della tipografia; e tutte le perugine iscrizioni prese ad esporre e commentare, consegnando con quelle il suo nome all' immortalità, che può essergli invidiata, ma contesa non mai. Pubblicò più e più dissertazioni sù patri argomenti, e ad esposizione e chiosa di inediti scritti preziosi, che con ogni amore curò sempre ritrovare e dichiarare, tanto che diede una bibliografia ed anche una biografia di tutti gli scrittori perugini. Inedita è tuttora, ma vedrà presto la luce, altra sua Opera che conterrà le istoriche memorie delle pubbliche nostre biblioteche. — Noi ci gioveremo così degli scritti di questo sommo Letterato, che se dall' opera cui, minori troppo di essa, ci accingeremo dovessimo restituirgli quel tanto che sarà suo, essa diverrebbe meschina ed ignuda; ed abbiamo perciò desiderato intitolargliela, trattandosi di cosa sù cui ha tanto diritto di proprietà. — Negli ultimi anni una Monografia sulle pestilenze che afflissero la Città di Perugia, fu scritta dal ch. prof. Cesare Massari che le lettere congiunge ai pietosi studi dell' arti salutari onde accresce fama al celebre nostro Manicomio, ov' è Medico Direttore. — E prima vart Opuscoli sù patrie memorie erano esciti dalla penna dell' instancabile Serafino Siepi, ed una guida della Città assai copiosa, ove ogni angolo è esaminato, ogni suppellettile registrata, e di notizie non è davvero penuria. — Sappiamo che molti fatti di Perugina Istoria doveano

far seguito a questa Guida in forma di note e che l'autore lasciò morendo, circa a 13 anni indietro, il manoscritto compito. Ma i suoi eredi (proponendosi forse di pubblicarle) ne ricusano ora anche la vista; onde non possiamo nè profittarne nè darne alcun conto. — Altra Guida recentemente fù data da Raffaele Gambini, in cui di notizie istoriche non è difetto, a comento, direm quasi, di quella celebratissima del nostro Orsini, noto alla Letteraria Repubblica per altre sue Opere artistiche e per la risposta alle Lettere pittoresche del Mariotti. E questa dell' Orsini, ed ogni altra della Città, furono precedute dalla Guida del Morelli perugino, che forse è il primo in Italia autore di siffatti lavori. — Una storia della celebre nostra Università degli Studi compose il Reverendissimo Padre Abate D. Vincenzo Bini, in bella fama fra gli scenziati per le sue Opere filosofiche, e chiarissimo lume di quest' inclito studio. — Un Commentario della Vita ed Opere di Pietro Vannucci, che forma tanta parte della storia artistica perugina, diè al pubblico l'esimio nostro Professore Antonio Mezzanotte traduttore di Pindaro; le vite de' celebri Capitani venturieri Umbri, fra cui si distinguono i Perugini, ed apron così tanto campo di nostra istoria, stà ora evulgando il cultissimo dott. Ariodante Fabretti con molta lode di assai reputati nella Repubblica delle lettere.

Giunti così al giorno d' oggi con questa memorazione de' principali scrittori delle istorie, e delle patrie cose; noi tenteremo di riunire in un sol corpo, e di porre sotto un punto di vista le notizie e le narrazioni e le riflessioni e i giudizi che ne' mentovati scritti ed in più altri si leggono, correggendole di qualche documento inedito e peregrino, e rettificando al raffron-

to di questi alcun errore in cui gli antecedenti narratori siensi incontrati, usando delle croniche, senza però sempre nominarle, sull'esempio di storici uccreditati. (1)

Ma prima di descrivere Perugia nel tempo dacchè fù, diciamo alcuna cosa dello spazio ove stà. — In sulla cima di un poggio, ultima diramazione del medio Appennino, s'eleva la Città che dal culmine, ove tiene il centro, discende in cinque rami nel clivo. Il quarantesimo grado di latitudine e 7 dig. corre sù lei, e stà nella longitudine al grado decimo e 2. È il mare più basso del suolo ove posa piedi parigini 1557, e la specula di Roma piedi parigini 1181. Da quest' altezza è già conta la purezza dell'aria che vi si respira, il limpido Cielo che le sovrasta. Si spiana per le falde il poggio agevolmente, e tutta sorta di cultura riceve, e quindi si allarga in pianura sì ferace e pingue, che la campania quasi non invidii. — Aperta a levante guarda pressochè tutta quanta la valle Umbra che fà letto al Tevere per la lunghezza, ad un bel circa, di sessanta miglia geografiche italiane; cioè dal punto in cui la valle Tiberina si slarga dalla gola dei monti Tifernati fino a quel che si restringe al di sotto di Todi. A mezzodì la lunga collina che si spicca a'suoi piedi, e si estende in sino al fiume Nestore, posando a cavaliere sulla pianura, fà vaga mostra di sè alla Città che la signoreggia, sì per la cultura, sì per gli edifici ond' è frequente e comoda alle bisogna agricole, e al lusso cittadino. A ponente, è per breve raggio della gran curva ristretto l'orizzonte dalla vicina montagna di Monte Malbe ri-

(1) *Pigna Stor. de' Principi d' Este Lib. 5 pag: 436.*

coperta di boschi ed oliveti, ma è poi lasciato scoperto dagli altri monti più bassi, che l'un sull'altro digradando si perdono nell'ultima linea che sfuma e disegna la vetta del toscano appennino. A tramontana le son più vicini, non senza però lasciarle teutro, il Tezio e gli altri monti che incoronano la valle tiferate; ma la varietà che la loro boscosa cultura offre all'occhio del riguardante, rende più bello l'orizzonte della Città cui poche si agguagliano nell'amenità del sito e nel pittorico del paese irrigato da più fiumi, che sono il Tevere, il Chiagio, la Caina, il Nestore, decorato dal celebre Lago, che la favola e l'istoria gareggiano in ricordare, ed è bellezza, e fu dovizia della Città che ne tenne la signoria. Pressochè singolare è la pittorica amenità dei dintorni per la multiplce quantità delle vedute che l'occhio di momento in momento ammira mutate. Del che è motivo la giacitura della Città e delle sottoposte colline che al procedere, comechè poco distante, di luogo presentano un'altra faccia e divariano l'orizzonte. Così svegliato l'ingegno, e franco vi è il carattere degli abitatori (che sommano al presente alle sedici migliaja ad un bel circa) come pare consigli il clima agli incolli delle alture. Le stagioni vi sono temperate, onde tutte le coltivazioni vi prosperano, e il fosco verde delle elci e delle quercie è vagamente non men dalla vite interrotto che dall'ulivo, cui le piaggie ovunque ti volga imboschisce. Corona il gelso i campi nel mentre che armenti di buoi muggono ne' prati, e danno coll'altre greggi alimento alla negoziazione del paese, il quale è precipuamente agricoltore, e pressochè tutto tragge dalla terra; mentre vi sono radi adesso gli opifici, onde nè secoli andati lo diceano fiorente.

Di considerevoli fabbricati la Città non abbonda, ma sono notevoli, il Palazzo Comunale (sebbene assai deturpato e squallente, per guasti che pur dopo i secoli barbari civili architetti vi ebbero operato), la Chiesa Cattedrale odierna, e la Chiesa di S. Pietro che fù antica, l'altra di S. Domenico, per l'ampiezza, la Porta Romana verso a S. Pietro, la facciata della Chiesa di S. Bernardino, lavoro di Agostino della Robbia, e fra i più moderni edifici il monistero degli Olivetani ov'è locata ora l'Università degli studi, e il più recente fra i due Teatri, quel del Verzarò. Di monumenti architettonici antichi quello sol resta intero dell'Arco Augusto nella Piazza Grimana, quantunque ne sia interdetto il punto prospettico; nè torreggi maestoso a cagione dei sovrapposti degli addossati e dei circostanti luridi edifici, vituperio di chi li pose, e vergogna pur troppo! di chi non li abbatte. Di scolpiti monumenti, molti di etruschi, e copia ancora di scritti, che nel Gabinetto dell'Università il Comune raccolse per le indefesse generose cure del Cav. Vermiglioli, ed assai or se ne ammirano pur' anche nel celebrato Sepolcro de' Volunni a fianco della nuova strada nazionale, e ne' vicini ipogei novissimamente ritrovati, onde a noi oggi sono Perusina nota sepulcra. E' poi pregievolissimo e singolar monumento de' secoli di mezzo la vasta e ricca fontana che abbellisce la Piazza di S. Lorenzo, ed alimenta la Città di acque condotte a circa tre miglia da lunge. Della qual fontana fù recentemente pubblicato accurato disegno dal prof. Silvestro Massari con illustrazioni del nostro ch. Vermiglioli.

Per ciò che spetta ai dipinti la Città nostra che è stata sede di una scuola distinta (come ora gli Istorici dell'arte convengono) ne possiede un gran numero fra raccolti nell' Accademia del disegno, e fra sparsi nè templi, e nelle case.

Di strade e piazze, noverate che sono il Corso, Via Nuova, Via Riaria, e Via Pinella fra le prime, e la piazza di S. Lorenzo, del Sopramuro fra le seconde, il numero è per verità compito. Solo ti resta ad osservare che la piazza del Sopramuro quasi per intiero, ed intieramente gli edifici che la chiudono da levante, sono pensili sovra volte poggiate sù di sostruzioni grandiose, che i moderatori della Città posero da antico ogni studio (e speriamo proseguiranno rimuovendo ogni cagione di danneggiamento!) a serbare illese dall'opera del tempo distruggitore. E di sostruzioni anche in altri punti ammiri dispendioso lavoro, perchè i fianchi del poggio cui gli edifici incoronano, scosendono divisi come raggi, ed aprono negli intervalli profondo varco alle acque.

Delle Torri che sino a centinaja contaronsi in un paese ove fù guerra esterna ed interna, or non resta che la figura in due sole (del Palazzo Comunale e degli Scirri); e così il cognome di Turrena è adesso a Perugia occasione di reminiscenza, non attributo di fortezza.

Il circuito della Città è al presente di miglia cinque in circa; dalle vestigia delle mura chiamate d' Augusto lo scorgiamo di sole miglia due appena, in prima. Varia di numero fù nelle varie epoche la popolazione, come a luogo a luogo ci darem cura notare. Sei porte avea la Città nella vetusta fossa. La prima detta Pulchra od Augusta che è volta al Nord,

da cui partendosi le mura da entrambe le spalle apronsi a Levante nella Porta del Sole (quindi Arco de' Gigli) a Ponente nella Porta Luzia o Trasimennia (poi Arco di S. Luca); e proseguendo fra Ponente e Mezzogiorno nella Porta Burnea (volgarmente Borgne) donde volgendo ancor più a mezzogiorno, incontrano la Porta Marzia (ora incastrata nella cinta della cittadella Paolina) e quindi poco appresso accolgono la Porta Cornea (oggi Arco di S. Ercolano) e rigirando in fine verso Levante si ricongiungono alla Porta del Sole . Il secondo giro che accoglie l'odierna Perugia ha venti porte, e ne ebbe anche più, sopra a trenta (1); ma cinque sono le principali, che dan nome a cinque Rioni in cui troviamo (anche di affetti in talun' epoca miseranda) divisa la Città . I nomi delle Porte son questi, S. Angelo, del Sole, S. Pietro, Bornia, S. Susanna . La partizione per Rioni pare tenesse luogo di quella che in antico fù per tribù, che nel medio evo fù in altri luoghi per seggi; e gioverà alle istorie che siamo per narrare anche il sapere che ogni Rione fù distinto non men per colore, che per impresa . Quel di S. Angelo vestì il rosso, del Sole il bianco, di S. Pietro il giallo, di Bornia il verde, di S. Susanna il turchino . Ed un' impresa o stemma ciascuno de' Rioni sul proprio co-

(1) Le venti porte attualmente esistenti sono così nominate; S. Angelo, dello Sperandio, Bulagajo, S. Antonio, della Pesa, del Carmine, S. Margherita, S. Pietro, S. Girolamo, S. Costanzo, de' Ghezzi, delle Capuccinelle, de' Funari o della Penna, S. Carlo, Rastello, Bornia, S. Prospero, S. Susanna, Conca, e dell' Elce — Altre che si trovano sovente nominate negli annali del Municipio, ma di cui al presente non si conosce nè manco la precisa ubicazione, sono Porta Baglioni, Berarda, S. Cristoforo, la Chiara, di Fra Ranieri, del Festo, di S. Giorgio, dell' Olmo, Porticelle, dello Murate, de' Pasteni, del Pilo, di Veggio, delle Venelle .

lore, che servì di campo, dipinse; un ramo di allerone innalzò il primo, un sole raggianti il secondo, un marchio di stadera il terzo, un bordone di pellegrino il quarto, una catena il quinto.

Più strade principali e secondarie pongono Perugia in comunicazione col suo territorio, e colle vicine Città da cui dista per breve cammino; 40 miglia da Arezzo, 28 da Cortona, 34 da Chiusi, 25 da Città della Pieve, 26 da Gubbio, 27 da Todi, 32 da Città di Castello, 20 da Fuligno, 11 da Asisi. Con queste Città ebbe rivalità e battaglie, ne accolse alcune sotto una protezione assai desiderata, ed ebbe tempo in cui il suo territorio misurò le 138 miglia, entro cui sorgea considerevol numero di villaggi e di castelli devoti al suo nome.

La carta topografica più antica della Città è quella di Vincenzo Danti nel 1580. Altra ne fu incisa in rame nel 1602 da Livio Eusebj, una terza parimenti incisa da Matteo Floriani, una quarta semplicemente disegnata da Francesco Grotti nel 1604. Recentemente fù con assai esattezza nel 1820 da Giovanni Gambini delineata un'altra e dedicata ai Magistrati di quel tempo. Son queste tutte conservate nell'archivio del municipio.

Celebre è Perugia, ed a ragione, per tanti stabilimenti di beneficenza che sono, o dal pubblico o dai privati, a sollievo de' poveri caritativamente istituiti. Noi cercheremo dar conto a lor luogo di tutti, non che de' molti conventi, e monisteri che la religiosità de' maggiori nostri fan conta.

Ora venendo agli avvenimenti, che dal tempo cui può rimontare l'istoria fino all'anno 1800 dell'Era nostra, si son quì, o altrove per opera de' nostri suc-

ceduti , io partirò il racconto in Libri Diciotto , che saranno divisi nel modo seguente .

Libro I. Dai tempi antichi fino all' intero stabilimento della Cristiana Religione. (A. di G. C. 337.)

Libro II. Dall' invasioni dei barbari fino al governo popolare in Perugia (1173) .

Libro III. Da quest' epoca fino alla Lega delle Città Guelfe contro le Ghibelline (1253) .

Libro IV. Dalla detta Lega fino al trasporto della Sede Pontificia in Avignone (1304) .

Libro V. Reggimento più libero della Città sino alla dichiarazione di Benedetto XII. il quale chiamò Perugia suddita immediata di S. Chiesa (1346) .

Libro VI. Fazioni fra nobili e raspani fino alla promessa di obbedienza a Papa Urbano V. (1370) .

Libro VII. Si descrivono le fazioni sudette rinnovate con diverse vicende fino alla pace sotto al Pontificato di Urbano VI. (1379) .

Libro VIII. Seguito delle mentovate fazioni risorte con maggior forza fino al tumulto del 30 Luglio 1393.

Libro IX. Biordo Michelotti .

Libro X. Domini stranieri in Perugia .

Libro XI. Braccio Fortebraccio .

Libro XII. I Baglioni e i Degli-Oddi .

Libro XIII. Seguito di queste fazioni fino al discacciamento dei Degli-Oddi .

Libro XIV. I Baglioni Signori della Città fino al termine della loro potenza nel 1534 .

Libro XV. Guerra del Sale , intera soggezione della Città alla Sede Pontificia (1540) .

Libro XVI. XVII. XVIII. Gli ultimi tre libri movendo da quest' epoca andranno fino a tutto il secolo decimo ottavo .

Le compilate memorie, come si ha nell' intitolazione, saran guida al racconto. Ad ogni libro sarà posto in fine l' elenco degli scritti o de' monumenti donde la narrazione è attinta. Nelle cose più rilevanti, la testimonianza sarà citata a piè di pagina; come pure a piè di pagina saran richiamate, parimenti con numero arabo (1), le note opportune a dichiarire la narrazione medesima. In fine di ogni Tomo saranno poi impresse le annotazioni e i documenti. Le prime son richiamate a lor luogo con numero progressivo romano (I), e vi saranno discusse le materie e le quistioni che sono alla narrazione relative, ma che non ne potrebbero far parte, e non sono indispensabili al Lettore per la intelligenza e pel giudizio, ma sono piuttosto una giustificazione dello scrittore. I secondi, cioè i documenti, saran richiamati con lettera majuscola (A) e giustificheranno la narrazione stessa, senz' interromperla coll' esservi riferiti in mezzo.

Sarò io da tanto che possa rispondere a quest' incarico per tanti rispetti gravissimo? Io sono il primo a sapere che nò. — Perchè dunque lo assunsi? Perchè il desiderio di una patria Istoria sceverata dai difetti, che nelle già edite non possono dissimularsi, ho sempre ascoltato nelle bocche di tutti; perchè fui desideroso io stesso di apprenderla; perchè trovai in assai parte composti i materiali; perchè nelle opere di lunga lena ho imparato dai discreti ch' essi lodano la volontà, più presto che condannino l' audacia.

STORIA
DELLA
CITTA' DI PERUGIA
LIBRO I.^o

*Dai tempi antichi fino all' intero stabilimento
della Cristiana Religione. (A. di G. C. 337.)*

SOMMARIO

Opinioni sull' Origine della Città di Perugia — Antichi Etruschi — Guerre di questi co' Romani — Soggezzione di Perugia alla Repubblica Romana — Battaglia di Annibale al Lago Trasimeno — Assedio di Casilino presidiato ancora da Perugini — Aggregazione dell' Etruria alla Cittadinanza Romana — Assedio di Ottaviano a Perugia — Resa ed incendio — Riedificazione della Città — Cenni sugli Etruschi Monumenti — Reggimento della Città sotto gli Imperatori, e Monumenti Romani — Principio della Cristiana Religione, e primi Vescovi, e confessori del Cristianesimo in Perugia — Stabilimento della Cristiana Religione sotto a Costantino —

Nella disquisizione di tutte cose è giusto e commendevole che si ricerchi il principio, nè che il naturale desiderio del sapere si acquieti finchè non

siasi ritrovato; ma è altronde indubitabile che quanto più remoto il principio, tanto più sia a rinvenire difficile. — *Nelle origini delle Città* sono due gli affetti onde gl' investigatori sono dominati; quello di conoscerle, quello di trovarle antichissime: e nella pratica questi affetti si ripugnano e si contrariano, perchè degli antichissimi tempi non abbiamo nelli particolari se non chè vaghe tradizioni e fantasie. Tuttavia lo studio delle *Origini* de' Popoli, delle Nazioni, delle Città, ora, più che mai fosse, gli eruditi affatica, perchè molta parte della nazionale e civica onoranza dai loro principi si deriva: onde Plinio Giunior ebbe a dire a Massimo, che tenesse reverenda sempre la vetusta gloria e la sola istessa vecchiezza, la quale se venerabile è nell' uomo è sacra nelle città, e quindi le antichità ed i grandi fatti onorasse, e le favole ancora (1). Oltre a chè, siccome per noi italiani potrebbe per avventura da questa ricerca conseguire se fummo o maestri o discepoli di civiltà ad altri popoli che ebbero grido d' incivilitissimi, è innegabile che assai di italica gloria a questa investigazione sia mista.

Ma, per quanto io stimo, conviene in tale studio sceverare le parti dell' *Istorico* da quelle del *Filologo*; e lasciato al secondo il campo delle congetture degli indizi degli argomenti per accettare o contrariare una opinione, edificare o rafforzare un sistema, non possa il primo incominciare se non di là dove si dividono le tenebre dalla luce, e siagli dato muovere un passo fermando il piede nel terreno, anzichè

(1) *Plin. Giun. Ep. 24 a Massimo* — *Reverere gloriam ceterem et hanc ipsam senectutem, quae in homine venerabilis, in urbibus sacra est. Sit apud te honor antiquitati, sit ingentibus factis, sit fabulis quoque.*

impelagare fra l'onde. Perocchè è l'Istorico il testimonio che dà altrui la sua fede in quel che racconta, nè può quindi asseverare cosa che o per sicura tradizione, o per testimonianza di altri Scrittori, o per monumenti non sia certa e provata. La *Filologia* d'altro canto esamina le cose dubbie ed oscure per consegnarle alla storia, allorquando le sia riescito opportunamente chiarirle, e da opinioni recarle alla consistenza de'fatti. — Laonde parlar dell'*origine di Perugia, del suo fondatore, del suo anno natale* la Istoria non puote, come', a mò d'esempio, nol potè di *Como*, sebbene la storia scrivesse per quella mano dottissima di *Cesare Cantù*, in cui non saprei dirmi se maggior sia la forza o la dovizia della mente. Con queste parole infatti Egli apre la sua *Storia della Città e Diocesi di Como* « Volendo Noi investigare la più
 « antica Storia dei Paesi Comaschi ci si affacciano le
 « tenebre in cui è ravvolta l'origine di tutti i po-
 « poli, e di tutte le città. Gli antichissimi non eb-
 « bero mente a scrivere le loro Storie, o a noi non
 « giunsero le opere loro: solo la tradizione conser-
 « vò alcune memorie alterate, come suole avvenire
 « dal passare d'una in un'altra bocca dall'ignan-
 « za del volgo che vi mischiò le sue fole, e dall'or-
 « goglio delle nazioni. I primi che vollero raccoglie-
 « re siffatte tradizioni, male seppero scernere il vero
 « dal falso che ne aveva l'apparenza, ignorarono i
 « monumenti, o non seppero pregiarli; rivoluzioni
 « intanto della natura e de' popoli mutarono la fac-
 « cia, i costumi, la lingua de' paesi: tutto concor-
 « rendo così a rendere più difficile o quasi dispera-
 « ta l'investigazione della verità. A tale partito sia-
 « mo noi italiani, perduta ogni memoria che posso-

« no avere scritta que' primi che abitarono il bel
 « paese. I Romani dapprima ben'altro cercarono che
 « tali studi, e quand'anche volsero l'attenzione ai
 « monumenti dei popoli vinti, raccolsero quel solo
 « che fosse bello all'occhio, non le iscrizioni, non
 « le medaglie, del cui studio tanto viene avanzata
 « l'istoria. Aggiungi anche due vizî loro rimprove-
 « rati già fino dagli antichi, uno di dividere i con-
 « quistati per provincie, non più per nazioni; l'al-
 « tro di creder sempre i nomi propri traduzione o
 « derivazione d'altre lingue. E siccome, trascurati i
 « dialetti d'Italia, alla sola lingua greca poneano
 « studio, hanno creduto sovente di tirare da quella
 « le etimologie che ben più da vicino erano a trovar-
 « si. Ecco perchè Varrone, e Catone, e gli altri
 « antichi, che discorsero l'origine dei Popoli dovet-
 « tero star contenti ad un *dicesi, narrasi*. E Noi
 « venuti venti secoli dopo presumeremo di conoscere
 « quello che era ad Essi oscuro? Accontentiamoci
 « piuttosto di esporre le opinioni altrui dal cui con-
 « flitto emerge la probabilità. »

Così ancor noi riguardo all'origine di *Perugia* per la quale ci troviamo nelle condizioni medesime (poichè il tempo e le sventure han seppellito e distrutto que' preziosi libri ove forse, ed ancor senza forse, ogni epoca delle etrusche Città avevasi registrata (1)) le altrui opinioni esporremo a soddisfacimento di giuste curiosità, e per mostrare non frodato al tutto il debito dell'investigazione intorno a cosa che Noi pu-

(1) *Censorin. de die natali. Cap. 17— Sed licet veritas in obscuro lateat, tamen in unaquaque civitate, quae sint naturalia saecula rituales etruscorum Libri videntur docere: in quibus scriptum esse fertur initia sic poni saeculorum, quo die urbes atque civitates constituerentur.*

re vorremmo, ed anche i posteri cercheranno sapere. — Lasciamo le derivazioni noëtiche figlie di quella mania d'ineternarsi, che si appaga intanto di quel Patriarca perchè Istoria non fallèvole andar più lunghe divieta. Noè che sopravvisse trecento anni al diluvio, e dugent'anni alla dispersione degli uomini (epoca che niuno potrà nelle fondazioni delle città oltrepassare) gravissimo di anni, dovea accingersi ad un sì lungo viaggio dall' Armenia in Italia, pel piacere di fondare le città italiane? Oltreachè, a rimontare tanto in lontano con queste fondazioni contradice evidentemente il fatto istesso della dispersione degli uomini; la quale accaduta nelle pianure di *Sénaar*, è naturale che i viventi si allargassero ne' territori circonvicini, e non andassero incontro a morte, se non certa assai probabile, arrisicandosi a viaggi sterminati per terra, impossibili allora per mare. Onde è persuadente che poco a poco, e mano a mano che gli uomini ebbero cresciuto di numero col moltiplicarsi delle generazioni, siensi prima dilatati nei territori vicini a quelli non più capaci di contenerli, ed il bisogno gli abbia quindi, ma assai più tardi, suggerito l'idea di emigrare attruppati in terreni anche non finitimi, e siasi così il pensiero delle colonie immaginato. — Dalla cui persuasione discende, che l'Italia lontana dal paese che era allora soggiorno di tutta l'umana razza non potè essere una delle prime, nè delle seconde, ma anzi fra le più tarde regioni ad essere abitate. Arroge a ciò che per la sua giacitura, in ispecie nelle pianure, dovè molto tempo passare per l'Italia primachè fosse rasciutta dalle acque del diluvio, e così abitabile. — Ma il Pellini tribuendo la edificazione di Perugia a Noè, che u-

nifica con Giano, dice, che 278 Anni dopo il Diluvio (secondo altri 220, ed altri 121) Noè, o Giano, venne in queste parti a rivedere i figli che alcuni anni prima mandati vi avea, e piacendogli il sito vi alzò una *Rocca*, da cui *Turris* o *Turnea*, poi corrottamente *Burnea*, poi guastando ancor più *Borgna*; il nome che dura tuttora ad una *Contrada* e *Porta* principale della Città! — Se queste sforzature potesser mai valere siccome argomenti il nome sarebbe tratto a confessarlo da se! — E il nome di Giano, segue il Pellini, si ha poi quasi a cognome di ogni nostro agro o castello, *Valliano*, *Torgiano*, *Messiano* ec. e nel Tezio, che è monte vicino alla città, chi non vede *Teti* figliuola di *Giano*? Per non rifiutare poi nissuna delle opinioni sulla edificazione di *Perugia*, ritenuta la già detta per *fondazione*, ammette che gli *Armeni* sien venuti ad accrescerla ed abbian recato il *Grifone*, il quale in loro lingua si dice *Perus*, da cui *Perugia*; ed anche poi l'abbian cresciuta i *Lidi*; infine gli *Achei*! — Intorno alle quali cose, senza occuparci di tutte quelle che non meritano confutazione, ci pare solamente da osservare per riguardo alla nominazione, e direm meglio, desinenza di *Giano*, che essa non prova figliazione; ed è manifesto dal trovarsi in tutta quanta Italia siffatte terminazioni. Per lo chè l'argomento proverebbe quel troppo che si risolve in nonnulla. Ma più presto questi nomi, seppure sono antichi, hanno più facile, sebbene men brillante, spiegazione dall'essere e nell'Etruria e nel Lazio venerato *Giano* siccome un *Nume*, e forse il primo de' numi; e la Religione diede quindi la intitolazione ai luoghi col nome venerato, raccomandando il paese ed il campo all'implorata tutela,

come ancor'oggi si usa; nè per questo i nostri posteri vorranno ai cristiani eroi tribuire la fondazione delle castella che si decorano del loro nome.

Al Villani, oltrechè piace il farci discendere dagli armeni a motivo del *Grifone*, (Perus) non disgradà ne manco il darci almeno a ristoratore il capo di una romana colonia nomato *Perus*, ch' ei dice *Console* collega di un *Roscio*. Ma l'argomento del *Grifone* è di niun peso sol che si consideri l'uso degli stemmi, o imprese gentilizie delle famiglie, delle università, delle città, aver in Italia principio dal decimo od undecimo secolo dell'era nostra; e quel *Console Perus* è nome ignoto ai fasti, alla istoria, alle carte, ai bronzi, ai marmi. — Paolo Diacono (cronista e scrittore assai maggiore del suo tempo il quale provò che in Italia sola, mentre era spento in tutta Europa, il sacro fuoco delle scienze mantenne viva l'antica brace sotto la cenere degli eroi) ne vuol discesi da una colonia di trojani condotti da un'*Euliste*. Ma *Euliste* ancora è ignoto ad Omero, e agli altri antichi autori. E sebbene in alcune monete d'oro si trovi scritto *Eulisteæ Perusiæ*: ed il titolo di *Eulisteæ* portasse quell'Istoria di Bonifacio Veronese, ora sperduta, della quale nell'Introduzione parlammo, questi monumenti provano nulla, tostochè non sono anteriori al secolo decimoterzo e decimoquarto dell'era di salute. — Di Orientale origine vorrebbero la Città nostra Letterati insigni, cioè il Mazzocchi, il Maffei, lo Swinton, che ragionando sull'etimologie troverebbero quella di Perugia nelle ebraiche voci *Perasah* o *Perason* significative di un villaggio senza mura; ma la generalità del nome che converrebbe a tutte le città che furono nei primordi certamente villag-

gi e non ebber mura , non la rende accettevole . E' meno lo è quella che deriva *Perusium* da *Pelusium*, facendoci così dagli Egizi discendere, se inoltre si attenda che *Perusium* non si trova fino ai secoli di decadenza . — Ma contro all' argomento delle etimologie non mancò poi chi dubitasse ancora, se *Perugia* in *Etrusco* si appellava con questo nome . Se però questo dubbio non può dileguarsi con le medaglie , ond' anzi il Guarnacci ed il Passeri ebber motivo di dubitare , un' insigne monumento etrusco dal dottissimo Cavaliere Vermiglioli pubblicato nelle sue *Iscrizioni Perugine* (1) chiarisce la verità, leggendosi in quel marmo *Aperuse* dal Vermiglioli , e con poca variante dall' Amaduzzi *Perusen* , dal chiarissimo Lanzi *Perise* , onde anche col raffronto della parola greca *Περουσία* sembra non poter dubitarsi che tal fosse il nome della Città anche in quel tempo .

E quindi volendo ancora di etimologia dilettersi, la parola greca che sembra corrispondere , annunzia cosa che ben si adatta alla posizione ed al territorio della Città, e non si facilmente conviene ad altri luoghi . Imperocchè vale *abundantia*, *copia* , ben suggerita dalla feracità de' nostri campi ; o se volesse comporsi dalle parole *Περας-ουσα* quasi dicesse *Urbs que finis est* , o *Περα-ουσα* quasi dicesse *trans existens* , il confine etrusco cui segna Perugia ver l' Umbria , e il fiume Tevere ragionerebbero la nominazione . — Senonchè , non ignoro queste derivazioni greche non andare a verso di quelli che non grecizzano l' Italia , ma italianizzano anzi la Grecia . Sia però che vuolsi di questa disamina che resterà (a quel che io stimo)

(1) Lib. VI.

sempre un'opinione; io non intendo sprezzare i motivi del Carli, del Fabbroni, ed i più recenti del Mazzoldi. Ma non lascio di osservare che la disquisizione nostra, strettamente considerata, è diversa da quella agitata fra essi dotti, perchè parlano Eglino di origini di *incivilimento*, e parlerebbesi ora di *origini di popolo*: la qual disputa non ha mai inteso il Mazzoldi toccare, come Egli stesso confessa in un'opuscolo alla sua Opera delle *Origini Italiane* posteriore. (1) Fosse pur' anco quel che scrive il Cantù (2) « che fin da antichissimo l'Italia ricevesse abitatori » e civiltà *forse anche* prima della Grecia «; ciò non toglie che dalla Grecia venissero poi, o, come talun' altro vuole, tornassero popoli in questo paese e vi si stabilissero, e vi fondassero città. E tiene l'istesso autore che i *Pelasgi*, antichissimi popoli di queste contrade venissero dall'*Arcadia o dalla Tessaglia diciassette generazioni avanti la guerra di Troja*, e che questi emigrati ritornati in Grecia, e sopravvenuti altri *popoli*, che fur detti *Tirreni*, da questi sien poi venuti, secondo alcuni, o secondo altri, con essi siensi confusi gli *Etruschi* che taluno vuol nominati da *Adri* ed *Oschi*, e così *Atr-oschi*. Seguendo questa genealogia Noi la troviamo in alcuna maniera corrispondere all'opinione dal ch. Archeologo Vermiglioli sostenuta, che Perugia abbia origine dagli *Achéi*, mentre que' primi popoli fur pur *Greci*, ovvero sia *Achéi*, o fra i *Greci* computati.

Questo parere è fondato sur un testo di Giustino (3) che dopo aver detto *multæ urbes hodie post*

(1) *Annali di Statistica. Dicembre 1841.*

(2) *Storia univ. Epoc. 3 Italia.*

(3) *Lib. 20.*

tantam vetustatem, vestigia græci moris ostendunt, soggiunge, *Perusini quoque originem ab Achaëis ducunt*; e questo testo fa con ragione rigettare il racconto di Servio che si riporta ad un tempo mitologico e favoloso dando a Perugia fondatore *Aulete*, o figlio o fratello di *Oeno* fondatore di Mantova. E stando rigorosamente a questo testo la origine di Perugia sarebbe posttrojana, perchè dopo quella espugnazione propriamente Colonie greche sappiamo che vennero, con certezza, in Italia. Ma altro testo di Strabone (1) dice che i primi Tirreni Lidt venuti in Italia con *Tirreno* fondarono le 12 Città Etrusche, fra cui si numerò anche *Perugia*, sebbene dal *Classico* non mentovata. Quindi il chiarissimo Archeologo così concilia (2)

« Io non nego che il luogo di Strabone si possa mol-
 « to giustamente conciliare con Appiano, il quale pa-
 « re che scriva come Perugia ebbe origine da' Tirre-
 « ni, e credere che amendue quei scrittori parlino di
 « questi Lidt medesimi; nè questo si opporrebbe all'
 « autorità di Giustino, che chiama Greci in generale
 « i primi edificatori di Perugia, conciossiacosachè
 « anche quei Lidt Asiatici furono fra i Greci compu-
 « tati, e particolarmente dell' Eolia e Tessaglia, co-
 « me ben si può ricavare da Plutarco nella vita di
 « Romolo, e da altri scrittori. Per tutto questo non
 « si potranno escludere da Perugia origini greche, e
 « la maggiore antichità che si possa accordare alla
 « stessa, con i monumenti della Storia, non giunge
 « ad un secolo innanzi la guerra trojana, perchè
 « come si disse, sulla scorta di Plutarco ed altri, la
 « venuta di questi Lidt viene a cadere 80 Anni in-

(1) *Geogr. Lib. V.*

(2) *Dissert. sull' Origine di Perugia.*

« circa prima di detta guerra . Questo è quello che
 « si può accordare a Cluverio, ed ai nostri scrittori ;
 « e al di là di quanto ce ne dicono Appiano, e Stra-
 « bone , che si possono ben fra loro conciliare, non
 « ci è lecito rivolgere il passo altrove , perchè manca-
 « no le sicurezze della storia medesima . Cluverio che
 « forse aveva osservato Strabone meno degli altri , a-
 « veva ragione di scrivere che Perugia fu *longe an-*
 « *te trojanum bellum condita* ; conciosiacosachè quel
 « *longe* è un' indizio di una antichità remotissima di
 « più secoli . Volendosi dunque attenere al testo di
 « Strabone , al quale può quasi servire di commento
 « l' Appiano , la prima fondazione di Perugia andreb-
 « be a cadere non l' anno del mondo 1656 o 1927 ,
 « come senza alcun fondamento stabilirono il Pellini
 « ed il Ciatti , e che forse tennero la scorta di Clu-
 « verio per la sua remotissima antichità antitrojana
 « (venendosi così a sbassare l' epoca di Pellini di qua-
 « si nove secoli) epoche le quali spettano ammentue
 « alla seconda età del mondo , e la prima è poco
 « meno che antediluviana ; ma sibbene circa gli Anni
 « del Mondo 2800 , avanti Roma 500 circa , prima di
 « Cristo 1250 , epoca nella quale secondo i computi
 « più giusti de' Cronicisti vennero in Italia quei Li-
 « di , come fu detto ; allora la nostra Città contereb-
 « be dalla sua fondazione a giorni nostri (scriveva
 « nel 1800) 3070 anni all' incirca ; o questa è la
 « maggiore antichità che se le possa daro , quante vol-
 « te si voglia credere che fra quelle 12 Città men-
 « zionate da Strabone , ma che non nomina , vi fosse
 « compresa anche Perugia , noveratavi però da Appia-
 « no , e da Stefano nel testo allegato , e quante vol-

« te si voglia camminare con la storia, e non con la
 « sola imaginazione e congettura. »

Un tal divisamento, onde il Vermiglioli avea lode da più dotti, ed anche dall'esimio Cardinal Borgia (1) è seguito anche da gravissimi scrittori degli ultimi tempi, e così dal celebre Cantù (2) che scrive « centro
 « della dominazione dei *Tirreni* era l'Etruria propria
 « fra l'Arno e il Tevere, dove fabbricarono altre
 « Città che cinsero con solide mura di grandi pietre,
 « o si valsero di quelle già fortificate dai *Pelasgi*.
 « Primarie fra queste erano *Chiusi, Volterra, Corto-*
 « *na, Arezzo, PERUGIA, Volsinio, Vetulonia, Ce-*
 « *re, Tarquinia, e Vejo*. »

È parimenti seguito dal Ch. Inghirami, che ancor riferisco (3) « Perugia è pur creduta di Pelasgo-
 « tirrenica origine, supponendo che i di lei fonda-
 « tori impadronitisi di Cortona, stendessero il domi-
 « nio, e le colonie loro su quel fertile territorio,
 « che la ritirata degli Umbri lasciava a loro disposi-
 « zione. In questo senso si dovrà interpretare il ti-
 « tolo di Metropoli della Tirrenia, che Stefano Bi-
 « zantino dette a Cortona; imperocchè tenendo per
 « certo, che questa Città non sia stata mai padrona
 « di tutti i Tirreni, volea forse dire che Ella diven-
 « ne madre di varie colonie. È dunque lecito il de-
 « durne che Perugia vicina a Cortona sia stata una
 « delle Colonie stabilitevi dai Tirreni. Ne dà qual-
 « che sospetto anche Servio dove narra la favola che
 « Aulete dopo avere edificata quella città, ed essen-
 « dosene soverchiamente aumentata la popolazione,

(1) *V. giudizj sull' Opera Iscr. Perug. Seconda Ediz.*

(2) *Stor. univ. Epoc. III. Italia.*

(3) *Storia della Toscana. Epoca I. §. 19.*

« consigliò il figlio *Oeno* a portarsi con parte di essa
 « verso il Settentrione d'Italia, a cercare altro asi-
 « lo, ed Egli andò a fondare Bologna col nome al-
 « lora di *Felsina*; e vi è chi gli attribuisce anche
 « la fondazione di *Mantova*.

« Or dunque argomentasi che se *Perugia* ebbe
 « origine anteriormente a *Felsina*, Capitale della nuo-
 « va Toscana, potette essere fabbricata dai Toscani
 « più antichi diffusi per la parte media di questa
 « Contrada che ora abitiamo. Un'altro indizio a fa-
 « vore di una derivazione pelasgica dell'origine di
 « *Perugia* è la tradizione conservataci da qualche
 « Scrittore, che questa Città traesse l'origine dagli
 « *Achei*, ed eran questi gli antichissimi Greci, o dir
 « vogliamo i pelasghi già divenuti Italiani al soprav-
 « venire di altri stranieri. *Wolfango* Lazio erudita-
 « mente dimostra, con altri, che i nomi di *Achei*,
 « di *Argivi*, di *Elleni*, di *Greci*, e di *Pelasghi* fu-
 « rono tra loro soventemente misti e confusi, ed a
 « questi ultimi pare che il *Cluverio* attribuisca la e-
 « dificazione di *Perugia* con quel suo dire che ebbe
 « principio molto tempo prima della guerra trojana,
 « se pure non la vogliamo come Lui, fabbricata da-
 « gli umbri, anche prima che vi sopravvenissero i pe-
 « lasghi-Tirreni dalla parte di *Cortona*; opinione per-
 « altro che un dottissimo Storico Perugino (il Cav.
 « *Vermiglioli*) riconosce unicamente appoggiata al fa-
 « voloso racconto di *Servio*. »

Quindi senza deciderci fermamente ad alcuna
 sentenza sù questo punto, e molto meno pretendere,
 nè manco cennare qual peso questa derivazione *Achèà*,
 così intesa dal Ch. nostro *Vermiglioli*, possa avere
 nella quistione dell'italico primato nell'incivilimento,

Noi, servendo alla Storia, ci accontentiamo dire che l'opinione sostenuta dal celeberrimo Archeologo nostro, e nel riferito modo da Lui esposta e con l'altrui opinioni conciliata, ci sembra che non incontri vellevoli opposizioni da farla rigettare, o scambiare in un'altra. Perlochè con questa proseguiamo, contenti al verosimile ove il vero non è visibile; senzachè secolo più, o secolo meno, che altri potesse alla Città nostra tribuire di esistenza, influiscano punto nella sua istoria. Imperocchè nulla d'istorico abbiain di *Perugia* specialmente prima di Roma; e nulla prima di quest'epoca per riguardo a fatti sicuri, anche di tutta l'Etruria, tranne le costumanze, le arti, le scienze, la religione, il governo. E ancor dopo Roma fondata, o come altri vogliono aggrandita e resa indipendente da Romolo, che diede, o (secondo diversa opinione) prese il nome dalla meschina borgata di Alba, la particolare storia di Perugia si confonde con quel poco che resta di storico dei popoli Etruschi.

Certa cosa è, in fra le città Etrusche *Perugia* aver luogo da antico (sebbene il preciso tempo ignori) e molto prima che sia memoria di Roma. Nessuno contrasta che dal popolo Etrusco, e così probabilmente anche dal Perugino (il Ciatti vorrebbe precipuamente, e quasi esclusivamente) traessero i Romani gli argomenti di quella civiltà che li fece primi nel mondo, senza avere avuto ancora gli eguali e forse i secondi. — È infatti ricevuto che i patrizj romani mandassero agli etruschi i loro figli per l'educazione, che per la salvezza della patria si consultassero in Etruria gli auguri, e che dagli Etruschi i Romani ricevessero le falci onde potare, le cerimonie

Teciali, i giuochi scenici, e circensi, non che la bolla d'oro segno di nobiltà, la sedia curule, la clamide e le corone trionfali, gli anelli dei cavalieri, i calzari senatori e guerreschi, i fasci consolari, i littori, la toga virile, la giovanile pretesta. A molta potenza erano gli etruschi senza dubbio saliti, mentre dai limiti dell'Etruria propria, che si confina fra l'Appennino il Mar tirreno il fiume Macra ed il Tevere, si erano con le loro colonie allargati sin presso all'Adige nel paese de Veneti, ed avevano occupato ancor la Campania, territorio che dagli antichi fu sopra ogni altro felicissimo riputato. E di questa potenza e di civiltà faceano, e continuarono a fare, anche scaduta la potenza, testimonio le arti, le scienze le lettere, la religione, il governo, le costumanze.

Movendo dall'arti, nissuno vi ha che contrasti fra gli ordini di architettura quello essere il più antico che ancora ritiene il nome di *Toscano*, in cui bella semplicità a nobile sodezza si accoppia. Le mura di Roma, fabbricate a tempi di Camillo per opera certamente di architetti toscani, formavano oggetto di ammirazione anche ai tempi di Augusto, fra tanta splendidezza che ci viene descritta in allora della città. La cloaca massima dura ancora dopo tanti secoli, dopo tanta grandezza dell'arti greche e romane, ad esser la meraviglia del mondo. E sotto un rè di Roma fu edificata, senza fallo, da etruschi artefici! Della scultura, e della pittura, che sono veramente sorelle dell'architettura, poichè le veggiamo sempre crescer con lei di conserva, fan fede i monumenti che i dotti hanno illustrato ed illustrano incessantemente, ma più di tutti nell'agro perugino ispezialmente i monumenti sepolcrali, in molti de qua-

li il basso e l'alto e l'intero rilievo, e le sculture a tutto tondo ammiriamo condotte con perfezione e raffinamento di arte. Così de' lavori in pietra ed in metallo, in cui l'antica esquisitezza non è stata raggiunta mai. Anche alcuna pittura si è pur scoperta e l'arte de' colori veggiam trattata nobilmente dalla mano di que' nostri antichi progenitori. Molti monumenti che nel Gabinetto di antichità del nostro studio sono raccolti, e forse più di tutti quelli del testè scoperto Ipogèo de Volunnj, e degli altri a quello finitimi dal chiar. nostro Archeologo illustrati dan fede al mio dire particolarmente riguardo a *Perugia*. E non di altri che di etruschi artefici, o de' loro discepoli, esser poterono que' dipinti e quelle statue che molti scrittori vissuti a tempo di Cesare dicono avere ammirato come antiche opere di due o tre secoli innanzi. E gli Etruschi certamente ai Romani ne ispirarono il gusto, onde anche i più nobili di Roma non isdegnarono coltivare la pittura, come documenta il cognome di *Pittori* che ebbe un ramo della famosa casa de' Fabj da un Cajo Fabio dipintore. Ebber pure gli Etruschi l'onore d'inventori nell'arte musicale ad essi dovendo le tibie tirrene, e il corno ritorto; e con l'armonia l'uniformità delle domestiche faccende suolevano giocondare.

Del pari le arti della parola e le scienze erano adulte e fiorenti in etruria, e così fra queste mura; imperocchè Festo nomina rituali i libri degli Etruschi, ne' quali è prescritto con qual rito si statuiscano le città, le are le case si consacrino, con qual santità le mura, con qual diritto le porte si muniscano, con qual modo le curie e le centurie si dividano, si costituisca e si ordini l'esercito, e le al-

tre cose tutte alla pace ed alla guerra appartenenti. La Filosofia che è il fondamento della sapienza, attesta Pittagora se in Etruria si conoscesse; perocchè Egli fù assai probabilmente Toscano, e ad ogni modo dell' Etrusca dottrina istruito, la quale non di sole vane speculazioni pasceasi, ma da vicino alle pratiche che al cittadinesco vivere attengono, e al miglioramento della società riguardava. E questo miglioramento sappiamo essere stato in Etruria ambito col mezzo il più potente e il più adatto ad ottenerlo, cioè la *istruzione*, stantechè eranvi scuole per la erudizione de' giovanetti a cui, siccome dicemmo, i Romani affidavano l' educazione de' loro figli. Che una di tali scuole avesse Faleria è note; che Roma imitasse questa usanza lo imparammo da Virginia che fù da uno di questi istituti rapita. Piacerebbe al Ciatti che scuole fosservi anco in Perugia; e qual cosa più probabile? ed anzi qual contrario più inverosimile? Ma non abbiamo documenti sù cui asseverarlo. La drammatica poesia fioriva in Etruria, e parla Varrone di un Volumnio *Etrusco* autor di tragedie. Il nome di istrioni che diedero i Romani ai loro comédi deriva nettamente da etrusco vocabolo (*hister*).

La lingua che è l'anima la figura il colore dell' arte del dire, era, quella degli Etruschi, la letteraria di tutta Italia, e necessità di educazione voleva in Roma che s' insegnasse ai giovinetti come fu appresso della greca (1). Ma essa andò confusa e dispersa, e con essa tutti i concepimenti le immagini tutte che la parola informa, la scrittura conserva furono distrutti; ed ora la dotta lingua degli avi nostri

(1) Liv. Lib. IX.

gloriosi, sebbene tanti robusti ingegni affaticati, offre disputazioni più spesso che insegnamenti.

La Religione degli Etruschi viene da taluno descritta come la più superstiziosa, da talun'altro come sieva delle greche favole. Sappiamo però che ivi era la sede degli *Auspici*, perlochè non può negarsi supersizione, almanco nella Religione divulgata. Imperocchè sembra che una Religione arcana ed una vulgare avessero gli Etruschi (1). La prima che ammetteva un Dio solo, una rivelazione, l'uomo formato di fango, decaduto da migliore stato, la trasformazione in Dei degli uomini buoni, dopo la loro morte, la espiatione di leggieri fatti in questa, o nell'altra vita, la punizione eterna dei gravi. La seconda vulgare, che adorava tre principali divinità cioè Tina o Giove, Cupra o Giunone, e Minerva. Dodici Dei consenti, sei maschi, sei femine, assistevano a Tina che era l'anima del mondo la causa delle cause; e accanto a Tina stà Giano che reca le chiavi onde apre l'anno, e colla doppia fronte guarda ad Oriente ed Occidente. Il culto che rendevasi a questi Iddii, e la più parte dei riti alludevano precipuamente all'agricoltura, che era l'arte connaturale alla condizione de' nostri paesi, che i primi etruschi abitavano.

Ma come nella cultura, così nella superstizione gli Etruschi avanzavano gli altri popoli d'Italia, e non solamente in questa, ma anche nelle altre nazioni sino a' tempi di Platone erano riguardati come solenni maestri in divinità. Principal vanto era quello della predizione dell'avvenire, e ne facean pompa e

(1) *Cantù Stor. Univ. — Etruschi —*

n' eran ricercati e creduti. Vorrebbero taluni che nella città nostra principalmente fosse la sede degli auguri, e che il titolo di *Augusta* derivi alla Città appunto dall' *augurare*. Ma noi teniamo altra opinione, come diremo di seguito, sebbene stimiam certamente che anche in Perugia l' arte della divinazione si coltivasse. Nelle comuni calamità, nei dubbi pubblici partiti troviamo più volte che i Romani agli indovini Etruschi ricorressero. Certo è che gli Etruschi (e ciò fu praticato in appresso anche dai Romani) a niuna operazione, che rilevante fosse, diedero giammai principio se non consultati gli auguri, da cui pretendevano sapere se lieto o funesto evento avrebbe l' impresa sortito. Dal che di leggieri si avvisa essere allora la potenza sacerdotale estesissima ed avere in mano, senza farne pur mostra, un' autorità politica oltre potente. Una tribù particolare esercitava il sacerdozio. La scelta del Pontefice però apparteneva a tutte le dodici Città. La legge di Romolo che a questa dignità non ammetteva chi non avesse cinquanta anni forse si deve all' Etruria. Su vari oggetti esercitava il Pontefice una vera amministrazione di giustizia le cui regole erano conosciute sotto il nome di *Jus Pontificum*. Un ordine di sacerdoti era a lui subordinato, alcuno de' quali seguiva anche i soldati ne' combattimenti (1). Ma in mezzo alla depravazione ed abuso dei religiosi principi che la superstizione cagionava, la sconcezza delle greche favole, e gli osceni miti, da cui l' immoralità del popolo veniva lusingata, non deturpavano l' Etruria, ma ogni credenza era anzi intesa ad ispirare una virtù a racco-

(1) *Virg. Eneid. Lib. X. V. 175 e seg.*

mandare un' utile usanza domestica , o cittadinesca . La religiosità e la venerazione pei morti , che la postura la dovizia l'ornamento de' sepolcri ci manifestano , finiscono di contestare la umana e religiosa civiltà de' Padri nostri .

Il Governo tenea quella forma che in antico scorgiamo in quasi tutti i popoli civili , cioè *Repubblicana* con una mistura di *monarchia* , ma non tale veramente come nell' odierno Diritto Europeo si intende la *prerogativa reale* . Imperocchè , tranne le conquiste e tranne le bande che andavano a fondare o ristaurare 'od abitare un paese guidate da un solo , non potea stanziare altrove una propria e vera monarchia . Ed è troppo conforme alla ragione che i Signori ossia i Padri-Famiglia (data a questo nome l'estensione comprensiva de' servi e de' clienti), che eran quelli che per diletto e difesa e a preferenza degli altri usavan le armi, non trovassero, ciascuno rispetto a se, in nessun' altro la ragione sufficiente di soprastargli, e che riguardandosi fra di loro eguali participar tutti volessero della sovranità, che dalle deliberazioni prese in fra loro si esprimesse . Ma l' unità e la rapidità che esige la disciplina militare , in ispecie nello stato di guerra , rendea necessario per quest' argomento il comando di un solo ; ed ecco quell' uno che più somiglierebbe al Rè , e che Rè s' intitolava , e di real distinzione tenea l' onore de' littori armati di fasci , ma senza scure ; non avendo però compitamente un regio potere . Nè quei grandi avrebber sofferto che il minuto popolo si mescesse negli affari e si agguagliasse a loro in alcun conto ; onde queste *Repubbliche* non furono che *Aristocrazie* ; alcune delle quali nel prosieguo si allargarono in *Democrazie* , secondochè o

diminuirono le virtù de' grandi, o crebbero quelle de' piccoli. In ogni Città adunque di Etruria, il patriziato, cioè la gente che facea a preferenza degli altri suo uso e diletto le armi, e copia avea di servi e di clienti costituiva, una classe distinta che tenea la somma delle cose. Il più forte, il più valoroso, il più distinto fra questi, era il Lucumone, ossia il Capitano, il Duce della Città.

Questo spirito di eguaglianza che fra i notabili di una città abbiamo osservato, ben'era naturale che fosse ancor più espresso tra l'una, e l'altra città; quindi grandi stati composti in unità di governo non riscontriamo in que' tempi; e fra le Etrusche era solo un legame federativo che tutte le Città riuniva nel comune interesse, il quale si restringeva alla tutela del territorio comune, alla pace, ed alla guerra. Ad oggetto di prendere le comuni deliberazioni si assembravano a parlamento ogni anno in *Volsinia* nel tempio della Dea *Volturna*, e quì eleggevasi il Lucumone di tutta l'Etruria che era il Duce il Capitano della Nazione e senz' avere ancor lui autorità veramente reale, avea tutte le reali splendidezze e le insegne; vuò dire, la vesta di porpora, la corona d'oro, lo scettro, i littori armati di fasci e di scuri fino a dodici, quasi somministrati dalle dodici città uno per ciascuna. Sembra che alcuno di questi *primi Lucumoni* avesse abitualmente il comando di una sola città, e in occasione di guerra fosse seguito ed obedito ancor da tutte le altre negli ordini militari. Così Porsenna era Rè di Chiusi, ma fu Duce di tutti i Toscani, e Tolunnio, che capitano' altra guerra, era solo Rè de' Vejenti. Ma questa suprema dignità fu abolita, ancor prima che l'Etruria cessasse di

essere una potente nazione, o fosse che alle altre città ispirasse gelosia che il capo d'una fra esse il primato riunisse sù tutta la federazione, o fosse che le forme più largamente repubblicane accolte da Roma invaghissero i vicini ad imitarle; mentre ch'è l'esperienza ha mostrato che i politici rivolgimenti sono attaccaticci, tantochè i governi liberi e gli assoluti non capiscano ad un tempo in fra popoli di propinqui paesi: laonde le mutazioni dello stato, meno per maneggio ed opera di uomo, che per necessità di natura, cominciate in un punto si comunicano inevitabilmente, più o meno rapide, sù i punti vicini. — Nelle etrusche città le altre magistrature a quella di Lucumone inferiori eran solamente annuali. Perpetua ma non ereditaria quella di Lucumone, sia di una città, sia di tutta la federazione. Il Senato composto dai grandi che tenevano la somma dello stato, e la Plebe, erano i due ordini in cui ogni città si divideva e che erano ripartiti in curie e tribù; e la plebe, come accadde in Roma, anche in queste frequentemente tentò scuotere e scosse talora la potenza del Senato. Di quell'antico tempo non è memoria che in Perugia accadesse ciò che tanto frequentemente, e lungamente accadde (siccome avremo a dire assai) ne' tempi posteriori, in cui per la forma del governo vediamo nelle città italiane in molta parte, e spesso con vece contraria, ricopiati i tempi vetusti.

Delle usanze variamente gli scrittori ci riferiscono, mentrechè miti e accostumate le vorrebbe taluno, ed altri crudelissime e ad un tempo rotte ad ogni licenza. Prova della crudeltà sarebbe il supplizio, che ricorda Virgilio, di comperre l'uccisore col cadavere dell' ucciso mani a mani e bocca a bocca; se

non chè la efferatezza di un tiranno (Mesenzio) non dimostrerebbe quella di un popolo. Della scostumatezza ce la dicono giunta, alcuni, ad un punto che non potrebbe accordare con i principj religiosi e le domestiche osservanze; poichè non vi sarebbe stato fra d'essi ritegno alcuno di pudore, quasi comunione delle donne, ed abbandono a' piaceri più brutali e degradanti; di frequente non avrebbero i figli saputo a qual padre dovevano la vita. Forse però riferendo questi racconti a tempi diversi riuscirebbe conciliarli, e ritrovare come de' tempi di splendore sia la compostezza e la frugalità, e la mollezza ed i vizi dell'epoca di decadenza (1). Anzi alla frugalità del vivere tribuiscono molti scrittori principalmente l'abbondanza della popolazione nelle antiche città, che viene dimostrata dal grandissimo numero di armati che ponevano in campo in occasione di guerra, al punto che farebbero sospettare talora di esagerazione, se non fosse temerario il sospetto dove tutti gli storici si accordano. — La podestà paterna nella famiglia non era così estesa, e diremo anche tirannica, come poi l'ebbe Roma; e diffatti i Romani la chiamarono *Gius* di loro invenzione. La madre non era così dipendente ed umiliata che non avesse alcuna parte nel governo e non desse anche il suo nome a' figli: perlochè nelle iscrizioni il materno trovasi sempre associato al titolo del padre; frequentemente è pure unito a quel del marito il nome della moglie. — La condizione de' servi non sembra che fosse fra gli etruschi sì dura come divenne in prosieguo fra i Romani (2). — Gli altri fondamenti della social comunione che sono la *pro-*

(1) Pastoret *Storia della Legisl. trad. di Foromiti* pag. 825.

(2) Denina *Rivol. d' Italia Lib. 1. Cap. IX.*

prietà, e la *convenzione* erano in somma venerazione tenute, e raccomandate specialmente alla tutela della Religione. Il Dio *termine* e la Dea *fedè*, l'uno a proteggere i confini delle possessioni, l'altra l'esecuzione de' contratti destinati, fù dall'Etruria che Numma li apprese per insegnarli a Roma. I patti eran rispettati e mandati ad effetto, ignote le sottigliezze per isciogliersi dall'eseguirli. La brevità la semplicità con cui le convenzioni fra popoli si concepivano, e si incidevano o scolpivano in pietra in bronzo in metallo lo dimostra, ed è naturale che il medesimo contegno fra privati si osservasse. — Il talento de' pubblici giuochi, venuto poi nei Romani, sembra che fosse parimenti di etrusca origine, e nelle religiose ricorrenze ebbero feste ordinate a spettacolo che poneano sotto la protezione divina, e ricusarono conoscere un Rè creato da' Veienti perchè si stimò lecito interrompere i ludi solenni. — La guerra era principalmente l'occupazione de' patrizi, ma universalmente poi di tutti i cittadini; e le arti che addestrano e rafforzano il corpo eran perciò tenute in sommo onore. Per dichiarare ed intimare l'ostilità era in Etruria quello stesso ordine de' Feciali che fù poi appresso i Romani. Il modo di guerreggiare non era cotanto micidiale, ma riducevasi per ordinario ad un reciproco saccheggio nei paesi guerreggianti, dopo il quale ognuno tornava ai propri focolari, e scambiavansi i prigionieri (1). Ma gli etruschi adoperavano spesso le armi a fine più grande e decisivo, e dovettero ad esse l'ingrandimento e la supremazia che godettero per varî secoli, la sommissione di tutto

(1) *Dionis. Alicurnas. Lib. 3. C. 8.*

il paese del Tevere fino alle Alpi, e lo aver meritato che di lor si dicesse nel primo secolo di Roma, che erano potentissimi in terra, ed ancora in mare (1).

La serie dei Rè Etruschi, sebben sia da alcun scrittore tracciata e divisa anche in categorie, de' *Gianigeni*, de' *Coriti*, de' *Larti*, de' *Lucumoni*, non ha storico fondamento. Sappiamo che in tempo di Enea fiorì un Mesenzio, in Ceri, Rè degli Etruschi (della cui tirannia abbiám già cennato) il quale alleatosi con Turno Rè de' Rutoli mosse guerra al Frigio congiunto coi Latini, e fu quindi conchiusa la pace, stabilita l' *Albula*, poi detta *Tevere*, per confine fra gli *Etruschi*, e i *Latini*. Roma fondata, un *Lucumone Etrusco* fatta leanza con Romolo validamente il soccorse nella guerra contro i Sabini (2). Romolo poscia sconfisse i Fidenati e i Veienti, ne conquistò in parte il territorio, e gli concesse lunga tregua. Ma ribellatisi, furono da Tullo Ostilio battuti e domi, e nuovamente in appresso pur da Anco Marzio coll'occupazione della Selva Mesia tolta ai Veienti.

Il quinto e settimo Rè di Roma fur Tarquinesi, e perciò di etrusca origine. Del primo Tarquinio, che ebbe poi cognome di *Prisco*, è noto per Tito Livio, che Demarato di Corinto fuggito per sedizioni dalla sua patria, e riparato a Tarquinia, ivi menata moglie n' ebbe due figli, Lucumone ed Arunte; questo premorto al genitore, il primo fu erede di tutte le sostanze del padre che aumentò colle nozze di Tanaquilla di riguardevole casata. E veggendo che ai primi onori mal forse poteva in Etruria inalzarsi, a nuova patria cercò novella città, dove di an-

(1) *Macchiav. sù Tito Liv. Lib. II. e IV. — Tit. Liv. I. 23.*

(2) *Italic. 11. 104.*

tichità e di avi nissuno potea menar vanto, e dove a gioco forza non altra soperchianza che quella delle personali virtù e dovizie allignasse (1). Nè andò fallito; chè l'emigrato Tarquinese venuto a Roma, regnando Anco Marzio, gli fù successore nel trono, postergata ancora la ragione de' figli dell'ultimo Rè. Lui imperante, vi ebbe guerra con l'Etruria, nella quale anche Perugia convien credere prendesse parte, e che durò nove anni. Questa guerra è da Tito Livio passata sotto silenzio. Ma Dionigi d'Alicarnasso racconta che dopo avere gli etruschi per tal tempo con Tarquinio Prisco guerreggiato, vinti dal medesimo, non fù su loro della vittoria abusato, ma furono anzi lasciati liberi di tributo, di presidio, e rispettati del governo e delle costumanze. Allora gli etruschi, in segno di osservanza, per ambasciatori delle regie insegne al Tarquinese fecero presente. Anche Floro menziona tal guerra, dicendo che Tarquinio soggiogò in frequenti fatti d'armi i dodici popoli della Toscana, fra cui era per conseguente anche il popolo perugino.

Ancora a Re Servio Tullio (che pure etrusco può chiamarsi, perchè in servile condizione, come dice il prenome, nato nel palagio di Tarquinio da Ocrisia schiava di Tanaquilla) mossero battaglia i Veienti, i Ceretani, e i Tarquinesi, e quindi tutti gli Etruschi (e così pur'anco i Perugini); ma furono dopo venti anni, che cambiavansi frequenti avvisaglie senza fatti terminativi, debellati, e parte del territorio venne in potere del vincitore.

Asceso al soglio di Roma Tarquinio il superbo fece leanza cogli etruschi, che sperimentò poi della

(1) *Liv. Histor. Lib. I.*

sua parte ostinati difensori; e furono da lui etruschi artefici invitati alla fondazione del Tempio di Giove Capitolino; ed indovini etruschi si resero interpreti dal ritrovamento del capo umano in escavarne le fondamenta, della futura grandezza del Campidoglio che divenne, com' e' prediceano, il capo del mondo.

Ma pel disprezzo dal *superbo* Tarquinio mostrato al patriziato romano (dove forse gli venne il tristo cognome) per l'ingiuriato onore di una matrona, scacciati i Tarquini da Roma, in Etruria si ricoverarono, e *Larte Porsenna* di Chiusi Rè di Etruria (che è il secondo Rè il quale dopo *Messenzio* ritroviamo con certezza) condusse ai danni della nascente aristocrazia dei quiriti tutti gli etruschi, e devonsi perciò credere che anche Perugini combattenti empissero le sue file. — E fortunato successo coronò alcun de' suoi fatti; ma il valore di *Orazio Coclite*, e la fermezza di *Muzio Scevola*, e il raro coraggio di *Clelia* sbigottirono e fecero indietreggiare fino ai propri focolari un' esercito, certo di gran lunga più numeroso di quello che Roma in quel tempo ebbe armato. Ma poco appresso si rinnovellarono altre battaglie fra i Veienti, uniti agli altri popoli dell' Etruria, ed i Romani, ed avvenne in questo torno la strage de' Fabi alle sponde del *Cremera*. Sconfitti gli Etruschi ebbero lunga tregua l' anno di Roma 280.

A. di
Roma
245

A. 278

A. 317

317 Sembra che nelle guerre che in prosiegua si succedessero coi Veienti e Fidenati, gli altri popoli della federazione etrusca, e per conseguente nè anco i Perugini, non parteggiassero. Ma perchè non si tralasci l' ordine de' fatti, e le imprese della federazione cui Perugia apparteneva sieno almeno cennate, dire-

- mo, che ribellata Fidene colonia Romana ed accostatasi a Vejo, ed uccisi per mandato di *Larte Tolumnio* (terzo Rè Etrusco di cui con certezza sappiamo il nome) i Legati spediti dai Romani, questi riportarono sù i ribelli completa vittoria ricca di bottino che fù a Giove Feretrio dedicato. Che, co' Fidenati uniti appresso i Vejenti, e differita dalla federazione l'annuenza all'implorato soccorso, furono dal Dittatore Mamercio Emilio disfatti ed ebber tregua di anni
- A. 313 20. Che terminata la tregua i Vejenti, dopo aver negata con superba risposta la restituzione della preda di cui per ambasciatori li richiesero i Romani, apparecchiavansi a nuova guerra, di cui sembra che i Romani stessero in apprensione, poichè crearono otto tribuni con podestà consolare, quanti primi non mai.
- A. 35a Che, i Vejenti creatosi un Rè (di cui non si conosce il nome) alla confederazione non fu gradita la risoluzione, e richiesta di alleanza, negolla. Da cui ci è dato inferire essersi prima di quest'epoca la monarchia aristocratica dell'Etruria in pura aristocrazia tramutata. Ma creato dittatore in Roma Furio Cammillo, Vejo fu presa, costretti i Capenati a dimandar la pace; e si arresero i Falisci, più che per l'assedio di cui Cammillo li strinse, per la famosa generosità onde li confuse, fattosi specchio della magnanimità romana, che da tanti egregi riflessa poi, sparge tuttora e spargerà sempre una luce di gloria
- A. 359 immarcessibile.
- A. 364

Frattanto i Galli, bellicoso e barbaro popolo, dopo avere la seconda Etruria fra l'Alpe e l'Appennino invasa e devastata, entrarono nella prima Etruria, e specialmente in Chiusi chiamati da un'Arunte chiusino. Il quale, sebbene gravissima ingiu-

ria sul giovine Lucumone (di cui era stato tutore) avesse a vendicare per l' oltraggiato onore della sua donna , (1) non può a patto nissuno perdonarglisi che la vendetta ne riversasse su tutta la sua nazione e sulle vicine ; e con un primo esempio porgesse scusa , se non difesa , all' infame empietà , rinnovata poi non di rado da qualcuno italiano , di invitare gli stranieri a lacerar la patria per disfogare un privato rancore . Implorato dai chiusini l' ajuto de' romani , gli ambasciatori della repubblica fattisi combattenti contro ai Galli , mossero questi su Roma , e la posero a fuoco ; la quale ristaurata e ricomposta appena , ecco una congiura di tutti i popoli etruschi , e così anche del perugino a suoi danni — Sutri alleata di Roma e sua barriera incontro all' Etruria fu il punto a cui si spinsero le armi federate ; ma da Cammillo furono respinte , e tolte di più all' etruria *Cortuosa* e *Contenebra* nel territorio de' Tarquinesi . I quali nuovamente occupata Sutri , e di nuovo cacciati , unitisi poscia a questi i Falisci , e in prosiegua tutti gli etruschi , fra cui pure i perugini , intieramente furono disfatti da C. Marzio Rutilio primo dittatore che fu della plebe , cui toccò l' onore del trionfo . Furono finalmente i Tarquinesi , che in antecedente fatto d' arme eran stati vincitori , pienamente battuti da romani , e nell' anno 403 la guerra con essi Tarquinesi , e co' Falisci terminò con una tregua di quarant' anni , accordata prima la tregua di *cento* anni ai Ceriti da loro sedotti (2) .

A. 365

A. 367

A. 443

Ma non erano i quarant' anni spirati ancora , che nuovamente si apparecchiavano alla guerra , e i po-

(1) Liv. Lib. 5 Cap. 33.

(2) Liv. Lib. 6 19 23.

rugini e tutti gli altri popoli etruschi (tranne gli aretini) ripigliavano dall' assedio di Sutri , come dall' antemurale che fu campo un' altra volta a battaglia , più ostinata che mai fosse ; e quantunque la vittoria fosse de' romani (perchè gli etruschi guerrieri cominciavano ad avverare su loro medesimi il vaticinio degli etruschi indovini) la pagarono a prezzo assai caro, per la feroce resistenza che incontrarono ; e fu per molte morti de' suoi al console Q. Emilio Barbula doloroso il trionfo .

A. 444

Queste sconfitte però non isgomentarono quel toscano popolo potente e battagliero , fidato nella sua moltitudine e nella sua bravura , ed altro fiero combattimento ingaggiarono col nuovo console Q. Fabio , ove l' esercito fu sbaragliato , e dovè lasciare il campo al condottiere de' romani , e riparare nella selva Ciminia , così allora selvaggia ed aspra da essere riputata sicuro ricovero . Ma l' ardito console vi penetrò , e menò grandissimo devastamento . Il che all' imminente pericolo richiamò più combattenti nell' esercito etrusco per salvare la patria , cui si riunirono pure gli umbri ; e al di quà della selva ciminia , e in ver Perugia , e , come alcuni stimano , precisamente sotto a Perugia si raccolse grosso e poderoso campo di armati ; i quali , poichè delle mosse del romano esercito coperto dalle folte ombre della ciminia foresta non avvisavano , stavan bene in aspettativa del nemico , ma non così come lo avessero a fronte . Per lo che il Console in una notte , nel più fitto dell' oscurità , nel più profondo del sonno escito con i suoi dall' imboscata donde sorvegliava non visto il nemico , sorprese l' alloggiamento etrusco , e lo pose in iscompiglio ; chè la difesa fu tarda , im-

pensata e sovente dannosa: onde presso a sessanta mila, fra morti e prigionieri, oltre gli arnesi e la suppellettile del campo, reser funesta quella notte all' Etruria (1). E valse che le principali etrusche città *Perugia*, *Cortona*, ed *Arezzo* chiedessero a Roma una tregua di 30 anni. Non pertanto, altra battaglia fu poco stante combattuta al lago Vadimone presso di Amelia fra etruschi e romani, ed ancor ivi una parte dell' esercito de' primi fu sbaragliata — L' altra parte campeggiava vicino a Perugia, ed anche questa fu sconfitta presso alla nostra città, ver cui Q. Fabio si accostò vincitore. Minacciò di porvi l' assedio, ma sfiduciati dalla recente perdita, o perchè la città abbastanza non fosse o difendevole o provveduta, i perugini si arresero, e Q. Fabio vi entrò, e vi pose presidio romano (2). E preceduto quindi dagli ambasciatori, mosse da Perugia all' onor del trionfo onde fu a Roma acclamato, e rinnovatamente per la doma Etruria Consolo salutato. Prima volta fu questa, a ricordo delle istorie, che straniero vessillo sventolasse sulle mura di Perugia.

A. 445

Intanto P. Decio collega di Fabio il resto contenea dell' Etruria spargendovi terrore coll' armi. Risollevaronsi gli umbri, e molta parte d' Etruria, e Q. Fabio li vinse altra volta — Gli aretini scacciata la gente Licinia di cui lamentavano la prepotenza furon, dopo avere ottenuto breve vantaggio sulla cavalleria romana condotta da M. Emilio, battuti, e da questo e dal dittatore, che vi accorse, M. Aurelio Massimo — Pur queste disfatte non facean cader

A. 451

(1) *Liv. Hist. Lib. IX.*(2) *Liv. Hist. Lib. X.*

dall'animo agli etruschi il pensiero di abbattere la romana potenza che natural gelosia al popolo insino allora mai secondo ad alcuno ispirava. Collegaronsi a' Sanniti, assoldarono i Galli; ma i due eserciti furono dai consoli Appio Claudio, e Lucio Volumnio nelle trinciare istesse sconfitti. Unironsi però ai primi anche gli umbri, e da tutti gli alleati ingaggiata battaglia in su quel di Chiusi, disfecero una legione romana. Per la qual cosa, volendo i romani lavar quest'onta, spedirono contro loro i rinnovati consoli Quinto Fabio e Publio Decio che a campale giornata vennero con questi confederati verso a Sentino (presso a Sassoferrato), e fino a venticinque mila ne uccisero in accanito combattimento, ove il console P. Decio lasciò la vita — Forse in quella gran giornata non eran nel campo di Sentino militi perugini, perchè le romane legioni, condotte da Gneo Fulvio e da L. Postumio Megello, impegnavano un fatto d'arme nelle vicinanze di Chiusi per divertire la riunione di maggiori forze al grosso dell'esercito. E qui di chiusini, e di perugini restarono sul campo presso a tre migliaja, e venti stendardi vennero in potere de' romani. Q. Fabio partì di Etruria, lasciandovi l'esercito Deciano. Nuova rivolta di Etruria istigarono in questo mezzo i perugini; ma Q. Fabio tornò su di essi, e non perdonò la sua spada a 4500, e 1740 ne fece prigionieri, del cui riscatto fur prezzo assi trecento e dieci per ciascuno (1). Pur proseguiva la guerra, e L. Postumio devastata la città di Rosella, 2400 Etruschi uccisi, *Perugia*, *Bolsena*, *Arezzo*, pregarono di pace un'altra volta,

(1) *Liv. Lib. X. 31.*

ed una tregua di anni 40 ottennero da Roma con la somministrazione de' vestimenti e del formento ai soldati, e la multa di assi *cinquecento mila* a ciascuna città, e l'onore del trionfo a L. Postumio Consolo. L'anno seguente, sendo Consoli L. Papirio Cursore e Spurio Carvilio, gli etruschi ribellarono di nuovo, ma il Consolo Carvilio li vinse. Fra le vinte città non troviam però mentovata Perugia.

In prosiegua gli etruschi collegatisi novellamente a' sanniti ed ai galli guerreggiarono sui confini romani; ma nel 470 di Roma C. Fabricio, e nel seguente Q. Marcio, e nell'altro Tiberio Coruncanio Consoli ne trionfarono; e da questo punto ci pare che possa contarsi a riguardar Perugia come città alla potente romana repubblica soggetta.

Nel 489 Fulvio trionfò de' bolsinesi, e ribellatisi, anni appresso, i falisci in sei giorni furono obbligati alla resa. Ma in questa fedifraga guerra non presero parte i perugini. Nè alcun popolo dell'Etruria parteggiò contro Roma nell'invasione Cartaginese, quando su Roma moveva quel forte che fatto aveva al padre sacramento dell'esterminio dei quiriti. — Annibale, uno de' famosi conquistatori dell' antichità, superate con incredibil fatica le naturali barriere dell'italia, le alpi, piombò su lei co' suoi africani, ausiliato dai Galli, e da altri popoli che per via gli si eran riuniti, mossi dalla sete del bottino e dall' odio contro a romani. La giornata presso al fiume *Trebbia* aveva già sbigottito Roma, ed egli però, prudente quanto valoroso, intendeva approfittare di questo sbigottimento. Sapeva dell' armata di Flaminio che campeggiava in toscana e divisava sconfiggerla primachè con l'altra armata romana di Sem-

pronio e di Servilio si riunisse. E poichè la battaglia ebbesi a guerreggiare presso a Perugia ed alle rive del lago, di cui fu dessa signora, non è inopportuno alle nostre istorie che se ne favelli. Passato da Annibale l'appennino dopo la giornata di Trebbia, e varcate le paludi (che alcuni pongono nel val d'Arno altri nella Chiana, altri nella Lombardia) (1), si avvicinò all'esercito del Consolo Flaminio che stanziava presso Arezzo, cui il cartaginese voleva trarre a battaglia, ma discostandolo da quella postura vantaggiosa al nemico. Veniva Annibale dalla parte di Val di Chiana, e lasciavasi Cortona da stanca, avendo il lago Trasimeno alla sua destra, e seguiva quel che aveva fatto in tutto il viaggio, cioè scorrazzare e depredare e incendiare il paese con barbarico e feroce costume. Flaminio postato, come dicemmo, presso ad Arezzo, non ascoltò il consiglio de' suoi capitani, che era quello d'impedire, solamente scaramucciando a drappelli, la devastazione del paese, non però attaccare l'Africano in una pugna aperta e campale. Ma come quegli che impaziente era ed iroso, non comportando si dicesse che *Annibale scorreva in mezzo all'Italia, e senza ostacolo veruno si avvicinava all'assedio di Roma*, volle inseguirlo. Del che accortosi Annibale si fermò, o meglio, si ascose per attenderlo in luogo al suo esercito vantaggiosissimo.

(1) Il Cav. Lorenzo Guazzesi aretino in una erudita dissertazione edita pei tipi della sua patria nel 1752 sostiene quest'ultima opinione intorno al sito delle paludi (per trarsi dalle quali a grave stento ed incommodo durò Annibale quattro giorni e tre notti) con molti e persuasivi argomenti dedotti dal raffronto dei testi di Polibio e di T. Livio, e dalla situazione dei luoghi da cui indubbiamente passò quel Capitano.

La pianura, in cui si entra viaggiando da Cortona a Perugia, è incoronata e chiusa da poggi e monti che le fan semicerchio a sinistra, e la confina alla destra il lago Trasimeno. Il quale, formato da sotterranee sorgenti e dagli scoli delle piovane acque che dai poggi discendono, non però da alcun fiume che vi entri, gira un trentacinque miglia, è oggi decorato di villaggi e castella, si frequenta di abitatori nelle sponde, ornato di tre isole, ricco di salubre pescagione, celebrato da più sermonatori, e da poeti, e cui *Silio italico* assegna la ragione del nome negli amori della ninfa *Agille* o *Agillina* col vaghissimo *Trasimeno* che nelle acque annegò (1). Dominata così la pianura dai sovrastanti monti che la serrano a sinistra, senza scampo alla destra per le acque del lago, si restringe sì fattamente nel suo termine che le radici de' monti irti e malagevoli si bagnan nell'onde, lasciando appena il luogo alla strada.

Annibale trovò quest'alture sovrastanti molto ai suoi disegni acconcie. Imperocchè egli vi pose gli alloggiamenti con gli Affricani e gli Ibèri. I Baleari e i soldati armati alla leggiera furon posti dietro ai poggi; la cavalleria alla foce de' monti al fine della valle (nel sito in che ora giace *Passignano*) ove la stradà è strettamente chiusa fra le roccie e le acque. In questa postura, coperta la cavalleria da minori monticelli, destinò il Cartaginese che escir dovea dall'agguato allorchè da' romani tentavasi quel passo, ed attaccarli di fronte, ond'essi trovassersi chiusi dagli africani cavalli dai monti e dal lago. L'esercito di

(1) *Silio Italico Lib. I.* Hinc dotale Lacus nomen, lateque hymeneo — Conscia lascivo Trasymenus dicitur unda.

Flaminio che sloggiato da Arezzo inseguiva il nemico, entrò in queste angustie prima dell'aurora, involto da una nebbia poco elevata sopra il letto del Trasimeno. Il cartaginese fatti girare i leggieri fanti dietro ai monti che sono tra il lago e la Val di Pierle per chiudere al Console la tornata in Arezzo, impegnò allora il combattimento cui sosteneva la cavalleria alla fronte, il grosso dell'esercito calato dai monti alla sinistra, serrava il Lago alla destra, stringeva la fanteria leggiera alle spalle. Così l'armata romana fu colta in mezzo; e tanto fior di guerrieri si trovò avviluppato dai barbari nemici, prima di averli visti, non conoscendo quelli nè riconoscendosi fra loro; sorpresi, sgominati negli ordini, senza concerto, senza guida, senza comando, confusi fra la strage, e l'oscurità della nebbia che al piano vietava, alle alture lasciava scoperta la luce — Sorgeva il sole, e spersa la nebbia, scopriva il Console Flaminio che fu ucciso per mortal ferita da un insubro chiamato Docario. Tre ore durò la pugna ferocissima tanto, che i combattenti non avvisarono il fortissimo terremoto che crollò più città, e fece rovina in Italia (1). Quindicimila romani, fra cui il Duce supremo, lasciarono la vita in quella sconfitta, parte annegati, parte uccisi dai nemici, parte fra loro medesimi, disordinati, sbigottiti fra l'impensato assalto e le tenebre. Le spoglie del Console furono salvate, mentre Annibale non le trovò quantunque le cercasse con tutta diligenza — Il 23 di Giugno fu il giorno memorabile (*IX. Kal. Julii*) che nei calendari romani fu perciò chiamato *ater dies*. (2) Atro vera-

(1) *Liv. Hist. Lib. 22.*

(2) *Ovid. Fast. Lib. VI.*

mente e per la gloria della invitta repubblica, mai sino allora da una simile sconfitta contaminata, e per la perdita del fior de' combattenti; mentrechè ai ricchi ornamenti ritrovati ed agli anelli raccolti a moggia, qual fosse il numero de' cavalieri in quella pugna facilmente si apprende.

Un corpo di sei mila romani scampò da questa rotta, perchè avea oltrepassato il periglioso stretto quando la cavalleria di Annibale escì dall'aguato ad attaccare l'armata romana; e veduta da un monticello, ove eransi fermati, la strage dei loro, abbandonati da ogni speranza di soccorso fuggirono, e il giorno appresso stretti ancor dalla fame si diedero a *Maarbale* capitano di Annibale, che lor promise la libertà se avesser reso le armi: ma con punica fede ottenuta la resa, il cartaginese li fece poscia prigionieri.

Perugia, sebben così a lei vicino questa nobilissima pugna si guerreggiasse, nissuna parte vi prese, nè alcuno ajuto o soccorso apprestò al cartaginese, ma diè anzi ospizio a molti romani soldati che sbandeggiati in quella rotta ripararono alle sue mura — Annibale usando la vittoria con senno, pari al valore ed alla sagacità onde l'ottenne, proseguì tosto il cammino, schivando Perugia; o perchè seppe delli romani che vi erano ospitati, o perchè dubitò i perugini stessi non gli attraversassero il cammino, e si dicesse sull' Umbria (non è senza questione per quale strada) nel cui territorio, e forse non lunge dal confine toscano, ebbe luogo la disfatta dell' altro corpo di soldati romani condotti da Cajo Centenio; pendendo fra gli eruditi ancora indeciso qual fosse il luogo determinato, ma che forse non fu da Pe-

rugia distante (1). Venne quindi a Spoleto (2) ed ivi trovata resistenza, converse il viaggio al Piceno, e di là in Puglia, ove l'anno seguente incontrato da' due eserciti Consolari l'uno guidato da Terenzio Varone, e l'altro da Emilio Paolo nel borgo di Canne, che venne famoso fra l'età più tarde per la solenne romana sconfitta, aspra e decisiva battaglia s'impegnò, nella quale Annibale restò padrone del campo, e 45 mila fanti e 2700 cavalli perdettero i romani insieme ancora al Consolo Paolo Emilio, ed i rimasti si ricoverarono a Venosa. Se Annibale avesse, come adoperò al Trasimeno, usato della vittoria, forse potea piombar su Roma primachè questa pur del suo arrivo avvisasse. Ma siccome la prospera fortuna è più nemica al senno che l'avversa, ci si trattenne gongolando nel lieto successo, nè proseguì alla meta.

In quella a Roma sfortunata battaglia di Canne sappiamo che eranvi pure soldati ausiliari di altre città, e Perugia ancora soccorreva a Roma, ed avea spedito 460 militi i quali però non eran giunti il dì della pugna. E per la via, saputo della cartaginese vittoria, ripararono a *Casilino* sul fiume Volturno, ove presidiavano 500 Prenestini con altri pochi soldati romani. Sommando così a poco oltre di un mille

(1) *Nell' annotazione num. I. raccoglieremo le diverse sentenze dei dotti sul precisar questo luogo, esaminando qual sia la più probabile, esponendo in senso di dubitazione ancora la nostra opinione.*

(2) *Liv. Histor. Lib. 22. Spoletum venit, inde cum perpopulato agro urbem oppugnare conversus esset, cum magna coede suorum repulsus . . . in agrum picenum avertit iter — Il Cav. Grazziosi nella citata sua dissertazione si propone a dimostrare che Annibale non sia mai comparso sotto a Spoleto — Le sue argomentazioni però, sendo più negative che affermative, non ci hanno sembrato bastanti per rinviare l'autorità del primo storico di Roma.*

il presidio, scambiava frequenti avvisaglie con i Capuani, che già avean resa la città ad Annibale, più funesta a suoi amici di quel che fosse stata inimica — Volle però il cartaginese spacciarsi di quella inquietitudine, e venne a porre assedio a *Casilino*. Dopochè fu ributtato al primo assalto, durando in quell'impresa sebben si trattasse di piccola piazza poco munita e mal difendevole per la situazione nel piano, in più fatti sempre gli assediati scamparono dalla ferocia del vincitore del Trasimeno e di Canne.

E i fatti fur questi, in queste istorie specialmente memorandi per cagione de' nostri ch'eran parte del presidio; e memorandi forse anche in fra le romane gesta, imperocchè, oltre le capuane lascivie le quali precisero il valore ai soldati di Annibale, ancora la ostinata resistenza incontrata sotto a piccola piazza mal difendevole per la situazione e poco munita, gli insegnò stanziar tuttora, anche framezzo al sorriso della natura che fa beato questo italiano terreno, la virtù delle armi cui si provocava non senza castigo. — Ora: il presidio di *Casilino* poich'ebbe ricusato di obediare al comando della resa replicatamente fattogli da Annibale, con prudente strattagemma avvisò provvedere al pericolo dell'assalto che conobbe vicino. E quindi tolto ogni apparato di esterna difesa, regnò profondo silenzio entro le mura, talchè il cartaginese stimò il luogo abbandonato e diè cenno si atterrasse la porta; e postisi gli Affricani all'opera, ecco da essa escire a guisa di rapido torrente gli assediati improvvisi, e menar strage dell'armata di Maarbale che accorse a sussidio, e più impegnandosi ostinatissima pugna che i nostri sosteneano disperatamente, forti sempre del ri-

paro che offerivagli Casilino, vi rientrarono vittoriosi: mentre Annibale, sbaragliate e mal concie le sue file, disordinatamente ritirossi a Capua — Nè di là mostrò nuova volontà di ritornare all' assalto di Casilino, ove il presidio attendeva a fortificarsi e indurava nel proponimento di non cederlo giammai — Perocchè, sebbene venuti nella necessità di tutte cose, chiusa essendo la comunicazione a Roma ed all' armata romana, pure sostennero que' valorosi mirabilmente le privazioni e lo stento. A seconda del Volturno giungeangli alcune botti cariche di farro poste di notte da' romani nella corrente del fiume, e di quel farro si alimentarono alcuni giorni, ma anche la strada del fiume fu chiusa, e mancandogli così ogni vittuaglia dieronsi a convertire in cibo i cuoi de' militari arnesi ammoliti nell' acqua; e fin de' topi e di altri animali, sebbene al tutto contrari al gusto ed alle umane abitudini, delle radici, dell' erbe cresciute nelle mura o a piè di esse, sostennero la vita. Se non chè, pur l' erbe Annibale invidiandogli, mandò arare il terreno fin presso le mura. Ma i costanti assediati profittando del lavoro vi seminarono le rape, il che veggendo il Cartaginese, pieno di maraviglia esclamò « *Dunque Annibale dovrà sostar a Casilino fino a che nascano que' rapi?* » (1) Onde quasi vergognando, e stanco del tanto protratto assedio, calò agli accordi in fra cui fu la vita del presidio, comprata però al prezzo di sette oncie d' oro per testa; stantechè furono ritenuti prigionieri fino a che non fusse soddisfatto all' ammenda; e quindi rimandati a Cuma in libertà. La maggior parte

(1) Liv. Hist. Lib. 23.

de' scampati eran prenestini ; ma i perugini non furono glorificati sebbene uguali fossero le prove di costanza e di coraggio da essi adoperate , col sacrificio della vita , a quel che pare , della più parte di essi . I Prenestini all' incontro eternarono il fatto con statua votiva al loro pretore *Minuzio* , ed ebbero guiderdone dalla repubblica — Onde Livio medesimo scrisse « Il caso dei perugini è più oscuro « nella fama perchè non illustrato con alcun monumento , nè con decreto de' romani » (1) .

Questo passo del padre della romana istoria ha offerto a taluni occasione di addire ai perugini , quasi per indole , una trascuraggine della patria gloria , la quale varrebbe ingratitudine a que' cittadini che la procurarono . Ma forse non parve agli etruschi , usi a più gravi fazioni , impresa quella da segnalare con durevole memoria . O più verosimilmente fra le patrie imprese quella non vollero noverata che per servizio di un popolo conquistatore era seguita — Nè i romani crederono fosse dovuto alcun premio ed onoranza a coloro che per effetto di soggezione stimavan tenuti a versare il loro sangue per la salvezza della repubblica non loro . Così in più vicini tempi toccò , non ai perugini soli , ma a' romani stessi eziandio e agli italiani tutti , cui le prove più singolari in altrui vantaggio date di valore incredibile poco mancò non si rinfacciassero a vituperio , anzichè segnalarsi a merito di riconoscenza ; così v'è sempre la sorte dei soggiogati , che hanno spesso il rimprovero del male anco non di loro , la commendazione del bene pur di loro , non mai !

(1) Liv. *Histor. Lib.* 23.

- A. 541 La fedeltà a Roma con tanto solenne argomento mostrata seguiva Perugia a mantenere, talchè sebbene gli Aretini gissero mulinando e manovrando perchè a loro gli altri popoli dell'etruria si unissero a sollevazione contro a romani, non fecero frutto nè su i perugini, nè su d'altri — Ma Roma che in grave apprensione stava sempre di ogni toscano movimento, perchè a prova ne conosceva l'ostinato valore, operò che fosse anche il malcontento aretino sedato, e novellamente diè fede Arezzo di soggezione ai romani, loro inviando 120 statichi preziosi, tanti figli di senatori, e le chiavi della città — Del resto Perugia gareggiava in favorire ai romani, e stando Publio Cornelio Scipione in costruire la flotta per la spedizione della sicilia, i perugini con i chiusini e rosellati concorsero alle spese del fornimento, dando *abeto da fabbricare le navi, e molta quantità di grano* nel mentre che le altre etrusche città altre somministrazioni apprestavano — E in pari fedeltà riteniam che Perugia durasse anche allorquando molta parte d'Etruria si volse a *Magone* sperando agguingere a qualche novità pel suo mezzo, nel che contenne i rivoltosi in soggezione il console M. Cornelio Cetego, più presto che con l'armi col terror de' giudizj, onde per crimine di stato furon percossi nel capo più nobili etruschi presenti, e la confiscazione pronunciata ed eseguita su i beni degli assenti. E su quest'orme proseguì il successore nel consolato Cajo Servilio; perlochè si fa manifesto che la romana repubblica cominciato aveva allora una estesa dominazione in sull'Etruria. E da questo torno cominciamo dunque a notare il principio della meschianza dei vinti co' vincitori, del maritaggio (a mò
- A. 545
- A. 548
- A. 549

di dire) delle loro arti , degli usi , delle costumanze , della confusione della lingua , sia per necessità , sia per opera de' conquistatori , sia per malvezzo di novità , sia per adulazione o per ambizione ; onde la etrusca lingua disfioreta incominciò dall' ospitar alcuna grazia latina , quindi ad ornarsi di strani ornamenti , e appresso a vestire altrui panni ; e in prosieguo cadde in non curanza , e finì col perdersi interamente , e scomparire nell' idioma del popolo fortunato .

Ma quel fato (di etrusco vaticinio) che Roma al dominio chiamata dell' universo , non potè che intestine discordie non si armassero nel suo seno , e che gli altri popoli d' Italia , colto il destro del momento che queste bollivano , non facessero rimostranza per vedersi postergati al tutto nel comando e negli onori , e curati solo nelle dure fatiche della milizia . Fù questo il motivo della famosa guerra sociale italiana , in cui gli italiani pretesero colle armi quel che coll' impegno e col favore de' Gracchi non ebbero ottenuto , il diritto , cioè , della Romana Cittadinanza . Quanto sangue costasse agli Italiani questa prerogativa , allora preziosissima (ma che dovea fra poco scader di pregio e di dignità) cel dicono oltre 500 mila Italiani che lasciaron la vita in più battaglie . — L' Etruria propria e l' Umbria , pari agli altri popoli nell' amor nazionale , erano per seguire quelle bandiere , ma Roma sopravvegliava ai confini della Toscana con buona mano di armati , e nel 665 gli Etruschi furono tra i primi ad esser salutati Cittadini di Roma : e per li regolamenti della Repubblica e pel metodo del suffragio furono ascritti alla rustica Tri-

A. 665

bù *Tromentina*, detta dal campo *Trometo* situato in Etruria.

E quì non pare inopportuno che per noi sia rammentato, come *Provincia* differenziasse da *Municipio*, e da *Colonia*, secondo le leggi e gli usi de' Romani. Aggiungevan essi allo stato col nome di *Provincia* qual fosse territorio conquistato cui non facean grazia nè delle proprie costumanze, nè del proprio governo e maestrati, ma traevano al tutto obbediente alle leggi, ai magistrati, ai capitani de' vincitori. Una *Colonia* era un territorio che col gius romano si governava, ma con propri magistrati. — *Municipio* infine era quello che ben riconosceva il supremo dominio del popolo Romano, ma alla propria legislazione, a propri Magistrati obbediva, le sue costumanze usava. Perugia ascritta che fù alla Romana Tribù *Tromentina* fu un *Municipio*; ed in prosiegua ancora la troviam nominata municipio; nè la riteniamo *Colonia*, come verrà opportuno ad osservare di seguito —

A. 670 Nella civil guerra di Mario e Silla non troviam che Perugia fosse fra quelle Etrusche Città che Silla della Romana Cittadinanza privasse. Senonchè, fù per tutte breve una tal privazione, che non eccedè la vita di Silla, cui finì nel 674.

Frattanto la Repubblica Romana oltre cinquecento anni durata, cominciava a provar quel danno che le Repubbliche sempre minaccia, la grandezza dei cittadini. E Giulio Cesare stupore de' posterì ascoltanti e leggenti il Reno, l'Oceano, il Nilo domati, gli innumerabili trionfi, le incredibili vittorie, stupì per certo ancor più i contemporanei veggenti; e la plebe dalla luce del valore abbarbagliata, i soldati dall'oro e dagli onori appagati più non vedeano la

prepotenza di un Cittadino con l'antico orrore repubblicano. I grandi speravano, forse, maggior ricchezza e considerazione da un solo, che pur dovea cingersi di loro, e cui non recavano a vergogna esser secondi. In pochi petti stanziava ancora quella frugale virtù, bolliva quell'ardore, che la Patria ama, e difende sol perchè è Patria, ed alla sua salvezza immola senza pena i tesori, le ambizioni, i figli, la vita. E poichè Cesare nei campi di Farsaglia ebbe vinto Pompeo e Roma, tranne l'invitto animo di pochi indomabili, i generosi sforzi di questi fur vani a campar la Repubblica, sebben Cesare cadesse sotto il ferro di Bruto, che congiurò per la libertà della patria. — Lui perito, divise ambizioni laceravano Roma e le Province. I Triumviri M. Antonio, Ottaviano, e Lepido si disputavano l'autorità che al Senato e al Popolo era caduta di mano. E concitando ognuno civili dissensioni, disputavano l'impero di tanta terra; offrendo esempio, ciascuno alla sua volta, di vizi e di delitti a quelli che voleano obbedienti, e che, animosi ed acciecati, pur davano il sangue per obbedire all'uno o all'altro di loro.

A. 712

Tali le cose essendo di Roma e del Mondo, già vicini a piegare il collo al trapotente dominio di un solo, Lucio Antonio, allor Console in Roma, fratello del Triumviro Marco (il quale guerreggiava in Asia) avea prestato ascolto e protezione alle querele che muoveano gli abitanti di ben venticinque città d'Italia, spogliate de' loro beni per impodestarne i veterani delle legioni, giusta il decreto di Ottaviano. Questo proteggimento dell'inerte giustizia contro una violenza armata così manifesta onorerebbe Lucio Antonio, che infatti alcuni storici ci dipingono come

amante del giusto e della patria, naturale inimico della superchianza; sebbene non manchino altri che ascrivon questo suo contegno più presto a privata gelosia verso Ottaviano, e all'ambizione di elevar se ed il proprio fratello sul Triumviro che pareva dalla fortuna prediletto. Nel che sollecitavalo Fulvia, moglie di Marco-Antonio, anche per vendicarsi su d'Ottaviano del ripudio di Clodia sua figlia. — Ma del resto, Lucio, quanto prode della persona e valente in battaglia, altrettanto era ne pubblici negozi ambizioso, ne' piaceri brutale, nella fortuna e nell'abbondanza prodigo e intemperante, e poco dissimile in tutto dal germano, accoglieva, come quello in modo eminente, i vizi che rovinarono la Repubblica. — Venuti il console Lucio Antonio ed il triumviro Ottaviano in aperta rottura, dopo avere avuto luogo diversi fatti d'arme fra le genti che seguitavano il primo capitanate da Ventidio da Pollione e da Planco, e quelle del secondo guidate da Salvidieno e da Agrippa, divisava Antonio condursi nelle provincie che ora formano la Lombardia. — Ma chiusogli il passo dalle legioni di Salvidieno e di Agrippa, avendo alle spalle lo stesso Ottaviano, stimò di piantare il suo campo a *Perugia* città montuosa e assai munita, (1) con intenzione di svernarvi, sendo già passata la state.

Quì venne ad assediare Giulio Ottaviano, e di una circonvallazione ricinse la Città, e il monte ove giace, onde qualunque comunicazione agli assediati vietò. — Anche L. Antonio apì del monte alzò fortificazioni, ma Ottaviano raddoppiò i lavori con aggiungervi molte torri che, distanti l'una dall'altra

(1) *Dion. Lib. 43. - Appiano Alex. Lib. 5.*

solì sessanta piedi, rendessero gli alloggiamenti inespugnabili. Tentò il presidio più sortite per aprire almeno una strada agli approvvigionamenti; ma nelli fatti che si succedessero, ed in ispecial modo in quello della notte precedente al primo Gennaio, dopo un fiero conflitto fù costretto a ritirarsi, sebbene fosse presso ad avere nelle mani lo stesso Ottaviano, cui sorprese nel mentre che sacrificava agli Dei (1). Sperava Lucio Antonio il soccorso di Pollione di Ventidio e di Planco, cui aveva potuto ancora far giungere messaggi, e che Fulvia continuo istigava perchè salvassero l'esercito di Lucio. Il che prevegendo Ottaviano, comandava all'armata di Agrippa di vegliare in osservazione per coprire l'assedio e, abbisognando, dare ancora battaglia. Ma Ventidio e Pollione, comechè in sulle prime facesser mostra di apparecchiarsi ai soccorsi, finirono col prendere separatamente i quartieri invernali il primo a Rimini, il secondo a Ravenna. Planco, tuttochè per via avesse battuto una legione di Ottaviano, pure ancor Egli sostò a Spoleto. — Lucio così fù abbandonato a se solo, ed al valore delle legioni che seco avea, e de' cittadini. — Alla notizia della funesta riuscita della fazione operata nell'ultima notte dell'anno, Ventidio o Pollione (movendosi da loro alloggiamenti e superando gli ostacoli che dall'armi di Ottaviano incontrarono per via) convennero insieme con Planco a Foligno, ma vedendosi presso ad esser stretti alle spalle dalle coorti di Salvidieno e di Agrippa (già fatte avvisate dal Triumviro) casochè avessero affrontato Ottaviano dinanzi a Perugia, prevalse fra d'essi il parere

(1) V. Annotazione Num. II.

di starsi spettatori in attesa di migliori eventi. Quindi i fuochi che per alcune notti videro i Perugini sulla pianura di *Foligno*, come segnali di soccorso, per cui goderon nell'anima di speranza e di consolazione, poche sere appresso cessarono; e il presidio, e gli abitanti dell'assediate Città tutto quanto conobbero il loro terribile stato. — Inutile la forza, vano era il coraggio, chiusi così ed accalcati in sì breve spazio. Dinegata ogni via, non prima provveduta la piazza, erasi vicino a difettar di alimento, per il chè avrebber dovuto implorar compassione, que' che eran usi ad ispirare terrore! Ma eran ben lontani dal piegarvisi mai! Che anzi la strettezza del pericolo gli aggiungeva valore e, guidati da Lucio Antonio, nuovamente escirono gli assediati dalle mura, e con generale assalto furiosamente investirono la circonvallazione che proteggea l'esercito Romano. — Fù sanguinoso il conflitto da ambe le parti, ma i Perugini doverono alfine riparare un'altra volta nella Città, ed alla prima costernazione vieppiù si abbandonarono. In mezzo alla quale, se Lucio Antonio mostrò lui essere risoluto e fermo Duce, i Perugini unanimi dal loro magnanimo e valoroso Principe (così con Vellejo Patercolo il chiameremo, e meglio diremo in prosiegua) che era Cestio cognominato il *Macedonico*, dierono argomento del tenace proposito, d'onde non indietreggiarono a petto degli stenti e della morte. Per lo chè, nella piazza sommato a rigore il numero delle vittuaglie per ogni dove racimolate, vidersi giunte allo stremo, e a tale, che, ove tutti i rinchiusi ne fusser partecipi, non potea oltre proseguir la difesa. — Legge quindi vietò ai servi il che mangiare; nè valse la pubblica commiserazione

a stornarla, non la privata pietà a disobedirla; ed il pensiero che gli assediati potessero della misera condizione del presidio essere istruiti, contenne dal temperarla, donando almanco la libera emigrazione a que' sventurati.

Il quale esempio di feroce immanità chiarisco quanto la barbara istituzione (che solo il Cristianesimo ebbe forza di abbattere) della schiavitù, valesse a pervertire i sentimenti della natura. Ma quantunque non possa per nissuna maniera escusarsi, non è men vero che addimostri apertamente una fermezza di animo più singolare che rara, ed una indomabile costanza in quest' uno pensiero di *vincere in quella guerra*. Nelle quali dure necessità la natura umana diviene spesso efferata e crudele, di guisa che i sensi cui più è proclive, della pietà e della compassione, o non prova, o calpesta.— E poichè sul fiero comando il primo sole tramontò, e surse il secondo, e il terzo crebbe, i lamenti de' meschini digiuni, gl' incerti passi, i capelli irti, gli occhi infossati, le labbra inaridite, i visi esterrefatti, le fioche strida, il singhiozzare affannoso, da per tutto recavan pietà, raccapriccio, spavento. E quali cadevano estenuati a piè de' guerrieri, che correvano animosi alle mura; quali indarno dimandavan del pane con voci disperate; quali rabbiosamente all' erbe alla polvere ai sassi scagliavansi per addentarli con furore che non consentivano le forze fuggenti, e brancolando, spalancate le braccia nel terreno, adduceano l' annichilito carcame a ridosso degli edificj a morire; sì chè al quinto dì, e al sesto gran fasci di cadaveri (spettacolo miserando !) contrastavano all' occhio al piede l' aspetto e il cammino della squallen-

te città. — Perugia intanto così dentro nel fondo delle sciagure inabbissata, alzava al di fuori ancora rigogliosa la testa, incontro a prode nemico armata e temuta !

La penuria de' viveri faceasi però grave ancor fra liberi uomini; e i cibi partivansi diligentemente, e teneasi conto di qualsiasi cosa che possa in alimento convertirsi, fosse pure nauseosa e ributtante, e le delicatezze della vita, a qual vi fosse più uso, eran fatte impossibili. Tutti facean dura prova di frugalità, d'astinenza, senza che il rango, il sesso, l'età, le onoranze distinguessero. Solo a guerrieri alcun che riguardavasi, perché le minori privazioni lasciassero maggior vigore. Ma di giorno in giorno sminuivansi le vittuaglie a ciascuno, già pubblicamente raccolte e ministrate e tribuite, a tanto in breve ridotte quanto bastassero a non finir per inedia, come de' schiavi era seguito. L'aria, tuttochè pura e ventilata, dal putridume de' cadaveri cominciava ad ammorbare. E poichè il bruciare de' morti avrebbe aumentato il fetore; poichè dal numero de' fuochi avrebbe saputo o argomentato il nemico lo stato miserabile degli assediati, che mostrar doveano orgogliosa e allegra la faccia sovra macero corpo; fu ai soldati ed ai cittadini la dolorosa fatica aggiunta di scavar profonde fosse, e dare ivi agli spenti schiavi sepoltura. Frattanto, l'assiduo travaglio, la disperazione de' soccorsi, la fame, che ad ognuno già parava dinanzi una miseranda orribile morte, non poteano sul singolare coraggio che viepiù que' forti petti indurava nelle fatali ultime strette. — E ben ne diedero argomento solenne ! Perchè, tenace ognuno nel proposito di vincere o di morire glorioso in battaglia primachè len-

tamente spirare frà stentata agonia, sollecitarono il Consolo che a generale e terminativa fazione li conducesse. Ed Egli assentì, molto acconci destinando all' uopo preparativi ed ordinamenti. Sù tutti i punti attaccato il trinceramento del campo nemico, con incredibile valore lanciavansi i legionari ed i Perugini nel fosso, inanimiti anzichè scorati dalle tante morti dei loro; chè i cadaveri gli innalzavano il suolo a guadagnar più facilmente l'opposto muro! E sul lubrico piano avanzando Lucio le mobili torri, che avea costruito, nuovi armati incalzando ognora nel posto dei caduti, e disperatamente combattendo, eran già presso i Perugini a tenere il sommo delle nemiche trinciere, in mezzo a sterminatrice grandine di pietre e di dardi. Ma una legione di veterani rinforzava la pugna contraria, e spossati i nostri da tanta fatica, non ressero all'urto de' freschi soldati, e percossi con impeto rovesciarono nel fosso. Le mobili torri furono dai Romani spezzate, e i rottami di quelle, ed i cadaveri, di cui era pieno il trinceramento, scaraventati sù le squadre, che erano ancora in armi a piè del muro. Nè queste cedeano; che anzi più invelenivano, e nuovamente la scalata ricominciavano, e ricadevano a fasci su i morti compagni, vieppiù tutti sempre ostinando in voler morire trucidati. — Ma Lucio Antonio non patì oltre lo inutil macello, e diè cenno a raccolta. — Quindi, sebben di resa nè men parlassero i Perugini, ed anzi le guardie della città raddoppiassero, il Consolo non volle, assecondando ancora questa ostinata fermezza, a se, ed a suoi spalancare e rinchiudere sovra la tomba. Per ambasciatori fè sentir parole d'accordo al Duce nemico. E poscia, la consolare porpora vestita, senza araldo,

con soli due littori, uscì dalla città e presentossi ad Ottaviano, che cortesemente l'incontrò nella fossa. Mosse allora il Consolo a queste parole (1) « Se contro a straniero inimico avessi io preso le armi, alla vergogna del rendermi a sua discrezione, a patto nissuno non sarei disceso giammai. Ma io Romano e Consolo, contro a Romano Triumviro pugnavo per la salute della patria. E poichè la fortuna vuol te proteggere oggi Ottaviano, e i destini di Roma porre in tua mano, non io mi avvilancio se me stesso pur vi ripongo. — Non furono privati affetti, non particolari querele che a questa guerra mi spinsero; ma l'amore della Repubblica, ma l'antiche sue leggi ch'io ridonarle volea; ma la smodata autorità del Triumvirato, che io non pativa avesse a prevaler su quella del senato e del popolo. Se di cotanto nobile fine può adirarsi un Romano, io mi ti offro vittima volontaria: mentre sono io solamente il reo presso di te, non quelli che mi hanno seguitato. Po' quali anzi ti prego, e per la virtù loro, e pel tuo stesso interesse. Imperocchè li avrai valorosi difensori, ove tu li conservi; innumerevoli acquisterai nemici, ove li sperda. »

A cui brevemente rispose Ottaviano, che la intera fiducia riposta in lui da Lucio, solo ed inerme offertosi in sua mano, disarmava la sua giusta vendetta; accettò la resa, fè sperare clemenza, e Lucio Antonio rientrò in Perugia, che aspettava la dimane le dure leggi del vincitore. — E la dimane, alzato nel campo il seggio del Triumviro, ordinato l'esercito in battaglia, Ottaviano coronato di lauri of-

(1) *Appiano Alessan. Lib. 5.*

feriva sacrificio in rendimento di grazia agli Dei. — L'esercito che avea presidiato la città, dalla dischiusa porta ne esciva armato, difilandogli innanzi e salutandolo Imperadore. — A fianco dell'armata vincitrice schieraronsi i vinti e deposer le armi. Ai veterani facea appello Ottaviano, e acerbo loro menava rimprovero della infedeltà onde i benefizi suoi avean ricambiato. Ma i soldati di Ottaviano amici, e congiunti, e commilitoni di quelli, scomposte le file, correano ad abbracciarli; e fra la tenerezza e le lagrime degli amichevoli riconoscimenti, imploravan perdono per tutti. Alla commovente preghiera cesse il Triumviro, e perdonò. Innumerevoli voci di giubilo innalzaronsi allora in tutto il campo a gratificarlo, a benedirlo. Ma quì finiva la sua clemenza!

Dall'alto delle mura con aperte braccia il supplicavano per loro, per la cara patria il senato ed il popolo Perugino. Al suo cospetto li ammise il vincitore; ma giunti, fur carichi i senatori di catene, e nel seguente giorno con solenne apparato, alzata l'ara di Cesare (eran gli Idi di Marzo anniversari della sua morte) a piè di quella, sotto a suoi occhi, volle Ottaviano veder svenati sino a trecento, ad uno, ad uno, (orrendo a dirsi!) que' padri venerandi. — La canizie, la dignità, le preghiere, le lagrime, furono indarno. *Convien morire* ai preganti diceva Ottaviano, *convien morire!*... E scorreva un rivo di sangue a svergognar l'ombra di Cesare, che il tiranno intendeva placare (1). — Così la barbara fame provata nell'assedio quasi per sette mesi durato, che da Perugia ebbe nome singolare, (2) fù seguita da più

(1) Suetonio in Oct.

(2) Lucano Lib. I. . . . Perusina fames Mutinaeque labores.

barbara carneficina, la quale non lascierebbe divisione nel giudizio sul primo Imperadore Romano, se i successori della sua famiglia non lo avessero di lunga pezza oltropassato in tutte le enormità del vizio, senza avere nè manco una scintilla delle virtù che pur talvolta ebbero in lui lampeggiato. Un solo de' senatori di Perugia fù dal macello campato, per nome L. Emilio. Perchè trovatosi in Roma tra i giudicanti gli uccisori di Giulio Cesare, diè apertamente il proprio, o procurò gli altri suffragi per la condanna. L'ombra del Dittatore non chiedea vendetta di lui, che d'altro sangue l'aveva placata!

Ma non bastava; il sacco della città dovea saziare le legioni, e al sacco era prefisso il dì vegnente. — Quando, nell'alto della notte globi di fiamme s'innalzano da un' edificio! — Era Cestio Maccodonic, il quale la ignominia della conquisa patria stimando a se peggior della morte, squarciatosi di un pugnale il petto, tra le rovine seppellivasi delle sue case, che crollavano per procurato incendio. Spirava un vento impetuoso; le fiamme concitate e trasportate si appiccavano ai più vicini edifici, e da quelli prendendo nuovo alimento, e più vaste e vorticose rigirando, densissimo fumo r avvolse prima la città, e ad ora ad ora la nera nugola scintillava e balenava di spesse striscie di terribile luce; finchè squarciata a un tratto e spersa, tutta quanta ardea furiosamente l'antica stanza d'eroi, e salendo al cielo in rosse spire il fuoco vorace, accusava il vincitore, struggeva in ore l'opre de' secoli. — Narrano che il solo Tempio di Vulcano restasse incombusto, e nel Tempio di Giunone che incenerì, illeso pur si serbasse il simulacro della Dea; e vogliono che il tempio di Vul-

cano ivi sorgesse appunto, ove oggi il maggior tempio Cristiano. (1)

(1) Pensano altri (ne possiamo deciderci a preferenza) che il tempio di Vulcano fosse posto nello spazio della città, che fu quindi occupato dalla Rocca Paolina — Così l'Alberti nel ms. esistente nella Biblioteca Domenicini, intitolato Uemini illustri Perugini. pag. 63 — di cui crediamo opportuno tutto lo squarcio trascrivere che a Cestio Macedonico si riferisce.

„ Poca felicità ha avuto con de' scrittori la città di Perugia, poiché le azioni illustri degli uomini suoi sono state non pure avolite, ma infamate dalle penne loro con le quali hanno fatto purer biasmo quello che è laude, vizio quello che è virtù, ed attribuito ad atti d'insolenza quello che nei romani sarebbe stata grandezza, costanza d'animo invito e generoso. E ciò si vede manifestamente in Cestio Macedonico Perugino, così detto da una vittoria che riportò in Macedonia a favor de' romani, il quale conoscendo bene dalla dichiarazione che fatto aveva Ottaviano Augusto dell'animo suo, che cioè la cara patria dovea essere saccheggiata e distrutta, e che dall'ira, libidine, avarizia de' soldati Romani offesi dai disagi e incomodi del lungo e periglioso assedio non sarebbe stato sicuro né sesso, né etade, né pubblici né privati edifici, né verun'altra cosa (fuorchè i romani stessi ch'erano dentro con Lucio Antonio) destandosi in lui uno spirito veramente eroico, e perugino, né potendo soffrire che que' pochi cittadini che erano avanzati dalla guerra, e dalla fame orribile ed esecranda fossero sopravvissuti al ferro, ed al fuoco per placare l'ira di Augusto, colle almeno o sommare la preda, o torla del tutto dalle mani de' vincitori; e posto il fuoco nella propria casa, e trafittosi il petto con un pugnale e sacrificando se stesso all'immortalità, e al Dei Penati della Patria, si gettò morente sopra quelle fiamme. Queste egitate da un fiero vento che si levò all'improvviso, arsero poi tutta la Città dal Tempio di Vulcano in poi, che dando impedimento alla fabbrica della fortezza che vi fece Paolo Terzo fu dai fondamenti scaricato. Così nello spettacolo di quelle fiamme conobbero i romani che potevano ben'esser vinti, e debellati i corpi dei perugini con la fame, rinchiusi tra profonde ed ampie fosse, ma che gli animi (spirando fin nella morte spiriti di onore e di gloria) erano invincibili secondo la generosa natura loro, come quelli che sono soliti più a fuggire l'infamia che il periglio: sapendo che de' timidi e vili è proprio il temer la morte, e che essi hanno solo a temere l'ignominia ed il vituperio, e a morire anzi alla gloria che ad una vita disonorata che è peggio di morte. Per tutto questo adunque non sò comprendere perchè Appiano Alessandrino si muova a chiamare insolente uomo così grande; se pure non gli fosse sembrata insolenza un'azione insolita ed inaudita, che in un gentile, qual fu Cestio, senza lume alcuno della fede nostra non si può dannare, ma lodare siddue eternamente. Trovo in alcuni frammenti che si hanno

Di Cestio Macedonico che la solenne sventura della patria fece più celebre, ora dirò. — La famiglia Cestia è noto che a Perugia appartenesse da più iscrizioni antiche di cui gli eruditi dierono lezione e commento, tutte raccolte nella Classica opera del Ch. Vermiglioli « *Le Iscrizioni Perugine* ». Nella celebre Iscrizione di S. Manno (così appellata dal suburbano luogo ove fu scoperta) che il Maffei chiama regina delle Etrusche iscrizioni (1) si legge *Cestnal* che val *Cestia* o *Cestiana*. In un'altra (2) si ha nome di donna col gentilizio *Cesti* , e in una terza (3) leggiamo *Cestiae* o *Cestianae*. L'aggiunto di *Macedonico* a Cestio è più probabile che derivasse dall'aver militato in Macedonia. Stimano alcuni che a questa famiglia appartenga quel Cajo Cestio a cui è innalzata la monumentale piramide che in Roma accanto alla porta Ostiense si vede, e dove si legge « *C. Cestius L. F.* ». In un'urna riferita da Aldo si legge *Cestia C. L. domestica vixit Ann. XXI. C. Cesti C. L. Nicomachi filia*. Velleio Patercolo, come già accennammo, lo chiama *Princeps Loci* con queste parole « *Fù combusta la città, al cui incendio diede inizio il principe di quel luogo Cestio Macedonico, il quale appiccato il fuoco alle sue robbe, e ai suoi penati, di ferro trafitto si gettò tra le fiamme* » (4). E siccome non possiamo dubitare che

dell'Istoria di Perugia di Paolo Fiorentino, che la cagione di questa risoluzione di Cestio fu per non rompere la data fede; e sebbene non dichiarò che fede fosse questa, e come e da chi data, tuttavia si deve credere che egli abbia ciò scritto con qualche soda autorità.

(1) Vermiglioli *Class. 4 Num. 2 II. Ediz.*

(2) Vermiglioli *Class. 4 Num. 18.*

(3) *D. Class. Num. 193.*

(4) *Hist. Lib. II.*

Perugia allora ascritta alla Tribù *Tromentina*, come già abbiamo narrato, avesse la forma ed i privilegi di un Municipio, fra cui era quello di conservare i propri usi, le leggi, il governmento; ne par probabile che tenesse allor forse Cestio la dignità che a quella di Lucumone assomigliasse, assistito dal senato, ossia dall'ordine patrizio che avevamo osservato nelle forme etrusche, e che in Perugia era ben numeroso come la strage di Ottaviano provò. — Il disperato partito a cui egli si apprese, e per cui *Appiano Alessandrino* chiamollo di mente non sana, comunque sia giudicato, ci dimostra un'animo invitto, ed un'affetto alla indipendenza della patria senza mistura di secondari interessi, del quale i tempi antichi solamente ci tramandano imagine schietta; e rende il nome di questo cittadino degnissimo di storia e di carmi (1).

Ma non vogliamo pretermesso che altri scrittori ai soldati di Ottaviano, sia per suo mandato, sia anche unicamente per soldatesca libidine, tribuiscono la colpa dell'incendio di Perugia, più presto che al coraggioso cittadino Cestio Macedonico. Ma quantun-

(1) Don Niccola Brugalassi Prof. di Eloquenza in questo Studio, nel 1827 trapassato, ne' primi anni di questo secolo tentò il difficile aringo di cingere a Cestio l'italiano coturno. Se la cima a che attinse l'*Astigiano* non avesse vietato la fama ad ogni altro tragico lavoro, ei pare che questo non ne sarebbe stato indegno; come di celebrità nella Repubblica delle Lettere sarebbe stato degnissimo il Prof. Brugalassi, se la modestia non lo avesse sconsigliato dal produrre in luce altri suoi lavori, ed in ispecie le *Orazioni Panegiriche*. Di questa modestia io vidi pubblico testimonio allorchè ascoltando le sue lezioni le udì a raffronto de' precetti notare, a noi scolari, le mende del suo Cestio, diciassette anni dopo che era pubblicato. La riverenza al suo ingegno ed alla sua virtù, la gratitudine di discepolo mi hanno imposto di far menzione di lui, ben meritevole di ricordanza nella nostra storia letteraria.

que l'animo di Ottaviano si palesasse oltre, dire feroce nella perugina vittoria, e' pare che il versato illustre sangue dovesse almanco aver stancato la sua vendetta, e che al crudele sfogo di questa, non quindi facilmente aggiungesse il tradimento della data fede di risparmiare la città. Oltre a chè non pare che Ottaviano ambisse di mostrar per segno di vittoria un mucchio di rovine, e di cenere. E per riguardo ai soldati, era fuor d'uso alle romane legioni incrudelir così contra i vinti, ma si abbellì anzi sempre Roma delle sue conquiste, e godè poter imperare su' popoli, invece di sperperarli. E la generosità invitta di que' militi temuti e venerati, appunto in quel torno era nel suo massimo splendore, cui non dobbiam credere che volessero oscurare, incrudelendo contro a' vinti annichiliti che avean rese le armi e la patria.

Ma Perugia, insomma, non era più. Da lei erasi partito Ottaviano recando con religiosa pompa a Roma il simulacro di Giunone, cui, come dicemmo, è fama che il fuoco rispettasse. Molti degli abitatori risparmiati dalla guerra, dalla fame, e dai patimenti dell'assedio periti nel fuoco, i campati da tanti moltiplicati perigli salvati a *Vettonia* (1). Vogliono che altri si salvassero ad *Arna* città umbra anch'essa ed a Perugia più vicina, la quale sorgeva di là dal tevere nel poggio che ancor chiamano *Civitella d'Arno* (2) ed avea titolo di *Municipio Romano*. — Ma fortissimo ed invincibile è quell'affetto che gli umani incatena al luogo natale, suggerito in parte da un'istinto comune ancora agli altri animali, e da mil-

(1) V. *Annotazione Num. III.*

(2) V. *Annotazione Num. IV.*

le rimembranze alimentato ed accresciuto, tutte dolcissime e incancellabili, de' primi istanti in cui imparammo le gioie della vita, e balzò prima volta il cuore al tocco de' sentimenti che la infiorano. Onde ebbe a dire alcun scrittore, a guisa pressochè delle piante, gli uomini essere attaccati al terreno ove nascono. Quindi i perugini superstiti al massacro della lor patria, sebbene null' altro fosse integro rimasto di lei che il tempio di Vulcano, e mentre il salvato simulacro di *Giunone* eragli puranco stato tolto da Ottaviano; pure desiderarono intorno al rimasto tempio assembrarsi nuovamente, e risuscitare dalle miserande rovine la vetusta città. Per lo che si volsero al conquistatore, ed ei gliel permise, scarsissimo territorio però assegnando al paese, tanto sol di un miglio per ogni intorno (1).

A. 715

Ottenuto il permesso della riedificazione fù tosto ricominciato a por mano all' opera desiderata; ed un' anno appresso a quello che incenerì, già si affaticavano gli artefici alla ricostruzione della città, che è ben da credere durasse più anni, perchè non pare che dovizie all' alacrità dell' opera potessero dai ramminghi cittadini profondersi; nè che Ottaviano, cotanto avaro mostratosi nella meschina concessione del territorio, de' suoi tesori largheggiasse a giovar quell' impresa. Non pertanto è ben verosimile che gli edificatori ogni studio ponessero per cattivarsi l' animo del conquistatore onde si volgesse nel suo cuore in amore quella pietà che i tristi lor casi dovevano, sbollito il caldo della vittoria, avergli ispirato. E

(1) *Dione Lib. 48. — Appiano Lib. V. — Floro Lib. 47. — Svet. Lib. 15. — Patercolo Lib. II.*

quindi replicatamente supplichevoli a lui si accostassero vie via che proseguivano l'opera; o per la speranza di alcun'altra concessione; o per timore che il già concesso non venisse ritolto. Laonde in ciò noi (non assolutamente, ma solo in via di probabilità, in materia variamente opinata, opinando) troveremmo il motivo onde la risorta Perugia avesse il titolo di *AUGUSTA*, e perchè in più iscrizioni si legga una dedicazione ad *Augusto*.

Vero, che allorquando incominciò la riedificazione di Perugia (il che come abbiamo osservato fù nell'anno di Roma 715) non avea ancora Ottaviano assunto il titolo di *Augusto*, qual non ebbe che nell'anno di Roma 727. Ma si comprende facilmente che il risorgimento della città allor principiato potè esser recato a compimento in epoca, che del glorioso aggiunto fosse fregiato Ottaviano, ed allora per la speranza di favore; e per omaggio di sudditanza essere a lui dedicata la città, e fregiarsi del suo nome. — Fatto stà che quel titolo di *AUGUSTA PERUSIA* che a cubitali caratteri romani si vede nella Porta boreale scolpito, non è memoria dell'etrusco tempo antico; perocchè non troviamo che Perugia avesse in quell'epoca un tal titolo. Il quale se derivasse (come stimarono alcuni) dagli Auguri, non alla sola Perugia ma all'Etruria tutta avrebbe appartenuto, sapiente tutta quanta, come hassi osservato, e seguitatrice delle augurali divinazioni. — Nè ci muove l'argomento del demerito in Augusto di avere a se consecrata una città così da lui bersagliata; perchè non è questo il primo esempio che il vincitore sia, per forza di necessità, commendato dal vinto; e perchè, veramente, la riedificata Perugia non potea veder più

in Augusto il suo distruttore, ma il suo Signore, al cui volere doveva il risorgimento. Per le quali cose stimiamo che il titolo di *Augusta* appunto da Ottaviano Augusto derivi alla nostra città, ma che lo assumesse a compita riedificazione, ed anche forse alcun tempo appresso, ad onorare quel primo Imperatore (1).

Vagliano a confermarci le seguenti scritte che esponiamo: le quali però non sapremmo riferire a' tempi di Augusto, e che anzi furono certamente posteriori. Dinanzi alla porta del pubblico Palagio sono due cippi. Nel primo è scritto — *Augusto sacrum Perusia restituta* —; nel secondo — *Augusto Lucus sacer* —. Il Vincioli ci assicura che simili al primo ne erano altri cinque, ed uno è tuttora lungo il muro della via Lomellina appresso la casa Antinori; altro si vedea dinanzi alla porta del Palazzo della Ruota, ove era scritto *Perusia restituta*. — Gli onori divini ad Ottaviano renduti e da tutti gli antichi scrittori testimoniati, manifestano come anche *Perugia* potè bene a più forte motivo, per quanto abbiain discorso, rendere ad Ottaviano quest'omaggio di venerazione. E la frase *Perusia restituta* spiega la dedicazione operata dalla città per concessione dell'Augusto riedificata, il che vale appunto la voce *restituta*. — Per riguardo all'altro cippo ove si menziona il *Lucus sacer*, vale la istessa ragione a persuadere che fosse a Perugia un *Bosco sacro* intitolato ad Augusto; ch'ebbe simigliante onore nella Gallia Narbonese, ed altrove, e dinanzi a cui si prostrarono tutti i popoli, prima stanchi che sazi di servile adulazione. E per ver dire, se furono assai vizii in Augu-

(1) V. Annotazione Num. V.

sto, non mancò di molte virtù, fra cui di liberalità e splendidezza in vantaggio delle arti e degli artisti. E se altro non fosse che il *secol d'oro* della latina letteratura assunse il suo nome, se altro non fosse ch'ei s'onorò dell'amicizia di Mecenate, di Orazio, di Ovidio; che fù il protettore di Virgilio, Roma avrebbe potuto perdonargli la rapita signoria, poichè le ne diede un'altra che il tempo e le vicende non tolgono.

Infratanto, di quello che fù in mezzo all'Etrusca nazione, non restava a Perugia se non la memoria; e più monumenti scolpiti e scritti, ed alcuna statua ora a noi lo contestano. Per quel che riguarda a scritti monumenti etruschi, montano i già ritrovati a grandissimo numero, e fra questi alcuni insigni come la iscrizione di s. Manno appellata dal Maffei, giusta quanto già notammo, Regina delle Etrusche Iscrizioni, e più di tutti, l'altra iscrizione nel 1827 ritrovata in un'alto cippo tutto scritto da due lati. Non è ufficio dello Storico lo andare sopra a quelle leggende, e indovinarne i significati, poichè, lo ridirò un'altra volta, l'istorico non congettura, ma racconta. Fatto stà che i monumenti scritti fino ad ora scoperti son tutti sepolcrali, donde la storia non ha potuto attingere notizie di pubblici fatti. — Per quanto a noi sembra dalla località ove fù rinvenuta (ed ove altre ricerche sarebbe utile operare), ci persuaderemmo facilmente a ritenere siccome sepolcrale anche la copiosissima Iscrizione testè detta; ma lasciamo ai Filologi queste investigazioni che ci arresterebbero nel cammino senza, per avventura, agevolarlo, o rischiararlo.

Le molte iscrizioni etrusche le quali ne' sepolcrali monumenti si leggono , per la più parte le famiglie ci fan conte che onorarono la nostra patria , imperocchè passarono poi ad esser grandi ne' fasti Romani e la loro fama, (per servirmi della frase vivace del ch. Vermiglioli) *cesserà col cessare della Storia* (1). Tali sono le celebri famiglie Romane *Pomponia* , *Vibia* , *Flavia* , *Volumnia* , *Metellia* , *Rufia* , *Salvia* , *Sertoria* , *Veturia* e *Turpilia* ; sonovi pure i titoli delle famiglie *Petronia* , *Cesia* , *Vesia* . Il più bel sepolcro che siasi fino ad ora scoperto , l'ipogèo de' *Volumni* , illustrato dal Vermiglioli , pertiene ad una di queste famiglie , cioè alla *Volumnia* , ed a quel *Volumnio violente* già noto nella perugina epigrafi per la scritta già dal dotto Archeologo pubblicata nell' opera sulle Iscrizioni (2) esistente nel Gabinetto dell' Università — *P. Volumnio II. Violenti IIII Vir. II Vir.* — *Municipes et Incolae ex Commodis* — Quel *SECUNDO* è interpretato dal ch. Vermiglioli per un doppio cognome . Noi ardiremmo sospettare che potesse trattarsi di un secondo del medesimo nome in famiglia . Comunque, questa è la sola variante fra la scritta presente, e il titolo che si legge nell' urna di marmo con iscrizione bilingue di quel grandioso Ipogèo .

Nei monumenti scolpiti troviamo diverso il lavoro secondo l' epoca, ma vi è quella di una perfezione assai singolare da non invidiare ai greci lavori . Dal che anzi concludono molti filologi che questi sono lavori veramente al tutto greci , o di artisti di quella nazione ; o sibbene di artisti etruschi , ma am-

(1) *Iscriz. perug. II. Ediz. pag. 25.*

(2) *Tom. II. pag. 423.*

maestrati alle greche scuole, dopochè i greci in Etruria sorvennero. E qui ricade la quistione, se le arti Etrusche perfezionate sien greche o native del paese; la quale noi non istimiamo del nostro istituto. Ci permetteremo però di notare un fatto; ed è, che le storie e le favole scolpite ne' monumenti sono interamente greche e di peso ritratte dalla mitologia greca, senz' affatto alcuna mistura di tradizione o di credenza nazionale. La favola di Ifigenia, a mò d'esempio, che è l' avvenimento il più spesso raffigurato nei nostri monumenti, così per la patria, così per le circostanze medesime onde viene dagli antichi scrittori raccontata, par che supponga o greca mano, o almanco greca scuola.

E' insigne perugino monumento dell' arte fusoria nella grande statua in bronzo che si ammira nell' I. e R. Galleria di Firenze col titolo di *Arringatore*, suggerito dalla movenza della statua che tiene il braccio destro elevato in atto di parlare autorevolmente. Fu questa statua ritrovata nell' *agro perugino*, nei dintorni del Lago Trasimeno, da un lavoratore per nome Costanzo da Pila, e dall' inventore venduta al celebre Ignazio Danti perugino *Frate Domenicano* che dimorava a Firenze, il quale la comperò per mandato del Duca Cosimo I. La data dell' invenzione è dell' anno 1566 (1). Il luogo di origine del colono ritrovatore fece supporre a più eruditi che in *Pila Castello* del nostro territorio più vicino a Perugia seguisse il ritrovamento. Ma i documenti esistenti nella Ducale Galleria fiorentina ci accertano della località riferita presso al Trasimeno. Nel lembo del man-

(1) Vermiglioli *Isc. perug.* II. Ediz. pag. 34. e seg.

to è scolpita una iscrizione etrusca, ove pare, secondo ogni buona ragione, s'indichi il nome del personaggio cui la statua si eresse, e che secondo ogni probabilità, e la più ricevuta opinione, è un Eroe od un Magistrato in atto di arringare la moltitudine. Questo nome vien letto dal ch. Vermiglioli (*simulacrum*) *Aulestii Metelli Clenii Velii (filius) Vesia (nati)*. Delle altre due linee si congettura dal dotto Archeologo, e da altri ma non si determina il significato (1).

Nello stesso luogo, cioè presso al Trasimeno, fu ritrovato altro monumento insigne consistente in una statuetta di bronzo (ora nel Museo Vaticano) rappresentante un putto ornato di *bullæ* di armille nè polsi, e di periscelidi nelle gambe, con nella destra un globo, nella sinistra un volatile. Ha una scritta nella coscia destra, e il nostro Vermiglioli la legge *Votum Jovi sancto* (vel) *sanco puero* (vel) *puer*, dal che si concluderebbe che il simulacro fosse di *Giove fanciullo*. Una statuetta, già del Museo Oddi, trovata pur questa nell'agro perugino è monumento di stile assai antico. La epigrafe è scolpita per lo lungo nel dorso. E' dal Vermiglioli ritenuto pel simulacro di Nemese. — E' recentissimo il ritrovamento nell'agro suburbano, a contatto della strada Romana di *una statua di bronzo* giacente sovra una base parimenti di bronzo nell'attitudine in che si scorgono nelle urne sepolcrali. Conciosiachè tutto insieme il monumento non sia che un'urna sepolcrale il vano della quale è formato dall'altezza della base e dal vuoto della statua medesima; e la base si distaccava dal piano aprendo

(1) Vermiglioli *Iscriz. perug.* 42. Num. 2.

una cerniera che al piano stesso la congiungeva. Questa foggia di urna sepolcrale al tutto nuova (per quanto da noi si conosca) e di gusto leggiadro, rende il monumento più pregievole che mai. Senza che pregievolissimo è per se medesimo, stanteche sono assai rari e pochissimi i monumenti di arte fusoria; e questo per la grandezza della statua e pel lavoro, che alcuni ritengono degli antichi tempi etruschi (sebbene altri il pensino degli Etrusco-Romani) non è al certo agli altri inferiore. Nel vano dell'urna furono rinvenuti alcuni ornamenti di bronzo, ed un idoletto della stessa materia, non che una corona d'oro, od ornamento o segno di podestà, che si fosse, del defonto. Il lavoro di questa corona nello sfogliato e nel rilievo che adorna le borchie è veramente ammirabile, e fa fede della perizia e maestria cui gli Etruschi eran giunti nell'arte del cisello. La qual perizia, da altro recentissimo ritrovamento ci venne contestata di *due orecchini in oro*, lavorati a cisello con tal precisione, raffinamento di arte, e vaghezza da superare i lavori di questo genere dei migliori attuali fabbricatori. Il prof. Vermiglioli si diè cura tantosto di illustrare quest'antico ornamento prezioso per l'epoca e pel lavoro.

Di specchi manubriati metallici e di alcuni preziosissimi per il finito lavoro, e per la composizione delle figure abbondano i nostri scavi, e si trovano illustrati nell'opera tante volte richiamata delle Iscrizioni perugine. Il soggetto delle rappresentazioni è però quasi sempre un mito, e quindi non ne viene vantaggiata la storia. Solamente dal vedersi esposte le credenze ed i fatti tali quali li narra la greca mitologia potrebbe per avventura, siccome dicemmo,

l'opinione di quelli che combattono pel greco primato trovare un presidio. — Ed egualmente non mancano gemme incise a ricordare il fiore di gentilezza a che erano pervenute le arti fra gli etruschi. Che anzi è perugina, ed apparteneva alla illustre famiglia *Ansidei*, la famosissima gemma degli *Eroi Tebani*, ove sono raffigurati in pregievolissimo lavoro i cinque guerrieri, come fra loro a congresso, *Tidèo*, *Polinice*, *Anfiarao*, *Adrasto*, *Partenopèo*. — Intorno a ciascuna figura è la scritta etrusca portante il nome dell'Eroe. Anche da questa celeberrima incisione si argomenterebbe che se greco è il soggetto delle rappresentazioni, greca sia pur l'arte; o resterebbe altrimenti a trovarsi (e non saria così facile) una buona ragione perchè le arti di Etruria far dovessersi divote alle glorie domestiche di un'altro popolo, anzichè eternare le gesta della loro patria. — Non dirò poi delle urne scritte e scolpite a basso ed alto rilievo; che mi dilungherei dal mio proposito, e rimando i lettori alle esposizioni degli Archeologi (1).

Ma risorgendo Perugia dopo il massacro di cui fu vittima tra per la guerra, la fame, e terminativamente per lo incendio, poco a poco risaliva in riputazione ed onoranza. — Durante il Romano Impero però niun fatto rilevante abbiamo a narrare di Perugia. Confusa in quell'immensa dominazione che copriva una superficie di ottomila leghe; che contenea quattro vastissime Prefetture, *le Gallie*, *l'Illirico*, *l'Italia*, *l'Oriente*, una frazione sì minima, potea essere avvertita in quello sterminato colosso? Oltrechè è da notare che in tutto il periodo in che tenne l'Impero

(1) V. *Annotazione Num. VI.*

del Mondo la famiglia Flavia (dal 69 al 192 di G. C.) la storia è presso che muta riguardo a rilevanti imprese; anche rispetto al Romano Impero. Perocchè non vi furono di gran peso che le guerre contro ai Parti e ai Daci e ai Quadi, perpetuate queste due ultime dalle colonne erette e stanti tuttora in Roma, *Antonina* e *Trajana*. Ma, del resto, l'attenzione si concentrò nel solo Palazzo imperiale, abitato in quest'epoca per il più da uomini ricchi di alcuna virtù, che sparsero i beni della pace e dell'industria in tutte le Provincie.

Perugia apparteneva allora alla Provincia dell'Umbria e della Toscana, e si reggeva a simiglianza delle altre città del Romano Impero co' Magistrati da quelle leggi istituiti. — Si è creduto da più scrittori, e si è accettato anche dai nostri storici *Pellini* e *Ciatti*, che sotto l'Impero Perugia divenisse una *Colonia*. Però nel novero delle Colonie compilato da Frontino noi non la troviamo; non ne favella il Panvinio che si propose tener conto delle colonie da Romolo a Vespasiano; ed il Dempstero non riconosce colonia romana in Perugia. Da nessun classico antico è menzionata la città con questo titolo; in nessuna medaglia, in nessun marmo si legge « *Perusia Colonia* », che era la frase onde le Colonie si mentovavano. Nell'unica scritta la quale ha suggerito l'opinione che Perugia sia stata una Colonia, e di cui parleremo, il titolo di *Colonia* è affatto distaccato dal nome della città, e dal solito aggiunto di *Augusta*. E' vero che il Norisio pose Perugia nel novero delle Colonie, ma lo fece nell'unica testimonianza di questa iscrizione. Ora questa scritta giace così — Nella cinta della Rocca Paolina, Paolo III. fece incastrare

alcuni frammenti dell'antica porta Marzia che fu distrutta per fabbricare nel 1540 quella Cittadella. Nell'arco della Porta si vede scritto *Perusia Augusta*. Nella superior fascia del cornicione che sormonta tutti gli ornati, è scritto *COLONIA VIBIA*. Cominciamo dunque dal dire, essere notissimo e indubitabile che le Colonie imperiali non prendevano nome se non dallo Imperatore di quel tempo; e per conseguenza Perugia riedificata sotto Augusto, e con permissione di questo Cesare, pare che da altri all'infuori di Augusto, non potesse avere derivazione di Colonia; mentrechè è affatto ignoto che ogni altro Imperatore quì deducesse coloni, o ampliasse, o aggrandisse la Città. E se, per conseguente, la colonia dovrebbe essere d'Augusto, come è che invece d'intitolarsi *Colonia Augusta*, s'intitola *Colonia Vibia*? L'anonimo Ravennate, chiama *Perusia* coll'aggiunto di *Julia*, dal cui nome potrebbe, per avventura, congetturarsi che fosse Colonia di *Giulio Ottaviano* a simiglianza della nominazione della vicina Ispello pur chiamata *Colonia Julia*. Ma nè l'anonimo dice *Colonia Julia* (ma solo *Perusia Julia*); nè havvi monumento nè antico Autore che si accordi con questo titolo. Nè il marmo che abbiám tolto ad esame concorda coll'anonimo, ed anzi vi ripugna, perchè lo scrittore dice *Julia*, il marmo *Vibia*. — Da questo raffronto adunque non può nè meno concludersi che a Perugia fosse dedotta una Colonia da Augusto; e perchè, come dicemmo, lo scrittore che primo e solo chiamò Perugia *Julia* non vi aggiunge *Colonia*, e perchè l'autorità di uno scrittore de' bassi tempi non sarebbe bastante monumento. E potrebbesi, forse, per dare una più facile spiegazione all'aggiunto di

Julia, invece argomentare che sapendo l'anonimo appartenere a Perugia l'aggiunto di *Augusta*, indifferentemente la chiamasse *Julia*, appellandola dal nome familiare anzichè dal titolo di Ottaviano. — Che del resto, tornando al marmo, chi è quel *Vibio*? Il Cluverio vorrebbe che fosse *Cajo Vibio Pansa* Console romano; ma questa opinione, oltrechè manca di alcun' altro appoggio, è anzi contraddetta dal principio superiormente riferito, che le Colonie toglievano sempre il nome dagli Imperatori. Seguendo questo principio infatti, vorrebbero altri che questa Colonia fosse stata dedotta dall'Imperatore *Cajo Vibio Triboniano Gallo*. Ma anche questa sentenza non ha alcunissimo fondamento; e sebbene sia argomento negativo, è pure di gravissimo peso il considerare che nissuno storico narra che questo Imperatore deducesse siffatta colonia; e di più un'iscrizione intitolata al detto Imperatore, che il Ciatti ci assicura ritrovata in Perugia (1) (sebbene ora più non siavi) non parla affatto di colonia. (2)

Vero, che il nome di *Vibio* è noto ai marmi perugini; e nella cinta delle mura etrusche a destra di chi esce dalla *Porta Burnea* in una pietra incastata (forse in un restauro) nel muro etrusco, si legge a cubitali caratteri romani - VIB - Un marmo tuttora esistente in Perugia nell'ara principale del Tempio di S. Angelo ci istruisce della dedicazione (sembra con certezza) di statua, fatta da *Vibio Veldumniano* all'avo carissimo *Cajo VIBIO Gallo Proculiano PATRONO PERUSINORUM, Patrono et Curatori R. P. Vettonensium, Judici de quinque decuris,*

(1) Perugia Aug. pag. 504.

(2) Vermiglioli Iscri. Tom. II. pag. 397.

Aedili, Patrono Collegii Centon — L'epoca dell'iscrizione è sotto l'Impero di Caracalla Console insieme a *Geta nobilissimo Cesare*. Il nome di quest'ultimo si vede abraso; il che conferma nel fatto lo snaturato comando di quel feroce Imperadore contro lo sventurato fratello che uccise di propria mano. — Un *Vibio* patrono lo ebbe adunque Perugia sotto l'Impero, ma il titolo di patrono non accorda, ed anzi, per argomento negativo, impugna che la Città fosse sua *Colonia*. E se lo fosse anche stata non avrebbe potuto, pel motivo superiormente detto, conferirle il suo nome, ma quello avrebbe dovuto darle del *Cesare* regnante.

Per tutte queste considerazioni, adunque, io stimo che siamo ben lunge dalla certezza istorica per ritenere Perugia siccome *Colonia*, e siccome *Colonia Vibia*; che la sola testimonianza della scritta sulla fascia del cornicione della *Porta Marzia* sia troppo poco per asserverare cosa che è contraddetta da questi argomenti razionali, che non ha raffronto di alcun'altro monumento, e più di quei monumenti ove indubitatamente avrebbe dovuto averlo se il fatto esistesse; e non ha nè manco raffronto in alcun'antico scrittore. E ciò tanto cresce di più, quanto il monumento della *Porta Marzia* non è monumento vergine ed integro com' esisteva nella sua edificazione; ma è un frammento collocato in diverso luogo; e ricomposto in epoca (aggiungi) in cui lo studio delle antichità non dubitava talora di accomodare i monumenti alle opinioni, anzichè variare le opinioni appresso ai monumenti! (1).

(1) Vedi Annotaz. Num. VII. — Negli affreschi condotti dal nostro Bonfigli nella Cappella del Palazzo del Comune anteriormente all'

Il reggimento il quale già cennammo Perugia in quest'epoca avesse, giusta le romane costumanze, a similitudine delle altre Città soggette all'Impero, apprendiamo da più monumenti che fosse il seguente. — Erano i Cittadini distinti in due ordini *Decurioni* e *Plebe* ad imitazione di Roma; ed i *Decurioni* tenevano appunto il luogo del senatorio ordine Romano, così detti perchè nelle colonie il decimo de' coloni formava il Concilio (1). Questa (avvertiamolo sin da ora) crediamo che sia la prima origine della distinzione della nobiltà che è stata argomento di tante fazioni nella Città nostra. — La *Plebe* era poi distinta in *urbana*, e *rustica*. — Il primo magistrato erano i *Duumviri* a simiglianza de' due Consoli di Roma. — Erarvi inoltre gli *Edili* che così nella Capitale, come nelle Colonie, e ne' Municipi erano il magistrato che presiedeva all'annona, alla polizia della città, ed agli spettacoli. — Fuvvi puranche il magistrato *quadrumvirale* ed i *seviri* augustali istituiti da Tiberio in onore del *Divo Augusto*. Questi augustali componeano un'ordine distinto, onde frequentemente si trova nelle iscrizioni *Decuriones, Augustales, et Plebs seu Populus — Ordo Decurionum et Augustalium et Plebs universa — Decuriones, seviri Augustales, et Plebs urbana — Ordo Decurionum sevirum Municipum et Incolarum* (2).

edificazione della Cittadella Paulina, esiste fra gli altri la Porta Marcia nello stato antico. La scritta Colonia Vibia non evvi nè manco accennata, sebbene in altra parete della stessa Cappella oo' è ritratto l'Arco di Costantino siensi ricopiate le iscrizioni esistenti nell'originale. —

(1) L. 239. §. *Decuriones ff. de V. S.*

(2) Vedi *Annotaz. Num. VIII.*

Dalla riferita iscrizione esistente nella Chiesa di S. Angelo abbiamo conosciuto Cajo Vibio Patrono di un Collegio di *Centonarii* (che più probabilmente giusta l'opinione del ch. Conte Orsi furono i nostri *Pontonieri del genio*, anzichè racconciatori di vecchie robe) il quale Collegio esisteva probabilmente in Perugia. Parimenti da altro marmo sappiamo che vi esisteva un Collegio di *Fabri* (nome generale di ogni artefice che non sapremmo perciò a qual' arte addire) essendo un epigrafe intitolata ad *Acilio Glabrione Quartumviro quinquennale prefetto del Collegio de' Fabri*: — Son pure nominati gli *Octoviri* in altra lapide dedicata a *Marco Virginio Rufo* per la restaurazione del tempio di Ercole, e della strada. Dalle quali cose possiamo dedurre, che le magistrature in uso nelle Provincie Romane, ne' diversi tempi, sedevano nel municipio perugino (1).

Ai tempi di Antonino Pio sembra che fosse anche Perugia, come ogni altra parte del Romano Impero, felicitata dalla virtù e dalla sapienza di quel principe. Troviamo nella fronte di una base che *Egnazio Festo Duumviro ed Edile di Perugia convertì per testamento in una statua da dedicarsi all'Imperatore la pecunia che dalla Plebe urbana era stata offerta per porre una statua a lui che avea dato pubblici ludi, ordinando all'erede che si dessero quattro sesterzi ai singoli decurioni, e due alla plebe*; e nel lato sinistro troviamo che il luogo alla statua fù assegnato dai *Decurioni secondo la volontà di Egnazio Festo* riportandosi al *placito* secondo la formula di uso. Veggiamo in questa scritta *SCHOLA*, senza po-

(1) Vedi Annotaz. suddetta Num. VIII.

tersi leggere distintamente l'aggiunto per la corrosione del marmo. D'onde apprendiamo che in Perugia oltre il *Circo* o *Teatro* ove i pubblici ludi dovevano essere dati, vi era anche una *schola*, ossia *Curia*, o luogo di convegno all'opportunità di pubbliche negoziazioni ed ai ritrovi; come sono oggi le sale di ridotto, e le loggie dei mercadanti.

A. di
G. G.
161

Ai tempi di Antonino vuolsi riportare l'adornamento, e l'abbellimento della riedificata città, non però eccedente la sua antica cinta, per ogni tratto della quale scorgonsi le antiche mura etrusche ristaurate in parte, o a meglio dire racconciate (e pare ne' secoli barbari) ma non vedesi traccia alcuna di lavoro romano. Ma di pubblici edifizj alle comodità cittadinesche ed alla letizia degli spettacoli decorata la Città nostra, erasi allora rifatta degna di considerazione in mezzo allo sterminato Impero di cui faceva parte. Tace però la sua storia particolare; nè la Città aveva una esistenza politica onde avere un'importanza storica; nè gesta memorande de'suoi cittadini riverberano dalle istorie generali sù lei la luce dei propri figli.

Ma in questo frattempo, nel mentre che le virtù pubbliche e cittadine andavano nel gentilesimo degradando, e la corruttela de' costumi aveva preso il posto di quella frugalità che aveva distinto i signori dell'universo; una virtù nuova, una virtù celeste aveva soccorso all'umanità. Sono umane le due forze l'una del corpo, l'altra dello spirito; umana fra loro la lotta; umano il prevalere dell'una sull'altra. Ma la forza umana dello spirito fu dalla celeste rivelazione posta ad una prova più forte; fu ingagliardita invincibilmente e resa così superiore alla forza

materiale, che fosse impossibile a questa seconda il più prevalerle durevolmente giammai. — Io parlo del Cristianesimo, e precisamente, come a storico si addice, nel rapporto sociale; del cristianesimo che bandito dagli Apostoli dopo Cristo morto sotto Tiberio, poco a poco acquistava proseliti vinti dalla purezza del dogma, dalla santità e bontà dei morali precetti; non affatto isgomentati dal rigore che comanda nel governò di se stesso. Si fondava a Roma la novella Cristianità e la prima sua sede che aveva divino vaticinio di eterna. A s. Pietro primo Pontefice, Lino, e Cleto succedeano, venerati come santi ancor essi. Sono acerbe le lagnanze dei Cristiani storici sulla intolleranza di quei tempi nei quali più persecuzioni contro i Cristiani erano già state armate; tuttochè da l'un canto la nuova credenza nascosta crescesse. Laonde per punire i Cristiani, pure con qualche pretesto, si calunniavano di malefici e di delitti (1). Ma sembra possa argomentarsi che non

9.

(1) Tacito riferisce lo smaturato governo che il crudele Nerone faceva de' Cristiani cui, calunniando, appose l'incendio di Roma. — Lib. XV. Ann. §. 44. Sed non ope humana non largitionibus principum, aut Deum placamentis decedebat infamia, quin jussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis paenis adfecit, quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat. Auctor nominis ejus, Christus, Tiberio imperante per Procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat.

veramente per motivo di fanatismo religioso abbiano i gentili contradetto e perseguitato i novelli Cristiani; ma che alle persecuzioni debba ascriversi ben' altra causa, quella, cioè, che la nuova religione fosse considerata come una rivolta alla legge dello stato. Conferma questo divisare la Epistola di Plinio a Trajano, che versa appunto sulle istruzioni dimandate dal primo al secondo per li giudizi delle cause di cristianesimo. Pare che Plinio esclamar volesse « non ritrovo causa in essi » onde assevera di stimarli pu-

Repressaue in praesens exitialis superstitio rursus erumpebat, non modo per Judeam originem ejus mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocità aut pudenda confluunt celebranturque. Igitur primo correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens, haud perinde crimine incendii, quam odio umani generis cruciati sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis coniecti, laniatu canum interirent, aut crucibus affixi, aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usu nocturni luminis uterentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, et circense ludicrum edebat habitu aurigae permixtus plebi, vel curriculo insistens. Unde quamquam adversus sontes, et novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tanquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur.

La seconda persecuzione contro ai Cristiani fu a' tempi di Domiziano, ma meno feroce di quella di Nerone.

La terza a' tempi di Trajano come si rileva anche da Plinio giusta quanto narriamo nel seguito a

nibili, non per la *qual si fosse eredenza che confessavano*, ma per la *pervicacia, e la inflessibile ostinazione*. (1). Perocchè anzi studiando nella loro confessione non vi rinveniva colpa, narrando egli così « che fossero « soliti in statuito giorno avanti la luce, insieme con- « venire, ed un' inno vicendevole recitare a Cristo, « quasi a Dio, ed ivi astringersi a mutuo sacramento, « non di alcuna sceleranza, ma per non commettere « nè furti, nè latrocini, nè adulteri, nè fallire la « fede, nè richiesti negare il deposito. Lo quali cose « operate, usassero separarsi, e nuovamente poi con- « gregarsi a prender cibo, promiscuo però ed inno- « cente » (2). Per lo che anche *Tertulliano* lamentò che i Cristiani si condannavano senza inquisizione, talchè esclamò « Se condanni perchè non es- « mini? e se non esami ni perchè non assolvi? » (3). E quanto più infatti gli Imperatori furono risolti e guerrieri, e intolleranti perciò di qualsiasi inobedien-za, usi a veder fatto ogni lor voglia, tanto più de' Cristiani furono persecutori crudeli.

In questo stato del nascente cristianesimo, del fiorente romano imperio, e del gentilesimo vacillan-

(1) *Plin. Lib. X. Ep. 97* — *Neque enim dubitabam qualescunque esset quod faterentur, pervicaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri.*

(2) *Plin. Ep. cit.* — « *Quod essent soliti statò die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem; sequè sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati obnegarent. Quibus peractis morem sibi discodendi fuisse, rursumque conundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et obnoxium.* »

(3) *Si damnas cur non et inquis? Si non inquis, cur non et absolvis?* — *Tertull. Apologet.*

te ; egli è certo che Perugia vicina a Roma, a portata di ricevere, eludendo ancora la vigilanza delle pagane magistrature, i banditori della nuova dottrina, fù una delle prime Città ad accogliere la nuova credenza, e nel bel principio, come attestano gli storici della Chiesa, fù quì confessata la fede del Nazzareno. Nel che non è da lasciare inosservato, che ancora il deplorabile stato della Città, che durar dovè certamente per assai tempo e gravare su più generazioni dopo l'assedio e l'incendio, potè far più capace questo popolo ad una religione che offre sì pure ed esquisite consolazioni agli afflitti; fino al punto di rendere desiderabile la sventura, e farla argomento di perfezione e di grazia.

Ma, come ne' principi accade delle novelle opinioni che procedon modeste e riservate e nascoste, confidate solamente a pochi più provati, tementi dell'allargarsi fra molti, quantunque desiderose di espandersi, tanto meglio sicure dello avvenire quanto più diffidenti del presente; nei primi anni della novella religione accadde in Perugia quello che in tutto il resto dell'orbe, cioè che il Cristianesimo era cosa celata e domestica e da nissuno osservata. Ma quando poco a poco cominciò ad acquistare consistenza e proseliti; quando pubblicamente cominciò ad essere predicato; quando i cristiani, sebben chiamati tuttora forastieri, diceano ai gentili con Tertulliano « siamo « estranei, ma empimmo le vostre città, le castella, « i municipi, le isole, gli accampamenti stessi, le tribù, le decurie, il palagio, il senato, il foro: solo vi

« lasciammo i Templi; » (1) quando a Roma manifestamente se ne venerò il Capo visibile, anche nella perugina comunione fu costituito un capo, ch'ebbe a seconda della nostra legge la custodia e la vigilanza dei credenti, e fu così il primo Vescovo Perugino al Vescovo di Roma immediatamente soggetto. Quello che ricordiamo per primo si fu *Costanzo Barzi* di nobile famiglia perugina eletto Vescovo nell'età di soli trenta anni, e di tutte le virtù adorno che S. Paolo volle riunite nell'episcopato con singolare congiunzione. E quantunque nell'epoca che discorriamo per imperiale decreto non fosse perseguito il cristianesimo, pure era in mano dei magistrati gentileschi l'offendere ed il punire quasi come rei di stato i seguaci della novella dottrina. Perciò la sorte de' cristiani era varia secondo l'umore de' magistrati imperiali. Pare che quest'umore fosse ben tristo in *Carisio* prefetto di Perugia, siccome or ora diremo. — Dalle tradizioni hanno attinto i nostri scrittori di storia i prodigi operati dal Vescovo *Costanzo* in una *Attusia* cui restituì la vista; in un *Crescenzio* cui di storpio rifece libero e sano; sovra se stesso che illeso scampò dalle terme scaldate a insopportabile calore, e quindi dalle prigioni convertendo i custodi, ad una volta, e andando libero sovra i carboni accesi, ed altre incredibili cose operando, per cui *Carisio*, che a suoi numi voleva ricondurlo, in tanta maggior collera montò contro il Pastore de' novelli credenti. Dalle medesime tradizioni hanno attinto, in fine, che imprigionato

(1) Tertull. Apolog. — *Externi sumus, et vestra omnia implentur, urbes, ianuas, castella, municipia, castra ipsa, tribus, decuriae, Palatium, Senatum, Forum, sola vobis reliquimus Templis.*

egli in Asisi con *Ponziano* di Spoleto, mandate quindi a Spoleto istesso, per la via, e precisamente vicino a Foligno, fù dalle guardie decapitato. Ma il cadavero raccolto poi e composto da un suo seguittore, per nome *Leviano*, fù riportato in Perugia ed ivi sepolto dove poi surse nel 1205 (1), e tuttora sorge il tempio di s. Costanzo. Sotto l'ara maggiore del quale furono negli ultimi del decorso secolo rinvenute le ossa del santo Vescovo, e di altri (forse cristiani) e poste a venerazione.

I particolari della vita di questo nostro primo Vescovo, e possiam chiamare fondatore del cristianesimo in Perugia, sono al tutto tradizionali nè costano da atti sinceri ed autentici; ma della sua esistenza, della sua episcopale dignità in questa Chiesa perugina abbiamo certi documenti, perocchè di s. Costanzo martire in Toscana fa menzione l'antichissimo martirologio romano attribuito a s. Girolamo ai 29 di Gennajo (2). Il martirologio romano anche prima della riforma di Gregorio XIII. mentova s. Costanzo allo stesso giorno del 29 Gennajo, aggiungendo anche la dignità di Vescovo, e in alcun' esemplare, particolarmente di Vescovo di Perugia. Nella riforma di Gregorio XIII. sotto il riferito giorno fù scritto espressamente — *Costanzo Vescovo e martire di Perugia, il quale insieme con i compagni sotto Marco Aurelio Imperatore per la difesa della fede la corona del martirio acquistò* (3). Fù aggiunto ancora al martirologio dell' *Usuardo* e fù

(1) Vedi *Annotaz. Num. IX.*

(2) *Martir. S. Hier. Edit. Luc. 1668 fog. 189.*

(3) *Martiro. Grego. XIII anno 1584* — *Perusim sancti Constanti Episcopi et Martyris qui una cum sociis sub Marco Aurelio Imperatore ob fidei defensionem martirii coronam accepit.*

continuato a celebrarsi dalla Chiesa l'offizio in suo onore anche dopo la riforma ordinata dall'VIII Clemente, e l'ultima di Benedetto XIV di ricordanza immortale. Quel solo che fra questa locale notizia del nostro Vesco-vo e la istoria generale può trovarsi di ripugnante, si è il sapere (come già accennammo) che il regno di Antonino Pio e del suo figlio adottivo *M. Aurelio* non fu disonorato dalla persecuzione de' cristiani comandata per imperiale Decreto. Mentrechè anzi gli istorici ci assicurano che allora la religione cristiana, sebbene sotto Imperadori gentili, si professò sicuramente e quasi pubblicamente. Se non chè (come parimenti dicemmo) la speciale opinione dei ministri dell'Imperadore potè in alcun luogo deviare da questa buona intenzione del superiore, e rendere diversa così la sorte di una città da quella della nazione. Questi sono spesso i motivi di differenza, onde talvolta la municipale istoria non si accorda colla nazionale. Marco Aurelio regnò dal 161 al 180 di Cristo. Sono varie nei cronisti, da cui attingiamo le riferite particolarità, non autentiche, le epoche assegnate ai tormenti ed alla morte di Costanzo; in quello che vi è di autentico non vi è detta l'epoca al preciso; per la qual cosa noi non sapremmo assegnarla, ma ritenerla in questo torno come e gli atti autentici e tutte le cronache la pongono.

E' noto che sotto l'Impero di Marco Aurelio, il quale ebbe associato all'Imperio con eguale autorità Lucio Elio Vero suo fratello adottivo, vi ebbe in Roma ed in Italia una pestilenza orribile che Lucio Vero riportò da Antiochia, che tolse dal mondo grandissima parte de' cittadini romani, e degli agricoltori italiani. E' ben probabile che anche Perugia fosse tor-

mentata da questo malore, del quale dice il *Denina* che per tutti i secoli precedenti, e per dodici secoli appresso non si trova memoria di mortalità alcuna che abbia distrutto così gran numero di gente in Italia come questa fece. — Ma Lucio Vero riportò dall'Asia anche una peste peggiore, cioè una corruzione di costumi, una folla di persone seduttrici che valsero a disfare l'impero ad ogni licenza. Nè tolse il mal seme la sua morte, ma germogliò anzi e preparò frutto e terreno onde allignare potesse la tirannia di Comodo, al quale è vituperio eterno dell'ottimo principe Marco Aurelio aver lasciato l'imperio.

Ma non vogliamo tacere, che, secondo altri, la Chiesa di Perugia non incomincia da *s. Costanzo*, ma sibbene da un *s. Ercolano* di cui dicono successore *s. Costanzo*. Questo *s. Ercolano* sarebbe a' tempi di Domiziano secondo quest'uni; ma secondo altri sarebbe successore di *s. Costanzo* ai tempi di Diocleziano che regnò nel 284 di Cristo; volendosi così da codesti opinanti ad ogni modo che due Vescovi di questo nome abbian tenuta la Chiesa perugina l'uno ne' primi tempi, il secondo all'epoca di Totila. Ma a questa opinione, sebbene sostenuta dall'Ughelli, e dal Vincioli non sapremmo abbandonarci, e ci sembra che manchino documenti storici per cominciare la serie de' Vescovi prima di *s. Costanzo*. Nè prima del secolo XVI si ebbe mai sentore alcuno di questo divisamento e fu allora destato da frate Giambattista Bracceschi fiorentino che è il solo citato da tutti i seguitatori. Argomentò egli principalmente sulla duplicità delle sacre festività con che si onora *s. Ercolano* in Perugia: delle quali cade l'una nel 7 Novembre, l'altra nel 1 di Marzo.

Questa duplicità di commemorazione, però, si riporta senza sforzo all'unico s. Ercolano che tenne la perugina Cattedra a' tempi di Totila e fu (come nel seguito diremo) per ordine di quel battagliero, allorchè prese questa Città, decapitato nel 7 Novembre del 548 di G. C. — Infatti fino al XVI. secolo nissuno mai pensò a questa duplicità di s. Ercolani Vescovi di Perugia, e si tenne (quel che noi pur ora teniamo) che la commemorazione del 7 di Novembre fosse quella della *morte*; l'altra del 1 di Marzo quella della *traslazione*. — Solo alcune incidenze diedero in appresso origine alla opinione della duplicità. E prima, l'osservare che la memoria della traslazione era troppo distante da quella della morte, quando nel fatto era solamente avvenuta quaranta giorni appresso al supplizio. Ma questa difficoltà si dilegua, rammentando che quando nel 936 il Vescovo *Ruggiero* (che trasferì solennemente il corpo di s. Ercolano da s. Pietro antica Cattedrale alla nuova di s. Stefano in Castellare) statui il primo giorno di Marzo siccome festivo della prima traslazione, il fece unicamente per la frequenza de' miracoli che il Santo operò nelle Calende di Marzo, e intese perciò solennizzare il dì illustrato dai portenti, rapportandovi un'epoca che altronde non era segnalata da giorno determinato (1). — In secondo luogo, si originò il pensiero della duplicità dallo aver letto negli annali municipali del 1378 che in quell'anno fu ritrovato in Antignolla (castello del Perugino) un *braccio di s. Ercolano* che fu solennemente trasportato nella Cat-

(1) *Pellegrini Stor. Per. Part. I, pag. 109.*

tedrale. Dal ch  congettur  taluno che se del Vescovo Ercolano perito sotto Totila non pot  essere quella reliquia, per essere stato il suo corpo rinvenuto intiero, dunque fosse di un *primo s. Ercolano*. E non f  dubitato di affermare che l'involucro che nell'Arca del s. Vescovo Ercolano f  riposto, *contenente altre sacre reliquie*, contenga reliquie del *primo s. Ercolano*. Riguardo alla qual' ultima assertiva baster  dire che la consecrazione dell' ara maggiore dell' odierna Cattedrale di s. Lorenzo f  nel 1216 celebrata da Innocenzo III., il quale si legge che ripose nell' arca di s. Ercolano *le reliquie di molti Santi* senza punto nominarsi un' altro s. Ercolano; n  poteva riporvi quelle di Antignolla discoperte un secolo appresso. Ma tornando al ritrovamento di Antignolla, quantunque del fatto non possa dubitarsi,   per  decisivo nella questione che n  gli annali municipali del 1578, n  alcun cronista contemporaneo, n  verun scrittore in seguito, han detto giammai che le reliquie appartenessero ad un' *Ercolano Vescovo*! onde questa reliquia non porge nissun' argomento a chi difendesse l' esistenza di un' altro s. Ercolano Vescovo. E di pi  gli annali stessi e tutti gli altri scritti nel proposito non adduc no alcuna ragione per cui queste reliquie si credano di un' *Ercolano*, e di un *Ercolano Santo*. Altronde   ben noto che in alcun' epoca la divozione tenea nel popolo poco istruito luogo di critica; onde non di rado a questo o a quel soggetto, senza curare le prove e i documenti della sua esistenza e delle sue gesta, la popolar voce attribuiva gli avvanzi che toglieva a venerare. Del resto, la storia che si racconta del primo s. Ercolano   tratta da atti non autentici ed anzi conosciuti apocrifi, sic-

come il dotto cardinale Tommasi con solidissime ragioni dimostra (1). E a sospettare in vero di poco veridica questa istoria basta osservare che fra i narratori istessi ne è incerta l'epoca. Imperocchè secondo alcuni cadrebbe sotto *Domiziano* (e così il nuovo *s. Ercolano* sarebbe anteriore a *s. Costanzo*) secondo altri apparterebbe all'impero di *Diocleziano* (e così resterebbe vero che *s. Costanzo* è il nostro primo Vescovo). Se non chè tenendo dietro a quelle leggende, e raffrontandole alla storia generale dovremmo riconoscere fra i Vescovi di Perugia *quattro s. Ercolani*! Uno a' tempi di *Domiziano*, il secondo a quelli di *Diocleziano*, il terzo sotto *Giuliano*, il quarto (indubitabile) a' tempi di *Totila*. E' poi notevole, che la storia dei tre primi sì per la patria, che per la parentela, e le gesta, è così simile che si paiono copie di un solo originale (2). — In questa molteplicità, adunque, e rassomiglianza ingannevole di soggetti; in questa mancanza di autentici monumenti; in questa debolezza de' motivi pe' quali si è sospettata l'esistenza di altri *Ercolani* Vescovi Perugini, oltre il Santo che perì sotto a *Totila*; ci ha sembrato che il partito più sicuro dello storico, dovesse esser quello, del cominciare la serie de' nostri Vescovi da quel punto ove la certezza de' monumenti è incontrastabile (3).

(1) Card. Tommasii, *Opusc. Edit. Rom. 1754 p. 148. De. s. Erculano Ep. Perusino et Martyr.*

(2) Belforti *Serie de' Vescovi*. MS. nella Libreria Dominicini postillato dal Mariotti Prefazione. — Scutillo *Stor. di Perugia* MS. nella Libreria d-l ch. sig. Avv. Benesi par. II. pag. 2.

(3) *Velli Annotaz. Num. X.* (a)

(a) Quantunque in via di critica istorica io vi-

Pongono alcuni ad immediato successore di *s. Costanzo* un *Fiorenzo* distinguendolo dal *Fiorenzo* guerriero che quì parimenti ebbe martirio. Ma non vi ha documenti che autorizzino questa credenza. Pongono altri immediatamente dopo *s. Costanzo* un *Decenzio*, che fanno pur Santo, di cui si fa menzione nella vita di *s. Fiorenzo* dicendosi che raccogliesse le reliquie di *Fiorenzo* e dei compagni. Ma veramente nè in quella vita nè altrove si ha memoria che questo pio raccoglitore delle spoglie dei martiri fosse un Vescovo, e Vescovo di Perugia. Verrebbe appresso nella episcopale serie un *Giuliano* che da Arcidiacono Perugino vuolsi alla Cattedra elevato nel 504. Ma ancor di questo non si ha prova missuna autentica perchè non si trova intervenuto ad alcun concilio, nè alcun' altro indubitabile monumento resta per doverlo annoverare fra i Pastori della nostra Chiesa. Seguirebbero la serie con un *Bicillo* o *Brisillo*, quindi con un *Demerato*. Ma veramente, ove non piaccia seguire o credulità prive di fondamento o fantasie di cronisti, la istoria non ha memoria certa di Vescovi Perugini nè prima di *s. Costanzo* (che perciò noi riteniamo il fondatore dell' episcopato in Perugia) nè dopo *s. Costanzo* fino a *s. Ercolano* perito nell' assedio della cit-

tenga quest' opinione, protesto, che non intendo contraddire, ma anzi sommettermi a quanto può avere o sia per stabilire in proposito la S. Chiesa; mentre non ignoro che di recente la S. Congregazione de' Riti ha approvato per la Diocesi di Perugia le Lezioni proprie pel secondo notturno nella Festa di s. Ercolano I. con Decreto del 12 Novembre 1839.

tà sotto a Totila; salvochè di un *Massimiano* che si trova sottoscritto ai due Concili tenuti in Roma nel 501 e 502 da Papa Simmaco.

Dopo s. Costanzo però altri martiri sparsero il loro sangue in questa città, e sebbene atti sinceri di essi non sianvi, cosicchè del loro martirio nel vero senso di testimonio della fede sarebbe a dubitare, pure non è contraddetta la tradizione che li fa morti cristiani e li onora come santi. Tali sono nel terzo secolo *Fiorenzo*, *Giuliano*, *Cirineo*, *Marcellino*, e *Faustino*. Tali *Felino* e *Gratiniano*. Tale anche *Fellicissimo* e tale anche *Eutimio*, il quale fuggendo insieme colla moglie e col figlio *Crescenzio* la persecuzione di Diocleziano morì santamente in Perugia. Ci sembra riferibile a quest'epoca un'iscrizione cristiana a *Sulpizio Vincenzo Neofito* posta da *Sulpizio Fellicissimo* e *Gelliana parenti*. Essa iscrizione era presso i Signori della Staffa quindi nel monastero di s. Pietro, ora nel locale dell' Università (1).

Il regno di Diocleziano, che abbiain già ricordato come quello sotto cui avvennero anche in Perugia le morti di molti cristiani, è l'epoca di una delle maggiori persecuzioni che soffrisse il cristianesimo tanto per opera di questo Imperadore che per quella de' suoi colleghi *Massimiano Galerio*, e *Costanzo Cloro*. Sorti costoro dalle infime classi del popolo, imparata nella milizia la burbanza e la spavalderia che non fa rispettosì se non alla spada, portarono nel

A. 284

(1) *Filius carissimus (Neofitus) Sulpicius Vincentius qui vixit annos XXVI. mens. III. dies VI. Sulpicius Felicissimus et Gelliana parentes posuerunt.*

trono quella ferocia che le classi inferiori della società usano sempre se giungono a recarsi in mano il potere. Furono guerrieri brutali e insopportanti che dispettarono la nuova religione, non già perchè essi ne avessero alcuna, ma perchè vi ravvisavano un'insubordinazione, una ribellione agli ordini loro. Avevansi a veder tremare qualunque dinanzi alla forza sterminata di loro; convinti che nessun'altra potenza potesse contrastare alla propria, adontaronsi forte di questa nuova podestà dell'anima insensibile ai dolori, trionfante dei supplizi che senza opporre resistenza ergevasi al di sopra della loro autorità, e ridevasi, senza schernirli, dei loro comandi. « La lotta fra il dispotismo che si crede onnipotente e l'eroismo della convinzione, fra i carnefici e i confessori avidi degli strazi e de' tormenti è memorabile, e fino a quella volta nuova nelle istorie. Essa si prolungò con pochi intervalli fino alla riunione di tutto l'impero in Costantino. »

La qual riunione non fu molto da quest'epoca distante; perocchè deposta nel 305 la porpora da *Massimiano* in Milano e da *Diocleziano* in Nicomedia, nel 306 *Costantino* figlio di *Costanzo Cloro*, uno dei due Imperadori colleghi rimasto nel soglio, fu salutato *Cesare* a Jork. Fino al 312 amministrò Costantino la sola prefettura delle Gallie. In quella aveva concesso tolleranza a qualunque religione e così anche alla cristiana. — In prosiegua, rivestito in Roma della porpora anche *Massenzio*, e per eventual grado di *Augusto* anche *Licinio*, e nata in quella famiglia una esizial guerra che non può rammemorarsi senza raccapriccio, nel 323 Costantino fu riconosciuto da tutto quanto l'impero col titolo di *grande*.

Non diremo i vizii ed i delitti di questo monarca, noti nell'istoria. Diremo quel che di bene Ei fece al mondo, nella sua conversione portando la religione di Gesù Cristo nel trono. Allora la credenza cristiana non solo cessò di essere perseguitata, ma con ogni maniera di onori fu anzi proseguita e venerata. Oltredichè vennero, per contraria vece, in onore le donazioni fatte alle Chiese, le esenzioni, i privilegi di cui Costantino arricchì i Vescovi e gli ecclesiastici. Parve che ci volesse far dimenticare il sangue versato da suoi antecessori, ad un tempo, e scontar le sue colpe. Ma Costantino, o fosse la riverenza al Vescovo di Roma, visibile capo della Cristianità; per lasciarlo solo in una metropoli ove nessun'altra potenza venisse mai a paraggio colla sua, o fosse (più veramente) che gli imperadori non si trovavano contenti in una città ove il popolo non poteva dimenticarsi d'essere stato sovrano, ed ove ogni senatore si giudicava pari all'Augusto; volle fondare una nuova capitale, una città più giovane pel dispotismo, e scelse *Bisanzio* nel Bosforo, favoreggiata dalla natura pel sito e pel clima, da lui decorata di tutto lo splendore e la magnificenza delle arti, ed appellata col suo medesimo nome. E questa è opera di Costantino della quale la istoria e il mondo, ed ispezialmente la Italia, gli darà sempre, a tutta ragione, rimprovero e biasimo altissimo. -- Perchè, il dismembramento dell'impero gli tolse la potenza, ed aprì la strada ai barbari che non sel conquistarono (sarebbe stato men danno!), ma lo tormentarono, lo aspreggiarono, lo impoverirono, lo disertarono, lo sbocconcellarono; e fecero, non vanamente, credere che la sovversione di tutte le cose fosse arrivata. Costantino divise l'impero in *diciassette*

province. La città nostra apparteneva alla quinta, che comprendeva la *Toscana* e l' *Umbria* insieme governate dai *correttori* e dai *prefetti consolari* dipendenti dal prefetto di Roma. Laonde Perugia avea da Roma una dipendenza politica, ed una ecclesiastica. — Mentre *Costantino* spirava a Nicomedia nel 22 maggio 337, battezzato pochi giorni innanzi al morire, sedeva nella Cattedra di s. Pietro *Papa Marco I*. Se alla Chiesa ed alla Religione fu quest'epoca fortunata, amarissimi giorni si preparavano per la politica situazione dell'italia, perchè eran presso ad irrompere un'altra volta le invasioni che già avevano funestato l'impero; siccome or veniamo ad accennare, per quanto può essere opportuno alla intelligenza delle presenti istorie.

FINE DEL LIBRO I.

Gli scritti da cui è attinta la narrazione di questo I Libro (pag. XXXVIII) son quelli richiamati a luogo a luogo a piè di pagina . Nelle *Annotazioni* che saranno impresse in fine del Tomo si citeranno gli altri relativi alle materie ch'ivi saranno discusse. —

E dalle stesse *Annotazioni* si raccoglieranno i *Monumenti* nella narrazione mentovati , ed altri ancora che varranno a confermarla ; e saranno riferiti per intero alcuni e i più rilevanti di essi monumenti .



LIBRO II.

Dall' invasione de' barbari fino al Governo popolare in Perugia (A. di G. C. 1130.)

SOMMARIO

I Barbari nell' Impero — Decadenza di esso — Divisione in Orientale ed Occidentale — Nuove Invasioni — Fine dell' impero di Occidente — Stato dell' Italia e di Perugia — Regno de' Goti — Resa di Perugia all' armi di Belisario — Assedio di Totila, e presa della Città — S. Ercolano — Narsete racquista Perugia all' impero, e distrugge il regno de' Goti — Regno de' Longobardi, e vicende di Perugia in questo periodo — Assedio di Rachis — Papa Zaccaria in Perugia — Discesa di Carlo Magno in Italia, e politiche mutazioni durante la sua dinastia — Impero di Ottone I, e successivi avvenimenti — Prima istituzione a Perugia che accenni a reggimento a comune — Movimento della classe popolana contro ai nobili — Guerre dei Perugini contro alcune vicine Città, e soccorsi spediti ad altre — Perugia costituita in Comune con governo popolare —

Comechè la particolare istoria che andiam descrivendo sia muta intorno alla Città nostra in molta parte del periodo che questo Libro comprende, è in-

dispensabile innanzi a tutto, e tratto tratto vie via rapidamente delineare i principali avvenimenti della generale istoria, perchè nella mente con ordine si richiamino le più segnalate vicissitudini; senza cui non troveremmo più alcuna dipendenza e collegamento ne' parziali successivi racconti che formeranno il nostro proposito. — Ma difficile per la varietà de' multipli fatti è il collocarli a lor posto, onde si componga un quadro di questa epoca cui dan titolo i *Barbari*; determinandone così con unica parola lo stato luttuoso. — I barbari, usi a tremare alla sola pronunziazione del nome di *Roma*, tenuti in rispetto ne' loro confini dai numerosi accampamenti che guardavano le frontiere del romano imperio, poichè questi campi furon tolti, poichè per assai cagioni dimisero quel timore e cominciarono ad imparare che gli invitti non erano invincibili, aveano assalito l'impero fino dal terzo secolo di G. C. E precisamente nel torno dal 253 al 268 in che imperava *Gallieno*, il cui nome (per dirlo colle parole di un gravissimo storico) « segna l'epoca vergognosa in cui Roma che « sino allora avea fatto tremare i barbari, cominciò « in quella vece a tremare davanti a loro « Dall'estremità della Caledonia alle frontiere della Persia irrupperò gl'invasori, ed i Franchi (confederazione di popoli germani presso le bocche del Reno) invasero in quel periodo la Gallia, la Spagna, e parte dell'Africa. I Goti, cacciati i romani dalla Dacia saccheggiarono la Mesia, si stesero sulle coste del mar nero, e penetraron fin nella Grecia che mandarono a guasto. I Persiani minacciavano l'oriente che fu teatro a guerra spaventosa. Anche l'Italia non fu in quella occasione rispettata, perchè gli Alemanni tra-

versata la Rezia la dilapidarono sino a *Ravenna*. — Questa parte d'Italia però, ove sorge la Città nostra, era in quella catastrofe rimasta illesa dal ferro straniero, e vergine ancora il suo terreno dalle orme barbariche. E ne' susseguenti Imperi di *Claudio*, di *Aureliano*, di *Tacito*, di *Probo*, di *Diocleziano* (dal 268 al 284) anche i territori inondati furono spazzati dall'infesta genia. E quando Costantino moriva, riunito in lui solo l'Imperio nella novella Roma, non eranvi barbari popoli a sperperarlo; e *Perugia* (e così tutta l'Italia al disotto di *Ravenna*) non aveali ancora ne men visti giammai.

Morto però Costantino nel 337 (dalla qual'epoca seguiamo il racconto), diviso lo impero fra tre suoi figli, e due nipoti; riunito però per via di nefandi delitti poco stante in *Costanzo*, l'effetto della debolezza, causata ancora dalla novella Capitale, cominciavasi a sentire. Le disputazioni teologiche, le quali occupavano la Corte ed i grandi, alienavano l'Imperatore ed i ministri da alcuni negozi dello stato. — I barbari minacciavano un'altra volta l'oriente e l'occidente. Li scacciò dall'occidente *Giuliano* eletto Cesare da *Costanzo*, poi dall'esercito delle Gallie cui governava levato sullo scudo; e dopo la morte di *Costanzo*, accaduta in questo mezzo, riconosciuto Imperatore. Mosse egli a discacciarli anche dall'Oriente, e colà morì della morte dei guerrieri nel campo di battaglia. La gloria, che nissuno può contendere a questo Imperatore ispecialmente nella milizia, fu contaminata dalla persecuzione feroce ch'egli (professando il gentilesimo) resuscitò contro ai cristiani, tanto più ingiusta quanto la loro religione era stata già riconosciuta dallo stato, e portata nel trono; tan-

A. di
G. C.
361

to più impolitica quanto era grande il numero de' novelli credenti, e il rispetto che l'infortunio e la santità della loro causa ispirava; tanto più crudele quanto più facilmente gli uomini d'arme si disfenano contro chiunque non piega il collo al burbanzoso loro comando. Il sangue versato anche nella Città nostra da più confessori del cristianesimo, che nell'antecedente libro abbiamo narrato, e non abbiám potuto a precisa epoca esattamente riferire, forse appartiene a questo tempo, in cui furono frequenti, solenni, fruttuose, ammirande le testimonianze per la fede.

Ma frattanto il potentissimo Romano impero, quello sterminato colosso che pareva oltre i secoli duraturo, covava entro di se stesso i semi di una distruzione inevitabile, nelle sfasciate ricchezze in poche mani adunate; nell'abbiezione in cui il popolo era caduto, freddo ad ogni senso di gloria ed alla coscienza della sua dignità, avvilito fra abominevoli vizii e degradanti piaceri; nello spopolamento che desolava le contrade più floride d'Italia per la miseria, pel libertinaggio, pel celibato; nella prostrazione e fiacchezza di tutte le più nobili doti dello spirito venute quasi in dispregio; nella oziosità fatta delizia dei grandi e de'meschini, che facea ora fuggire al suon della tromba di guerra i valorosi dell'universo. Gli eserciti istessi che pugnar doveano contro ai barbari si empivan di barbari, ed avean fra questi ricoverato la frugalità, la robustezza, il coraggio; enervati erano i romani ed avviliti; i grandi dalla ricchezza, i piccoli dalla inopia; agli uni e agli altri pareva, per opposti motivi, impossibile il meglio, inutile l'operosità, scema di lusinghe e di glorie la vita. Co-

sì languendo le membra, il social corpo illanguidiva; e quel popolo meraviglioso che pochi secoli dianzi avea con incredibili sforzi la natura umana superato, giaceva adesso istupidito, come fra sonno e vigilia, simigliante a decrepito che il pericolo imminente di se stesso non scuote.

Se pertanto, mancanti come siamo al tutto di particolari notizie della Patria nostra in questa epoca memoranda, per rapidi cenni gli avvenimenti comuni a tutto l'impero qui volemmo ricordati, nissuno non vedrà che questa istoria dell'Impero è istoria della Città nostra, la quale ad eguali condizioni fu travolta nelle stesse vicende; e piccola parte di quel gran tutto provò la sorte universale.

Di questo tempo Perugia, come già dicemmo, si reggea dai Prefetti o Correttori che a nome degl'Imperatori di Occidente governavano le provincie (ma di questi correttori non ci sono stati i nomi tramandati). Per la forma del reggimento, quella durava ancora cui mantenne sempre l'impero. — De' Vescovi della Città, siccome già dicemmo nell' antecedente libro, non si ha precisa contezza. Di quel *Bicillo* o *Brisillo*, e di *Demerato* noverati da alcuni fra i nostri Vescovi (come avvertimmo) in questo torno, niun monumento o sicura tradizione resta a far fede. — Frattanto eransi nella Cattedra di s. Pietro succeduti i Pontefici s. Giulio, Liberio, e s. Felice II.

Ma sotto il regno di Valentiniano, di Valente, e di Teodosio l'Europa orientale fu altra volta occupata (più tosto che invasa) dai Goti. I quali scacciati dai loro paesi dagli Unni (per la loro brutale ferocia, e deforme bruttezza creduti fra l' popolo progenie di demoni), con l'assenso di Valente ebbero

stanza entro le frontiere dell'Impero dando per ostaggio i loro figli. Ma l'avarizia esercitata su loro, il tradimento infame onde in un sol giorno, in concertato istante furon tutti gli statici macellati, chiamò sull'impero le vendette di questi occupatori che la rifeccero da nemici, e siccome giustamente irritati più fieri e crudeli che mai fossero. Per lo che vestirono il loro nome di quella paura, e di quell'orrore non ancor dileguati. Teodosio il *grande* ricompose lo sfracolato impero, venendo a trattato con i Goti, ed onorandoli appresso di confidenza e considerazioni. — Rin vigorì sotto questo Imperatore la cristiana religione, trionfando delle eresie che la laceravano, ed in ispecie di quella di Arrio che combatteva il primo fondamento del domma. Se la intolleranza, in ispecial modo contro gli eretici (trattati spesso con maggior severità che i pervicaci pagani) può rimproverarsi a questo regnante, fù sua de' suoi ministri e de' tempi la colpa, e non dello spirito del cattolicismo che nella sua giustizia e purezza è tutto carità, indulgenza, misericordia. E ben la virtù sublime di una religione spirituale e divina, si parve nel magnanimo atto del Vescovo milanese, che inerme, *ponendo solo fidanza nel nome di Dio supplichevolmente invocato*, chiuse la porta del tempio al grande Imperatore, protettore e confessore del cattolicismo, perchè lordo e fumante del sangue di settemila vittime (forse tutte innocenti!) a Tessalonica insidiosamente sgozzate! Questo sol'atto di Ambrogio santo, e del gran Teodosio basterebbe a rivelare in ogni parte la condizione di que' tempi!

Sotto l'impero de' figli di Teodosio (Arcadio, ed Onorio) accaduta manifestamente la separazione più

funesta all'impero in *orientale*, ed *occidentale* (tenendosi il maggiore l'oriente, il minore l'occidente) la invasione de' barbari fù generale. — Sebbene abili tutori avessero questi due principi inetti, *Rufino* il primo, *Stilicone* il secondo; pure fu poco stante *Rufino* trucidato; ed il valore di *Stilicone* (che in mezzo alla corruttela e alla degenerazione era un' *ombra maestosa e degna dell'impero di cui difendeva le rovine*) non bastò che le cose non andassero travolte a fascio sossopra, per quelle tante cagioni che abbiamo noverate, e che invece di cessare o decrescere, ogni giorno vieppiù ingigantivano. In occidente, mentre *Stilicone* possedeva poco meno che il suo solo valore onde farsi propugnatore di territori disertati, l'Italia aveva ancora ufficiali nominati dall'imperatore e magistrati municipali eletti dalla Città, e in questo stato durava ancora Perugia in quell'epoca.

Alarico condottiero dei Goti piombò prima sull'impero di Oriente, e sperperò la Grecia; sendo *Stilicone*, che volea opporgli resistenza, stato richiamato per vilissima gelosia e bassi intrighi di Corte. — Ma nel 402 dopo avere agguerrito i suoi Visigoti e usati all'armi e alla strategia de' Romani varcò l'alpi giulie, ed entrò pel Friuli in Italia. Moveano l'un contro l'altro due grandi capitani *Alarico*, e *Stilicone* che tenea veramente l'impero invece di *Onorio* che ne portava il nome. — E *Stilicone*, sebbene con pochi soldati, e più senza valorosi, pure in tre battaglie sconfisse il Goto, e lo costrinse a sbrattare l'Italia, e l'inetto Imperatore si diè l'onore del trionfo per la vittoria del suo generale. E poi non fidando in queste vittorie cercossi una Città ove potesse oziare al sicuro, e *Ravenna* in mezzo al-

A. 402

A. 406

le paludi, cinta di canali gli si parve al proposito.— Ma i barbari che avean trovato facile la strada, sebben difficile la stanza, tornarono fra poco condotti da Radagaiso, che sopra l'aride alture di Fiesole costretto da *Stilicone* a rendersi a discrezione, per ordine di Onorio fu mozzo del capo. Come questo imperatore giuocato dai più vili suoi cortigiani compensasse poi le fatiche di quel suo gran capitano, è noto. Nel 23 Agosto 408 gli fu recisa la testa innanzi alla porta della Chiesa di Ravenna!

A. 408

Perito Stilicone ogni virtù sembrò morta con lui; si richiamò a furia d'insulti e di tradimenti la vendetta di *Alarico* sopra l'Italia, ingiuriando i barbari federati, facendo macello degli ostaggi, invocando sì tante folli scelleranze la vendetta divina. Perilchè *Alarico* in Ottobre del 408 ritornò pel Friuli in Italia, e non scontrò un nemico per sino a Roma con cui venne a patti nel 409. Ma questi non osservati, vi ritornò nel 24 Agosto 410, ed abbandonò la Metropoli del mondo al sacco che giammai aveva provato, e che dalla minaccia di Annibale (oltre 600 anni innanzi) non aveva nemmeno visto alcun stendardo nemico. Seguendo *Alarico* la sua marcia ne' meridionali paesi d'Italia fu colto da malattia e da morte presso a Cosenza, e fu ivi sepolto nel letto del *Bisenzio* perchè non mai profanata ne fosse la tomba. Ad *Alarico* successe *Ataulfo* col quale Onorio strinse un trattato di cui fu condizione lo sgombramento d'Italia, e diegli per fino la sorella *Placidia* in isposa.

Da quest'epoca i barbari stabiliti in certo modo nell'impero, continuavano a farvela da padroni perchè nulla erano gli Italiani capaci a far senza di

questi *federati*. Arcadio era morto nel Maggio 408. Onorio non lo seguì nella tomba che nel 423. Quel primo ebbe a successore suo figlio Teodosio II, l'altro il nepote Valentiniano III. — Quest'ultimo sotto la tutela di Placidia governò decorosamente, perchè alcuni grandi uomini onorarono la sua età. Frattanto la monarchia dei franchi invigoriva; l'affrica d'altronde era devastata dai Vandali condotti da *Genserico*, i quali fecero su lei quelle nefande prove di feroce distruggimento, ond'è tuttora abborrito il vandalismo. Regnanti Valentiniano III e Teodosio II, *Attila flagello di Dio* (com'Egli compiaccevasi farsi chiamare) dopo aver conchiuso vergognoso trattato con Teodosio II, minacciava l'impero di Valentiniano. Ma *Ezio* uno degli uomini che distinse quell'impero lo sconfisse in giornata sanguinosissima, perchè (ascoltando i cronisti del tempo) centosessantaduemila combattenti morirono nel campo. Fù per noi di inestimabile conseguenza questa battaglia che salvò l'Europa dal diventar tutta tartara: minaccia che ha avuto altra volta! Ezio dopo questa gran vittoria ucciso per comando di quello stesso Imperatore a cui avea salvato il regno; e dopo Valentiniano salito al trono *Massimo* (sotto il cui impero i vandali irrupperono anche su' Roma e vi fecero prove sterminate di ogni barbarica licenza) venne appresso a Massimo al soglio *Romolo Augusto*, che quasi per derisione portava riuniti i nomi del fondatore di Roma, e del fondatore dell'Impero. Perocchè dalle sue mani cadde l'impero frantumato; ed Odoacre (soldato barbaro negli eserciti romani) che dicono condottiero di *Eruli*, si avventurò a salire quel seggio sublime, non però ad assumere il nome imperiale, contentandosi di quello di Rè;

nome sconosciuto a Roma, e all'Italia dal discacciamento de' Tarquint in poi.

Queste succedentisi vicende, tutte queste sventure l'una sull'altra accavalcate sempre maggiori, era necessario di porre sotto gli occhi, perchè fosse manifesto e credibile il quadro che all'epoca che tocchiamo ci fanno gli scrittori contemporanei, in ispecie della Chiesa, della misera Italia. S. Gelasio Papa parla dell'*Emilia* e della *Toscana*, come di Provincie affatto squallenti e disertate, ed ove la specie umana era quasi del tutto annichilita. Allo stesso modo che S. Ambrogio dice di Bologna, Modena, Reggio, Piacenza, che più non erano Città, *ma cadaveri di Città*.

In tal luttuosa catastrofe era dunque involta anche la Città nostra che, siccome abbiám visto, faceva parte della Toscana. E perciò i territori ridotti a deserto, la popolazione fatta scema, anche sù lei riverse tutte le disgrazie che chiamano le lagrime, e la compassione sulle rovine dei popoli. Perchè l'Italia tutta scontava in quest'epoca miseranda, a tormenti, a pianto, a sangue, la grandezza di cui pochi secoli innanzi ebbe goduto; e prediletta e beneficata per lo avanti dalla provvidenza era, forse per umiliarla, fatta stanza adesso di tanta abbiezzione. Anche Perugia certamente fù invasa, sebbene non conosciamo precisamente quale dei *federati* (così noi chiamarsi i barbari invasori) vi irrompesse, e molto meno i nomi dei magistrati che per i loro Rè vi tenevano governo. La quale ignoranza è generale per rapporto alle amministrazioni ed alle magistrature di questi popoli. Perocchè, tranne i loro comandanti supremi, rarissimi sono i nomi passati alla po-

sterità, tra per la mancanza di lettere e di ambizione che guerriera non fosse in mezzo a loro, tra per la uniformità della vita nei barbari che poca permettea distinzione. Sappiamo però chè questi *federati* nella più parte, contenti al vero dominio in fare eseguire alla volta loro ogni capriccio che gli talentasse, rispettavano poi per riguardo ai sudditi dell'Impero le imperiali leggi e costumanze. Per la qual cosa è da ritenere che ad onta dell'invasione, ed occupazione dei barbari, anche in questa Città pure l'antica forma di governo, e le magistrature durassero quali erano sotto l'Impero, come chè nell'esercizio delle loro autorità dipendenti, e serve nel fatto della volontà degli armati oppressori, che appellavano *federati*!

Ma Odoacre, regnato diecisette anni, fù sbalzato dal trono da Teodorico, che educato a Costantinopoli nella reggia dell'Imperatore Zenone da lui stesso ottenne il permesso di conquistare l'altra parte dell'Impero. Il regno di Teodorico fù glorioso e migliore di qualunque altro dei governi barbari. Egli non solo di fatto e per tolleranza, ma esplicitamente mantenne le romane costumanze, e i magistrati, ed incensò quell'ombra di romana repubblica, che sebbene spenta da secoli era pure ancora un'idolo, ed uno spavento. Quindi sempre più ci confermiamo nell'opinione che in quest'epoca non fosse l'interno reggimento della Città nostra notevolmente alterato, e che questa Città, come le altre d'Italia sotto il regno del gran Teodorico, migliorasse la sua situazione. E questo in ispecie per riguardo all'agricoltura che ebbe protezione da quell'Imperatore, il quale volle assegnata ai coltivatori anche rispetto ai signori O-

A. 493

strogoti una porzione del raccolto (dalla qual legge derivò poi la *Colonia porziaria* fonte di agricola prosperità). Se non che, a conoscere lo stato dei tempi, e qual fosse allora chi, pur degnamente, meritasse la lode, non vogliam passare taciuto che sotto a Teodorico sprezzavasi la educazione alle lettere, temendosi che il giovinetto il quale ebbe tremato innanzi alla sferza del pedagogo, non tremasse vie più davanti alla spada. Oltredichè Teodorico vantato, e assai meritamente, fra suoi pari, per dolcezza e per clemenza, era quel desso il quale nella invasione della Dacia ebbe recisa la man destra ai prigionieri per farli inabili a reggere la stiva dell'aratro! era quel desso, che aveva fatto scannare Odoacre nel momento che usciva da un banchetto espressamente ordinato a celebrare la riconciliazione fra loro! era quel desso che incrudeli contro al s. Pontefice Giovanni I, contro a Simmaco, e contro a Boezio!

Durante questo regno di Teodorico furono Imperatori in Oriente *Anastasio*, e *Giustino*; e s. *Anastasio II*, s. *Simmaco*, s. *Ormisda* e s. *Giovanni* Pontefici. Nella Cattedra Vescovile di Perugia, senza poter con certezza numerare altri di cui non ci resta autentico monumento, aveva seduto (come già notammo) *Massimiano* intervenuto ai due concilj romani che a tempi di Simmaco furono indetti.

A. 526

A Teodorico succedeva Atalarico suo figlio, e quindi Teodato; e saliva intanto nel trono di Costantinopoli Giustiniano Imperadore, che era per portare all'Occidente un'epoca nuova nel politico reggimento, come a tutto il mondo diede nuova e durevole vita con la legislativa sapienza raccolta ed ordinata. La quale ad onta delle nuove vicissitudini, degli im-

preveduti rivolgimenti, delle mutate sorti dei popoli e dei Rè, dura e durerà sempre ad esser fonte di ogni decisione nei pubblici negozi, di ogni consiglio nei privati, di ogni giudizio, tanto più facile che più intricato ed astruso. Parlo del corpo del diritto, del quale, se alcun filosofo esagerò le imperfezioni (e quale è l'opera umana che non ne abbia?) i novelli codici (frutto della nuova sapienza che smentiscono le bugiarde accuse cui si danno dagli insipienti alla moderna filosofia) provarono essere tante le perfezioni, che quello è il codice dell'umanità cui meritamente fù dato il nome di *comune*, e di *scritta ragione*.

Ma Giustiniano per se medesimo tutt' altro che dotto ed ingegnoso, ed alla sua volta tutt' altro che buono (come il provò la ingratitudine verso Belisario) quest'una dote molto notevole ed utile nei Rè accolse, quella cioè di circondarsi de' migliori.

Belisario, che dovea poi morir mendico, concepì il vasto disegno di recuperare l'Africa dai Vandali e la Italia dai Goti. Compito il primo intento, in due anni riconquistò all'Impero la Sicilia, la Calabria, e la Campania colla bella Partenope; trionfò a Roma nell'anno 538, mentre a Ravenna era a Teodato, depresso e morto, succeduto Vitige, e nella Pontificia sede avean l'un dopo l'altro seduto *s. Felice III*, *Bonifacio II*, *Giovanni II*, *s. Agabito I*, e *s. Silvestro II*.

Abbiamo già detto che Perugia nella generale occupazione dei Goti era certamente stata preda di questa straniera dominazione; senza però aver potuto indicare, nè poterlo adesso, il nome di alcuno dei ministri che pei Goti su lei tenne governo. Quando

A. 535

Belisario ebbe riacquistato l'Italia e trionfato a Roma, spedì *Costantino* con forte nerbo di armati ad occupar Narni, Spoleto, e *Perugia* con altre Città della Toscana. Il quale da per tutto accolto con favore e desiderio degli abitanti, lasciata guernigione a Spoleto, stanziò col grosso dell'esercito a *Perugia*, Città frà tutte le altre più considerevole e adatta, e per la postura militare e per la maggioranza che aveva sulle vicine. Vitige, per impedire i progressi del nemico, e perchè non si facesse forte in sù quel punto, inviò sù *Perugia* un'armata sotto il comando di *Unila* e di *Pissa*. *Costantino* non aspettò il nemico dentro le mura di *Perugia*, ma uscito dalla Città lo attaccò ne' dintorni, ove s'impegnò la mischia forte e sanguinosa. Indecisa pendè da prima la vittoria piuttosto ai barbari inchinevole, per lo maggior numero di loro. Ma la strategia battagliera, ed il valore che ancora i soldati romani non avean tutto affatto perduto quando un valoroso Capitano li reggeva, prevalsero; e la vittoria posò al fine nell'esercito di Belisario con molti prigionieri, fra cui due Capitani che furono da *Costantino* mandati al duce supremo. Vitige con tutto il suo esercito senza curare di tentar nuovamente il racquisto, che pare stimasse assai difficile, di *Perugia*, e senza nemen far prova sotto a Spoleto e a Narni, ma schivandole anzi, per la via *Flaminia* venne difilato a Roma, sperando di sorprendere Belisario di qua dal Tevere. Ma i suoi disegni sfallirono. Dopo altre vicende Belisario invece entrò nella reggia del Goto monarca, prese *Ravenna* fecevi prigioniere Vitige; ed avrebbe durevolmente restituita l'Italia all'Impero, se *Giustiniano* ingelosito non lo avesse nel 540 (mentre teneva la pon-

tificia sede *Vigilio*) richiamato a Costantinopoli, ove trasse *Vitige* testimonio delle sue imprese , e della sua gloria .

A. 540

Tutti questi politici mutamenti, tutte le deplorevoli miserie, le quali narrato abbiamo, aveano del tutto sfigurato l'aspetto dell'Italia, ed erasi già diffusa quella gotica notte che dà il nome a' tempi che abbiám nel proposito . — Le scenze non coltivate se non da pochissimi , il popolo ed i grandi stranieri interamente ad ogni letteratura ; non una fra le belle arti che mantenesse l'antico splendore, ma tutte anzi imbarbarivano . E già da assai tempo veramente ne era cessato il gusto, poichè in Roma istessa per qualunque vano capriccio o per uopo di materiale da fabbricare , si rovesciavano i mausolei , e si abbattevano anche le colonne . Ai tempi stessi di Costantino l'arco eretto in suo onore sappiamo essere uno degli archi di Trajano, alle cui istorie fù facilmente (nè questo fù forse il primo, nè certo l'ultimo esempio) sostituito il nome del soggetto . Le sculture che furonvi fatte di nuovo palesavano colla goffaggine loro che la barbarie era l'aurora, piuttosto che la sera delle invasioni . E così da quest' aurora incominciando, aveva così progredito quel periodo funesto, che, non pur correndo ma precipitando, ogni cosa si era imbarbarita . — La letteratura latina era prossima a perdersi del tutto . Simmaco e Boezio , e quindi Claudiano, furono gli ultimi riverberi de' raggi fulgenti di quella luce che aveva illuminato l'universo , e che volgeva al tramonto; (ma dovea quindi risorgere ad illuminarlo un'altra volta !). La lingua istessa che è il patrimonio delle nazioni, il palladio, dirò così ,

del sapere, si andava mescolando con le barbare voci. E la necessità del farsi intendere vicendevolmente, l'ignoranza che vietava ogni cura di esprimersi meglio, aveano posto in bocca dei barbari molte voci latine per manifestare ad ora ad ora i lor desideri; quali voci però essi pronunziavano a lor modo sformandole così da non riconoscerle; ed i latini o per lo stesso motivo, o per involontaria abitudine, contratta per la forzata prima poi adusata conversazione, aveano sovente in bocca parole barbare cui davano la desinenza latina. Ed ecco bizzarra e goffa miscela ed accozzamento di strane desinenze di vocaboli nuovi, di parole deformi; ecco incominciare pressopoco ne' tempi ch'or discorriamo nelle scritture, e formarsi da notaj, un gergo che sforzavasi a ritenere di latino le più rilevanti desinenze, ma che era poi barbaro per la più parte, e che affaticava tanto per essere inteso. — Questo rovescio, che portò poi la rovina intera della latina lingua (la quale come vedemmo erasi da più secoli fatta la lingua della Etruria, e così della Città nostra) cominciavasi in quest'epoca, o cresceva vie via, e maturavasi qualche secolo appresso, finchè (come a suo luogo noteremo) da tanta confusione, e scompiglio emergeva la lingua del Sì, ricca di tutte le grazie ed energia, e seconda ad ogni maniera di eloquenza o di poesia.

La Religione Cristiana avea in questo corso di secoli radicato e fruttificato, trovavansi appena nelle più remote capanne vestigi di gentilesimo; questi veramente più che nelle credenze nelle usanze; il culto Cristiano era anzi con pompa proseguito ed onorato. Anche in Occidente era sorto un ordine monastico per s. Benedetto, che già presso a Subiaco

ritiratosi penitente avea quella contrada gremita di monasteri. Le altre cagioni di deperimento che notate abbiamo, l'irrompimento continuo dei barbari, e più ancora di questo, il continuo mutarsi, e l'andar ed il ritorno di essi aveano più ch'ogni altra cosa operato che la Religione cristiana, dispiegar non potesse la sua forza per l'immegliamento degli uomini e della società. E questa ci pare la ragione (come nel prosiegua ci verrà meglio chiarito) onde i primi secoli della Religione cristiana, non onorano col frutto la santità della sua divina morale. Perocchè, quanto è contraria ad ogni storico documento (siccome è a dovizia in più opere dimostrato) l'opinione, che il cristianesimo abbia a vece di utilità recato danno e rovina al sociale reggimento; non meno ci pare falsa l'altra sentenza (pur di gravissimi scrittori), che lo stima indifferente nei successi politici reggimenti; è questo pel motivo che a seconda delle divine parole del Redentore « *Il regno di Cristo non è di questo Mondo* » Imperocchè se quel celeste insegnamento vale ad ispirare l'abnegazione delle glorie terrene, così che l'uomo a più sublime albergo destinato non vi assoggetti l'animo, nè vi ponga affetto smodato; non può suonar non curanza de' sociali debiti di buon cittadino. La qual non curanza repugnerebbe anzi apertamente a quell'aereo precetto, che non solo divieta il male, ma comanda il bene siccome debito, « *fà altrui quel che fatto vorresti a te stesso* »; e perciò tiene implicito comandamento dell'amore alla Patria, in cui tutti gli affetti verso gli altri si concentrano, si fondono, si unizzano; tachè la suprema carità, la carità delle carità verso de' prossimi sia quella della Patria. Nè sapremmo co-

me ai mutamenti de' regni, alle prove segnalate, o dell'eroismo o della degradazione, della temperanza o della sfrenatezza, della clemenza o della ferocia, de' popoli, de' maestrati, de' guerrieri, de' Rè, possa mai considerarsi straniera una Religione la quale fin dal primo vagito passo passo in tutta la vita prende cura dell'uomo, e men quasi delle esteriori opere, che del suo cuore, e dei riposti desideri, de' più ascosi consigli! — Ma è ben da osservare che in tutto questo periodo la cattolica credenza non era già da per tutto mantenuta unica e pura; ma intestine discordie e differenze di opinioni, qual più qual meno decisive nel fondamento del domma, laceravano la Religione, e vi introduceano il mal seme della divisione dello sette, dell'eresia, dello scisma, d'onde germogliavano irreconciliabili odi, disprezzo vicendevole, insubordinazione, inobedienza, ed era forse più fatale alla fede di quel che il fossero l'incredulità e il paganesimo. Il quale era esso stesso un'incredulità; mentorchè, per quanto a me sembra, la Religione de' Gentili non fu mai nè potè essere una credenza che imperasse nel cuore, e favellasse alla coscienza.

Vedemmo già come anche nella Città nostra erasi dilatato e quindi rimasto solo ed assoluto il cristianesimo, nè sappiamo che in queste mura serpesse fra cittadini la peste dell'eresia. Avvisiamo però che gli invasori sebben fosser cristiani eran presso che tutti eretici e singolarmente arriani, per riguardo ai Goti, e perciò di quell'eresia che più d'ogni altra si opponeva al domma negando la divinità al fondatore della Religione, e così il sostanziale principio della Religione medesima. Più Tempt eran quin-

di sorti certamente in questa Città ad onore del vero Dio ove i fedeli convenissero alla alterna salmodia, ed al sacrificio. — Però fino all'epoca a cui il racconto ci ha portato, di niun'altra chiesa abbiamo memoria che della cattedrale dedicata a s. Pietro. Era ben naturale che questa chiesa vi fosse, e fin dai primitivi tempi. Nell'epoca di s. Costanzo, che abbiamo pel primo Vescovo perugino ritenuto, non sappiamo che vi fosse un notorio e patente tempio cristiano, poichè le tradizioni rispetto a quel primo nostro Pastore ci sforzano anzi a credere ch'ei celatamente intorno a se adunasse il suo gregge, per inferorarlo nella prece e per abbeverarlo col latte della divina parola. È pur tradizionale convenire esso co' fedeli in un sotterraneo che vaneggia sotto alla attuale chiesa di s. Costanzo, non lunge dal luogo ove fù esso sepolto. Ma l'erezione della prima chiesa non deve certamente dall'epoca del suo martirio esser distante, perchè nel secondo secolo pongono gli storici ed i cronisti nostri la fabbricazione della antica chiesa di s. Pietro, che fù la prima nostra Cattedrale. Ed a quel secolo la fa riportare il gusto dell'architettura di cui si scorgono gli avanzi nell'ambiente che ancor si vede intero, e nelle mura esterne poco disfatto (sebbene destinato ad altro uso) nel monistero di s. Pietro. — Il luogo ove sorgeva quel tempio chiamavasi *Plojano*, o altrimenti *Monte Calvario* o *Monte Caprajo*, trovandosi indicato col primo nome in una Bolla di Papa Benedetto VII e con gli altri due in altre antiche Bolle pontificie, e diplomi imperiali (1).— Conveniva che di questa locali-

(1) Vedi *Annotaz. Num. I.*

tà fosse per noi accennato in precedenza ai fatti che veniamo ora dire, ed ove figura siccome primo ed eroe il reggitore di questa chiesa, un nostro Vescovo, che fu veramente Padre e Pastore.

A. 541

Recato come dicemmo *Vitige* Rè Goto a Costantinopoli da Belisario, i Goti si elessero altro Rè in *Ildeprando* che però breve tenne il regno mentre nell'anno 541 per la crudeltà sua fù morto, e fugli sostituito *Erarico*: e a questo parimenti ucciso nell'anno medesimo, successe *Totila* che più d'ogni altro dei suoi antecessori ha relazione alla nostra istoria. — Totila è stato variamente giudicato dagli storici, e da *taluni crudelmente, e malamente sfigurato*; ma se ascolteremo i più imparziali e fra questi quelli stessi che aveano, per essere dell'opposto partito motivo di non lodarlo (come sarebbe di Procopio) noi lo udiremo commendare sì altamente da parere esagerata la lode. Tantochè difficilmente troveremmo nella storia greca e romana un personaggio da anteporgli. — Il Denina storico (diciamolo con le parole d'altro gravissimo scrittore) *sommamente saggio, e poco soggetto a prender passione*, dice di Totila « Egli
« seppe sì bene accoppiare il vigore e la fermezza del governo con l'umanità e la clemenza,
« la destrezza e l'attività d'un ministro, l'affetto di
« un principe amorevole, che è difficile non arder
« di sdegno quando si leggono certi scrittori inveire
« contro quella nazione, e chiamar Totila un barbaro ed un tiranno. » E qui si diffonde sulla cura ch'egli ebbe dell'agricoltura anche in mezzo alle guerre, sull'ordine che pose nell'esazione de' balzelli, sul modo in che condusse lo assedio di Roma, sulla clemenza che mostrò in quello di Napoli. Ve-

ramente alcuni suoi fatti in Perugia non lo onorebbero a questo segno, all'infuori che se volesse scusarsi con quella barbarie che pure non vogliono che gli si rimproveri. — Ma forse fù, per nostra sventura, appunto a Perugia ch'egli pagò all'umana fragilità quel tributo da cui non son privilegiati nè manco i grandi uomini. — Anche il Giannone ci lascia di Totila questa nobilissima effigie « Principe che
 « col suo valore, e molto più colla sua prudenza e
 « bontà seppe ristorare in modo le fortune de' suoi
 « Goti, che quasi aveale ridotte in quel medesimo
 « stato in cui lasciolle Teodorico. Egli per lo spazio,
 « poco men di dieci anni, lasciò memoria del
 « suo valore della sua bontà, e di molte altre virtù
 « delle quali era ornato, che non v'è scrittore il
 « quale non lo commendi, e per tante sue virtù in
 « fino al cielo non l'estolga: egli ancor che Goto,
 « dice Paolo Warnefrido, abitò co' romani, come un
 « Padre co' suoi figlioli, niente mutò delle loro leggi,
 « e de' loro istituti. L'istessa amministrazione,
 « e la medesima forma delle Provincie e del Governo
 « ritenne, come aveale lasciate; amantissimo della
 « giustizia e dell'equità; ed è veramente ammirabile
 « l'orazione che questo Principe fece a suoi soldati
 « dopo aver presa Napoli, in commendazione della
 « giustizia e delle altre virtù, che presso Procopio
 « ancor leggiamo. La sua bontà, e mansuetudine
 « verso i vinti viepiù celebrata sovente da questo
 « stesso storico, ancorchè Greco. Egli serbò intatta
 « e sicura da ogni disprezzo Rusticana, moglie
 « che fù di Boezio, femmina infesta che fù al nome
 « goto, e della quale i goti non erano niente
 « sodisfatti. — Nè men della sua temperanza pote-

« rono tacere gli storici: Egli fù che sovente salvò
 « la pudicizia e la libertà delle matrone romane, e
 « che presa Napoli, fù dell'onor delle donne zelan-
 « tissimo, e che severamente punisse gli altrui mi-
 « sfatti: che di semplicissimi cibi fosse contento co'
 « suoi goti, come di pane, latte, cacio, butirro,
 « e di carni selvaggie e ferine, e di queste ben
 « spesso crude, ed alle volte salate. Tantochè per
 « lo esempio di questo Principe poterono i goti ave-
 « re il vanto di essere essi reputati i temperati, i
 « giusti, ed i mansueti, non gli stessi romani, ne'
 « quali, come disse Salviano, era da desiderare la
 « virtù, la giustizia, e la temperanza de' goti me-
 « desimi. »

A. 54a

Ora, assunto Totila al regno (siccome dicemmo) nel 541, nel seguente anno si avanzò sulla Toscana ed intimò la resa a Firenze che non ottenne essendo presidiata da *Giustino*, come non l'ottenne da Perugia che era tenuta per gli imperiali da un *Cipriano*. Quindi continuato il viaggio arrivò nella Campania, e nel Sannio; prese Benevento; s'impadronì della Puglia della Calabria, e di altre Città del Regno di Napoli, con l'occupazione eziandio della bella Partenope ove presiedeva *Conone*. Ritornato Belisario in Italia, Totila ritornò indietro e passando per Ascoli l'occupò, e poscia fece lo stesso di Fermo, e appresso di Pesaro e di Osimo, e di altre Città della Marca.

Nel 545 Totila pose l'assedio a Spoleto e ad Asisi. Nella prima, comandando per l'Impero *Erodiano*, non troppo conforme dell'animo a Belisario, non sostenne molto l'assedio, ma convenuto con Totila, che ove fra breve non gli fosse andato soccor-

so gli si sarebbe arreso, ciò appunto eseguì. Ma *Sisifredo* che teneva Asisi la intendeva altrimenti; e poichè avvicinaronsi i nemici, uscì dalla Città con i suoi soldati, e con buon numero di Asisani volenterosamente unitisi, come ausiliari al presidio, ed impegnossi vigorosa ed aspra battaglia, dove *Sisifredo* valorosamente combattendo lasciò la vita. Ma per questa morte entrato il disordine e lo scoramento in quell'armata, si diedero ai goti dopo onorato combattimento.

Così presso alla nostra Città trovando cotanta fortuna alle sue armi il goto battagliero, intimò la resa di Perugia a *Cipriano* assai valoroso dallo stesso Totila reputato. E negandosi *Cipriano* all'intimazione, e rifiutandosi alle promesse, ed alle lusinghe, Totila disperava aver la piazza se avesse avuto a combattere con lui. Onde prima opera della guerra che a questa Città portava, quella divisò che fosse di tor di mezzo un tal Capitano, che a quanto dobbiamo argomentare, egli stimava invincibile nella pugna come invito erasi mostrato alle lusinghe. Ma questa prima opera fu di tradimento: mentre a forza d'oro comprò il braccio di una delle guardie di *Cipriano* chiamato *Ulisio* od *Ulisone* il quale dimesticamente usava col suo signore. E questi vilmente e perfidamente accettò il mandato di ucciderlo con prodizione; e lo eseguì mentre da solo a solo ebbe opportuna contingenza di ritrovarsi con *Cipriano*, che tra i suoi famigliarmente stava di continuo fiducioso e tranquillo. — Il campo de' goti ricoverava quindi il traditore che non sarebbe stato sicuro nella Città affezionata a *Cipriano*; e repugnante per natura di generoso animo de' Cittadini dalla viltà dell'assassi-

A. 545

nio. E questo è atto di Totila ove il *temperato*, il *giusto*, il *mansueto* non troveremmo; imperocchè anche nella inimicizia della guerra havvi un confine, ed una scelta degli esiziali mezzi onde all'avversario si nuoccia. Nè corrompere coll'oro i domestici e i partigiani è meno indegno del nemico che ne profitta, che nel sia dei perfidi, i quali tante fiate in ogni tempo hanno spinto a sacrifici irreparabili anche migliaja di vittime, hanno perduto le città, gli eserciti, le nazioni per la speranza di vile guadagno! Ma (per disposizione di Dio) raramente costoro ne godono; che il cielo la terra e gli uomini, tutti gridano contro ai traditori, né vi ha scusa che faccia compassionare a nissuno le disgrazie in cui li avvolge il tardo ma inevitabile rimorso che li divora.

In questo frangente il tradimento non ebbe l'effetto da Totila imaginato, perchè ad onta della morte del Duce i soldati e i Cittadini si ostinarono alla difesa della munita piazza, talchè Totila dimise per allora il pensiero di averla; ma forse vi lasciò milizie a sopravvegliarla, se non ad assediarela strettamente. Quindi marciò su Roma, presidiata da *Bessa* e da *Conone*, e la prese di assalto. Ma partitone Totila per alla Lucania ed alla Calabria, vi tornò nell'istesso anno Belisario, ed i Greci recuperarono anche Spoleto. A recuperare quest'ultima Città valsero ai Greci anche le forze di Perugia perchè *Oldegamo*, *Unno*, eletto a soprastare al presidio di Perugia in luogo dell'ucciso Cipriano, fuvvi chiamato da *Marziano* e vi s'introdusse. Allora Totila spedì contro Perugia nuove truppe, e cominciò regolarmente, o più strettamente cinse l'assedio. Nel quale la *perugina fame* sì fattamente rinnovossi, che doverono molti Cit-

tadini altrove cercar asilo, ed i rimasti tutte le privazioni e gli stenti sostenere, lottando ad ogni giorno con la morte più orribile in prolungata agonia. Eppure quella magnanimità di generosa indole, e quella irremovibile tenacità di proposito che i padri loro avean dimostrato in eguali strettezze, e nell'assedio di Casilino, e nell'assedio di Augusto, non dimenticarono questa volta i non degeneri nipoti. Dieronsi ad alimentarsi d'ogni sorta di vegetabili e di animali, si resero sopportevoli di incredibili digiuni, ma non vollero giammai rendersi a discrezione; mostrando ai posteri e al mondo quel che possa la risoluta e ferma volontà di un popolo generoso.

Ma grande sostegno di questa magnanimità era in mezzo di essi s. Ercolano Vescovo della Città, originario, a quel che narrano, della Soria, e dal Chiostro de' monaci benedettini assunto all'Episcopato nel 534. — Lo zelo col quale questo ammirabile Pastore, altissimamente commendato da s. Gregorio ne' suoi dialoghi, (1) curò la conservazione e l'amplicazione della Religione, forse fù uno de' motivi pel quale della vigorosa e solenne resistenza al gotico esercito fù così forte propugnatore. Perocchè Arriano era Totila, ed Arriani per la massima parte i suoi goti; onde venuti que' nemici nella Città, niente era più ragionevole egli temesse, quanto che il contagio di quella funesta eresia non si spargesse nel suo gregge. E a tanto singolar fermezza ben era necessario che la Religione, e la venerata voce del santo Pastore aggiungesse l'entusiasmo ed il convincimento, che niun' altro affetto a paro del religioso è capace di eccitare.

(1) Lib. 2. Cap. 13.

Le strettezze dei nemici pel difetto delle vit-
tuaglie erano ben note agli assediati, e benchè a
quel che narrano (1) (ma il Pellini non registra que-
sto fatto) fosse con uno stratagemma voluto far cre-
dere ai nemici che regnava l'abbondanza nella Piazza,
pure nè la cosa era per se medesima credibile, nè
l'astuzia sarebbe rimasta scoperta. Questo, giusta
la tradizione, sarebbe stato lo stratagemma. Datosi a
mangiare ad una capretta (o ad un agnello o ad un vi-
tello) una quantità di frumento quà e là raccattato,
avrebber gli assediati lasciato l'animale nel nemico
accampamento, perchè ucciso che fosse, nell' aperto
ventre avessero i goti conosciuto che abbondanti e-
ran di granaglie que' che ne avevano a satollare gli
armenti. Ad un giovinetto insignito del Diaconato si
addirebbe o l'imprudenza o la malizia di svelare ai
goti la simulazione, e l'estrema miseria della Città.—
Comunque ciò si passasse egli è certo però che i
goti assediati capitanati da quel traditore *Ulisio* od
Ulissone, assassino che fu di Cipriano, spedirono a
Totila, che dopo tornata Roma in mani di Belisario
stanziana in Tivoli, perchè con la sua presenza ve-
nisse a por fine a questa guerra. Ed egli venne, e
più ancor strettamente cinse la piazza, tagliando e-
ziandio i ponti nel Tevere perchè non le greche mi-
lizie da Roma e Spoleto sorvenendo, il cogliessero
in mezzo. Ma in questo mezzo dovè sminuire l'eser-
cito adunato sotto a Perugia per ajutare di varî di-
staccamenti l'armata della Campania contro i progres-
si di *Giovanni* Capitano Cesareo che avea battuto un'
altro corpo di goti. E Totila stesso andò a quella

(1) *Bracceschi. Dissertazione del II. s. Ercolano. Ciatti Storia di Perugia.*

volta, ed accadde allora il richiamo di Belisario a Costantinopoli. E mentre Totila era per viaggio fu da suoi presa Perugia, essendo incerto se veramente si arrendesse perchè venuta per fame al punto di non potere oltre sostenersi, o veramente per assalto, o per ammendue le cagioni insieme, che è più probabile, (1) anche per quel che seguì. Il Pellini pone quest' avvenimento al 552; ma siccome è indubitato che fu anteriore alla seconda occupazione di Roma fatta (e assai più umanamente che la prima volta, cedendo alle preghiere di s. Benedetto) da Totila, la quale fu nel 549; siccome è indubitato che nel 552 calato già in Italia Narsete, di cui neppure allor si sapea, Totila morisse, (2) non può la resa di Perugia in altra epoca fissarsi che in quella da noi indicata del 548.

A. 548

Per ordine di Totila spedito per lettera al Capitano dell' esercito assediante, che lo richiese de' suoi comandi, fù mandato mozzare il capo al Vescovo Ercolano dopo averlo tormentato, con strappargli dal calcagno alla cervice una lista della pelle; ed uccidere tutti i Cittadini rimasti. — Vorremmo noi dir piuttosto che del Capitano fosse questo comando crudele, per non ismentire colla nostra municipale istoria le lodi che abbiám visto prodigate a Totila da storici gravissimi.

Ben è un fatto che il santo Vescovo fù decapitato, e quindi sepolto fuor delle mura presso a quel luogo ove ora sorge la Chiesa eretta in suo onore.

(1) Pellini Part. I. Lib. III.

(2) E' incerto il luogo della morte di Totila. Lo pongono alcuni fra Matelica e Gubbio, altri fra l'Acqualagna e Cagli; taluni verso a Nocera; ne manca una tradizione che lo determinerebbe fra Perugia e Gubbio.

L'esecutore fu più pietoso del comandante mentre si ricusò al barbaro ufficio del tagliargli una lista della pelle, e sol dopo la morte gli fè una traccia di ferita che simular potesse il tormento. Egualmente fu eseguito il mandato di morte sopra molti cittadini; ma quaranta giorni dopo la occupazione emanò Totila Editto onde liberamente tutti i profughi alla Città ritornassero, nè del suo posteriore governo ebbe la Città a lamentarsi. Per riguardo alla durata di questo assedio il Pontefice s. Gregorio ne' suoi dialoghi lo direbbe di sette anni. — Talun' altro vorrebbe che fosse di sette mesi, e che debbasi anzi intendere che fra *anni*, e *mesi* sia caduto equivoco. Altronde, ritornando sui fatti già narrati pare che a questa opinione di *mesi*, non possa applaudirsi, perchè dal 546 al 548 l'assedio durò per certo continuamente; onde con *due anni*, non possono accordarsi *sette mesi*. Quelli che portano la resa al 552 vogliono accomodare appunto i sette anni spostando una data. Ma altri avvenimenti (come hassi osservato) e clamorosi e solenni vi resistono, per lo che a questo modo non possono queste varie lezioni conciliarsi. Per tanto io stimerei che potesse più probabilmente concludersi nel proposito così — Ritenuto sempre l'avvenimento della resa nel 548, ricordiamo aver notato che nel 542 Totila intimò la resa a Perugia; che nel 545 rinnovò, e più grave, la intimidazione; che nel 546 cinse più forte l'assedio che più o meno stretto durò sino al 548. — Ora, se contiamo da quella prima minaccia del 542 vi corrono appunto sette anni per arrivare al 548 nel penultimo mese dell'anno; tanto più che s. Gregorio ne' suoi Dialoghi dice « — nel settimo anno non ancora compi-

to « — . Mentrechè , per quanto ancora osservammo nell' antecedente libro , dovendo porsi la morte di s. Ercolano al 7 Novembre , l' espugnazione dovè od essere seguita nel giorno antecedente , o seguire nel giorno appresso . Pare , adunque , che nella frase « *sette anni di assedio* » siasi chiuso tutto il periodo dal momento in che Totila accennò di volersi impadronire della Città al momento che la prese . E forse da quel primo istante avralla tenuta in osservazione con alcun corpo di armati , ciò che tanto più gli era agevole quanto avea prese in quel torno e Spoleto , ed Asisi . Ma le fazioni intorno alla piazza che possono aver propriamente il nome di *assedio* , e che ebbero nel fatto intervalli di abbandono e di tregua , sono state facilmente nel seguito del tempo ravvicinate dai narratori , fino a comporne , tolte vie le intercapedini , una sola fazione . — Quindi le maraviglie per la durata dell' assedio , non le estimiamo meritate dalla Città nostra , nè attribuirle vogliam gloria alcuna men che pienamente dovuta . Ma ben passa il segno quella della costanza nei patimenti e nell' inopia la più stretta e crudele , che la rese degna nell' istoria di commendazione singolare .

Passati i quaranta giorni , e bandito il riferito permesso del ritorno in patria a' fuggiaschi , debitamente proseguendo i perugini di venerazione e di gratitudine il loro santo Vescovo Martire Ercolano , ne dissotterrarono il corpo sepolto a piè delle mura ; e (narrano miracolo !) trovarono la testa ricongiunta al busto qual non recisa giammai , e come non mai stracciato il dorso dal ferro per simulare il distaccato lacerto ; e fresco , come se recente di poche ore , ritrovarono quel cadavero ; mentre già putrido e di-

sfatto era quello di un giovanetto seppellitogli da costa. Quindi si converse in culto l'amore che intenso portavano al loro Padre e Pastore e religiosamente ne trasferirono il corpo nella Chiesa Cattedrale in monte *calvario* o *caprajo*, e in onorata tomba il collocarono. Il dì della pompa del trasferimento mal si determinerebbe al quarantesimo giorno, perchè dopo 40 giorni fu concesso ai cittadini il libero venire e stare nella Città. Fù dunque certo qualche mese appresso, e il Vescovo Ruggiero lo statui poi nel *primo Marzo*, non determinato, (siccome già dicemmo) da alcuno storico documento, ma solo perchè più frequentemente il santo avea le calende di Marzo illustrato di strepitosi portenti. I quali dalle cronache (1) son riferiti in grandissimo numero e de' più stupendi; e addimostrano la divozione onde questo popolo ha sempre onorato il buon Pastore che diede la vita per le sue pecorelle. Più traslazioni furon fatte quindi delle venerate spoglie, poichè Ruggiero Vescovo le trasportò nella nuova Cattedrale di s. Stefano, e di là in appresso fù trasferito alla più recente che dura tuttora di s. Lorenzo, e nel 1609 il Vescovo Napoleone Comitoli traslatò con sollemnissima pompa una parte delle reliquie alla chiesa eretta a s. Ercolano ne' tempi intermedi, presso le antiche mura della Città nel luogo ove la tradizione narra che fosse decapitato (2).

(1) *Bracceschi opera citata, e documenti ivi citati della Libreria Dominicini.*

(2) *Nell' affresco del Bonfigli già rammentato (vedi nota alla pag. 71) è raffigurato il fatto del vitello pasciuto, in atto che un soldato con la lancia gli apre il ventre; e il seppellimento del corpo, e del capo di s. Ercolano presso alla porta.*

Ripreso così dai goti il dominio di Perugia, tenendovi per Totila il governo quell' *Ulisio* od *Ulissonne* traditore, ed un *Meligedio*, disertore anch'egli delle bandiere romane, fu visto allora nuovo avvenimento singolare negli annali dell' Istoria, che ad un Eunuco (e degnamente) si desse il gravissimo incarico di rialzare la caduta potenza, e la nominanza del greco Imperio. E Narsete accresciuti i suoi eserciti con l'istesse genti straniere come Eruli, Unni, Gepidi, venuto in Italia, e trovato anche il favore de' popoli (cui sempre è più caro il padrone che ha il prestigio dell'antichità, fosse pur peggiore del nuovo) sconfisse i goti in più battaglie, ed una di queste fu, siccome avvertimmo, l'ultima per Totila che vi morì. In questo tornarono in mani de' greci Roma, Spoleto, Narni, e Perugia. — Meligedio acconsentì alla resa della Città intimata da Narsete e che sortì il suo effetto; ma non la volendo *Ulissonne*, Meligedio l'uccise nel luogo istesso ov'egli sette anni innanzi avea ucciso *Cipriano*: degno castigo del traditore!

I goti seoncertati per la vittoria su loro ottenuta da Narsete, e per la morte di Totila, elessero a Re *Teja* valoroso capitano. Ma cercate invano da questo monarca straniero leanze, e stretto dall'esercito di Narsete, dopo lungo schivarla, ad aperta battaglia, pressò le falde del Vesuvio fu sconfitto. E finì ivi la sua vita, e l'Impero de' Goti durato in Italia da Teodorico a Teja, per lo spazio di anni sessantaquattro, quanti dal 489 al 553 ne erano corsi(1).

A. 553

12

(1) Questa è la serie dei Re Goti.
A. di G. C. 489. Teodorico
526. Atalarico

Narsete così sconfitti i Goti ed anche gli Alemanni, ridusse tutta l'Italia all'ubbidienza dell'Impero che teneasi ancora da Giustiniano. Per sedici anni godè l'Italia una pace invidiabile, ed avrebbe potuto, ove l'energia non si fosse concentrata in un solo uomo, almeno in parte racquistare il suo antico splendore. Se non chè, pare che a Narsete quanto fosse compagno il valore nel campo, mancasse quella forza più della guerriera ammirabile che nella quiete senza strage e senza ferro trionfa degli ostacoli, e mira e muove risoluta al bene, coscienziosa e tranquilla. — Questa è la forza del sapiente, ne è patrimonio, come l'altra salve le gradazioni, di qualunque uomo. Ad aggravare la condizione d'Italia in quest'epoca fù essa desolata da replicate correrie de' Franchi, da carestia, da pestilenze, che incominciavano allora a serpere nel bel paese che ne' secoli appressi disertarono.

Fù in questo mezzo ch'ebbe luogo (1) la pubblicazione della Prammatica Giustiniana che specialmente riguarda all'Italia, ed in cui al tempo che si confermano tutti gli atti e le donazioni fatte da Teodorico, da Amalassunta, ed anche da Teodato, si aborre e si annulla tutto che fù opera di Totila lui reputando tiranno, ed usurpazione il suo imperio; tantochè il lasso decorso nel suo regno non abbia ad aver virtù di tempo nelle prescrizioni di trenta o

534. *Teodato*536. *Vitige*540. *Ildebaldo*541. { *Erarico*
*Totila*550. *Teja*.(1) *Giannone Istor. del Regno di Napoli Lib. IV. Cap. VII.*

quaranta anni. — Volle lo Imperadore per la stessa prammatica che le ultime sue leggi, chiamate novelle, si osservassero per tutta Italia. Ma guari non andò che venisse l'ultimo crollo alla potenza de' Greci Imperadori in Italia, ed un'epoca del tutto nuova sorgesse per lei in cui si stracciò, si divise in brani; ma viva poi rigermogliò e si ricompose una, se non più mai potente e divisa sempre, venerata almeno, e spesso temuta, e sempre invidiata nazione.

Moriva nel cinquecento sessantacinquesimo di Gesù Cristo Giustiniano carico di anni, che ne contava ottantadue, trentotto de' quali ed otto mesi avea speso nel trono, per più rispetti assai gloriosamente. Ma, come frequente accade, assai dissimile si preparava il regno del successore Giustino II suo figlio, singolare per la sua stupidità, come il padre lo era stato per azioni che meritano la riconoscenza de' popoli. Giustino lasciando il Governo in total balla della sua moglie Sofia ritirò dall'Italia Narsete, aggiungendo lo scherno alla mortificazione del richiamo: dicendogli invitar lui, eunuco, a recarsi nel serraglio per attendere al fuso ed alla spola. — Ma il vecchio guerriero giurò allora di tessere un filo dal quale difficilmente avrebbe potuto districarsi. — E il filo fu veramente tessuto inestricabile. Chè sostituito al governo d'Italia Longino che prese titolo di *Esarca* e fe capitale Ravenna partendo in Ducati le Provincie, sfigurando le antiche forme, cui pure i goti avean rispettate; i Longobardi (per quanto la maggior parte de' storici narrano) chiamati da Narsete per vendetta, occuparono la Penisola, l'anno seguente a quel che Narsete (567) moriva in Roma, nel mentre che disponevasi ad obediare all'imperiale comando che il

A. 565

A. 567

richiamava a Costantinopoli. Alboino Rè de Longobardi (l'undecimo dopo Agilmondo) (1) nazione originaria della Scandinavia, e da quaranta anni stanziata nella Pannonia, calò poderoso in Italia, e ne occupò una gran parte. — Diciamo gran parte non tutta quanta, perchè un popolo generoso fattosi forte nelle lagune della Venezia si sottrasse alla Lombarda schiavitù, onde ne venne che l'antico seme del latino sangue gentile in quelle provincie, più che altrove, si stimi serbato. Roma col suo territorio che prese il nome di Ducato si tenne fedele agl'Imperatori di Oriente, e a volta a volta o si resse da se stessa, o un'altra potenza assai rispettabile e forte cominciò a farvisi valere, quella de' Papi, i quali cominciarono nel periodo, che ora ci si apre dinanzi, ad influire grandemente sù tutte le cose d'Italia. L'Esarcato di Ravenna e la Pentapoli, e le Città marittime dell'Italia meridionale furono dall'armi greche contro ai Longobardi difese. Ecco nuovo periodo all'Italia nel quale fù più bersagliata che mai, ed in cui le sue razze, le sue usanze si mescerono così e si confusero con quelle degli invasori, ch'è ancora gravissima quistione se noi dobbiamo assolutamente riconoscer per nostri genitori i Longobardi, o

(1) *Serie de Rè Longobardi prima della lor venuta in Italia*

Agilmondo

Lamisco

Leta

Ildeco

Gudeco

Claffo

Tato

Waltom

Waco

Audorico

Alboino

possiam dirci ancora senza mendacio germogli dell' antico seme. Questo periodo durò 206 anni, quanti ne corrono dal 568 al 774, entro a cui ventun Rè si succedettero nella dominazione d' Italia (1).

Ma non vi ha epoca più oscura nell' istoria della Città nostra quanto quella dei Longobardi, fino a trovarsi mentovata una sol volta Perugia come Longobarda. — Fatto stà, che in tutto il riferito periodo essa non vi appartenne, ma anzi assai brevemente, perchè vicina ed osservante a Roma fù pel più lungo tempo dipendente dall' Impero, o dal Ducato di Roma, come verremo a descrivere fra poco; dopo che avrem detto quel che occorre nella Chiesa universale e nella perugina dalla morte del santo Vescovo Ercolano a quest' anno 568, a cui ci ha condotti il racconto.

Era la Chiesa universale retta ancora (fino al 555) da Papa Vigilio sotto cui la presa di Perugia dalle armi di Totila, e la strage del Vescovo Ercolano accadde; e sotto al Pontificato di lui fù nel Vescovato di Perugia successore un *Giovanni*, primo di questo nome, cui le nostre cronache assegnano Perugia anche come patria di origine, senza però ostenderne docu-

(1) *I Re Lombardi furono i seguenti*

569 <i>Alboino</i>	678 <i>Cuniperto</i>
573 <i>Clefi</i>	700 <i>Liutperto</i>
584 <i>Autari</i>	701 { <i>Ragimperto</i>
591 <i>Agilulfo</i>	701 { <i>Ariberto II</i>
615 <i>Adalaldo</i>	712 { <i>Ansprando</i>
625 <i>Arioaldo</i>	712 { <i>Liutprando</i>
630 <i>Rotari</i>	736 <i>Ildeprando</i>
651 <i>Rodoaldo</i>	744 <i>Rachis</i>
663 <i>Ariberto</i>	749 <i>Astolfo</i>
661 { <i>Pertarito e</i>	757 <i>Desiderio</i>
661 { <i>Godeberto</i>	759 <i>Adelchi associato.</i>
671 <i>Pertarito di nuovo</i>	

mento. Dell'elezione di questo Giovanni non sappiamo l'anno preciso. Sappiamo però che nel 556 era già Vescovo di Perugia perchè insieme a *Bene Vescovo di Ferentino*, e *Andrea Prete di Ostia* consacrò Papa Pelagio I. assunto alla Cattedra di s. Pietro dopo Vigilio. — Il Pellini (1) afferma che dopo s. Ercolano i Perugini stettero alcuni anni senza Vescovo, perchè quasi credessero non gli fusse possibile avere quale il somigliasse. Ma recando egli per ragione di questa sua affermativa la Epistola di s. Gregorio Magno, indiritta al Clero e al popolo perugino, esortatoria all'elezione del nuovo Vescovo, la qual lettera non può essere anteriore al 590 (che è il primo del Pontificato di Gregorio) quell'assertiva rimane destituita di prova. Nè sappiamo, ripeto, il preciso tempo dell'elezione di *Giovanni* in Vescovo di Perugia, per potere ammettere, almeno, che stessero allora senza Vescovo qualche anno.

Intanto morto Pelagio ed anche (nel 567) il suo successore Papa Giovanni III, era salito al Pontificato Benedetto I; e in questo torno l'Ughelli pone Vescovo a Perugia un *Abenzio*, che sarebbesi (secondo alcuni) trovato alla morte di s. Florido Vescovo di Città di Castello.

Ora, tornando alla invasione Longobarda che muove dal 569 (in che nascea Maometto in Arabia, anno fecondo di gravissimi avvenimenti!) ben poco, come già dicemmo, sappiam di *Perugia*. Quando e come da questi stranieri, *dalla lunga barba*, fosse occupata non possiam dire. Ch'essa pure un qualche tempo sia stata occupata, deduciamo dalla pressochè generale in-

(1) *Parte I. Libro III. pag. 109.*

vasione d' Italia , che fecero a più e diverse riprese que' barbari ; e specialmente impariamo da un cenno di Paolo Warnefrido . Qual fosse il Duca Longobardo che qui stanziasse , se pur vi fosse , è incerto . Abbiamo già osservato , e spargerà lume il ripeterlo , che la divisione della Italia per Ducati non è Longobarda novità , ma che anzi i lombardi rinvennero così divise le italiane provincie per comandamento di *Longino* , il quale fatta capitale della greca dominazione la paludosa e munita Ravenna ebbe dato titolo di Esarca al maestrato superiore ch' ivi stanziava , e titolo di Duca agli altri che reggeano le altre città dipendenti da quello . Alboino occupando la Italia vi trovò questa forma . Parimenti abbiain detto che non interamente ed assolutamente tutte le città furono da Alboino occupate , ma che ne restavano alcune che tuttor serbavano la greca divozione , nè obediavano agli stranieri , a cui resistè per trè anni ed alcuni mesi anche la città di Pavia . Ma alfin stretta d'assedio fu presa e liberata , dicono per prodigio , dalla strage ; perchè il cavallo di Alboino per quanto spronato , e battuto non si rilevò da caduto che fù nella soglia della porta , finchè il suo cavaliere non rivotò il crudel voto di morte sul popolo , e promise indulgenza (1). Nel frattempo successe l'occupazione di altre parti d' Italia ove a cagione dello spento valore ro-

(1) *Paul. Diac. Lib. II Cap. 27.* — At vero ticinensis civitas post tres annos et aliquot menses obsidionem perferens , tandem se Alboin et Longobardis tradidit . Ia quam cum Alboin per portam quæ dicitur S. Joannis introiret , æquus ejus in portæ medio concidens quemvis celceribus stimuletus quamvis hinc inde eb strarore verberibus caesus non poterat elevari : siquidem Alboin voverat , quod universum populum quia se tradere voluisset gladio extingueret . Qui postquam tale votum dirumpens civibus indulgentiam promisit . . . —

mano, e della fame e della pestilenza patite in quegli anni non incontrassi nè incontrar si poteva resistenza. Queste occupazioni sono dal Warnefrido descritte con queste parole (1) « *Interim Alboin ejectis militibus, invasit omnia USQUE AD TUSCIAM prae- ter Romam et Ravennam vel aliqua Castella quae erant in littore maris constituta* ». E prima dando un cenno topografico delle Italiane provincie avea detto (2) « *Sexta provincia Tuscia est, quae a thure, quod populus illius superstitione in sacrificiis deorum suorum incendere solebat, sic appellata est. Hae habet intra se, Circium versus, Aureliam, ab Orientis vero parte UMBRIAM. In hac provincia Roma, quae olim totius mundi caput extitit, est constituta. In Umbria vero PERUSIA et lacus Clitorius, Spoletumque consistunt* ». Se dunque lo storico Longobardo considerò Perugia nell' Umbria e però nella Toscana, noi non niegheremo che Perugia possa forse per que'detti intendersi compresa nell' invasione, ed anco perchè i greci non difendeano se non le città marittime le quali potevano ricevere i soccorsi dalla parte del mare, ove non valevano a combattere gl' invasori. Ma niuno a rincontro potrà impugnare che lo storico nol dice precisamente, mentorchè la frase *usque ad Tusciam* potrebbe essere ancora esclusiva; e niuno parla specialmente di *Perugia* allora occupata; ed anzi tutti gli storici si accordano in dire che Alboino non invase tutta intera l' Italia.

Poco stante al suo ingresso in Pavia, Alboino morì per nefanda prodezion della consorte Rosmun-

(1) *Paul. Diac. ubi^o sup. Cap. 26.*

(2) *Paul. Diac. ubi sup. Cap. 16.*

da, inescusabile per quanto fosse giustamente irritata dalla ferocia del marito che le offrì (orribile a dirsi !) a bere nel cranio del padre di lei (Cunimondo) di cui Alboino sì era fatto una coppa ! (di questi affetti pazzamente adesso alcuni artisti formano l'ideale da surrogare all'antico !). E morì (Alboino) per una serie di delitti tra quali sarebbesi in forse a distinguere il più esecrando. Conciosiachè Rosmunda promettesse se stessa in isposa ad Almachilde di cui era inavaghiata, al quale però non bastando il coraggio per trucidare il suo signore, Rosmunda per trovare il braccio ardimentoso si desse non richiesta ai piaceri di un sicario entrando, senza ch'ei lo sapesse, nel letto di tale delle sue donne ch'eragli amica. E quindi eziandio prestasse ella stessa mano operosa all'assassinio ravvolgendo d'inestricabili nodi il laccio ove Alboino appendeva, dormiente, la spada; sì che sorvenuto l'omicida ebbe sicuro il colpo, e tarda rimase ed impossibile la difesa dell'agredito, sebben vigorosa e terribile allorchè fù desto. Rosmunda intanto con Almachilde che disposò andava a Ravenna, e quivì Longino l'Esarca innamorava di lei, ed essa per gradirgli, di sua mano il secondo marito immolava, offrendogli nella pozione, che per salute prendeva appresso al bagno, un veleno. Del che accortosi Almachilde appena sorbita una parte della letale bevanda, costrinse lei stessa a vuotare la tazza; e così fù vittima anch'ella del delitto cui ebbe ripetuto su quello che l'aveva istigata nel primo. Tali cose, sebbene da tacere nel proposito nostro, narriamo, perchè all'occhio del lettore si paia la condizione de' tempi, e a cui veniva in balia allora l'I-

talia , e quali si fossero i fondatori della nuova Monarchia !

Ucciso nel 573 Alboino , Clefi fù eletto a Rè dai suffragi de' Longobardi e sollevato sopra lo scudo ; ma a capo otto mesi fù ucciso ancor esso da una delle sue guardie , e la nazione sparsa già sù gran parte dell' Italia , non gli diede per dieci anni alcun successore . Gli affari più rilevanti del governo decideansi nell' assemblea nazionale , la quale nominava alcuni Duchi per presiedere alle città , e di questi Duchi se ne contavano ben trenta in tutta Italia (1) . Tra questi Duchi noi non troviamo quel di Perugia , onde non è (crediamo) senza motivo il dubitare se Perugia fosse occupata dai Longobardi in quell' epoca . Perchè , sebbene il riferito passo del Warnefrido sembri accennarlo , pure non dobbiamo dimenticare che le invasioni di queste razze barbare non avveniano regolarmente , e più paesi per combinazioni , imprevedute allora non raffigurabili adesso , potè accadere che ne campassero . Se altronde Perugia a quest' epoca fosse stata longobarda sembra molto verosimile che aver dovesse il suo duca , perchè lo ebbero lor proprio città di molto minore riguar-

(1) Questi sono i nomi de' Duchi tramandatici dall' istoria .

Tebano in Pavia

Alboino in Milano

Vallari in Bergamo

Alechiso in Brescia

Quino in Trento

Gisulfo in Cividale del Friuli

Alfano in Trevigi

Rangulfo in Verona

Agilulfo in Torino

Faroaldo in Spoleto .

do. Or come dunque del nome del nostro tacerebbe al tutto la istoria? (1)

(1) Nel 1717 in escavando il terreno a pochi passi dalla Rocca Paolina, per porvi le fondamenta del Palagio Donini che allora si stava edificando, fù ritrovato un Sepolcro ricoperto di tegole saracinesche con entrovi un cadavere, e un bel disco (dico le parole del ch. Vermiglioli *Iscrizioni Perugine Vol. II. pag. 608*) argenteo votivo cristiano, (disegnato nella Tav. VIII. del detto Volume) del diametro di palmi 2 ed once 3 romani, con fibule anelli catene e monete tutte in oro. Non una parola non una lettera, nè una sigla, istruisce della persona ivi sepolta; ma la ricchezza degli oggetti la fan supporre doviziosa e riguardevole. L' epoca è stabilita dalle monete che nel numero di cento e quaranta sono dell' epoca di Giustiniano e di Giustino; e raffronta coll' epoca indicata dal lavoro del Disco votivo a s. Pietro, che nel centro ha un tipo lavorato a cisello, ed all' interno questa iscrizione preceduta dalla croce greca
de Donis dei et domini Petri utere felix cum gaudio.

Il disegno è così descritto dal ch. Vermiglioli (luogo citato).

« Il Disco medesimo alla iscrizione riunisce un
« bel tipo travagliato a cesello, siccome altri lavori
« in preziosi metalli di quell' epoche. Un milite eque-
« stre combatte altro milite a piedi prossimamente
« ad un albero, per indizio forse, che vi si volle
« esporre un fatto accaduto alla aperta campagna,
« pratica, diremo così, di convenzione anche essa
« nelle arti figurative adoperate in ogni epoca. Ma

Osserviamo intanto passando innanzi, (poichè non ci è dato fermarci nella nostra Città in questo

« se il fù dotto amico nostro cav. Millin, intese parlare di questo Disco, come sembra assolutamente, quale equivoco non tolse mai quell' Archeologo, scrivendo che nel Disco perugino si rappresenta Ercole che strozza la belva nemea? »

Credè il Fontanini che vi fosse figurata la vittoria di Costantino sù Mesenzio al Ponte Milvio. Apostolo Zeno la vittoria di Teodosio sopra Eugenio al Fiume Frigido presso Aquileja. — Fù probabilmente offerto alla Basilica Vaticana (e forse alla nostra Cattedrale in Monte Calvario o Caprajo) e dall' una o dall' altra, forse, sottratto in una delle scorrerie fatte dai goti su Roma e su Perugia appunto in circa a quel torno; e forse fù goto quel personaggio, che nell' assedio di Totila venne a Perugia e vi morì. — L'uso di seppellire i cadaveri con preziosi oggetti passò dai Gentili ne' Cristiani, ed i barbari anzi il carezzarono e li crebbero, tra per la superstizione, tra perchè, abbandonando per avventura essi la dimane o poi quel paese, non gli abitanti si arricchissero delle cose ch'essi tenevano in pregio. — Infatti Alarico venne sepolto co' propri tesori. — E di Monsig. Fontanini questa opinione, che di goto con l' esercito di Totila a queste mura arrivato riguarderebbe il cadavere, e di moltissima probabilità la riconosce il Vermiglioli. Ne manco a noi parrebbe di escluderla, perchè ha sempre il vantaggio di maggior sicurezza quella congettura che non si discosta dal materiale dei monumenti. E se è vero che le medaglie ed il lavoro provano l' epoca della gotica invasione, perchè lasciare quest' epoca senza altro potente argomen-

periodo) che questi Duchi sono il primo seme o nodo della potenza feudale ; poichè da padroni e con

to ? — *Ma l' abate Scuttillo (Storia manoscritta nella Libreria del ch. sig. Avv. Senesi P. II. §. XV.) vorrebbe vedervi assolutamente un Duca Longobardo. Perocchè siccome egli ritiene per ferma l' opinione che fra i trenta Duchi vi sia stato anche il Perugino , vorrebbe ad ogni costo vederlo almen morto, poichè non ha potuto sentirlo nominar vivo . Riferiamo le sue parole , le quali però non ci fanno recedere dalla preferenza che daremmo al divisamento del Fontanini pel motivo riferito ; senza osar di affermare per assoluto che si tratti di un goto . Perchè , a ver dire , non sapremmo come non potesse essere quel cadavero anche di un Greco o di un Perugino , e qual segno abbia quel Disco d' esser rubato , anzichè per modi legittimi venuto in mani del personaggio con cui fù seppellito .*

*« Il primo Duca Longobardo (dice lo Scuttillo)
 « non si sa ; tal però sembrami quello straordina-
 « rio rispettabile personaggio anonimo trovato sepolto
 « in Perugia a capo alla piazza grande dirimpetto
 « alla fortezza nelle fondamenta del Palazzo Don-
 « nini l' anno 1717 coperto di tegole saracinesche ,
 « cioè grandi , e con di sopra in piccola distanza
 « un vaso di rame di Cipro pieno di 140 monete
 « d' oro di Giustiniano e di Giustino II. , e quindi
 « una fibbia lunga un dito , larga due , ed una ca-
 « tenella ossia collana di due palmi , due orecchini
 « ed altrettanti anelli tutti d' oro purissimo e final-
 « mente un Disco ossia bacino d' argento di peso*

tutte, lor genti stabilivansi nel paese, ed erano tenuti i coltivatori dare al signor Longobardo la terza

« lib. 5 e once 5 di diametro d' un palmo, e once
« 3, con questa iscrizione d' intorno

✠ DE DONIS DEI ET DOMINI PETRI
VTERE FELIX CVM GAUDIO

« Monsig. Fontanini ha egregiamente illustrato cote-
« sto disco con altri simili, votivo di s. Pietro di
« Roma. Il medesimo suppone essere stato tal Disco
« involato da quella Basilica da un goto, il quale
« fuggito insieme co' suoi compagni da Roma dopo
« la morte di Totila loro Rè verso l' anno 552 con
« quel Bottino fosse venuto a morire in Perugia dopo
« l' anno 571 che era il settimo di Giustino II., e quivi
« fosse stato col medesimo, e con tutto il resto delle di-
« visate cose preziose sepolto. Ma perchè Perugia era
« allora in mano de' Greci, Monsig. suppone essere
« cotesto Goto presso coloro disertato. Io direi piut-
« tosto (con licenza di Monsignore) più semplice-
« mente essere cotesto ragguardevole personaggio Lon-
« gobardo, e Duca per avventura Longobardo in Pe-
« rugia. Dopo il settimo anno dell' impero di Giu-
« stino II. cioè dopo l' anno 571, estinto di già il
« Regno de' Goti in Italia, vi regnarono i Longobar-
« di, e dopo Alboino e Clefi l' anno 575 i Duchi Lon-
« gobardi; E niente più facile che saccheggiare la Ba-
« silica di s. Pietro allora fuori di Roma. Dunque
« cotesto personaggio trovato sepolto in Perugia col
« Disco votivo di s. Pietro, oltre altre galanterie, era
« Longobardo, anzichè Goto, e Duca per avventu-
« ra Longobardo, ed anche primo Duca di Perugia.

parte del raccolto (1). Ed i Longobardi poi trattarono i naturali del paese, i Romani, con uno sprezzo ed una insolenza al tutto opposta e contrario alla stima onde, almeno nelle esteriorità, li avevano riveriti gli invasori antecedenti. « Quando vogliamo (dice « Liutprando Vescovo di Cremona d'origine Lombardo), ingiuriare un nemico lo chiamiamo *Romano*, giacchè in questo solo nome comprendiamo tutto che vi può essere di ignobile, di timido, di avaro, di lussurioso, di menzognero, e per dirlo in una parola tutti i vizii. »

Ma il niun concerto stabile fra i mentovati Duchi, le particolari ambizioni di essi, che contradicevansi a vicenda, e la continua guerra col greco impero, ed anche con *Childeberto Rè* de' francesi il quale chiamato dagl' Imperatori d'Oriente mosse ad assalirli; (le quali guerre non poteano con buona riuscita esercitarsi dai longobardi senza la unità delle risoluzioni e degli sforzi) li determinarono ad eleggersi nuovamente un Rè, che crearono in *Autari* figlio di *Clefi*. Questi traversata tutta l'Italia vincitore ripose nel suo splendore la longobarda monarchia. —

A. 584

« Senzachè quel *Disco* poteva essere altronde provenuto nelle di lui mani, anche prima di pervenire a s. Pietro ». Se per le ragioni sovra dette non crediamo preferibile la sentenza di questo scrittore in tale proposito, non per ciò diminuiamo la stima al suo pregevolissimo lavoro, ed all' Autore, di cui dicemmo nella Introduzione, ed anzi da esso traggiamo assai spesso autorità ed argomenti alla narrazione de' fatti istorici che andiam scorrendo.

(1) Bott. Stor. de' Pop. Ital. Lib. 4.

Più tosto a questa epoca (sempre per li discorsi motivi che di antecedente invasione non abbiamo alcun sicuro monumento) noi riferiremmo la occupazione di *Perugia* da parte dei Longobardi; mai però fissa e stabile, come vedremo fra poco. Perchè *Perugia* la osserveremo anche in seguito spettare per il più all'impero, e riguardare con osservanza come fosse di protetto a protettore ai Papi, che la teneano allora per gli imperatori in opposizione ai Longobardi. Che se in alcuna piccola guerra, ed in quelle continue scorribande, *Perugia* in alcun tratto forse ancor anteriormente riceve presidio longobardo, nessuno non vede che ciò non muta la verità della nostra, pur dubitativa, opinione.

- A 589 — Sappiamo difatti che nel 589 Autari, dopo aver vinto i franchi in terminativa battaglia, volse il pensiero e le armi a sloggiare i greci dalla penisola, ed adunò a quest'effetto riguardevole numero di milizie nel Ducato di Spoleto donde poi mosse nelle provincie del Regno di Napoli, senza toccar Roma. In questa marcia è ben ragionevole che si impadronisse di *Perugia* e delle altre città che furon poi date (come vedremo) a Romano pochi anni appresso. E' noto poi che il governo istituito da Autari nelle città venute in suo potere si costituiva appunto di un Duca che presiedeva al governo e dipendeva da esso lui, ma nell'ordinamento interno era poi arbitro di istituire quello avesse creduto il meglio. I balzelli, che il Duca stesso teneva podestà di imporre, versavansi per una metà al tesoro reale, per l'altra metà si ritenevano dal Duca stesso onde sopperire alle spese del governo. Per la guerra tutti i Duchi erano tenuti a dare quel contingente di cui fosser stati ri-

chiesti e che avesser potuto al Rè. L'assemblea dei Duchi era lo stato, il corpo, direm così, nazionale. Questo sistema ben vede ognuno esser l'immagine quasi perfetta e compita della feudalità. E non tanto dissimile era quello de' greci sotto gli Esarchi cosicchè anche fra loro fossevi (come già osservammo) un Duca, ed insieme altre distinzioni di rango; con questa sola diversità che i Duchi dell' Impero greco lontani cotanto dalla sede del governo imperiale, non tanto sommessi all' Esarca, e, aggiungi, sempre in turbolenze di guerre, e di scorrerie, non sentivano, al paro dei Duchi longobardi, la dipendenza e il collegamento ad unico centro. Ma in vece ogni città faceva quasi, come a dire, casa da se, e poneva affetto agl' interessi suoi particolari, dimenticando quelli dello stato. Il popolo imparava ad apprezzare la sua volontà, a rispettare la sua forza, non avendo a che fare se non con un piccolo potentato, e con altri pochi che a lui si riunivano; quali erano il Duca ed i notabili di una sola città.

In fra queste circostanze di fatto, è ben che si vegga in sino da ora, ove si asconda il seme di piante che han tanto allignato in questo terreno, ed ora fruttificato, ora adombrato, ora chiamato ancora le folgori sulla patria nostra. Io parlo della distinzione di *Nobili*, e di *Popolani*, i quali ne' successivi tempi si ruppero a tante e sanguinose discordie. Quel popolo che poteva ogni giorno più imparare a conoscere la sua forza, era naturale che non fosse tanto obbediente e rispettoso al patriziato; e il patriziato sostenuto dal vicin Magistrato, carezzato ancora dal lontano governo superiore, ciascun comprende di leg-

gieri che dovea cercare ad ogni momento di rivallersi sul popolo dell'alterezza di questo; ed ecco cagioni incessanti di malincuori, di pugne, di vendette, di rancori, che apparteneva all'adulta civiltà (chi non vorrà benedirle?) ammorzare, coprire, e spegner del tutto. L'altro effetto che tra queste circostanze prevegiamo, si è la decisa inclinazione manifestata dalla Città nostra nelle seguenti epoche (come da molte altre Città italiane, e specialmente da quelle governate dai greci) alle municipali libertà, ed alla civica indipendenza. Il quale effetto ispezialmente da quella relativa attitudine del popolo e dei grandi derivava (cosicchè ammen due le classi volevano il comando per se stesse) e insieme dalla lontananza del capo del governo che non potea da se affrontare e sopravvegliare la Città; e dal poco rispetto che nutrivasi all'inferiore magistrato vicino e presente, e dalla poca imponenza ch'egli avea, onde i cittadini usavan più da padroni che da soggetti. E ciò era loro permesso anche dai Papi (altra potenza che avevano sopra) tra perchè non teneano allora un'aperta temporale autorità, tra perchè una materiale gagliardia non aveano, tra perchè alcuna fiata voleano essi stessi per utilità della chiesa e della sede Papale proteggere anzi l'accaloramento, e lo sforzo de' popoli. — Quindi in questi tempi, a chi voglia indagare con attenzione, si manifestano le cagioni degli avvenimenti che accaddero molti secoli appresso, e che formarono la gloria della nostra Città, quando costituita e retta in comune, mostrò quant'erano il suo proprio coraggio, le sue individuali virtù.

Ed ora ci accade eziandio, per quanto dicevamo, a considerare una nuova politica potenza che

allora sorgeva in Italia; quella cioè de' Romani Pontefici. — È di leggieri a qualunque manifesta la sterminata autorità ch'essi esercitar doveano nelle coscienze de' fedeli, in tempi in cui, ad onta dei notati vizi, non può negarsi che la virtù della fede fosse viva ed ardente. Ed inoltre il luogo ov'essi tenevan loro stanza, cioè Roma, accresceva l'idea dell'indipendenza agli abitanti della città, un dì padrona dell'universo, associandola alla indipendenza della Papale autorità sedente infra loro, la quale, derivata dal cielo, riguardava ugualmente ne' popoli e ne' rè siccome fra soggetti. Per questi motivi il popolo Romano contribuiva una forza fisica e materiale alla moral forza della Pontificia potenza, ed ambo cò le unite forze si univano per emanciparsi un bel dì dalla obbedienza che mal soffrivano degli Imperatori di Oriente: a cui però in quest'epoca più tosto secondavano.

Conquistata, come narravamo, la Italia da A. 590
 Aulari, che traversatala quanto è lunga avea spinto il suo cavallo vincitore nell'onde del mare per accertarsi ch'avea tutto percorso il giardino d'Europa, venuto a morte il Conquistatore, i longobardi vollero che il successore si scegliesse dalla sua consorte *Teodelinda*, piissima regina venerata in appresso come santa. La quale scelse a Rè ed a sposo *Agilulfo* che diede insieme alla moglie assai favore alla Cattolica Religione (1).

Desolava Roma in quest'anno una fiera pestilenza, e defunto Papa Pelagio II gli succedeva s. Gregorio, primo di questo nome, immortalato col nome di Magno. Di questo tempo *Perugia* era certamente in

(1) *Paul. Diac. Lib. IV. Cap. 5 e 6.*

dominio de' Longobardi. *Romano* che era patrizio ed Esarca di Ravenna andò fino a Roma, sembra, ad oggetto di macchinare il racquisto delle città occupate dai Longobardi, colle quali, o con i capitani, o guernigioni di esse, pare che avesse preso concerto. E ritornando a Ravenna, via facendo, racquistò *Sutri Polimarzo, Orte, Todi, Amelia, PERUGIA, Luceoli* ed altre città. Non scriviam noi che le prendesse per forza di armi, od altro militare stratagemma, quantunque la narrazione del nostro Pellini suoni in tal modo. Perchè Paolo Warnefrido usa le parole *recepit quasdam civitates* e soggiungendo appresso in proposito di *Mauricione* « *ducem Longobardorum qui se romanorum partibus tradiderat* » chiarisce bastantemente che questa occupazione si derivò più presto da spontaneità del capitano Longobardo, forse o senza forse, assecondato dalla inclinazione de' popoli che specialmente ne' paesi non lontani da Roma odiavano questi forastieri (1). Quel *Mauricione* che si era gettato nelle parti degli Imperiali sembra che fosse il duca di Perugia, od il capitano del presidio, o poteva esser forse il capo da cui dipendessero tutte le città che pel suo tradimento Romano potè accogliere alla devozione dell' Impero. E nell' uno e nell' altro supposto è ragionevole che stanziasse a Perugia che era la più riguardevole e la più militare

(1) *Paul. diac. Cap. VIII.* — « Hæc etiam tempestate Romanus Patri-
« tius et Exarcus Ravennae Romam properavit. Qui dum Ravennam rever-
« titur recepit Civitates QUÆ A LONGOBARDIS TENEBANTUR
« quorum ista sunt nomina: Sutrium, Polimartium, Hortia, Tuder-
« tum, Ameria, PERUSIA, Luceolis, et alias quasdam civitates.
« Quod factum cum regi Agilulfo nuntiatum esset, statim Ticino egres-
« sus cum valida exercitu civitatem Perusium petiit, ibique Mauri-
« cionem ducem Longobardorum qui se Romanorum partibus tradide-
« rat obsedit, et sine mora captum oita praeavit ».

di tutte l'altre ricoverate città, per essere ancora quasi frontiera della Toscana. Ma come a Rè Agilulfo venne saputo di questa perdita, incontanente mosse di Pavia, e difilato venne a Perugia; ove per alcuni giorni assediò Mauricione, ed il prese senza ritardo, e mandò fosse ucciso — Quest'assedio di Perugia non pare che fosse nè assai lungo, nè sanguinoso; e la Città nostra tornò così sotto al dominio de' Longobardi senza sapersi però, nemeno in questa volta, se e qual Duca vi fosse riposto da Agilulfo, che lasciando Gregorio il Magno atterrito di questa sua venuta tornò a Pavia — È manifesto per quanto poco appresso seguì che quel santo Pontefice temendo l'ira del Longobardo nemico, e le minacce e i danni che avea fatto anco su Roma e ne' vicini paesi, di che altamente lamentava (1) si adoperasse alla pace. Ed io stimerei egualmente che le condizioni di essa pace si estendessero ancora a ricoverare all'Impero le Città a Roma vicine, e ispezialmente *Perugia* — Difatti poco appresso, peculiarmente a suggerimento di Teodolinda divota, come pia cattolica, al Pontefice fu conchiusa fra Agilulfo e Papa Gregorio ed i Romani una pace che il Warnefrido chiama fermissima (2). I capitoli di essa pa-

A. 598

(1) *Gregor. Lib. 5 Ep. 60* — « Quanta autem nos a Longobardorum gladiis in quotidiane nostrorum civium depredatione, vel detractione, vel interitu patimur, narrare recusamus ».

(2) *Paul. Diac. Lib. 4 Cap. 8* — Hujus regis adventu in tantum beatus Gregorius Papa exterritus est, ut ex expositione templi, de quo in Eschiele legitur, desisteret, sicut ipse quoque in suis homiliis refert. Rex igitur Agilulfus rebus compositis Ticinum repedavit. Nec multum post, suggerente maxime Theodolinda regine sua conjuge, sicut eam Beatus Gregorius suis epistolis saepius admonuit, cum eodem 88mo P. Gregorio, atque romanis, pacem firmissimam pepigit, eidemque reginae idem venerabilis sacerdos pro gratiarum actione hanc epistolam direxit ec.

ce non ci sono riferiti particolarmente ; ma ci pare di potere argomentare con qualche probabilità che o per condizione di questo trattato , o fors' anco nell' intervallo delle iniziative , *Perugia* tornasse nelle mani degli Imperiali — I probabili che guidano l' argomento sono questi — Niun cenno in seguito di Lombarda dominazione a *Perugia* , ed anzi prova (in un fatto cho diremo) che nell' anno 600 *Perugia* obedisce ai Greci ; prova che gli obedisce sotto al regno di *Rachis* , il quale venne a porvi l' assedio come nel seguito parimenti diremo —

Prima di lasciare il Pontificato glorioso di Gregorio Magno , ci occorre notare che quella esortazione ai perugini per la elezione del nuovo Vescovo , di cui abbiamo di sopra favellato , vuolsi riportare al periodo che abbiain discusso per ultimo , e così al 591 o 92 , in cui fù eletto in nuovo Vescovo della nostra Città *Venanzio* , che dicono perugino . A questo *Venanzio* è in su quel torno indiritta una Epistola dello stesso s. Gregorio Magno , mandandogli facesse recapitare un mantello guernito di pelli ad *Eulésio* Vescovo di Chiusi che si moriva di freddo ; (1) il qual Vescovo si scorge fusse assai caro al Pontefice che con altra lettera il presentava di un cavallo per andare a Roma (2) . — E poichè siamo nel proposito della cronologica serie de' nostri Pastori , non sarà inopportuno per riguardo all' antecessore di quest' ultimo , che vedemmo nominarsi *Abenzio* , e il quale già accennammo dirsi che abbia assistito alla morte di s. Florido Vescovo di Città di Castello , osservare quanto

(1) *Greg. Lib. XII. Ep. 27.*

(2) *Greg. Lib. X. Ep. 44.*

segue appunto riguardo a questa assistenza. Raffrontata la data dell'Episcopato di *Abenzio* con la data della morte di s. *Florido* ritenuta dall'eruditissimo scrittore delle memorie di Città di Castello (*Rev. Monsig. Muzj* odierno Vescovo di Città di Castello, degno successore di quel primo Pastor Tifernate (1)) che cadrebbe nel 599; non *Abenzio*, ma *Venanzio* (siccome abbiain visto) era allora Vescovo di Perugia. Non possiamo allungare l'Episcopato di *Abenzio*, o dubitare di quello di *Venanzio* in quest'epoca, perchè vi resiste la Epistola, rammentata, da s. Gregorio Magno indiritta a quest'ultimo. Senza adunque entrare nella discussione sull'epoca della morte di s. *Florido*, conchiuderemo che se essa accadde veramente nell'epoca ritenuta dal ch. *Monsig. Muzj*, e così sotto al Vescovato di *Venanzio*, fù errore della Cronica il nominare *Abenzio* piuttosto che *Venanzio* il perugino Vescovo assistente al transito di quel santo. Il che non è strano nè nuovo, specialmente in tempi che alla esatta distribuzione delle epoche non poneano tante diligenze i narratori, i quali poterono ancora per inavvertenza facilmente scambiare il nome del successore in quello dell'antecessore. —

Continuando il Pontificato di Gregorio (che finì nel 604) e il regno di Agilulfo, abbiaino nell'anno 600 il fatto da cui si fornisce l'accennata prova che Perugia fosse di quel tempo in potere degli Imperiali. Imperocchè desiderando Giovanni gloriosissimo Prefetto di Roma di seco riavere sua figliuola ita a Ravenna, il medesimo Papa Gregorio mandò per epistola a Teodoro curatore di Ravenna (2) che di-

A. 600

(1) *Mem. di Città di Castello par. 1 pag. 210.*(2) *Gre. Lib. X. Ep. 6.*

sponesse il viaggio di questa patrizia, e per maggior sicurezza la facesse da una mano di militi scortare insino a Perugia. Dunque Perugia era allora Imperiale; nè pensiam che tornasse in appresso in dominio de' Longobardi prima di *Rachis*. —

Fù in quest' anno parimenti che Agilulfo per esortazione ed opera della piissima consorte Teodolinda ebbe abiurato l' arrianesimo, ed abbracciato il cattolicesimo; e questo regale esempio fù da molti altri della nazione Longobarda seguitato. Nell' anno
 A. 615 615 moriva Agilulfo, regnato per ventiquattro anni, e succedegli *Adaloaldo* suo e di Teodolinda figliuolo ancor fanciullo allevato nella cattolica religione, il quale piamente e pacificamente regnò dieci anni sotto alla materna tutela; essendosi frattanto nel trono di Oriente successi dopo Giustino, *Tiberio*, *Foca* ed *Eraclio*; e nella sede pontificia dopo s. Gregorio Magno, morto nel 604, *Sabiniano*, e *Bonifazio IV.* — Ma *Adaloaldo* fattosi adulto e per opposta via sfrenandosi a capriccio fu scacciato dal Regno e fu dai Longobardi sostituito in suo luogo *Arioaldo* che tenne il trono per undici anni disgustato dai dissidi con la moglie Gundeberga con la quale usò misure di rigore. — Mantennesi in pace questo Rè con l' Impero tenuto ancora da *Eraclio*, nonchè con *Isacco Esarca* di Ravenna, e co' Pontefici che eransi succeduti *Bonifacio V.* ed *Onorio I.* — In questi tempi è certo che *Perugia* formasse parte della greca dominazione, e la Chiesa di Ravenna vi possedea delle case nel *Vicolo di Giove* a sinistra della Porta *Pulchra*, e nel territorio possedeva delle case delle *vigne de' prati* per dona-

zione di Valeria nobilissima matrona (1). Morto *Arialdo* la scelta del successore fu commessa alla sua vedova *Gundeberga*. Cadde la scelta su *Rotari* Duca di Brescia ricordato e gratificato pel codice di leggi che diede ai Longobardi, i quali fino a quel dì eransi

A. 636

(1) Scutillo. mss. nella libreria Senesi Lib. 2. §. 18 « *Che la Città di Perugia fosse in tempo di Eraclio Imperatore (dal 610 al 641) ed anche in appresso sotto il dominio de' Greci e non già de' Longobardi, e florida, rilevasi da un' antichissimo registro di possidenza della Chiesa di Ravenna, residenza degli Esarchi, anche in Perugia. Cotesto registro passato di là non si sà nè come nè quando in Baviera conservasi nella Biblioteca elettorale di Monaco in papiro di ben 100 pagine in carattere minuscolo fuorchè i titoli dondo fù interamente da Monstg. Garampi copiato, oltre la copia di già procuratane dall' Arcivescovo di Ravenna in quell' Archivio. Di siffatto codice Papiraceo fà con elogio menzione l' Olivieri, ed anche l' Amadesi; ultimamente ne fà una distinta relazione il Bianconi (Lettere al March. Filippo Hercolani Giamberlano delle LL. MM. II Ap. sopra alcune particolarità della Baviera, ed altri paesi della Germania. Lucca 1763 in 8) con averlo bene osservato ed esaminato in quella Biblioteca Elettorale. Da codesto registro di possidenza della Chiesa di Ravenna noi abbiamo estratto la particola di possidenza della medesima nella Città e Territorio di Perugia, in tempo di Eraclio Imperatore ed in appresso; onde apparisce lo stato allora florido di Perugia. Se non chè sono oramai ignoti i nomi ed i vocaboli qui più mentovati » (V. Annotazioni al Libro II. Num. II.) — Il*

colle sole tradizionali usanze regolati — È in quelle leggi il principio de' giudizj, così detti, di Dio, *del duello* (ch'è nella sostanza ancor esso un giudizio di Dio), delle *ammende in danajo*. Troviamo in esse facilità e semplicità nelle disposizioni e nelle forme, che son per lo più la distinta ed il pregio delle le-

vocabolo del Vicolo di Giove (Vico Jovis ; . . . ingredientibus porta pulchra parte sinistra) pare con ogni fondamento di certezza che indichi una piccola strada che sboccasse nella principale che esce di sotto all' arco o porta di Piazza Grimana detta d' Augusto, a cui ben si conviene il nome di bella e bellissima (sebbene ora brutalmente sformata nascosta deturpata dagli edifizj accatata stile addosso, ed intorno). Che infatti sia questa la porta della Città che in più monumenti si nomina Pulchra lo ritiene anche il ch. Vermiglioli (Iscriz. Perug. Vol. 2 pag. 226) all'appoggio di più motivi e segnatamente del seguente che è assoluto e decisivo, cui riferisce con queste parole « In « una pergamena, dell' anno 1036 che si custodisce « nell' archivio della nostra Cattedrale di S. Lorenzo; « ove si dice che un certo Vescovo nominato Andrea; « e che in Perugia fù forse quello il quale secondo « l' Ughelli ebbe primo un tal nome, si legge come « nelle Chiese ch' egli conferma ai Canonici di Perug- « gia vi pone: Ecclesiam S. Angeli quae est Aedi- « ficium EXTRA PORTAM CIVITATIS QUAE DI- « CITUR PULCRA, come noi stessi abbiamo letto; « e la porta pulchra non potè essere che il grande ar- « co della Piazza Grimana » — A sinistra degli entranti per detta porta si apre anche al presente una strada, che fù probabilmente il Vico di Giove:

gislaZIONI di popoli rozzi; dove però l'assenza della sottilità non viene dall'assai ingegno e dal maturo pensiero, siccome ne' codici di popoli civili, ma viene anzi dal non avervi pensato su nè punto nè poco. Laonde massime monche infinite, immensi vuoti, contraddizioni senza numero. Le pene erano crudeli se affittive, ma si risolvevano di frequente nel solo compenso del danno; il che dimostra la barbarie che cerca nella pena una privata vendetta o riparazione, non un' esempio pubblico. Eppur delle leggi Longobardiche rado non è apprendere elogi pomposi, che dimostran talora nell'elogista ben poca perizia della materia che loda — Ad onta però di questa nuova e propria legislazione volle Rotari serbata in vigore la legge Romana; «grave fallo di politica» (soggiunge il Cantù) (1) che toglie l'eguaglianza fra i sudditi di uno stesso dominio! «Obedivano il Longobardo e l'Italiano ciascuno alle sue leggi, e nelle contrattazioni ed in ogni atto era perciò imposto dichiarare la nazione dei contraenti, ovvero il patto onde l'Italiano si astringesse alle leggi straniere. Da tal clemenza ed ossequio, il bell'effetto, il civico ordinamento, e l'utile privato che ne doveva derivare comprendesi di leggieri! e di chi fosse sempre la peggio! o degli italiani protetti solo dalla propria legge, o non saputa o male intesa, o dei Longobardi protetti dalla legge e dalla spada!

Ruppe Rotari la tregua con *Isacco Esarca* di Ravenna, e fece delle conquiste, mentre all'Impero era salito *Costantino* detto *Costante* ed al Pontificato l'un dopo l'altro, *Severino*, *Giovanni IV.*, e *Teodo-*

A. 65a

(1) *Stor. di Como Lib. 2.*

- ro — Gli successe Radoaldo suo figlio a tempo di Papa s. Martino, ma poco stante cedè il posto ad
- A. 653 Ariberto I. che lasciò il regno ai due suoi figli *Pertarito* e *Godeberto* — In questo mezzo la episcopale
- A. 661 Cattedra di Perugia era stata tenuta da un *Lorenzo* a tempo di Papa s. Martino, il quale si trova sottoscritto ad un Concilio Lateranense del 650 — Fù brevissimo il regno di Pertarito e Godeberto; essendogli nel 662 succeduto Grimoaldo Duca di Benevento che riaccese la guerra con l'impero e tenne
- A. 672 lo scettro fino al 671, in cui Pertarito, che da Grimoaldo n'era stato scacciato, ricuperò il trono paterno e fece quindi dichiarar collega nella assemblea Longobarda suo figlio *Cuniperto* che gli successe.
- A. 678
- A. 700 *Liutperto* credè la corona del padre *Cuniperto*, ma fu l'anno appresso detronizzato da *Ragimberto* che nel medesimo anno fece luogo ad *Ariberto II.* — Fuggito ed annegato Ariberto, fù data la corona ad Ansprando che per tre soli mesi la tenne, e tramandolla a Liutprando, il più grande che si fù fra i Rè di quella nazione, che accrebbe ed immegliò le leggi Longobarde. Fù battagliero e conquistatore e guerreggiò con l'Impero, e co' potentati d'Italia
- A. 712 e fra questi con *Trasmondo* Duca di Spoleti. — Mentre Liutprando era impegnato presso a Spoleto, l'Esarca di Ravenna tentò di ritorre Bologna ai Longobardi, e fuvvi spedito a capitanare le genti imperiali *Agatone*, che il Sigonio chiama Duca di Perugia, sebbene Paolo Diacono lo appelli solamente Capitano dell'esercito de' Romani — Checchè siasi fra questi due narratori, non troviam nulla di repugnante che *Perugia* sendo allora, come dicemmo, Imperiale avesse un Duca ch'era il Magistrato cui anche
- A. 730

i Greci costituivano al politico reggimento, e sebbene da altri non ci sia ricordato il suo nome, potè questo essere quell' *Agatone* che comandò la spedizione contro a Bologna. Nella quale però egli e i suoi soldati, probabilmente per la massima parte perugini, furono sfortunati. Conciosiachè, trovandosi a presidiare Bologna tre valorosi ufficiali Longobardi (*Vallari*, *Paradio*, e *Rotari*) non attendessero questi l' assalto entro le mura, ma ne sortissero ad incontrare gli assalitori; e dopo un' ostinato combattimento, li costringessero a levare il campo; e porsi in salvo con la fuga, lasciando di loro più morti e feriti.

La Pontificia Sede era stata successivamente occupata, contando da s. Martino I. insino a quest'epoca, da sedici Pontefici (1) e sei Imperatori in Oriente avevano regnato. Nel perugino Episcopato a Vescovo *Lorenzo* era succeduto un *Benenato*, a tempo di Papa s. *Agatone* intervenuto al Sinodo di esso Pontefice, ed a lui un *Ruggiero* — Ne' Ponti-

(1) Sono questi i nomi dei sedici Pontefici

654. <i>Kugenio I.</i>	686. <i>Canone</i>
657. <i>S. Vitaliano</i>	687. <i>S. Sergio I.</i>
672. <i>Deodato II.</i>	701. <i>Giovanni VI.</i>
676. <i>Dono I.</i>	705. <i>Giovanni VII.</i>
682. { <i>S. Agatone</i>	707. { <i>Sisinio</i>
{ <i>S. Leone II.</i>	{ <i>Costantino</i>
684. <i>S. Benedetto II.</i>	716. <i>S. Gregorio II.</i>
685. <i>Giovanni V.</i>	731. <i>S. Gregorio III.</i>

Imperatori in Oriente avevano seduto

641. <i>Costante II.</i>	
668. <i>Costantino Pogonato</i>	
685. <i>Giustiniano II.</i>	
695. { <i>Leone</i>	{ <i>governanti nell' esilio di</i>
{ <i>Aprimaro</i>	{ <i>Giustiniano II.</i>
705. <i>Giustiniano II. di nuovo</i>	
717. <i>Leone III.</i>	

ficati di s. Gregorio II. e di s. Gregorio III. la Chiesa Romana non aveva solo patito per le armi de' Longobardi che avevano minacciato e scorrazzato oltrechè ben assai altre Città d' Italia , anche Roma , e il suo ducato ; ma più era stata tormentata dall' eresia dell' Imperatore Leone intorno al culto delle immagini ch' egli disconobbe e vietò . La qual cosa , com' era naturale , mosse anco i popoli a grandissima indignazione . Tantochè dall' obediienza dell' Imperatore apertamente mostrarono volersi sottrarre , e si raccomandarono piuttosto alla papale autorità , e all' ombra del suo patrocinio — Fra questi popoli noveriamo ancora il perugino, talchè *Perugia* con altre Città promise osservanza e fedeltà ai Romani Pontefici — Il motivo però che avea consigliato questo omaggio , chiarisce che non potè trattarsi di assoluta autorità, e di regale dominio ; ma che l' amore e la divozione portava dall' una parte l' affetto e la protezione di patrono , dall' altra la riverenza e l' ossequio di cliente — Ma in questo la Città aumentava anzichè perdere, per le discorse ragioni, nella sua individuale indipendenza , e nelle civiche libertà .

Liutprando aveva troppo apertamente , e con dimostrazioni non vane , fatto manifesto il desiderio di conquistare tutta quanta la penisola ; e così diè occasione che il regno de' Longobardi cominciasse ad essere sordamente minato coll' invito che si andava preparando di più recente invasore , che i più antichi invasori scacciasse — Non pertanto Rè Liutprando morì in pace con Papa s. Zaccaria succeduto a s. Gregorio III. , perchè ricercato dal Papa che gli restituisse le terre da lui occupate , lo fece , e gli diede ancora il patrimonio de' Sabini che i Longo-

bardi avevano per trenta anni tenuto, e gli donò Narni nell' Umbria, Ancona, Osimo; Umana nella Marca, con una gran valle nel territorio di Sutri. Questo guerriero però, che avea su tante Città d' Italia esteso la potenza Longobarda, non avealo su *Perugia*, ancora imperiale, diremo, per diritto; e nel fatto divota, non serva, al Romano Pontefice.

Successore a Liutprando nel trono Longobardo si fu *Ildeprando*, ed a questo tenne dietro *Rachis*, Duca del Friuli, mostratosi già valente nell' arte della guerra e nel governo. Il quale a malincuore accettò la corona, o fosse diffidenza del gravoso incarico; o fosse il travaglio in che si stavano allora le cose de' Longobardi; o fosse la trista fine di Ildeprando che corse voce esser morto per veleno. Ma pur presala alfine questa corona, ei non si mostrò sulle prime dissimile da suoi predecessori. Papa Zaccaria che abbiamo già veduto dal soglio di s. Pietro trattar la pace, ed ottenerla ben largamente da Liutprando, testamente si fe a trattare con *Rachis*, ch' ebbe confermato i patti dell' antecessore, e promesso che per riverenza al Principe degli Apostoli lascierebbe tranquille Roma e l' Italia — Fù s. Zaccaria greco d' origine, e fra gli ottimi Pontefici annoverato, tanto che si fe degno dell' onore degli altari. Benignissimo per natura, nel conversare soave, fortemente e tenacemente amoroso del suo popolo, non rese male per male; ma il male contenne e dileguò con la fermezza del proposito, con la prudenza nella scelta de' mezzi, con la forza di una dolce e commotiva eloquenza, cui l' apparato dell' esempio di una vita santa ed ammirabile conciliava il rispetto, comandava lo assentimento. Queste maravigliose e rare doti

A. 736

A. 744

dell' animo e dell' ingegno aveano giovato agl' interessi della sede papale e de' popoli nell' acconciar ch' egli fece la pace , che dicemmo , con Liutprando , e ne trattati che strinse con Trasamondo Duca di Spoleto , e così nella ratifica ch' ebbe da *Rachis* della statuita concordia . Tanto è bella , e più che umana , la virtù che non dal sangue e dall' armi prende valore ; ma nella coscienza della verità , sola inerme ed ignuda , le armi affronta impavida e tranquilla munita solo della parola che suona dolcezza di amistà fraterno e di perdono . Sì tanto è bella questa virtù , la quale nel cristianesimo è sublime ed eroica , che anche i barbari doveron rispettarla , e le piegarono il collo , e le resero la spada — Solenne esempio ne vide Perugia appunto in Papa Zaccharia a petto con *Rachis* innanzi alle sue mura .

A. 749

Però ch'è montato a *Rachis* in pensiero di allargare la potenza Longobarda conquistando più Città d' Italia , e riprendendo la Pentapoli , incominciò le ostili fazioni , rompendo il patto , dall' assedio di Perugia , che con molto numero di armati cinse assai strettamente . Colta alla sprovvista la Città , sebbene di usati alle armi e di agguerrito popolo non penuriasse , pure piegava davanti all' improvviso nemico , e del molto sostenersi e men del vincere non indicava speranza . Vano era il supplicar d' ajuti l' Imperatore d' Oriente , sì da lunge , e in condizione non fortunata , e verso Perugia a lui non devota punto amichevole . L' Esarca di Ravenna , Eutichio , cui sarebbe dovuto stare a cuore non i Lombardi venissergli a prendere questo non lontano alloggiamento , bastava appena a guardar Ravenna , a difenderla nò . Quindi il fine di quest' assedio , ove fusse durato ,

ben facilmente era da prevedere funesto alla nostra Città. Ma il Romano Pontefice, che siccome patrono di Perugia aveva in grado la salvezza di questo popolo, che il supplicava protettore nel periglio, e per cagione di Roma e del romano ducato vedeva a mal'occhio l'approssimarsi del Longobardo alla sua Metropoli, e più temea per la Pentapoli per sua opera racquistata da Liutprando, alla quale Rachis accennava minaccioso; venuto con nobile accompagnamento e con copia di donativi a Perugia, entrò nel campo dell'assediente, che riverente incontrollò. Ma il venerando sacerdote presentandolo de' donativi, e poi nel contegno del dignitoso rimprovero la mancata fede rinfacciandogli — « In tutt'altro aspet-
 « to (gli disse) o Rè ci riveggiamo or Noi, da che
 « la tregua di Liutprando a Roma e all'Italia man-
 « tener promettesti, e le città da quel tuo ante-
 « cessore a me date, serbarmi. Eri tu allora il
 « mansueto il pio che imponendoti la corona rega-
 « le sclamavi, è pesante questa corona, e diffidavi
 « della inferma natura a sopportarla da saggio, e da
 « Dio conoscevi la forza, ch'Ei solo dispensa. E
 « da Dio ti veniva gagliardezza e favore. Or ne se'
 « tu fatto briaco? a chè ne abusi così che gli rebel-
 « li, e a franger tua fede contro alla sua Chiesa
 « movi quell'armi, che a difendere i popoli Ei ti
 « cingea? Or non volere che dal tuo capo Ei torca
 « lo sguardo che custodisce e racconsola! Non ti sedu-
 « ca la gloria terrena, e men quella ch'è figlia del
 « sangue. — Ti seguiran sì le genti acclamanti,
 « forse gioirai nel mezzo del tripudio; ma scende-
 « rai, di lì a un istante, nel tuo cuore vi cercherai

« quella gioia , e invece troverai la disperazione , il
 « rammarico , il tardo pentimento di chi non ama i
 « prossimi e non teme il Signore . — Che fece a te
 « questa Città che abatterai , questo popolo che cer-
 « chi a morte , questi innocenti che saran spogliati
 « vilipesi ingiuriati ? Sul tuo capo graveranno ad
 « uno ad uno tutti gli eccessi de' soldati in mezzo
 « al tumulto . E tu quale andrai dinanzi a Dio che
 « può in quell'istante chiamarti ? Invano vorrò io
 « supplicar per la tua salute eterna , che sarai giu-
 « dicato ahi ! nel punto del misfatto !... Ah ! ti muo-
 « va pietà di questi infelici che non ti offesero ,
 « pietà della mia canizie che scende con te alla
 « preghiera per l'amor de' miei figli , per l'amore
 « di te che ancor benedico qual figlio . — »

Come piombarono commoventi e trionfatrici nel cuore di Attila , sebbene ferocissimo , le parole del santo Pontefice Leone , così fu tocco Rachis da Zaccaria ; e al santo Oratore rivolto , tra confuso e pentito « Hai vinto » rispose , e gli abbracciò le ginocchia teneramente . — Fu levato il campo , tolte via le macchine e gli approcci , sciolto l'assedio .

Il Pontefice entrava nella Città inaspettatamente lieta della desiderata liberazione , la quale con ogni maniera di plauso e di compiacimento attestava a Zaccaria la sua gratitudine e l'esultanza di accoglierlo fra le sue mura . Egli era il primo fra i Papi che movesse a Perugia . Paterna era in vero , e sovramodo paternamente compita la cagione del muovere . — Rachis tornò a Pavia ; ma tocco profondamente nel cuore dai detti dell'uomo di Dio non andò guari che rinunziato al Regno fondò nella diocesi di Chiusi il celebre monistero di s. Salvatore di Monte Amiato ;

e si rese poscia Monaco in Monte Casino, ove dopo aver fabbricato prossimamente un cenobio alla moglie ed alle figlie, finì i suoi giorni; comechè non con l'intera abnegazione onde fece il difficile abbandono! (1)

Ma prima di venire al decadimento di questo Regno Longobardo, conviene si volga lo sguardo ad altra Monarchia e ad altra casa regnante, la quale fu quella che scacciò i Longobardi dall'Italia, e che sì fattamente allignò nel terren nostro, che di questi nuovi invasori son per la massima parte i nostri usi e costumanze; e molta parte del presente vivere europeo si è tutta loro. Io voglio dire della Monarchia de' Franchi, la cui prima dinastia si intitolò da *Meroveo*, il quale però riconfonde la sua storia con quella dei tempi favolosi, presso poco a paro di quel che accade delle generazioni omeriche; colla sola diversità che queste son belle, le maraviglie de' popoli barbari son brutte! — Childerico fu Re che si distinse fra i discendenti di Meroveo dopo Clodovico, da cui veramente comincia una storia sicura; storia però contaminata spesso da una sfrenatezza di costume così brutale, e da delitti sì orribili, che le atrocità antiche perdono al paraggo di orrore. Una sola virtù restava fra loro, quella del rispetto alla Religione; ma pare che non valesse a reprimere la loro ferocia, mentre chè, dal falso intendere la misericordiosa dottrina della espiazione, sacrilegamente tran-

(1) Il chiarissimo Morcelli così elegantemente compendia la vita di Rachis.

Inscript. pag. 170 — Rex . Rachis . Zacharias . ortatu .
 Pernasie . obaldionem . solvit . idem . paullo . post . relicto .
 regno . Casinum . profectus . Monacum . agere . caepit . et .
 proximum . uxori . et . filiabus . Cœnobium . condidit .

quillavano la coscienza con un'opera pia fatta in mezzo alle scelleratezze più ributtanti. Quantunque i Regnanti fosser, più che alla loro dignità non convenisse, spesso in balia del dispotismo militare delle truppe, e ad ora ad ora avessero minacciata la testa dalla *Francisca*; pure è fra i Rè franchi precipuamente che si notò la distinzione, quasi di razza, tra le famiglie regnanti e quelle de' sudditi, comechè nobili agiate e potenti. Si mantenne tal distinzione durevolmente anche per l'uso, che parimenti tra i Rè franchi cominciò ad introdursi, onde le famiglie Regnanti non contrassero parentado che tra loro stesse. Fù dai Rè franchi infine che si bandì e si inculcò negli Editti il divino diritto della Regia loro podestà. Queste cose è d'uopo che rammemoriamo, perchè le mutazioni che seguirono alla discesa dei francesi in Italia riconoscono questa sorgente. Era nella corte dei Rè franchi principale, e quasi maggiore nel fatto di quella del Rè, la carica di *Mord-dom*, com'essi diceano, qual noi traduciamo quasi alla lettera *Maggiordomo*; ma che nel significato originale significa *gran Giudice dell'omicidio*, ed era eletto ad amministrare la Giustizia; della cui amministrazione recava l'insegna nel *Bracile*, o *mano dalla Giustizia*, che era portato avanti di lui. Ma in prosieguo quest'ufficiale, sia per concessioni, o sia per usurpazioni, tutti quei grandi carichi assunse che si addissero al *Maestro di Palazzo* più grande dell'istesso Monarca.

Nell'epoca che ora stiamo ricordando era nella monarchia francese in questa carica di *Mord-dom Pipino di Eristal*, e quantunque nel fatto egli dominasse, non fu a ciò solo contento, ma volle anche

il nome . E quindi depose l'ultimo discendente della famiglia che prendeva inizio da *Meroveo* e cinse la corona . Papa s. Zaccaria che nelle ostilità con i Longobardi , risuscitate più forti e vive con Rè *Astolfo* succeduto a *Rachis* , vedea la necessità del patrocínio di un' altro forte , ebbe confermato la regia autorità in Pipino di Eristal che fu il principio di una novella dinastia , che dovea in prosieguo venir grande e famosa per opera di un' Uomo singolare .

Moriva frattanto s. Zaccaria , ed *Astolfo* riconquistava quasi tutta l'Italia , occupando il Ducato di Spoleto , quel di Benevento , ed anche Ravenna , d' onde fuggissene *Eutichio* , ultimo esarca , abbandonando al Longobardo quell' italica sede del Greco Governo . Riprese *Astolfo* la Pentapoli , e parte del Ducato Romano , — ma a quel che pare non la Città nostra — , e minacciò anche a Roma . In questo frangente Stefano II chiesto invano soccorso agli Imperatori d' Oriente tuttora Iconoclasti (*Costantino Copronimo* , e *Lica IV*) prima per lettera e poi di persona implorò il soccorso di Pipino , consecrando con la solennità della coronazione compita di sua mano la mutata dinastia . — Lo guiderdonò quel Rè con riconoscergli la Signoria di Roma , e col discendere in Italia seguito da poderoso esercito . E quindi assediato Rè *Astolfo* in Pavia lo astringe dar giurata fede di restituire alla divozione della Chiesa Romana Ravenna , e la Pentapoli . Ma non attenuto il giuramento dal Longobardo , che si rivolse anzi con tutte le forze contro Roma , Pipino ritornò in Italia e l' obbligò ad osservare quanto promesso avea .

Ad *Astolfo* successe *Desiderio* . Questi chiamò suo compagno al trono il figlio *Adelchi* , prode e valoroso

A. 752

A. 754

A. 755

A. 769

battagliero, e tornò con più ardore sull'impresa di Roma. E la strinse d'assedio nel Pontificato di Stefano III, mentre la difendea Cristoforo *Primicerio* con milizie raunaticcie somministrate dalla Campania, dalla Toscana, e da *Perugia*. Il Vescovo di *Perugia* *Epifanio* si recava pur egli a Roma in quest'anno ad assistere al Concilio Romano da Papa Stefane III adunato, leggendosi il suo nome in quell'atto in questa formula umilissima « *Epifanio Peccatore Vescovo della Chiesa di Perugia*. »

A. 773

Venuto alla Pontificia sede Adriano I compose ancor' egli la guernigione della sua Roma con soldatesche levate dalla Toscana, dalla Campania, e da *Perugia*, e la rafforzò allorchè (o non potesse, o non volesse) non venne a capo di alcun' abboccamento con Rè Desiderio, nè in Pavia, nè in Ravenna, nè in *Perugia*, nè in Roma istessa. Ma sebbene Desiderio si fosse distratto dall'assedio di Roma, o sebbene anche per lettere facesse sentire a Re Carlo di Francia ch'egli era dispostissimo ad una concordia col Papa, pure tutt'altro sembra divisasse che restituire il mal tolto, ed una pace con lui forse era pel Papa (per le disposizioni di entrambi) più difficile di una vittoria (1). Quindi per venire a cosa finale, e liberarsi di questi Longobardi, risolse Adriano di ricorrere a Carlo Magno Rè de' franchi figlio e successore di Pipino, il quale discese in Italia per farla serva terminativamente assediò *Desiderio* in *Pavia*, e *Adelchi* in *Verona*, sperperò i Longobardi, incomposti e rotti nella loro unione di prima per le discordie dei Baroni che portavano

(1) *Giannone. Istor. Lib. V. Cap. 4.*

l'insubordinazione ne' soldati; e vinse senza nessuna fatica il popolo d'Italia, che bramava esser vinto; e cui, come negli infermi accade del dolore, era sollievo almanco scambiare di padrone. — Fuggì Adelchi in Grecia; Desiderio fu condotto in Francia prigione. Le Città si sottoposero al nuovo occupatore, e il regno de' Longobardi finì, lasciando però tracce profonde e durevoli, ed anche il nome a quella parte della Penisola che nella divisione di Costantino appellavasi *Italia*, e quindi si chiamò, e chiamasi tuttora Longobardia o Lombardia. Così d'uno in altro straniero veniva in potere questo paese; ma in quel che veniva adesso vi erano due motivi di più per prevederne la durata e le conseguenze, la mente ed il valore del Duce supremo, e lo invito del Pontefice Romano.

A. 774

Carlo Magno, che appunto meritò il nome di *grande* per la vastità de' suoi progetti, l'ampiezza de' suoi concepimenti, il suo valore in guerra, e l'attività nella pace, mentre durava ancora nell'assedio di Pavia, era passato a Roma per le feste di Pasqua del 774. Furono straordinari e solenni gli eccessi di allegrezza, ed i festivi apparati co' quali fu da Papa Adriano ricevuto. Ad un miglio fuori delle porte di Roma fu incontrato dai Magistrati, dalla nobiltà tutta, e a capo dal clero che in distinti ordini co' le croci alzate procedea in abito di funzione. — Arrivato Rè Carlo, disfilò la processione alla Chiesa di s. Pietro, e presentandosi al Papa che lo attendeva nella porta del Tempio al sommo della scala, inginocchiossi riverentemente a piè della medesima, e prostratosi quindi tante volte quanti gradi saliva, baciò umilmente ogni gradino, e si condusse in questo di-

voto atto ossequioso a' piedi del Pontefice. — Con tale animo nel Rè di umiltà e di riverenza ben fu facile al Papa ottenere che Rè Carlo conservasse la donazione fatta da Pipino alla Chiesa delle terre per lui conquistate, nella quale donazione vi si compresero l'Esarcato di Ravenna, e la Pentapoli, e vi si aggiunsero da Carlo (secondo quel che narra Anastasio Bibliotecario) la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, il Territorio de' Sabini, il Ducato di Spoleto e di Toscana che tenevano i Longobardi, ed altri luoghi che poi più ampiamente si dichiararono da Lodovico il pio suo figliuolo nella donazione che fece ancor egli alla Chiesa. Ma a quel che altri pensano più ragionevolmente, la donazione di Carlo non in altro consistè che nella conferma di quella di Pipino, e così nel compreso dall'Esarcato e dalla Pentapoli. — La cronaca di s. Clemente riporta i due Ducati di Spoleto, e di Benevento, ma i posteriori avvenimenti smentiscono questa elargizione, la quale perciò deve intendersi ristrettamente ai patrimoni e possedimenti che la Chiesa avea nei Ducati di Spoleto, e di Benevento, e nella Toscana, e nella Campania, ed altrove, che occupati e manomessi dai Longobardi Rè Carlo le fece restituire. — La Città nostra non fu dunque nominatamente compresa in questa donazione, perchè non occupata prima dai Longobardi, ma fino a quell'epoca (come già abbiamo notato) imperiale, e divota al Pontefice Romano. Se non che questa donazione istessa, ne' luoghi che comprese, non consistè (giusta l'opinione di alcuni storici) in dono di sovranità assoluta ma solamente di *alto dominio*, cosicchè i Pontefici divenissero quasi i feudatari, ritenendosi Rè Carlo la sovra-

nità pervenutagli per conquista (1). Il regno de' Carolingi, e le mutazioni che sotto ad essi patì l'Italia, come verremo a dire, costituiscono un'epoca alla Penisola assai fortunosa, e grave di molti effetti nè secoli posteriori, che posero tali e tante e sì profonde radici, che anche al presente veggonsene i frutti, sebbene misti di altro sapore per gl'innesti posteriori. Il feudalismo si stabilì interamente in Italia ed i titoli di *Barone*, di *Duca*, di *Conte*, di *Marchese* cominciarono in quel periodo a venir frequentissimi. Rè Carlo, sebbene conquistatore, pur non distrusse il regno de' Longobardi, il quale per riguardo alla sua amministrazione e polizia, fu ritenuto nella stessa maniera che sotto i Longobardi era. — Seguiva a viver ciascuno sotto la protezione o delle romane leggi, o delle longobarde secondo suo talento ed elezione; ed a quest'ultime Rè Carlo aggiunse alcune leggi sue proprie. Agl'Imperadori d'oriente nè tampoco minacciò in quelle città dell'estrema Italia, che ancor gli obbedivano, nè tentò alcuna impresa sui tre ducati del Reame di Napoli, Amalfitano, Gaetano, e Napolitano a Greci appartenenti. I tre famosi ducati del Friuli, di Spoleto, e di Benevento non si acquistò, contento solo ad esercitarvi quella superiorità che prima i Longobardi vi esercitavano. L'Esarcato, la Pentapoli e Roma e il suo Ducato erano sotto al suo regno; ma divote, come già dicemmo, ai Papi. I Duchi minori aveano bensì il governo libero dei loro ducati, ma prestavano a Carlo il giuramento di fedeltà, a cui se avessero mancato, o si estinguesse la loro linea, si concedeva ad altri il du-

(1) Giannone. *Istor. Lit.* V. Cap. 4.

cato, e questa nuova concessione o traslazione fu detta investitura. E per investitura non tanto sol dei ducati, ma si disponeva ancora degli altri feudi nei vassalli, nei conti, nei capitani, ed in altri che si dissero valvasori. Ai tempi di Carlo l'estinzione delle famiglie ducali, diede luogo ad un'altr'ordine di nobiltà che fu quello dei *Conti*, i quali erano i Governatori delle Città su cui avevano ogni giurisdizione. Nei confini del regno, che chiamavansi *Marche*, a somiglianti signori, eguale giurisdizione era affidata; e di quà derivano il nome di *Marchese*. Ufficio del Governatore o del *Conte*, oltre quello del Governo, era ancor quello di condurre le milizie alla guerra. Sceglieva il Conte fra gli abitanti gli scabini, che erano persone legali a cui si commetteva l'amministrazione della giustizia. Il popolo confermava questa elezione. Le ricchezze di alcuno dei cittadini, la considerazione ch'egli andava acquistando, i possedimenti in cui si allargava, creavano un'altr'ordine di *Conti rurali* che erano signori o gentiluomini padroni di un territorio, che appunto si disse *contado* dal loro titolo. Questi Gentiluomini ambirono così, l'un l'altro invidiandosi, la reciproca indipendenza, che nel secolo che or discorriamo e nel seguente divennero tante potenze armate quanti erano di numero. E sorsero allora anche nelle nostre campagne quegli imponenti Castelli che nella loro rozza solidità e robustezza addimostrano una guerra continua esercitata per impossibilità di pace, e per talento di una vita irrequieta e presso a selvaggia. Questi Gentiluomini avversi egualmente al *Conte maggiore* di cui non temevano, o non rispettavano la podestà, ed avversi al popolo delle Città, perchè non gli obbediva,

nè avevano essi tanta forza da tenerlo soggetto come quello delle campagne, formarono un' ordine di persone che dai loro Castelli tutti uniti insieme a danni del popolo delle Città (tanto e più, quanto nei dissidi particolari eran divisi fra loro) bersagliavano il popolo . E questo si riscattava coll' odiarli di tutto cuore, col trarsi in mano il governo municipale, col riunirsi intorno ai suoi più distinti e notabili, e farne un' antemurale alla potenza di essi Gentiluomini . Da ciò la guerra crudele manifestata tosto che le Città cominciarono a reggersi a Comune ; da ciò che i reggimenti a comune delle Città italiane sono, pressochè tutti, a popolo . Dalla qual forma, a popolo, senza alcun legittimo intervento della nobiltà nel Governo, ne nasceva anzichè maggior libertà (come a chi guardasse nella superficie parrebbe) molta prossimità al servaggio, uno stare continuo fra la tirannide popolare, e la tirannide di un solo . E tale fu in vero la perpetua vece dei governi italiani, i quali non ebbero lunga vita, ed in questa di raro un' ora di bene, perchè vi mancò qualunque legale mistura di aristocrazia ; e così non vi allignò il desiderio, il seme, il nerbo della conservazione, e doverono seguire tutti i mutabili desiderii del popolo senz' alcun freno o ritegno, e provar sempre nemici quelli che soli potevano essere conservatori.

I Gentiluomini Castellani eran quelli indicati con nome di Valvasori . Una società in cui tali persone formavano la classe distinta, non poteva essere certamente una società culta, e gentile ; la forza sola era rispettata, più che raro singolare (tranne fra gli Ecclesiastici) chi si desse a coltivare lo spirito . Il

sapere solamente del leggere e dello scrivere il proprio nome era gran ventura, e bastava a segnalar di dottrina. Nei contratti che sono pervenuti sino a noi è ordinario trovare i contraenti e i testimoni, tutti gentiluomini, segnati di croce per ignorare la scrittura. Al contrario il corpo si coltivava assai, e tutte le arti e gli esercizi e le prove che rendono più tollerante la fatica, più robusta e muscolosa ed agile e pronta la persona formavano l'occupazione e il diletto dei Signori e di tutti quelli che li imitavano. Fra cui era tutta la gente inferiore, cioè le quattro classi seguenti. Gli *Arimanni* che erano uomini di libera ed onorata condizione abitanti nelle campagne, i quali possedevano terre lor proprie, ma avevano anche terre a coltivazione di un qualche signore; gli *Uomini di Masnada* che usufruttavano alcuni terreni de' gentiluomini dati loro come poderi militari, e che doveano seguire il signore nella guerra. Gli *Aldi*, ossia *Aldiani* che erano i pigionali dei terreni signorili, che conservavano però la libertà delle loro persone; gli *Schiavi* che o servivano alla gleba, prendendo però da essi stessi il prodotto dei loro travagli, o pure dipendevano in tutto e per tutto dagli ordini de' loro padroni.

Nissuna altra cosa adunque stimandosi che la forza, di cui il signore era lo specchio e il vivo esempio, questa riverenza e venerazione al più forte attutiva ogni altro sentimento di cortesia e d'onestà, quando alla forza avesse contrastato. Onde la proprietà, la costumatezza, il pudore eran cose su cui si rideva, quando al Signore veniva talento d'infrangerle, e vi riusciva. Opporre una resistenza senza riuscita era goffagine. La soperchieria che tanto ir-

rita l'amor proprio di ciascuno, era per una trista conseguenza d'imitazione, applaudita da quelli stessi che dovevan patirla alla dimane. Ed essi medesimi si rendevano strumento alla ferocia ed alla brutalità de' loro Signori. Quindi le rapine, le violenze, gli assassini erano di giorno al dì sempre più comuni; e si narravano poi a trionfo con spavalderia, come farebbe un capitano di una giusta battaglia. Nè poteva esservi costumatezza dove l'ossequio e la stima erano per chiunque sapea meglio, senza curare il come, soddisfare alle sue voglie. Le credenze religiose, le quali contenevano pure questo torrente perchè non disertasse ogni buona semenza, eran tuttavia subordinate, o voleano subordinarsi, da qualcuno in buona fede dai più con malizia, alla forza e soperchianza che abbiamo detto: cosicchè talvolta se ne abusava fino a piaggiare i delitti di un Signore. E talvolta il Signore se ne serviva per quietare i suoi rimorsi, credendo aver compensato ogni mal fatto con un lascito, con una preghiera. — Gli Ecclesiastici ancora si infettavano della medesima labe; nè l'evangelica fermezza era sempre salda dinanzi alla forza; o talora si muniva di una forza, non di cielo, cambiando il pastorale colla spada; e non poteano gli Ecclesiastici offrire per scuola e rimprovero il loro esempio, che fra i comuni vizi non era il più spesso di virtù.

In mezzo a questa corruttela il buono che vi era, si era una franchezza di carattere, ed una lealtà di procedere che accompagna gli uomini che non sentono codardia; vi era non radamente nei ricchi generosità a favore della classe meschina. Una istituzione durata per molte generazioni e venuta infino a' tempi nostri sebbene mutata e travestita; istituzione

che nè tempi in che nacque fece altissimo servizio per serbare i sentimenti di cortesia e di gentilezza: questa istituzione si fù la cavalleria. A cui diedero origine insieme la galanteria, il valore, e la religione. La cavalleria riguardò l'amore in modo da salvare a questo effetto la delicatezza che gli è propria, e che era sconosciuta nella selvatica abitudine, e nello sfrenato vivere di quell'epoca. Quindi (per necessità dovendosi spinger la cosa all'eccesso contrario) dai Cavalieri le donne furono considerate per una cosa quasi di sacro, e di sublime; e tale venerazione dei Cavalieri introduceva un miglioramento nel costume, il quale appunto deriva e si nutre soltanto dalla stima e dal rispetto al sesso più debole. Ma questa riverenza dovuta alle donne, l'onesto amore che se ne chiedeva in ricambio, non si usava e conquistava dal Cavaliere per via di lusinghe e di effeminatezze, ma con prove di valore, le quali diventavano egregie se dovevano operarsi a difesa ed omaggio della bellezza. E la religione annodava e componeva l'amore e il valore, cosicchè il Cavaliere si proponeva di essere un modello delle virtù cristiane più nobili. La Cavalleria è l'immagine dei nostri tempi, diremo, eroici. Poichè un Cavaliere era un'essere maraviglioso, sendo ad un tempo un'appassionato, un santo, un guerriero. E questa istituzione a cui nel prosiegua non rimasero se non che l'esagerazione e la caricatura di quanto aveva di buono, e molto del male scarnato ed ignudo, fù nel suo principio istituzione commendevolissima, fù la gemma di quell'età, ove lo splendore di virtù insieme accoppiate era ben raro. Questa mistura di uomini in consorzio incomposto e sregolato, questa confusione di principj di abitudini diverse e contrarie in

una stessa classe di uomini, e spesse volte in un' uomo medesimo faceano della società una composizione strana e bizzarra, ove però la forza fisica signoreggiava; la cura delle armi, e delle arti marziali era in onore; la religione si temeva senza amarla. Lo spirito d' indipendenza che nell' uomo è istinto, nell' armigero ragionamento ed istinto, rimetteva all' armi tutte le decisioni; ed ecco il duello arbitro delle quistioni, compenso delle offese; ecco le armi padrone di tutto; ecco educazione dei fanciulli le aste lo scudo i cavalli; addestramento ed occupazione dei giovani le vere frequenti battaglie; divertimenti e passatempo di essi, delle donne, del popolo i tornei, le finte battaglie. Ecco le inimicizie fra Signore e Signore, fra contado e contado, tra classi e classi di una stessa Città; ecco quelle rivalità che disgraziatamente in alcuni paesi durano, non pur nella sola memoria; il quotidiano scaramucciare, il beffarsi, il segnare a dito ogni insulto, il vendicarsi al primo destro. Nè a questa smania del vendicarsi, che di generazione in generazione tramandavasi, bastava a riparare abbastanza l' altra istituzione che appellavano *tregua di Dio* per la quale le vendette cessar dovevano in determinati giorni di ogni settimana, pena la tremenda maledizione divina a chi rompesse questa tregua. Pure era grande vantaggio che operava la religione in fra questa ferocia, che non bastando a cessare il male almeno lo minorava!

Nulla più di questi tempi possiam dire che riferirne con questi cenni, direm così, la figura; perchè abbia presente il lettore, come la Città nostra, della quale ci sono in quell' epoca oscuri gli avve-

nimenti, trovandosi, con molte altre Città d' Italia, in siffatte congiunture, abbia assunto, a mò di esprimersi, il colore de' tempi; così per riguardo ai Cittadini in fra loro, che per riguardo alle altre Città, e alle famiglie più distinte, e ai Signori più potenti, ed ai mediocri, e al popolo minuto. Quando verremo ad epoche, a cui ci affrettiamo con desiderio, che la storia della Patria nostra sarà propria e ricca e non interrotta da lagune, il lettore troverà più chiara la necessità di queste osservazioni: non già perchè sieno nuove a qualunque che legge, ma perchè rendan ragione de' susseguenti racconti, e giustifichino il narratore.

A. 775

Dopo quanto accadde nella prima venuta, già descritta, di Re Carlo a Roma, nel seguente anno Papa Adriano scriveva a Carlo Magno che presentita la venuta di due inviati da lui, aveagli mandati ad incontrare con decente equipaggio insino a Perugia; ma che gli inviati giunti in Perugia a vece di continuare il viaggio per a Roma, siccome aveagli fatto il Papa pregare, e poi passare a Benevento, si erano portati ad abboccarsi con Ildebrando Duca di Spoleto, trattenendosi molto presso di lui, e quindi senza toccar Roma eransi portati a Benevento, non senza sospetto di collusione. — Da Perugia, secondo quello che narra Anastasio Bibliotecario, fece in questo torno Papa Adriano asportare a Roma più antiche e preziose porte metalliche, che non sappiamo ove precisamente esistessero, ma che Anastasio Bibliotecario chiama *majoris magnitudinis*, per abbellire la basilica di s. Pietro e la Chiesa dei santi Cosma e Damiano. Queste porte, a quel che ne dicono gli eruditi, erano ornate *mira magnitudine*, ed erano

A. 78e

forse etrusche, ma che fosser fregiate di iscrizioni non hassi contezza. Nel secolo XV essendo venuto in voce a Perugia che queste porte volessero fonder-si, il nostro Comune le richiese anche a retribuzione di danaro, ma non fù ascoltato. (1)

Tornò Re Carlo nel 781 a Roma insieme con Pipino e Lodovico suoi figli: Papa Adriano consacrò Pipino ad istanza del padre Re d'Italia, ed il secondo Re di Aquitania; nel mentre che in Oriente si erano succeduti Leone IV e Costantino che ancor regnava insieme ad Irene sua madre. — Ma il Papa non cessava di far premura a Carlo per la restituzione di alcune Città, fra cui Populonia, Toscanella, Viterbo, Bagnorea, che il Papa ancor non tenea. Mancato Papa Adriano e successogli s. Leone III, questo Pontefice con l'autorità della Chiesa rialzò la dignità di Imperatore Romano, da Romolo Augusto non più conosciuta in Occidente, e consacrò Carlo Magno Imperatore dei Romani. Con questo nome risuscitato, l'autorità e la podestà si stimarono risorte, o meglio continuate, e venute col titolo in ballia di quel Magno che per le rare sue doti in guerra ed in pace era degno, più che altri il fosse allora e per secoli appresso, di tanta gloria. Cosicchè Carlo Magno tanto sol che fù salutato Imperatore, suo credette che fosse l'Impero, sudditi suoi gli abitanti nell'antico territorio imperiale, salve le Città che obbedivano ancora ai greci. Gli altri Ducati eran come feudi dell'Impero. Di tal modo la mutazione di un nome, la salutatione con un titolo mutava le sorti dei po-

A. 781

A. 783

A. 800

(1) Vermiglioli *Iscr. perug.* pag. IX.

- poli per generazioni e generazioni! — Pipino Re d'Italia (sotto il cui nome si comprendevano le Provincie che avevano obbedito ai Longobardi) morì nell'810, ed ebbe successore Bernardo suo figlio. Quattro anni appresso lo seguì nella tomba Carlo Magno dopo aver vissuto 71 anno, quaranta de' quali Re d'Italia, e quattordici Imperatore. Salì dopo a lui al trono l'altro suo unico superstite figlio Lodovico cognominato *il Pio*, che nell'anno 816 da Papa Stefano IV, succeduto a s. Leone III, fù in Reims coronato ed unto Imperatore e Rè. — Questo Imperatore ricevuti i Legati che Papa s. Pasquale, successore di Stefano V, inviogli con ricchi presenti, confermò la donazione di Carlo Magno al Papa (di cui abbiám notato il valore) specificandovi *Roma e il Ducato Romano, e alcune Città della Toscana*, considerata Romana, Porto, Civitavecchia, Cere, Sutri, Nepi, ed in fine *Perugia col suo Lago colle tre Isole Maggiore, Minore, e Polvese*. — Quest'atto apparisce segnato oltrechè dall'Imperatore, e dai suoi tre figli *Lotario, Pipino, e Lodovico* anche da dieci Vescovi, da otto Abati, da tredici Conti, da un Bibliotecario, da un Mansionario, e da un Portiere. E' notissima la quistione sulla reale verità di quest'atto, che da molti è tenuto sincero, da altri per lo manco alterato, da alcuni apocrifo del tutto! (1) Io non mi tratterrò su tal disamina, perocchè qualunque si fosse l'istromento, e la dicitura, ho già letto che l'intenzione, e l'effetto di questo placito (come gli anteriori i concomitanti e i susseguiti avvenimenti chiariscono) non fù mai di trasfondere la

(1) Vedi Annotazione Nuni. III.

intera sovranità, e che le libertà Municipali furono anzi dai Carolingi rispettate e protette. Quel che riguarda adunque all'interno politico e cittadino ordinamento della Città, non fu per certo da questa donazione od altra disposizione che si fosse, implicita o esplicita, affatto disturbato. Né favorirebbe l'opinione contraria il non trovarsi più mentovato alcun Duca perugino perchè (a quanto già osservammo) ne men nè tempi antecedenti sappiamo che Perugia avesse un *Duca*, e il solo *Mauricione* a tempi de' Longobardi vedemmo intitolarsi *Ducem*; ma non già *Perusiae*, nè *Perusinorum*, ma solo *Ducem Longobardorum*. — Se non chè il primier Magistrato, ch'eravi certamente, qualunque nome si avesse, o fosse ancora che al risorgimento dell'Occidentale Impero l'antico nome in quel del tempo scambiasse, fatto stà che non era mandato nè derivava l'autorità dal Romano Pontefice; in che solo potrebbe consistere la sostanzial mutazione. Ma anzi questa sovranità senza pieno comando, ossia questo Regno senza intero governo da parte dell'Imperatore; quest'alto dominio, che risolvevasi in Patronato e protezione, da parte del Papa, affrancava la Città, e lasciava nella somma per la più parte a lei sola la sovranità e il dominio vero e reale (che è il reggimento ed il governo) incamminandola così di giorno in giorno vie più vicino alla individuale esistenza politica cui, per indole degli abitanti, per forza delle circostanze, per irresistibile corso delle vicende, agognava.

Fino dall'817 Lodovico Pio dichiarò Imperatore suo figlio Lotario, e quindi lo confermò, e nell'825 fu da Papa Pasquale incoronato in Roma. E questi insieme al padre regnò fino all'anno 840 nel Ponti-

A. 821

ficato di Eugenio II e di Gregorio IV, e solo sino all'anno 855, nel Pontificato di Sergio II e di Leone IV. — Il primo di questi ultimi Pontefici coronò Lodovico II figlio di Lotario a Re de' Longobardi, ed il secondo lo coronò Imperatore insieme al padre. — Il regno di Lodovico II solo, durò fino all'anno 875, in cui gli succedette Carlo II cognominato il *Calvo* di lui zio coronato da Papa *Giovanni VIII*. (1)

A. 875

Morto Carlo Calvo, Carlomanno figlio di Lodovico germanico fù eletto Re d'Italia, e nell' 879 gli fù surrogato Carlo il grosso suo fratello. E nello stesso anno Papa Giovanni Ottavo tenne un Concilio in Roma cui intervenne di persona *Benedetto Vescovo di Perugia* successore di *Teodorigo Vescovo* che era stato immediatamente appresso ad *Epifanio*, e che nell' 826 aveva assistito al Concilio Romano adunato da Eugenio II ov'è segnato il suo nome (2). Quindi Carlo il grosso incoronato Imperatore dal medesimo Papa Giovanni Ottavo regnò nel Pontificato di Martino, di Adriano III, e di Stefane VI sino all'anno 887 in cui fù deposto, e nel seguente anno se ne morì. — E con questo Carlo finì la discendenza maschile de' Carolingi che pochi anni prima enumerava sei Re sedenti sui primi troni di Europa. —

A. 877

A. 882

(1) Fino a quest'epoca da Papa Leone IV. a Giovanni Ottavo erano stati altri tre Pontefici.

858 — *Benedetto III*.

858 — *S. Niccolò I*.

867 — *Adriano II*.

(2) Fra i perugini Vescovi Teodorigo e Benedetto pongono alcuni un Lanstrungio, o Lanfredo che è nominato fra i due Vescovi Anselmus Camertinus, et Dominicus Eugubinus nel Concilio Romano tenuto l'anno 861 da Niccolò I.

Così sempre è stato che le fortune più alte e smodate si cambino in un' attimo in disgrazia, e quegli che attinse tanta cima di repente sia travolto al fondo a precipizio. Noi siamo stati testimoni oculari di rivolgimenti, improvvisi inaspettati, ancor più maravigliosi.

Parve allora nascere negli italiani il desiderio di non più immischiarsi cogli stranieri, ma porre in vece la corona sul capo di un loro grande Nazionale. Quelli che a quest' epoca potevano ambire e che ambivano di fatto questa dignità, e vennero a contendersela apertamente si furono *Berengario Duca del Friuli*, e *Guido Duca di Spoleti*, potentissimi vassalli. Guido nudriva però più alta speranza, quella cioè di conquistare il trono di Francia, e mosso da tal ragione non si ostinò nel contrastare a Berengario, il quale fù eletto e coronato Rè d' Italia. Ma la ardita speranza del trono di Francia gli fallì, e drizzò l' armi contro Berengario e lo sconfisse; e la Dieta di Pavia lo riconobbe Rè d' Italia ed Imperatore; e nell' 891 fù da Papa Formoso successo a Stefano VI incoronato Imperatore con Lamberto suo figlio che assunse per collega.

A. 888

A. 889

Sembra che, appena accaduta la deposizione di Carlo il grosso, *Guido di Spoleto* accennasse a slargare la sua Signoria e all' aumento del suo dominio, e in quell' epoca comprendesse Perugia nel suo Ducato, almen per titolo. — Così, daremmo spiegazione ad una cartà riferita dall' Ughelli (1) da cui risulterebbe che in una donazione di Teodoro Vesco-vo di Fermo in favore del Monistero di s. Croce

(1) *Ital. Sacr. De Epis. Firmanis.*

prestando il consenso tutti i Vescovi del *Ducato Spoletino* vi si trova pure segnato « *Debaldus Perusinus Episcopus in hoc Decreto consensit, et nomen suum subscribi jussit.* » Le pretenzioni adunque che abbiain già detto dispiegarsi da Guido al trono d' Italia, finita appena la dinastia carolingia, ben era naturale che si dispiegassero per primo nella propinqua Perugia; su cui però nè in antecedenza, nè in seguito troviamo che il Ducato Spoletino vantasse, e molto meno avesse dominio.

Ma Berengario avea ancora titolo, e pretese di Rè d' Italia, nè la disfatta di Guido aveagliene fatto dimettere volontà. Che anzi si rivolse ad *Arnolfo* Rè di Germania dallo stesso Papa *Formoso*, che avea incoronato Guido, coronato Rè d' Italia, e che movea a conquistarla di fatto. E Berengario andogli incontro pregandolo glie ne concedesse il regno, e promettendo ch' ei lo avrebbe ricevuto come un vassallo dal suo Signore. — Da questa dichiarazione che l' ambizione e il timore consigliavano a Berengario, gli storici ritengono derivato il diritto che gli Imperatori di Germania pretesero in appresso nel regno di Italia. — Berengario col favore di *Arnolfo* fù elevato un' altra volta ma risorse viva la disputa con Guido, ed esso morto in quest' anno 894, parecchie Città si volsero a sostenere *Lamberto*. — Per poco vennero i due rivali, Berengario e *Lamberto*, ad una divisione della Lombardia. Nel resto non era stabile e sicuro se fosse *Arnolfo* o *Lamberto* riconosciuto Imperatore. — Ma poco appresso morì *Lamberto*; non però si estinse questa rivalità; mentre i suoi partegiani chiamarono al trono *Lodovico* di Provenza che fu e-

letto Imperatore, e quindi l' anno seguente incoronato in Roma da Papa Benedetto IV (1).

In questo decimo secolo più che mai fosse prima, e finora nel seguito, niuna passione generosa che si spazzi, ed abbracci lo universale avea più potere nel cuore degli uomini. — Gli stati più presto che dividersi si staccavano, perchè si affacciava quella forza di coesione che li unisce per natura, e si allentava e rompeva quel nodo che stringeali. — Per il chè questo decimo secolo è forse il più barbaro di quanti sin' ora si sono svolti nel tempo, ed è perciò il più oscuro nella istoria; tra perchè avvenimenti grandi e degni della commemorazione, per le condizioni dei viventi d' allora, mancarono; tra perchè de' pochi, incomposti, interrotti avvenimenti non è dato ammagliare la catena delle cause e degli effetti, della quale si intesse la storia. Perocchè se in questo lavoro i probabili ed i verosimili somministrano i più tenaci anelli della catena, invano si cercano questi anelli, dove per le mutate condizioni, per uno stato eccezionale si scambiarono i termini dell' argomento; siccome nell' individuo gli argomenti delle regolari funzioni in istato di sanità, non varrebbero ad assegnare il motivo della perturbata vita dell' infermo. — Gravemente pesava questa infermità su gli uomini di quel tempo, i quali afflitti così da continue politiche inquietudini che giammai avevano, nonchè l' effetto, lo scopo di vantaggiare la condizione generale de' popoli,

(1) Da Stefano VII di sopra rammentato a Benedetto IV altri tre Papi regnarono cioè

897 — Romano.

Teodoro II.

Giovanni IX.

tormentati da tutti i danni della guerra senza raccoglierne la gloria, diminuiti aspreggiati da carestie e da pestilenze, si confermarono nel finire di questo secolo nel pensiero che diffondevasi con fanatismo (in molti più cupido che cieco!) che nel *mille* avrebbe con lo squillo della tromba meravigliosa l'ultima ora suonato del mondo. Mano a mano che si avvicinava, adunque, il momento feroce era ben di natura che si svogliassero i viventi da ogni idea di futuro ingrandimento, e da quell'inganno che ci accompagna per istinto; il quale se non vale ad illuderci sino al punto di farci sperare immortali, consegna all'immortalità la nostra vita terrena nella memoria de' nostri cari, nella perpetuità della famiglia, nella gloria della Patria, cui vagheggiamo cresciuta e famosa fin da quando prepariamo il terreno ad educarle gli allori. Ma coloro che affaticarono a persuadersi dover fra pochi anni, non essi soli, ma tutti i viventi, le città, i regni, il mondo esser finito, niun senso albergar certamente poteano, niun desiderio che agognasse a durevole avvenire nella terra. Per la qual cosa quell'unione di volontà e di forze che cospira a comporre un corpo duraturo languiva; la Italia che avrebbe potuto (se le avesse bastato la forza al proponimento) tutta quanta unirsi allora sott'unico Principe nazionale; e' pare che non avesse nè manco la capacità del concetto. — Ma anzi per lo contrario inchinava sempre a fermare la sua separazione, alzando continuo un potente per opprimerne un' altro. Questo male, veramente, appiccatosi una volta, durò all'Italia ancora in appresso; e la rese contro la natura un territorio dove gli stranieri la fecero sempre da padroni, i nati nel paese da stranieri.

Eppure; le reali calamità che avvenivano, la calamità tremenda e finale che temeasi vicina, se laceravano e disunivano la macchina sociale, per una vasta composizione, rafforzavano la vita nelle membra, e, come accade nelle gravissime disgrazie, ingigantiva l'amore individuale quanto più cresceva l'apatia universale.— Quindi ogni città individualmente, vediamo non peggiorare in tanto universale peggioramento, perchè ciascuna anche nelle sventure comuni pensava più a se stessa, quanto meno pensava alle altre. E questi sforzi individuali portavano un nuovo ordine di cose, un mondo nuovo nell'italiano paese, che sorgea nel mondo antico senza che questo finisse.— Ma in quest'epoca, siccome avverte un gravissimo scrittore de' nostri tempi. « Le storie contemporanee « ci ricusano la loro luce; quasi tutti gli annali fi-
« niscono, quasi tutte le cronache ci abbandonano,
« e verun secolo è più povero di storici monumenti.»

Ora, tornando a *Berengario*, nel 905 egli già avea fatto prigioniero Lodovico Imperatore e della tradita fede lo avea punito col barbaro supplizio di que' tempi, strappandogli gli occhi. — Tornò il martoriato in Provenza, ove regnò poi 18 anni in seguito, prendendo dal supplizio il pietoso aggiunto di acciecato. — Salivano l'un dopo l'altro nella sede Papale *Leone V*, *Sergio III*, *Anastagio III*, *Landone* e quindi *Giovanni X* trasferito dalla Cattedra Arcivescovile di Ravenna, per opera di Teodora potente e famosa Dama Romana. — Papa Giovanni solennemente incoronava *Berengario Imperatore* nella Basilica Vaticana; ricevendo ancor da esso la conferma dell'autorità e beni conceduti come abbiain visto da suoi predecessori alla corte Romana. — Questa facilità di coronazione e di impe-

A. 905

A. 915

riale salutatione che all' uno e all' altro quasi contemporaneamente, in opposto senso talora, venivano fatte, chiarisce che si trattava per tali Imperatori più di prestigio, di titolo, di insegna, di veste, di pompa, che di impero propriamente detto. — In vero, anche gli Imperatori di Oriente (1), dopo la estinzione della stirpe carolingia, non onorarono più affatto come tali i successivi Imperatori di Occidente; i potenti di Italia anche minori poco li venerano e men li temevano; era il più grand' atto della loro potenza portar la corona che si serbava nel Tempio Vaticano, e il successor di S. Pietro imponeagli. — Nel seguente anno Papa Giovanni X di persona con truppe di Spoleti e di Camerino si portava a snidare i Saraceni dal Garigliano, ed *Alberico* Duca di Spoleti e marito della famosa *Marozia* dama romana figlia di *Teodora* guidava i soldati. — *Berengario* surrogava ad *Adalberto* II morto nel marchesato della Toscana *Guidone* suo figlio, cui poco stante incarcerava. — Ma alla potenza di *Berengario*, mal vista dai Duchi e Signorotti italiani, pensavano porre un freno offrendo la corona d' Italia a *Ridolfo* II. rè di Borgogna che congiunse il reggimento d' Italia a quel della Svizzera. Pur *Berengario* con assai spargimento di sangue riuscì a vincere quest' emulo; ma non gli valse perchè il pugnale di un' assassino non gli desse la morte appresso alla vittoria.

(1) Nel Trono di Oriente era succeduta la dinastia Macedone

867 — *Basilio*.

886 — *Leone VI il Filosofo*.

911 — *Costantino VII Porfirogenito*

Da questo punto infino alla (diremo) spontanea soggezzione dell'Italia ad *Ottone* il Grande, non altro abbiamo a rammentare se non turbolenze e fazioni ; un risalire e un riscendere di Signori , potenti troppo nel loro paese, impotenti contro gli altri, gelosi tutti di una autorità che li governasse ; un' anarchia, in somma , di Signori , un' oppressione di popolo.

A. 926

Imperocchè *Ugone* di Provenza fu riconosciuto rè d'Italia anche da Papa *Giovanni X* — *Guidone* impalmata la famosa *Marozia* suddetta, vedova di *Alberico* trucidato ch' era stato dal popolo romano , e madre di un' altro *Alberico* ancor fanciullo, signoreggiava colla moglie (o a meglio dire signoreggiava la moglie) in Roma , e stanziavano nella Mole Adriana munita a Castello ; e fatto trucidar prima *Pietro* fratello del Papa , anche il Papa faceano morire prigione . A questo Pontefice succedeva *Leone VI.* e pochi mesi appresso *Stefano VII.* — A *Guidone* duca di Toscana , pur morto , succedeva il fratello *Lamberto* . Ma questa successione fu a *Lamberto* infelice: perchè *Ugone* rè d'Italia dichiarato collega suo figlio *Lotario* , fece strappare gli occhi a *Lamberto* ed elesse duca di Toscana *Bosone* suo fratello del primo letto , e duca di Spoleti e Camerino *Tebaldo* suo nipote . Un figlio di *Alberico* e di *Marozia* era asceso al Trono pontificale col nome di *Giovanni XI*; la stessa *Marozia* così padrona di Roma e vedova la seconda volta , fu desiderata a regie nozze da rè *Ugone* . Ma *Alberico* figliuolo di *Marozia* sommosse la Città , e fattone fuggire il patrigno , carcerata la madre ed il fratello pontefice , se ne rese Signore . Tornava rè *Ugone* al racquisto di Roma ; ma inutilmente. Dava il governo di Spoleto e di Camerino , vacato

A. 931

A. 933

- per morte di *Tebaldo*; ad *Ascanio* fratello di *Berengario* marchese d' Ivrea ; e concedeva la figlia *Alda* in isposa ad *Alberico* principe di Roma. — Il ducato della Toscana , dopo avere imprigionato *Bosone* ; lo conferiva ad *Alberto* suo bastardo . E pur non quietava ; facea sposar da suo figlio *Lotario* *Adelaide* figliuola di *Ridolfo* XI rè di Borgogna ; e poscia commetteva a *Sarlione* l' uccisione di *Ascanio* duca di Spoleti, concedendo al sicario il ducato in premio del misfatto . Nel 958 *Ugone* con suo figlio *Lotario* sappiamo che visitarono Perugia . Ma niun' atto ci è tramandato che vi facessero , e meno alcuno che riguardi alla città nostra . Quindi *Ugone* perseguitava *Berengario* marchese d' Ivrea ; tornava a inimicarsi con *Alberico* patrizio e console de' romani tuttochè suo genero ; dava l' altra sua figlia *Berta* in moglie a *Romano* figlio di *Costantino* imperatore greco ; surrogava nel ducato di Spoleti il suo figlio *Uberto* ; poi lo conferiva a *Bonifazio* dopo aver rifatta la pace con *Alberico* . Queste matte vicende , men che dalle occasioni e dal frangente dei casi , dallo sfrenato capriccio e dalle brutali compiacenze di un' uomo derivate , effettuarono che *Ugone* abbandonato dai principi italiani , sollecitati da *Berengario* marchese d' Ivrea , ritirossi in Provenza , lasciando *Lotario* suo figlio rè d' Italia ; essendosi frattanto succeduti nella Cattedra di S. Pietro dopo *Lione VII Stefano VIII Martino II e Agapito II* . Morto in Provenza *Ugone* , e quindi in Italia suo figlio *Lotario* , non senza sospetto di veleno , ecco salire al trono d' Italia il marchese d' Ivrea *Berengario II* nipote del primo *Berengario* per parte di Gilla sua madre . Fu eletto e coronato li 15 Dicembre del 950 in Pavia , e se non avessero
- A. 936
- A. 940
- A. 944
- A. 946
- A. 950
- A. 951

perseguitato *Adelaide* vedova di *Lotario*, forsechè *Ottone* rè di Germania non sarebbe disceso in Italia per liberarla dalla loro tirannia e disporla, e non li avrebbe costretti all'atto di sommissione di ricevere il regno d'Italia da lui quasi in titolo di feudo con forma di investitura e con giuramento di fedeltà. Le quali forme inventate da *Berengario I* per pusillanimità, si andavano confermando dall'altro canto per cupidigia ed ambizione; e ingigantirono poi siffattamente che si incarnarono in un corpo colossale. — Moriva l'anno 954 *Alberico* signore di Roma; succedeagli *Ottaviano* suo figlio, il quale dopo *Agapito II* fu assunto al pontificato col nome di *Giovanni XII*. Non pertanto *Berengario* e *Adalberto*, tuttochè tenuti in soggezione dall'armi di *Rodolfo* figlio di *Ottone*, tornarono a tiranneggiar l'Italia, e tentarono il conquisto dei ducati di *Spoleti* e di *Camerino*, nel mentre che *Papa Giovanni XII* tenendo anche il temporale governo di Roma, conducea romani toscani e spoletini, contro ai principi di *Benevento* e di *Salerno*.

Fra queste armate condotte dal pontefice certo che anche di perugini si numerarono; perchè in tutto questo periodo noi veggiam sempre e teniamo la città nostra come proseguita di conserva i passi di Roma, e non che suddita fosse per titolo di sovranità, ma osservante e devota. L'opinione che *Perugia* spettasse mai al ducato spoletino, abbiàm già bastevolmente manifestato non sembrarci pienamente giustificata dal documento riferito. E se quel documento fosse pur bastante, direbbe di un momento, e di tal momento, nel quale i duchi spoletini ambiziosi ad ingrandirsi poterono volere allargare

nei propinqui i confini del territorio . Che se più che momentanea fosse stata (se pur fù) quella soggezione , ben' altri ed altri documenti ci indicherebbero Perugia nelle spoletine fazioni .

A. 960

Ma questo parteggiare dei principi italiani , la tirannia di *Berenjario* e di *Adalberto* che ritornava feroce a scorrazzare or su l' una or su l' altra città, mossero gli italiani istessi e il Papa ad invocare come rimedio a tanti mali un rè di Germania . Sedeva allora sul trono di Germania *Ottone I.* il quale calato con formidabile esercito in Italia nel 961 fu eletto e coronato rè d' Italia in Milano , e quindi nel seguente anno passato a Roma fu acclamato e solennemente incoronato dal Papa Imperatore , con la restituzione di tutte le terre e di tutti gli imperiali diritti , e colla nomina di rè d' Italia ad *Ottone* suo figlio . — Quest' atto segnò il passaggio dell' Impero occidentale ai rè di Germania , e il ristabilimento di questa dignità , che riprese così una tal quale (diremo) legge fondamentale senza sbalzare più quà e là , il più spesso senza forza e senza onore , per l'umore delle fazioni , pel favore dei Papi; non ritenendo tanto di potenza che bastasse a proteggere , ma quanto di gagliardia che bastasse ad inquietare , e tanto solo di splendore che bastasse ad essere inquietato . In somma i potentati d' allora avevano *troppo* di potenza per operare il male , *poco* per operare il bene . Da ciò , che i popoli desideravano ardentemente altro potentato ; e i potentati istessi fra loro desideravano un più forte di tutti , perchè a vicenda ognun volea , e non bastavangli le forze , schiacciato il suo emulo . Però questa lotta di signori , questo disperato desiderio che ne deri-

vava , era per le città una guarentia di più largo vivere , una speranza per la indipendenza . Perchè , l' ampio potentato non poteva gravar strettamente sulle città , e frattanto recideva i nervi della superchianza signorile che vi gravava da vicino .

Nella coronazione di *Ottone il Grande* egli confermò l'atto di *Pipino* e di *Carlo Magno* inverso la corte di Roma , e vi comprese (come già dicevamo riferirsi di *Lodovico il Pio*) la Città di Roma e il suo Ducato alcune Città della Toscana , ed espressamente la Città di *Perugia col suo Lago* , nominativamente le tre Isole entrovi , maggiore , minore , e polvese . L' Esarcato , la Pentapoli , molte Città di Lombardia e di Campania , il Ducato Spoletino e Beneventano son nominati in questo documento che si conserva nell'archivio di Castel s. Angelo segnato dall' Imperatore , da dieci Vescovi , e da altri personaggi .

Fra i segnatari del documento , evvi pure *Giovanni II* Vescovo di *Perugia* che fu successore di un *Ruggiero* , il quale occupando questa sede Episcopale (dicono) nel 936, traslatò le reliquie di s. Ercolano (come altrove abbiamo accennato) nella nuova Cattedrale di s. *Stefano in Castellare* , dall' antica di s. *Pietro* .

Poiché ci accade qui altra volta mentovare la Chiesa di s. *Stefano in Castellare* , è luogo a dire che si crede antica questa Chiesa quasi quanto l' altra di s. *Pietro in Monte Ploiano* che fu la prima Cattedrale ; mentre riporterebbero la edificazione del Tempio di s. *Stefano* all' epoca di *Costantino* , e così fra il terzo o quarto secolo dell' era Cristiana . Senza trattenerci a voler precisare quest' epoca , ne ba-

sta il dire che di una data assai antica fa testimonianza lo stile architettonico che nè ruderi tuttora in piedi si scorge. Perchè poi la traslazione fosse fatta piuttosto alla Chiesa di s. Stefano che alla Chiesa istessa che già in quell'epoca (secondo l'avviso di qualche nostro istorico) sorgeva (1) dedicata a s. Ercolano appresso alle mura della Città, vicino al luogo creduto del suo supplizio, non sapremmo dire. Se pur non fosse che questa reliquia del miglior Vescovo Perugino volesse sempre tenersi presso l'ara maggiore e vicino alla Cattedra Episcopale. —

L'Impero di *Ottone* fu per l'Italia una buona fortuna, perocchè quest'Imperatore si piacque tanto dell'amenità del paese e del carattere de' suoi abitanti, che raro e per breve tempo tornò in Germania. Non solo per conservare il rispetto e la forza alla suprema sua autorità, ma ben' anche per amore de' Popoli e per l'indignazione naturale che ogni anima generosa prova contro la superchianza, anche allorquando non ne è la vittima, questo Principe si oppose alle irrequiete spavalderie dei Signori che infestavano l'Italia, e fece piuttosto o scudo colla potenza, o largo colla tolleranza ai popoli perchè assicurassero la individuale prosperità dei municipi; poichè, per le ragioni discorse, ogni desiderio o speranza fuor di sì ristretti confini era morta. Ma pure lo Imperatore non opponendosi allo stabilimento dei Municipi segnò il primo passo alla libertà. Non curante di una potenza colossale, ambi piuttosto la potenza d'altrui che la propria, fu men

(1) *Mario' i Mem. Stor. delle Chiese di Perugia mss.*

grande di altri suoi pari nella fama di imprese gloriose, ma più grande nella riconoscenza dei popoli.

A questo tempo vuolsi perciò riferire il primo principio di una forma municipale in Perugia per la quale legalmente il popolo prendeva parte nella cosa pubblica mediante assemblee legittimamente convocate, ov'era con legalità rappresentato. Ebbe infatti Imperatore Ottone statuito che in tutte le Città dell'Imperio fosse un Magistrato che dalle proprie Città dipendesse, ed un Governatore sotto titolo di Prefetto mandatovi da lui. Onde fu, siccome diligentemente narra il Sigonio, che le Città tutte si presero, chi due Consoli e chi più, per loro governo secondo l'uso dell'antica Roma. E per la Città di Milano, e per l'altre della Lombardia, mandò lo stesso Imperatore che lo stato nobile e popolare fossero rappresentati da tre Consigli *generale*, *speciale*, e di *credenza*. Dalle quali istituzioni è dato inferire che anche in Perugia, sebbene sotto la protezione e devozione del Pontefice, pur una forma analoga avesse luogo che secondasse l'inclinazione alla indipendenza la quale, se in ogni Città, eminentemente nella nostra trovava e clima e terreno da prosperare (1).

Nel 965 morto Papa Benedetto V successo a Giovanni XII, e morto ancora l'antipapa Lione VIII, e salito al trono pontificale Giovanni XIII, fu questi scacciato dalla Città di Roma dal Popolo e dai Magistrati. Imperatore Ottone lo rimise nel trono Pontificio, e punì severamente i perturbatori. Quindi insieme al papa andò a Ravenna, ove nel 967 ebbe

(1) Pellini P. 1 Lit. 3 p. 149.

luogo un concilio di molti Vescovi fra cui siedette ancora il perugino, che era allora *Onesto* che dal 965 era assunto al nostro vescovato (1). Si ha contezza che *Ottone I* viaggiando più volte l'italia, di cui era invaghito, sostasse nella vicina Spoleto. Non si ha però memoria che visitasse Perugia. La visitò però Teodoro Vescovo di Metz suo cugino, il quale venuto in italia pose a profitto la sua potenza, e la sua autorità, ed anco le forze militari di cui poteva disporre, per l'acquisto di corpi e reliquie di Santi ad arricchirne, siccome fece, la badia da lui fondata di s. Vincenzo. E così da Perugia tolse il corpo di s. Asclepiodoro Martire (2). Il novello imperadore occidentale, dopo avere stretto parentado cogli imperatori d'oriente, sposando *Teofania* figlia di *Romano* ad *Ottone* suo figlio, morì l'anno 972 in Germania. *Ottone II* suo figlio (perchè rare volte discende per li rami l'umana probitade) non imitò in tutto il grande suo padre. Venne in italia nel 980 — Regnò sotto il pontificato di *Dono II* e *Benedetto VII* fino al 983, in cui morì e fu sepolto in Roma. Furono gravi più che non prima le dissenzioni fra principi, e signorotti, e Città, e fra i cittadini stessi di un medesimo comune in quest'epoca. E la guerra da cui l'imperatore era minacciato e bersagliato all'esterno, serpeva in ogni parte nell'interno territorio, e la discordia aizzava e fa-

(1) *Pellini par. 1 pag. 148.*

(2) Di questo Asclepiodoro, per tradizione popolare (la quale però non si deriva da alcun documento) si era fatto tra 'l'volgo un Vescovo ed un patrizio perugino — Da questo fonte ha derivato la notizia l'Ughelli che lo ha posto fra i Vescovi perugini verso l'anno 700 — Nel martirologio romano trovasi Asclepiodoro martire in Adrianopoli sotto Massimiano.

ceva rodere l'un l'altro i conviventi fra le stesse mura . Per la qual cosa non solo ogni Città si fazioneva alla guerresca nella sua cinta esteriore ma eziandio negli interiori edifici ; tantochè ogni cittadino facesse della sua casa un castello . Sorgevano perciò in quel torno le torri sì usate da poi , onde l'architettura delle Città nell'insieme tutt'altro aspetto presentava da quello che aveva in antico . Non più cercavasi l'armonia la convenienza delle parti , la vezzosa digradazione e la gentile ricurvatura delle linee negli edifici , ma solo la robustezza la impenetrabilità che li rendesse inespugnabili , l'altezza che li levasse sovrastanti . Il genio degli abitanti risoluto e tenace , le inimicizie fra classe e classe operarono che tanto frequenti fossero simiglianti edifici nella Città nostra , che le ne venne l'aggiunto di *Turrita* o *Turrena* , che si tolse più volte anche pel suo nome , a renderle onoranza di *tremenda in battaglia* .

A' tempi degli imperatori *Ottoni* , ed anzi a tempi del I il Grande , fiorì in Perugia Pietro della perugina famiglia Vincioli , Abate dell'ordine Benedettino fondatore del Monistero di S. Pietro , nel luogo istesso che l'antica Cattedrale occupava . Al 964 riportano la prima edificazione della nuova Chiesa come si ha da una lapide esistente tuttora nel peristilio postavi l'anno 1436 . (1) Per la fabbrica della

(1) Questa è la scritta nella lapide .

Locum hunc S. Petri in Monte Caprajo jam Sanctissimar. Eccles. Perus. Antistitum Cathedram s. Petrus Perusinus Abbas Basilica restituta an. CMLXIV in Monachor. Ord. s. Benedicti Coenobium convertit. Urbani IV an. MCCLXIV obitu Bonifacii IX an. MCCCXIII diuturno hospitio. Pii II an. MCDLIX Julii II an. MDVI Clementis VII an. MDXXXII Pauli III an. MDXXXV et XXXVIII Summor. Pontif.

Chiesa furono all' Abate alcune colonne donate che sorreggevano l' esteriore dell' antico tempio poi dedicato all' Arcangelo in P. S. Angelo . Nel porre in opera una di esse narrano che avvenisse un prodigio dell' Abate , venerato dopo la sua morte come santo , monumentato da una scritta in versi nel fusto della colonna medesima — Nel 978 il fondatore del cenobio otteneva da Papa Benedetto VII confermazione con apostolica holla de' cospicui beni del Monistero (sito in colle plojano o calvario o caprajo) già da lui acquistati in parte ed in parte elargitigli, consistenti in case, celle, orti , casali , terre , vigne , campi , prati , selve , con ancora le Chiese di s. Lucia e di s. Marta nel nostro territorio — Quella credenza , cui dicevamo , che il *mille* esser dovesse il tremendo anno finale , siccome da per tutto recava molti beni de' privati cittadini alle Chiese , per espiazione delli peccati , per placare l' ira divina onde allontanasse il flagello , così operava fra noi — Effettuavansi le narrate cose col pieno consentimento ed assenso e ad unite preghiere di Onesto Vescovo di Perugia che abbiamo detto . Che anzi essendosi trasferito a Roma il Vescovo *Onesto* , Abate *Pietro* andò con lui , e lo stesso Vescovo raccomandollo al Papa ; il quale accolse il novello cenobio sotto la sua immediata protezione e dipendenza , sottraendolo al tutto dalla vescovile giurisdizione .

Uique Konradi I Romanor. Imperatoris an. MXXXIX in-
lata prae cacteris urbis spectatissimum alumnorum pietate do-
ctrina purpura episcopalibus infulis ac rebus praeclare gestis
nulli secundum Eugenius PP. IV Congregationi Cassinensium
Ejusd. Ord. univ. an. MCCCCXXXVI.

Però al Vescovo che successe, per nome *Conone*, di patria (a quel che dicono) perugino, questa esenzione dalla vescovile autorità di un fiorento Monistero, e del più maestoso tempio della Città non garbava. E quindi non dubitò essere della sua potenza discacciar l' Abate violentemente dal Monistero e dalla Chiesa. Mandò a questo effetto gente armata su quel cenobio e ne espulse a viva forza l' Abate ed i Monaci. Reclamò dalla violenza il s. Abate al Pontefice, e dibattute le ragioni di entrambe le parti nel concilio che tennesi in Roma sotto Papa *Silvestro II*, innanzi a cui fu citato anche Vescovo *Conone*, mandò il concilio si reintegrasse l' Abate in tutti i diritti e nel possesso del Monistero, riconoscesse il Vescovo la dipendenza di quello dalla sua autorità e la diretta sommissione all' apostolica sede. « Onde il perugino Vescovo, dato pubblicamente all' Abate Pietro il bacio di pace si rimase con esso in buona concordia, e dal medesimo Papa *Silvestro II* fu stabilito che se qualunque Vescovo perugino per l' avvenire movesse lite al Monistero sopra tal fatto, cadesse subito in pena di dieci libbre di oro da pagarsi al palazzo lateranense (1). Proseguendo *Ottone III* nel suo impero, nel Marzo del primo anno dell' undecimo secolo trovavasi in Perugia, ove apparisce segnato il precetto pel Monistero di s. Lorenzo in Campo, portante questa data — *Datum Perusiae — anno 1001 nonis Martii* (2). Nell' anno appresso (sendo ancor Papa *Silvestro*) *Ottone III* morì in Paterno; del qual paese è incer-

(1) Mariotti, *Memorie istoriche delle Chiese di Perugia*. Mss.

(2) *Annal. Camald. Append. Tom. I Col. 157.*

ta la località, ponendolo alcuni a tre miglia dalla badia di Vallombrosa, altri non lunge da Civita Castellana, altri nel contado perugino ad una giornata da Todi. In quest' ultimo *Paterno*, e così nel territorio nostro, sembra, per più motivi che l' annalista camaldolese dimostra, che la morte avvenisse di *Ottone* — Trappassato quest' ultimo imperatore senza successione, salì al regno d' italia *Arduino* marchese d' *Ivrea*. Ma ben presto la sua superbia gli destò contro molte inimicizie; ed i Lombardi invitarono *Enrico* di Germania assecondando così, o spontaneamente o per abito, l' uso de' padroni stranieri. Venne *Enrico*, abbattè *Arduino*; mentre furon Papi un' altro *Giovanni*, *Sergio IV*, e *Benedetto VII*. *Arduino* però, tosto ch' *Enrico* lasciò l' italia, fece ogni opera per ricuperare il trono, e molti lo assecondarono, e riuscì a tenerlo interrottamente per brevi durate.

A. 1004

A. 1007

Continuando l' impero di *Enrico*, ci è dato osservare come l' imperatore tenesse superiorità nelle terre soggette al suo scettro; gravando di tributi le Città nel territorio comprese. Questa facoltà dell' imperatore di avere il diritto del tributo, fa riscontro con quanto nel corso del presente libro abbiain detto sul sistema del feudalismo che i Longobardi cominciarono ad introdurre in italia. Mediante il quale il supremo Principe imponea per i bisogni comuni a tutto l' impero (come armamenti di terra e di mare, paghe de' prefetti, viaggi, ed altro) i municipi imponeansi da loro stessi su tutto il resto che specialmente atteneagli. Per riguardo ai Pontefici, avvegnachè fosse autorevole ed imponente il loro patronato e la protezione, la podestà di imporre tributi essi non esercitavano.

E questa podestà fù sempre tenuta in gran cale dai popoli, siccome quella che non tanto solo consorzialmente, ma tocca ciascuno nel suo peculio privato; ed una è questa delle civiche libertà per cui più soventemente i popoli mossero a rumore, tanto per contrastarla talvolta interamente, quanto tal'altra per moderarne lo eccesso, o per comporne la distribuzione. Era vicario imperiale anche per la Città di Perugia un *Ugone*, e quivi sostò perchè eravi bisogno della persona sua — Era nata infatti nella Città sedizione della plebe sollevata contro a' nobili. Il motivo della sedizione era questo, cui abbiamo alluso, cioè la partizione del tributo Cesareo. I nobili, come quelli che il prefetto della Città ed i subalterni ministri dell'imperatore più frequentemente avvicinavano, e che da questi medesimi ministri erano, per la loro riputazione ed aderenze nella corte istessa, piaggiati, avean brigato ed ottenuto che fosse la partizione delle tasse siffatta, che essi nobili alleviati, massimamente gravato ne fosse il resto del popolo. A malincuore patirono i popolani la iniqua partizione quando ne fù pubblicato il bando; e tentarono con parole prima discrete, e poscia audaci di ottenere mutata la legge. Ma i nobili stettero fermi. I popolani allora non si stettero alle ingiuriose parole e alle proteste del negarsi a qualunque obbedienza; ma convenuti nella piazza, in giorno di concorso, ad armata mano, furono sopra ai nobili per costringerli colla forza a venire ad equo partito, o sivero per far vendetta della soperchianza che credevano su loro esercitata. Rintuzzavano con ardore i nobili questa offesa, e si riscaldava e prorompeva la mischia a divenire sanguinosa — Avvertito dalle sediziose gri-

da , ed uscito *Ugone* dal palagio , siccome quegli che pel grado e per la riputazione aveva molta autorità nei circostanti , colla sola presenza sì tanto che sbollì quel fervore, sì che poterono intendere i corrissanti la sua voce che si distinse in queste parole —

« Che furore , o cittadini perugini , vi accieca
 « di maniera gli occhi , che tuttavia siate uomini di
 « sottile intelletto , non vedete quello che vi è tan-
 « to pernicioso ; e che riuscendovi di presente sa-
 « rebbe di poi l' ultima vostra distruzione ? Qual fol-
 « lia vi fa arrabbiati contra voi stessi , e vi preci-
 « pita nel crimine di lesa maestà ; la quale quan-
 « tunque non debba essere offesa da sudditi ora si
 « è in termini , che iniquissimamente sarebbe oltrag-
 « giata ? Reprimete , vi prego , l' impeto solamente
 « per tanto spazio di tempo che possiate discernere
 « se sia possibile , o nò , che di voi si vendichi l' una
 « parte contro l' altra , e che ambedue non si' di-
 « struggano ; e se ottenendo una delle due o anche
 « l' una e l' altra di saziare questa rabbia ; ne se-
 « guirà di poi che i vincitori possano godere della
 « vittoria . Non vedete voi che spenti questi primi
 « moti , la giustizia che sempre è una medesima ,
 « rimane vindice delle offese fatte , con giusta ven-
 « detta ? , e che o di subito , o con poco interval-
 « lo , con esili , confiscazioni di beni , morti esem-
 « plari , note d' infamia , e simili supplizi severamen-
 « te punisce i trasgressori ? , e che Cesare le cui
 « forze sono lunghe , o per tempo o tardi vi aggiun-
 « gerà ? Non vedete che la peggior cosa (ancora che
 « altro fatale avvenimento non ne seguisse) fare
 « non potreste che dismembrarvi da un corpo istes-
 « so , come se gli occhi , le mani ed i piedi entrati

« fra se in diffidenza , e inebriati nell' ira si distrug-
 « gessero insieme? Perciocchè se la parte più nobi-
 « le non volesse curarsi dell' inferiore , e questa ri-
 « cusasse di rispettare quell' altra , senz' alcun dub-
 « bio tutto il nocumento che ne avvenisse sarebbe
 « comune a tutti i membri . Non vedete che ribel-
 « lione è questa che fareste , non già con animo di
 « farla , ma per sola inavvertenza , la quale è contra
 « i magistrati di Cesare posti sotto la mia carica ; e
 « perciò contra di mo che sono quà vicario di sua
 « Maestà , per modo che viene contra chi è imme-
 « diatamente congiunto con Cesare ; e per conse-
 « guenza contra Cesare istosso ?— Ma perchè possiate
 « comprendere quanto contra ragione voi vi movia-
 « te , riguardate perugini , l' obbligo che avete di
 « continuare no' tributi soliti da tempo immemora-
 « bile , dati all' impero perchè possa reggere quelle
 « spese , che si ricercano al grado imperiale , e
 « difendere voi e tutta questa provincia , che tutta
 « parimenti vi concorre con pronta volontà della ma-
 « niera che fa l' italia ed il resto della cristianità
 « che presta particolare obbedienza alla corona Ce-
 « sarea . Anzi se di ragione divina, non che umana,
 « è lecito al principe legittimo per guerre prese con-
 « tro infedeli , ed altre che siano giuste , per viag-
 « gi fatti a beneficio de' sudditi , per fortificazione
 « di luoghi , e per altri bisogni simili , che tutti so-
 « no in Cesare capo e principe , d' aggravare i po-
 « poli con insolite e nuove taglie ; e il disobbedirlo
 « in ciò è resistere alla sua potestà , e consequen-
 « temente a quella di Dio ; quanto più siete voi te-
 « nuti a non contradirgli nelle gravezze che è così
 « chiaro che i vassalli devono sostenere mantenendo

« chi li mantiene ? Non vogliate che l'odio che è
 « tra voi impedisca il corso di quelle esazioni , che
 « se mai furono necessarie, sono ora precipuamente,
 « e si fanno a posta per conservare dagli offensori
 « e voi , e le sostanze , e le famiglie vostre ; e ces-
 « sando da questo ardore concedetemi solo tanto di
 « tempo , che io possa udire le vostre ragioni , e ter-
 « minare che ciascuno concorra per la sua giusta ra-
 « ta ; sicchè nè i grandi con la possanza loro oppri-
 « mano i piccoli , nè i più deboli con falsa imputa-
 « zione data ai più potenti si abbiano a ritirare dal
 « dovuto peso . Questa sarà la strada con che voi
 « perugini vi vendicherete ragionevolmente . Di quì
 « si potrà conoscere , senza sospetto qual sia la par-
 « te spassionata , quali sien quelli che per secondi
 « fini vogliono sfuggire — Di quì si verrà a satisfac-
 « re a Cesare , alla giustizia , al desiderio , ed al
 « debito vostro ; e a dare a me occasione di rima-
 « nere soddisfatto di voi , e di fare di quei riporti
 « all' imperatore , donde Perugia , non meno che le
 « altre Città principali della Toscana , ed anche più
 « delle altre abbia da essere favorita » (1) .

Presso queste parole , colle quali l' autorevole oratore avvisava destramente portare in altro campo la disputa , scambiando in rivolta contro a Cesare quella che era dissensione tra privati cittadini ; ottenne primamente che il pagamento del tributo non dilungasse , e in secondo luogo che si acquetassero le ire e tornasse la calma nel popolo subbugliato — E questo è il miglior mezzo di riprendere il freno

(1) *Historia de' Principi d'Este di Gio. Batt. Pigna. Ferrara*
 157c. pag. 62 63 64.

sù di una moltitudine intelligente e che si è spinta ad eccesso per affetto e giudizio di uomo, e non per brutale ferocia. Imperocchè sebben sia vero che la plebe è cieca ispecialmente nelle sommosse, nondimeno quanto più è svegliata ed intellettiva egli è agevole illuminarla anche fra il tenebrore delle bollenti passioni. — E pare che *Ugone* stesso, riuscito a quietare il tumulto, desse poi opera perchè avesse luogo la giusta partizione del tributo tanto rettamente dal popolo desiderata. Perchè non troviamo che i popolani seguitassero allora in arme contro ai signori per questo motivo; nè *Ugene* aveali dal loro proposito dissuasi, ma a rincontro più presto confermati; e troviamo in vece sempre, anche nel prosiegua, gelosissimo il popolo perugino della podestà di imporre e distribuire le gravezze — Quello però che poco intesero ammendue le parti dell'arringa di *Ugone*, si fu la necessità di accordo fra gli ordini di una stessa Città, a paro che fra i membri di un'istesso corpo! — Ma, per le discorse ragioni, le dissonanze eran troppe perchè potesse prodursi armonia; e ognuna delle due parti voleva *troppo*, sì che alla sua volta restava *niente* all'altra; e succedeva così perpetua vicenda fra esse di padrone e di servo, di cittadino e di proscritto, di virtù e di misfatto, di gloria e di maledizione; non per verità di cose immutabile, ma per mutabile fortuna.

A quest'anno 1007 riportano i nostri cronisti il trasferimento in Perugia di un drappello di Monaci Camaldolesi istituiti nel secolo antecedente da s. Romualdo che ancora vivea. — Presero il luogo del *monte del sole*, così appellato, dicono, perchè vi sorgesse un tempio dedicato al *sole*, e che (come

già avvertimmo.) avea dato nome ad una *porta*, e ad un *quartiere* della Città nostra. La piccola monastica colonia sulle rovine dell'antico tempio avrebbe eretta la Chiesa consecrandola a s. Severo, unitamente ad una *cella*; col qual nome intendevano allora i minori Monisteri capaci di poche persone (1). Quest'epoca della fondazione non è guarentita da alcun documento; ma è un fatto che ad ogni modo non potè essere di molto posteriore: perchè pochi anni appresso abbiám documento che già esisteva la *cella di s. Severo* nella Città di Perugia, siccome diremo — In questo torno, parimenti si istituì fra noi la *canonica di s. Lorenzo*, non nella Chiesa attuale, che surse due secoli dopo, ma presso poco in quel sito, e nel fabbricato che aggiace ancora alla piazza degli Aratri — Quest'antico tempio dedicato a s. Lorenzo e a s. Ercolano si apriva ai fedeli insino dal 956, ed i canonici vi si assembrarono in seguito sotto la regola di s. Agostino — Ma l'anno preciso non sappiamo. Dalle posteriori riforme impariamo che erano allora in numero di otto con due chierici ed un arciprete o proposto — Nella nostra cattedra episcopale succedea frattanto a *Conone*, *Andrea* di patria perugino.

A. 1013

A. 1014

Gli sforzi per riprendere il trono d'Italia, in che abbiám lasciato *Arduino*, furono severamente puniti, in quelli che lo avevano seguitato, da *Enrico* che ritornato in Italia con *Cunegonda* sua moglie fù insieme alla consorte coronato a Roma da Papa Benedetto VIII. Il medesimo Enrico nella solennità della coronazione (sebbene altri vogliono che seguis-

(1) Mariotti mem. delle Chiese di Perugia mss.

se in Bamberga l'anno 1020) conferì al Pontefice il diploma simile a quello di *Ottone il grande* di conferma delle concessioni fatte da suoi precessori alla Chiesa romana . Anche in quest' atto fù nominatamente espressa *Perugia col suo Lago , e le tre isole maggiore , minore , e polvese* ; e sonovi segnati , oltre l' Imperatore , dodici Vescovi tedeschi , tre Abati , ed altri parecchi personaggi — Questo Imperatore arricchì ancora di privilegi la Chiesa di Perugia , e il Monistero di s. Pietro .

Il disturbo che all' Italia avea recato , ed era probabile seguitasse a recare, *Arduino* ebbe fine irrevocabile con la sua morte . Nelle turbolenze però e nelle guerre da lui eccitate ed esercitate i popoli della Lombardia aveano acquistato agguerrimento , e le Città indipendenza , e la individualità (diremo) dei comuni italiani , cui tutti gli avvenimenti ajutavano , maturava — Morto Imperatore Enrico senza prole, un' altro tedesco , per maneggio di *Ariberto* Arcivescovo di Milano , fù invitato al trono d' Italia , che fù *Corrado* salico Duca di Franconia . Scese egli poscia in Italia acclamato e riverito a segno che il Papa istesso *Giovanni XIX* con tutta la pompa del corteggio fù ad incontrarlo in sino a Como . Recossi quindi *Corrado* in Roma a ricevere la corona imperiale , unitamente a *Gisèla* sua donna . In quella occasione accordò , a preghiere del Papa istesso con diploma , dato da Roma , la sua protezione al Monistero di s. Pietro presso a Perugia in monte *Calvario* o *Caprajo* colla sanzione di tutti i beni concessigli dagli Imperatori *Ottoni II , III* , ed *Enrico* suoi predecessori , e da Pontefici *Giovanni XV* , *Gregorio V* , *Silvestro II* , *Giovanni XVIII* , *Sergio*

A.1015

A.1020

A.1027

IV e Benedetto VII, oltre i pervenutigli per donazioni de' privati — (1) Questa soggezione non menomava punto la soggezione del cenobio alla Sede Apostolica, ma lo affrancava più securamente dalla giurisdizione vescovile, cui era naturale, non andasse a verso la esenzione.

A. 1633

Avvegnachè il perugino Vescovo Andrea avesse in mani di Papa Benedetto IX rinunziato, presenti altri Vescovi ed Abati, ad ogni pretesa di episcopale supremazia sul Monistero in proposito, insieme a

(1) *Tali beni e benefizi del contado perugino erano la pieve di s. Costanzo col fondo petroniano, la Chiesa di s. Giustino in Petriolo, la pieve di s. Rufino in Ripula, la pieve di s. Martino in Ajeta, la metà della pieve in s. Martino in Colle, la pieve di s. Maria e di s. Benedetto in Agellione, la Chiesa di s. Marco in Castel Papiano, la Chiesa di s. Silvestro in Moricella, la metà della Chiesa di s. Benedetto in Colle Damiano; oltre la corte ossia massa di Agellione nel monte di Lacugnano nel contado asisano, la Chiesa di s. Pietro in Patroniano nel confine todino e perugino, la Chiesa di s. Silvestro in campo rotondo, e la Chiesa di s. Silvestro in Vajannuta* « Scuttillo stor. mss. —

La corte di Casalina ancora già si possedea dal detto Monistero per concessione di Benedetto VIII, come si apprende da un diploma dell' Imperatore Enrico III dell' anno 1047, in cui si leggono queste parole « Et massam Casalini a Benedicto Papa per privilegium datam eidem Monasterio, et a Patre meo et a me modis omnibus eidem confirmata » Mariotti mem. delle Chiese di Perugia mss.

quello di s. Salvatore e di Val di Ponte de' Camaldolensi, pretese usare comando sull' Arciprete di s. Costanzo del cenobio di s. Pietro. Onde Abate Bonizzone (il terzo succeduto al fondatore) ricorse al concilio innanzi al medesimo Papa tenuto in Roma li 2 Novembre del 1037 ed ivi fù obbligato a disdire i suoi detti, ritra ttare il suo fatto, e novellamente ad ogni gius su quella chiesa e cenobio rinunciare. Soscrissero la formula solenne anche altri Vescovi ed Abati, e Cardinali, ed in primo luogo — *Pietro Vescovo di s. Rufino patrono del Monistero medesimo* — (*Petrus Episcopus s. Rufini Ecclesiae patronus ejusdem Monasterii*). Dalla cui segnatura apprendiamo che il nostro cenobio perugino avea già fra Cardinali un patrono, prima ancora che venisse in cestumanza di assegnare a talun de' Porporati la protezione de' singoli ordini religiosi: qual' uso invalse di seguito sotto ad Onorio III — Vescovo Andrea potè però racquistare la giurisdizione sulla Badia di s. Maria in Val di Ponte. E prima di recarsi al concilio del 1037 e precisamente nel 27 Dicembre 1036 ad istanza di Leone Preposto della Chiesa di s. Lorenzo e di tutti i Canonici della medesima, avea l' istesso Andrea confermato ai Canonici il diritto di eleggere il nuovo Preposto alla mancanza dell' attuale, e così di seguito — Fermò inoltre e sancì nel medesimo Collegio de' Canonici il possesso di tutti i beni e di tutte le Chiese cui per rescritti pontifici, per donazioni de' fedeli, o per comprare godea; e la soggezione delle Chiese rurali dipendenti dalla maggiore di s. Lorenzo — Nell' atto rogato da *Pietro prete e canonico* della detta Chiesa sono distintamente i beni, e le possessioni suddette

enumerato, e il Vescovo obbliga se stesso ed i suoi successori in perpetuo alla pena di cento libbre di oro, se mai attentassero venire contro la presente conferma; senzachè però il pagamento della pena esoneri dal proseguire nell'osservarla. — E nel 15 Gennajo del 1038 fu anche del proprio non renitente a favore di quella Canonica, ove di lì a poco fu trasferita la Chiesa Cattedrale, perocchè le donò e le concesse un tenimento di terra fuori di P. Sole in parte contiguo ad altri terreni della medesima Canonica, promettendo anche pe' successori aver sempre rata questa donazione, sotto pena di trenta libbre di argento puro, ov'egli od i successori contravvenissero — Le tavole istromentarie segnnavansi da *Pietro Notajo ed attuario del Casentino*. — (1) Da questa stipolazione penale che, anche negli atti di personaggio costituito in alta ecclesiastica dignità, usavasi apparisce la fluttuanza e l'incertezza in cui stava allora la proprietà, ed in qual lubrico terreno posava la fede dei patti. —

Imperatore *Corrado* in quest'anno tornando a Roma, nel Marzo, passò da Perugia ed albergò nel Monistero di s. Pietro. Già in fin dall'anno antecedente avea riguardato ad alcune possessioni site nel *Comitato* perugino nel precetto dato in favore del Monistero di s. Appollinare di Ravenna *XV Calendas Maii 1037*, concedendo e trasfondendo in quel Monistero il dominio su cinque *Celle* nel *Comitato perugino*, una delle quali, posta nella medesima Città,

(1) *Indice delle pergamene che si conservano nella Cancelleria del Capitolo di s. Lorenzo formato da Giuseppe Belforti nel fine del secolo XVIII Num. 1 e 2 — V. Annotazione Num. IV.*

sotto il titolo di s. Severo; le altre quattro nel territorio, fra cui il Monistero di Valdioponte (1). Albergato dunque Corrado a Perugia nel Monistero di s. Pietro, siccome dicevamo, credesi fosse di persona presente ad un placito, ossia giudicato, solennemente tenuto fuori della porta della Chiesa di s. Stefano in Castellare, cui assisterono *Adelberto* ed *Averardo* suoi messi (*missi domhnici*) in Perugia, nonchè *Idizzone*, *Giovanni*, *Rainerio*, e *Domenico*, Giudici della provincia perugina, e *Bonatto* Proconsole della Città per ascoltare e decidere il pianto che i difensori e patroni dell' una e l'altra parte esponeano fra *Andrea* Vescovo, e *Leone* Bono Arciprete ed i Canonici della Chiesa di s. Lorenzo. — Verteva il giudizio sul gius che il Vescovo pretendeva sui beni de' Canonici; ma fu giudicato in favore dell' Arciprete e di essi, con pena di duemila libbre d' oro contro chiunque li turbasse nelle possessioni, da aggiudicarsi il prodotto della pena per la prima metà in beneficio della camera imperiale, e per l'altra metà in beneficio della canonica medesima. Sembra da questo atto che fosse questo il mo-

A. 1033

37

(1) *Annal. Camal. App.* tom. 2 col. 65 — *Præceptum Corradi Imp.* A. 1037 Kal. Maii. — *Sacris petitionibus justisque desideris devote et libenter annuentes etc. Corroboravimus atque confirmamus ex nostro jure et dominio in eius jus et dominium transfundimus, videlicet quaecumque conjacent res Monasterii tam in Monarchia, quamque per singula loca nostri regni, statuentes in territorio Tudertino ec. in comitatu perusino cellas quinque, quarum una est fundata in eadem Civitate Perusia cujus vocabulum est s. Severi; secunda est capella s. Margherite in Massa Salatica cum omnibus casis et casalibus cunctisque appendiciis eorum; tertium est Monasterium s. Petri quod est fundatum in colle; quartum est similiter in honorem s. Petri et est situm in Valle de Ponte juxta fluvium Tiberis, ex altera vero ripa Tiberis, est quintum positum in honore s. Fortunati; haec omnia cum suis pertinentiis et appendiciis ubique consistentibus et conjacentibus.*

mento in cui la nostra Chiesa Cattedrale da s. Stefano in Castellare, fosse trasferita alla Chiesa di s. Lorenzo, ov' è tuttora, e questo trasferimento, per acconciare i diritti del Vescovo e de' Canonici nella Chiesa nelle annesse abitazioni e nelle rendite destinate al culto, fosse l'oggetto della disputa. Oltreacciò quest'atto ci conferma, che ad onta dei precetti o diplomi di concessione o donazione al Pontefice, la città di Perugia riconosceva in quest'epoca l'alto dominio Imperiale, venerando nelle contenzioni private l'autorità de' magistrati supremi spediti dall'Imperatore quasi visitatori delle provincie e per straordinarie circostanze, i quali avevano il mentovato titolo di *missi dominici*, che prova ancor esso la soggezione. Apprendiamo ancora però che Perugia ed il suo comitato aveva giudici suoi proprj, ed altri *buoni uomini*, cioè consiglieri ed assessori, parimenti menzionati nell'atto. Ond'è che una esistenza propria ed individuale, è pur confermato che la città avesse cominciato (siccome fin dall'epoca degli Ottoni abbiain detto) a godere.

A.1039

A *Corrado I* succedette nel regno d'Italia *Enrico III* rè di Germania suo figlio mentre era Pontefice *Benedetto IX*. — Ed occupata appresso la sede pontificale da *Gregorio VI*, *Andrea* Vescovo di Perugia intervenne al Concilio tenuto in Roma intorno ai fatti del Patriarca d'Aquileia. — Papa *Gregorio VI* favoreggiò il monistero di s. Pietro della nostra Città concedendogli di nuovo e confermandogli le antiche esenzioni. — Infratanto attingeva al pontificato *Clemente II* che consacrò Imperatore *Enrico III*. — Il quale Imperatore ha rapporto a queste istorie in quanto alla protezione che concesse al

A.1045

A.1046

ridetto monistero di s. Pietro per riguardo al suo istituto e a' suoi possessi, posti così sotto la salva guardia ancora della Imperiale autorità.

S. Leone IX fu dopo *Damaso*, successo immediatamente a *Clemente*, eletto pontefice e inverso alle perugine cose ancor questo pontefice fu largo di privilegi al monistero di s. Maria di Val di ponte e a quel di s. Pietro; e l'autorità ripresa da *Andrea* vescovo di Perugia su quel primo monistero fu abolita. — Nella Cattedra Episcopale della città nostra era salito intanto un' altro Leone, di patria Eugubino, che intervenne al Concilio Romano in quest' anno convocato contro a' simoniaci da Papa Leone IX trovandosi in quegli atti il suo nome « *Leo Eugubinus Episcopus Perusinus* ». Il motivo di questo Concilio, che abbiamo accennato, cioè gli abusi de' simoniaci che guastavano e corrompevano la Chiesa, ci istruisce che incominciava fin d' allora a pullulare il mal seme onde nacque la infesta pianta che fruttificò la discordia fra le parti Ecclesiastiche, e le Imperiali. — Il famoso monaco Cluniacense, Ildebrando, che con tanta fermezza e coraggio assunto poscia al pontificato fu quegli che difese e sostenne la libertà e l'emancipazione della Chiesa, incominciava già ad avere grave importanza nel Sacerdozio, e il risoluto proposito per le ecclesiastiche franchigie manifestava già egli fino da quando fu eletto s. Leone IX. Il quale promosso al papato per suggerimento e volere dell' Imperadore, veniva a Roma già in abito pontificale, ed incontrato per via da Ildebrando, questilo avvertì a dispogliare quelle insegne, perchè dalla podestà imperiale non poteano essergli concesse; al che egli obedi, e nell'umile assisa di pel-

A. 1019

legrino entrò in Roma, ove l'assemblea de' Prelati e de' Cardinali nuovamente lo elesse per la efficacia dello stesso Ildebrando. — L'autorità imperiale, e i ministri inferiori di quella, pretendeano all'elezione e conferimento de' benefici ecclesiastici; ed eccessive provvisioni esigeano ad ogni nominazione. E siccome perciò dal maggior emolumento si determinava la scelta, gli uffici della sacerdotale gerarchia eran fatti venderecci, e quasi esposti nel pubblico mercato a traffico infame e vergognoso. L'autorità che dai ministri ecclesiastici dovea provenire a confermare queste elezioni; le scelte che apparteneano al clero ed al popolo soggiaceano a questo vituperio, e l'assenso ed il voto si compravano senza rossore. — Da ciò, com'è naturale, una dipendenza assoluta degli ecclesiastici da qualsiasi laico costituito in dignità, o che fosse per dovizie o per rango potente; perchè quale ha rinunciato al pudore, e si è venduto una volta, perde in qualunque incontro la riputazione e l'autorità. Da ciò, un disfrenamento di costumi nel clero che offriva ai laici la scusa del più umiliante libertinaggio, in che s'immergevano; e la cattolica Chiesa per empia opera di alcuni ministri, che favoreggiavano tal mercimonio imperiale, scaduta di potere e di stima. Il tristo esempio si diffondea nella società e portava degradazione abbruttimento licenza in ogni classe, perchè il vizio si appicca a guisa del fuoco; e laddove gli uomini hanno soffocato il sentimento, e smarrito l'idea della propria dignità, si rompono a qualunque eccesso. — Questi furono i principj delle celebri ed arrabbiate fazioni degli ecclesiastici e degli imperiali, che animate ancora da altri vicendevoli motivi per tanta età divisero l'Italia. Ma ben giova

fin da adesso coscenziosamente osservare, come la fazione ecclesiastica movea da nobile e generoso sentimento; nel mentre che l'altra non potea nascondere la bassezza e la vergogna della sua origine. Conciosiachè per conseguente, non tanto solo il principio, ma le persone (che sono la seconda distinta per giudicare una fazione) nobilitassero la parte ecclesiastica, con la bontà della vita, l'austerità del costume, le azioni virtuose. E mentre questi moventi portavano gli uomini che seguivan questa parte all'operosità, all'amore del pubblico bene, alla dilezione della patria; la parte imperiale si affaticava pel servaggio e per l'oppressione. I popoli che già, per tante circostanze ed impulsi più volte enumerati, si annodavano e si stringeano intorno al loro Comune anelandone l'indipendenza, seguivano quindi con ardore la parte ecclesiastica. Molti de' feudatari e signorotti, non pochi ancora de' chierici seguivano la parte imperiale, perchè alla superchianza che piaceagli esercitare ed alle sfrenatezze d'ogni sorta, che non sapeano nè voleano contenere, più opportuna. — Non voglio io già tal giudizio pronunciare su l'una e su l'altra parte che franchi la prima da qualunque censura, e la seconda in tutte le occasioni condanni. — Imperocchè ben è vero che nel prosieguo, in molte e diverse circostanze, la ragione ed il torto a vicenda iscambiarono il posto; e la facilità con cui le fazioni sconfinano portò non raramente ne' vizi più detestabili, ed a tradire il loro stesso principio, que' che aveano prese le mosse da giusta e virtuosa cagione. — Ma favelliamo ora de' primordi intorno a' quali parmi che diverso giudizio non possa rendersi.

Per motivo di queste fazioni, narra Cipriano. Manente, che in quest'anno si guerreggiasse da Siena ed Arezzo contro a' Pisani ed a' Lucchesi. Ed essendovi tradizione di una battaglia combattuta in quest'epoca medesima fra i Perugini ed i Cortonesi alle sponde del Trasimeno, senzachè la causa della rottura ed inimicizia siaci pervenuta, si parve al nostro Pellini poter credere, che per la medesima cagione guerreggiassero anco i nostri, se non vi fosse nata qualche discordia per cagione de' confini (1).

A. 1052

Al nostro Vescovo Leone successe Ottavio di nazione (dicono) tedesco; il quale si sottoscrisse insieme a molti altri Vescovi all'atto di canonizzazione celebrato da Papa Leone IX de' ss. Evvardo e Wulfardo Vescovi di Ratisbona nel 1052 (Octavius Episcopus Perusinus). E poco appresso succedeva a Papa Leone Vittore II, anch'egli Alemanno presentato dall'Imperatore coll'influenza ed il consiglio di Ildebrando. Sotto il costui Pontificato morì Enrico III Imperatore, gli succedè Enrico suo figlio, IV di questo nome, durante il cui regno le discordie fra la chiesa e l'impero divennero gravissime. — In altra guerra, siccome narrano, impegnossi allora la città nostra, senza però che ne sia conto il vero motivo contro agli Asisani, i quali erano ausiliati da Folignati e da Todini. Forse, a quel che congettura il Pellini, gli Asisani si tolsero per qualche occasione, in quel primo fervore di parti, dalla divozione della Chiesa, perciò appunto aiutati da Todini e da Folignati fautori della parte imperiale. Qual che si fosse il mo-

A. 1054

(1) Pellini Par. I. Lib. III. pag. 159.

tivo, la guerra sarebbe stata micidiale per molte uccisioni, onde tutto lo stato della Chiesa si alterò (1).

La istessa alleanza fra Todini Folignati ed Asisani, fù serbata e confermata ad oggetto di recarsi quindi a danno di Orvieto e contro li signori di Tignano sotto pretesto de' confini della montagna. Gli Orvietani però, armata buona mano di gente, s'inviarono a *Marsciano*, ed ivi convenuti per aiutarli i Perugini, più spesso agli Orvietani benevoli, entrarono le convogliate forze Perugine ed Orvietane nel territorio di Todi, ed ivi fecero lagrimevoli danni con l'armi col ferro e col fuoco, e quindi alle loro case e terre ritrassero (2).

Trapassato Vittore II, Federigo di Lorena fratello del Duca Goffredo, Monaco ed Abate di Monte Cassino, ed insignito della cardinalizia porpora da Vittore, andato a Roma pel possesso della Chiesa presbiterale di s. Grisogono, datagli in titolo, vi si trattenne per la elezione del nuovo Pontefice. — E richiesto, come riputatissimo che era, de' suoi consigli, propose cinque soggetti quali degni del Pontificato cioè — *Umberto Vescovo di s. Rufino, Giovanni Vescovo di Velletri, il Vescovo di Perugia, il Vescovo di Tuscolo, e l'Arcidiacono Ildebrando*. — Ma parve agli elettori ch'ei per modestia tacesse il più degno ch'era egli stesso: ed egli infatti fu sollevato al papato che assunse col nome di Stefano IX, primo fra i Cassinesi della sublime dignità rivestito. Come Cassinese ch'egli era, fù largo di concessioni e di privilegi, confermandogli le antiche esenzioni, al nostro Cenobio di s. Pietro cui per spontanea dedizio-

A. 1057

(1) Pellini *Par. I. Lib. III. pag. 161.*

(2) Pellini *luogo citato.*

ne dell' Abate erasi infratanto assoggettato il Monistero di *s. Angelo di Limigiana nel Contado Asisano*.

A. 1059

Niccolò II era succeduto nella Pontificia sede dopo Benodetto IX, successore di Stefano, brevissimamente durato; e venivagli appresso Alessandro II che prima

A. 1061

chiamavasi Anselmo Badegio da Milano. — Era Vescovo di Lucca allorchè fù eletto Papa, senza però l'autorità dell'Imperadore, il quale negò di riconoscerlo; lo che diede origine a discordie e guerre. Visitò ad istanza de' suoi diogesani, dopo assunto al Pontificato,

A. 1063

il Vescovato di Lucca, che avea voluto ritenersi, e ritornando a Roma passò da Chiusi per comporre le differenze insorte fra il Vescovo e il Clero di Chiusi per abusi e pretenzioni simoniache. — Udite le parti proseguì il viaggio e riposò a Perugia, d'onde nel 30 dicembre del 1068 spedì un breve destinato ad ordinare l'Episcopato e Clero Chiusino. — La data del Breve ò in queste parole « *Datum Perusiae tertio Kal. Januarii per manus Petri Clerici fungentis vices Petri S. R. E. Subdiaconi, ac Bibliothecarii an. ab Incarnatione Domini MLXVIII Pontif. vero Domini Alexandri II, an. VIII Indict. VI (1).*

A. 1073

Defonto Papa Alessandro, quel fortissimo uomo di Ildebrando bandiva pubblica prece e digiuno per implorare lume celestiale nella elezione del nuovo Vicario di Gesù Cristo. Ed egli, veramente per superno lume, ora tratto dall'unanime volere del clero e del popolo alla cattedra di s. Pietro. Qual fosse l'animo invitto e la costanza imperturbabile di Gregorio VII abbiamo già avvertito. Qual conto egli facesse della indipendenza e libertà della Chiesa, ed

(1) *Mariotti Mem. Ist. Par. III. pag. 417.*

a' quali nobilissimi fini, i susseguenti avvenimenti hanno oggi mai chiarito a bastanza; rivendicando il nome di quest' uomo gloriosissimo dalle calunnie per le quali appo alcuno è stato non solo disonorato, ma vituperato e maledetto. Volea s. Gregorio VII la franchigia della Chiesa da ogni temporale podestà, voleva così che il più geloso interesse dei fedeli, che è quello della coscienza, non potesse esser mai soggetto a qualsiasi forza terrena. Avrebbe come effetto sociale di temporale utilità conseguito a questo suo fermo volere, che nell'Italia, ove il Vicario di Gesù Cristo siede, i potentati stranieri avrebbero rispettato almanco la sua dignità; e la sua sola protezione; il suo patronato avrebber fatto venerare ne' popoli il protettore ed il patrono. Quando s. Gregorio VII bandiva queste solenni intenzioni, l' opere sue dovean corrispondere al detto. — E soggiutando; in vero; se stesso e tutti i suoi affezionati ad un rigore e ad una austerità di vita esemplarissima rispondeva col fatto a qualunque accusa personale che potesse essergli lanciata; e dimostrava che l'utilità della Chiesa è il bene dell'universale lo moveano e lo confermavano nel nobile proposito.

Eppure, non son mancati calunniatori che hanno addetto a s. Gregorio VII una sconvenevole corrispondenza all'affetto della Contessa Matilde sovrana assoluta della Toscana, e divenuta allora forse la più gran potenza d'Italia. Questa potente, affezionata non personalmente al Papa (alieno per costume e per carattere dal porgere occasione a sentimenti che fosser men forti e generosi) ma affezionata alla Chiesa ed all'Italia, fù quella che lasciò poi le sue possessioni al Pontefice che andava ad assumere, per le viste di Gre-

gorio anche il primato civile in Italia, oltrechè il primato religioso in tutta la terra. — Forse, ed ancor senza forse, la inflessibilità e la tenacità nel proposito di s. Gregorio VII furono spinte al troppo! — e la compiacenza e la gloria ch'egli ebbe di vedersi umiliato ai piedi l'Imperatore Enrico IV, veggente da suoi stati inerme e somnesso per dimandare al Papa la riconciliazione ed il perdono, gli costò che l'Imperatore istesso e gli altri grandi, feriti nella loro alterigia, se ne sdegnassero e sordamente alimentassero in cuore invidia e dispetto contro una potenza che pure eran costretti a venerare e temere. In vero, quanto accadde di poi mostrò questo disdegno e gli effetti dell'invidia onde gli altri potenti furono animati; e non fù questa nè la prima, nè l'ultima volta! — Testimonio, la storia di tutti i tempi! !

A. 1086

Vittore III, Urbano II, e Pasquale II, l'un dopo l'altro succedeano a *Gregorio*; e sotto il Pontificato di *Pasquale* la Contessa *Matilde* confermò la donazione in favore della Chiesa Romana, ch'era veramente l'oggetto della sua affezione e riverenza. Ad *Enrico* succedette suo figlio dell'istesso nome coronato in Roma da *Pasquale II*, sotto il quale arse più viva la celebre disputa per le investiture, la quale, intitolata dalle *forme*, aveva però motivo nella *sostanza*, cioè nella provenienza dall'autorità o dall'Imperatore o dal Papa. Il nuovo Imperadore aveva promesso al Pontefice la restituzione di tutto ciò che aveva occupato alla Chiesa di Roma, perlochè il Papa glie ne fece appresso istanza, e nominò ispecialmente il contado perugino, gubbino, e todino. Queste occupazioni però di cui lamentava il Pontefice,

per quanto abbiain detto in sino dal principio, riteniamo, che riguardassero a' diritti della Chiesa usurpati in questi contadi, come negli altri rispetto a' benefizi, ed a possessi. Ma in quanto al dominio ed alla sovranità, riteniamo ancora in quest'epoca che i Pontefici non la cercassero; ma che i popoli di questi paesi affezionati ai Papi, i Comuni anelanti all'indipendenza, tenendo la parte dei Papi nella quistione ecclesiastica, si affrancassero di fatto ogni giorno di più dalla imperiale autorità.

Per riguardo a' perugini la divisa della parte ecclesiastica essi già portavano; e convien dire che pel loro valore già fossero in assai credito saliti presso le vicine città. Perocchè fin dal 1080 que' di Firenze domandarono soccorso a Perugia per l'assedio che soffrivano da Enrico IV Imperatore, e la nostra città invogliò quel maggior numero di gente che potè. Il motivo preciso però di questo assedio o di altra guerresca fazione, e quello che ivi i nostri operassero, e con qual successo, non sappiamo (1). In seguito invitati i Perugini da quei di Chiusi, andarono insieme cogli Orvietani a recuperare quella città pel Pontefice che era stata allora dagl'Imperiali occupata. La recuperarono difatti, e vi rimisero in Signoria i Conti Bovaccini principali nemici degl'imperiali e grandi sostenitori della Chiesa che n'erano stati discacciati. Ricuperarono quindi altri luoghi in Valdichiana, e in Valdipaglia ad Orvieto; ristaurarono Acquapendente danneggiata dagl'Imperiali; ripresero Toscanella e la resero agl'Ildebrandini.

La guerra di Chiusi però non era finita; perchè rafforzatevi la fazione imperiale ribellosi ai Conti

A.1100

(1) Cesare Alessi mem. di Per. mss. pag. 13.

Bovaccini, e non si stette contenta a togli la Signoria e discacciarli dalla città, ma tutti della famiglia posero a morte, tranne un fanciullo che fu da un servo salvato a Chianciano. Vendicarono i Perugini riuniti agl' Orvietani un tanto eccesso. E con buona mano di armati che assembrarono, non perdonarono a sesso ed età, e la sola fuga salvò dal loro furore alcuni Chiusini che fuggirono a Siena e ad Arezzo (1).

- A. 1115 Alla morte della Contessa Matilde, la sua donazione in favore della Chiesa romana fu materia di nuove liti fra quella e l' Impero, anche sotto i seguenti Papi *Gelasio II* e *Calisto II*. Ma la famosa Dieta tenuta a Worms compose la differenza sulle investiture, siccome è notissimo, e l' accordo fu confermato anche nel Concilio Lateranense convocato dallo stesso Pontefice Calisto II. Imperatore Enrico morì senza prole, e gli succedè nel regno di Germania e d' Italia Lotario III sendo Papa Onorio II. In quest' anno nella città d' Orvieto fu aspra e crudele battaglia fra gli Aretini e Sanesi da una parte, che erano stati chiamati dagl' Imperiali per farli tornare nella città di Chiusi, e fra Orvietani e Perugini dall' altra parte per opporsi all' Imperiale fazione. In quella guerra, o meglio vogliam dire tumulto, furon vincitori i nostri. E molti della parte imperiale furono morti e, come nelle popolari ire accade, gli innocenti non furono risparmiati condannandosi barbaramente alla strage anche donne e fanciulli (2).
- A. 1122
- A. 1125

(1) Pellini Par. I. pag. 162.

(2) Pellini Par. I. pag. 176.

Frattanto l' ecclesiastica sede di Perugia era venuta in mano di un *Pietro*, di un *Gennaro* amendue perugini, di un *Ubaldo* da Gubbio, e quindi di un *Ridolfo* parimenti perugino della nobile prosapia degli *Armanni* della *Staffa*. Per rispetto al civile e politico governo le stesse guerresche operazioni che siamo andati accennando e l' aperta divisa che in queste guerre i perugini vestivano contro all' *Impero*, addimostrano che l' autorità de' ministri imperiali era nella città nostra affatto cessata; e che i municipali magistrati instituiti fin da *Ottone il grande*, come abbiain detto, aveano tratto nelle loro mani tutto intero il reggimento del comune; il quale incominciava in questo torno ad essere in quanto alla politica un' individue indipendente, e ad avere una Signoria sua propria riconosciuta dagli altri Principi, e dalle altre città. Il municipale magistrato che esercitava la supremazia del governo ritenea lo stesso nome di *Consoli*, con cui si intitolò fin da principio sotto ad *Ottone*. Niun' altra classe fù distinta nella città, ed essa si intitolò solamente da' suoi *Consoli*, e dal suo *Popolo*. Perlochè si documenta che il comune nostro reggevasi a forma assolutamente popolare; e che una classe di ottimati distinti, o per sangue, o per meriti personali, non si notava con legalità; tantochè questo popolo (come di già osservammo) era troppo misto per essere concorde. Il primo e il più antico atto che provi la istituzione della città in reggimento indipendente a comune, ed in forma di governo a popolo, è un' atto di *SOMMISSIONE ai Consoli, e al Popolo perugino* degl' incolti d' *Isola Polvese* fatto da' Commissari incaricati dagl' *Isolani* nella *Piazza di s. Lorenzo* alla presenza di tut-

to il popolo perugino in mano dei Consoli ivi nominati nel giorno 7 di Maggio del 1130 (1). Gli sto-

(1) Questa è la più antica memoria che esista nell' Archivio Municipale nel Lib. segnato A. dettò **DELLE SOMMISSIONI**. Si è creduto fin qui del 1139 perchè la parola *nonas* si era inesattamente letta unita alla cifra *MCXXX*. E' del seguente tenore che letteralmente trascriviamo colla stessa ortografia.

« *In nomine Sancte et individue Trinitatis .*
 « *Anno dominice incarnationis. MCXXX. nonas mense*
 « *madio indictione secunda . Cartula promissionis et*
 « *obligationis . conventionis et perpetualis securita .*
 « *Quod facere videtur . Nos quidem in Xri nomine .*
 « *Saginaro. et Germanò eius et Candolo de Azzo de*
 « *Rufo et Amico et truncio. et Martholo Stavilino et*
 « *Decantolo. et Bricchus Amate. et tegnosus Aug. et Ugo*
 « *de Sircula. et Benedicto de Raino muto et Johanne Da-*
 « *recti . pro nobis et omni populo hensulano. a maiori*
 « *usque ad minorem dare predicta Insula pulvесе et sup-*
 « *ponere ad Civitatem perusinam et ad omnem populum*
 « *perusinum. quorum hodie sunt in perusinam urbem et*
 « *in perpetuum debent esse. seniper promittimus dare*
 « *predicta Insula ad consules et ad omnem perusi-*
 « *num populum . quando vultis venire illuc Guarni-*
 « *ri cum hominibus et armis . et sine Guarnimento*
 « *omni tempore Recipiemus Vos et Alii qui semper ve-*
 « *nient post vos . sicut boni fideles debent recipere*
 « *domini sui . Ad pacem et ad guerram . ut vobis et*
 « *eis et omnem populum placuerit . et ostem et par-*
 « *lamentum et data quaecumque vos collegeritis .*
 « *prouaqueque domo de Civitate perusina . secundum*

rici documenti non vanno più lungi. Quindi sol da questo punto noi possiamo cominciare una storia po-

« *quod possibilitas visa fuerit. Nos dabimus semper.*
 « *Et insuper dabimus omni tempore. In unoquoque*
 « *anno sentententum Tincas de Pece maiore. et tre-*
 « *centum In mense madio et unquam in tempore.*
 « *In predicta Insula non recolligemus personam*
 « *de comite neque de cataneis de milite sine para-*
 « *bola de perusini consules. et de cuncto populo et*
 « *parabola cum bona volun nimente. Et comanda-*
 « *mentum. qualecumque facere volueritis Vos cum*
 « *perusini Consules veniunt post vos et populum Co-*
 « *muni iunte. Ad honorem perusine Civitatis sem-*
 « *per promittimus facere et observare cum bona vo-*
 « *lumptate. Cum Ius Iurando quod fecimus In pla-*
 « *tea s. Laurentii. et in insula pulvise coram omni*
 « *populo. Et semper promittimus cum nostris here-*
 « *dibus. observare in perpetuum sine fraude et malo*
 « *Ingenio et defen. Et Guarentare et autorizare eam*
 « *promittimus una cum nostris heredibus quod su-*
 « *pra Absit et Avertat divina potentia. Et si omnia*
 « *que superius leguntur. non observaverimus. et non*
 « *adimpleverimus et non defensaverimus Aud forsi-*
 « *tan voluerimus ab omnibus hominibus omni tem-*
 « *pore et Ab omnibus partibus contrariis. promitti-*
 « *mus et obligamus nos saginaio et pepulo et can-*
 « *dolo. et Azzo. et trunco et martino et decantolo*
 « *et Bricco et tegnoso et Ugo et Benedicto et Johan-*
 « *ne et miloto pro nobis et pro omni populo hensu-*
 « *lano et cum nostris heredibus et eorum stipulari-*
 « *ter stipulantes. et Responsione promittentis dare et*

litica di Perugia che sia veramente sua propria ; e non dovremo più oltre affaticarci a dedurre per congetture quel che possa essere stato del nostro paese dalle istorie degli altri. Ma seguendo gli avvenimenti e le gesta nostre proprie ed individuali , con trasporto ci inoltreremo ad un' epoca in cui questa cit-

« componere pene Nomine de argento purissimo. libras
 « centum . Vobis perusino populo . V. Imperpetuum :
 « Et insuper hec pagina promissionis . et obligatio-
 « nis et conventionis tam quam in ea leguntur. fir-
 « ma et stabilia permaneant omni tempore sicut su-
 « perius leg.

« Singnum manus predictorum missorum et
 « conventatorum qui nominantur Saginario. et pepu-
 « lo Germano eius et Candolo et Azzo et truncio
 « et martolo et decantolo et Bricco . et tignoso et
 « Ugo. et Beneditto et Johanne et miloto . qui hanc
 « paginam scribere Rogaverunt per mandatum hen-
 « sulani pulvensi. omnes in presentia de toto populo
 « perusino in platea s. Laurentii et in manu consu-
 « les. Silicet Grinta de Ruzzo et Uguitione de Ru-
 « stico de Leonigro et Rustico de Bernardo de Johan-
 « ne Rustico . et petrus philippi . et martolo Gualfre-
 « dutio Sibelle . et Grerro de Ugo de Raino de Mir-
 « to. et guilielmino de Ufredutio de Bonifatio . et U-
 « guitione de manfredo . Orlandino de Rainucio et
 « nuzius Candoli et Gualfredo de Rainutio de Ugo
 « de cascata . Omnes Isti modo Consules et qui hanc
 « acquisitione fecerunt .

« Ego Saracenus dei gratia Notarius scripsi et
 « ad finem perdu. »

tà ebbe da se sola sovra se stessa, dominio , governo , leggi , capitani e soldati . Gli avvenimenti dell' Istoria generale non trascureremo per quella parte che possono alla nostra speciale appartenere ; ma in questi vedremo figurare la Città nostra come una Potenza , e non mai dispregievole , in molti incontri preponderante . Vedremo che rispetto al suo interno è stata lacerata assai , e lagrimevolmente, da fazioni costanti ed inferocite . — Ma questo medesimo danno riveste di molta importanza i nostri municipali avvenimenti perchè spiega la forza e l'energia di tutti quanti i cittadini e del popolo . Conciosiacchè le fazioni in que' politici sistemi sarebbe stato impossibile non nascessero ; ma il sostenersi lungamente addimostra la forza dell'uno e dell'altro partito. E questa forza , che è potenza , tanto ridonda ad onore della Città , quanto le ha procurato di lutto , e di dolore .

FINE DEL LIBRO II.

**Elenco degli Autori e scritti d' onde è
principalmente attinta la narrazione del II Libro**

Paolo Diacono De Gestis Longobard.

Platina Vite de' Pontefici .

Muratori Dissertazioni etc.

Detto Annali d' Italia .

Denina Storia delle Rivoluz. d' Italia .

Botta Storia de Popoli Italiani .

Sismondi Storia della caduta dell' Imp. Romano.

Detto Storia delle Repubbliche Italiane .

Cantù Storia Universale .

Detto Storia di Como .

Annali Camaldolensi .

Giannone Storia del Reame di Napoli .

Alberti mss. nella Libreria Dominicini .

Alessi Mem. mss. di Perugia .

Ciatti Storia di Perugia .

Pellini Storia di Perugia .

Crispolti Storia di Perugia .

Vermiglioli Iscriz. Perugine .

Detto Biografia .

Detto Opuscoli .

Lancellotti Scorta Sacra di Perugia mss.

Scuttillo Storia di Perugia mss.

Mariotti Memorie di Perugia .

Detto sulle Chiese di Perugia e Diogesi mss.

Siepi Guida di Perugia .

LIBRO III.

*Dall' epoca del Governo popolare
fino alla Lega delle Città Guelfe contro
le Ghibelline (1253)*

SOMMARIO

Forma del Governo in Perugia — Fazione guelfa e ghibellina — Federigo Barbarossa — Lodovico Baglioni Vicario Imperiale — Origine di altre nobili famiglie perugine della Città — Sommissioni di alcune Città, Terre, e Castelli a Perugia — Alleanza con Orvieto, e assedio di quella Città — Rivolta di Castiglione Chiusino, e misura presa contro ai ribelli — Altre sommissioni — Assedio di Perugia per parte di Filippo figlio di Federigo — Lega delle Città Toscane — Innocenzo III. — Lega colla Città di Fuligno, e spontanea dedizione di altre Città e Castelli a Perugia — Morte d' Innocenzo III. a Perugia ed elezione del nuovo Pontefice Onorio III. — Susseguenti avvenimenti — Turbolenze fra i nobili e raspani — Alcuni pubblici provvedimenti presi dal Municipio — Composizione colla Città di Firenze — Trattato colla Città di Roma — Tradimento del Montemelini e sua punizione — Punizione per la ribellione di Castello della Pieve — Innocenzo IV. — Confederazione delle Città Guelfe contro quella della Città Ghibelline —

La politica esistenza che acquistato avea la Città nostra obbedendo ai propri Magistrati, non si pensi che la rendesse così franca e sicura nella sua libertà e indipendenza che soffrir non dovesse per intervalli le minacce e il gravame di più forti potentati. Che anzi l'Impero vedeva a malincuore elevarsi sù in Italia queste potenze che nella piccolezza, direm così, del loro corpo avevano tutta la robusta ed agile speditezza che meglio facilmente si ottiene in una salma più breve. Ma tra per natura, attesa la diversità de' propri interessi, e tra per la circostanza discorsa degli opposti principi pe' quali parteggiavano, i Municipi italiani composti a mò di liberi individui, e di separate potenze lottavano continuo l'un contro l'altro. Questa lotta spegneva l'amor nazionale, o a dir meglio lo abbreviava, il confinava fralle mura della città, i limiti del territorio. Perchè nella sostanza nol distruggeva, ed anzi era sempre quel medesimo affetto impiccolito e ristretto, che contrastava nella pratica con l'altro più grande e generoso, ma che avea la medesima origine, le stesse mosse, lo scopo medesimo. Così allorquando i motivi di discordia taceano, o perchè un grave pericolo formava il nodo della concordia e attutiva le differenze, o perchè le differenze stesse si componevano, le potenze Municipali si annodavano in diversi gruppi, e sentivano o la necessità dell'unione per esser più forti, o l'istinto di fratellanza per esser più prospere. Quindi nelle guerre più ostinate, e così in occasione del-

le inimicizie più micidiali, si stringeano fra alcuni Municipi le amicizie più sviscerate, le quali però avean sempre vicina la rottura per la disparità che tornasse negli individuali interessi. Arroge, che la stessa debolezza nella più parte di queste municipali potenze operava in esse quel che opera in ogni uomo (per la umana istintiva *simpatia*, e *sociabilità*) il bisogno dall' un canto, la inchinazione dall' altro, nel chiedere e nel concedere ajuto. Per il chè le potenze Municipali più forti (fra cui si novera la Città nostra) eran supplicate di protezione, e di tutela dalle più deboli che le si sommetteano spontaneamente, donando in soggezione quello che ricevevano in sicurezza; e le più forti si collegavano con altre forti per resistere ad altre insieme alleate, od agli invasori che le bersagliavano. I quali nel mentre che tentavano con ogni sforzo, e spesso con superchianza inudita, con barbara ferocia opprimere il popolo italiano, a loro malgrado lo induravano ne' rischi, lo incoraggiavano ne' cimenti; educavano alle generose azioni, ed alle prove del valore i cuori e le braccia, che rispondevano all' animo pronto e sensitivo, allo svegliato ingegno, onde, senza orgoglio può dirsi (ed è ora dimostrato), tengono gli Italiani sugli altri popoli il primato.

Non in tutto adunque è stato danno quella incessante inquietezza de' municipi italiani, ed ha valuto energia di vita, robustezza di spirito, e di corpo, necessità di fatica, e di virtù cittadine. Io non dirò che le inclinazioni di quegli uomini, le circostanze di que' tempi sieno desiderevoli; nè consentirei a chi anelasse sforzare gli uomini di oggi a ricondursi a quel punto! Perocchè, se ancor non o-

stasse a questa brama la natura che non permette ai fiumi correre a ritroso, il genio, o meglio il furore di associazione e di compagnia, che il presente secolo distingue, onde il genere umano tutto quanto vuolsi affamigliare e porre in contatto ed in unità d'interessi, di pensieri, di costumanze, quasi di luogo, a me sembra che splenda cotanto della fulgente luce dell'ingegno, ed onori così altamente l'umanità da dover essere lodato a cielo, ancor prima che sieno pensatamente prevedute e conte tutte le gravissime conseguenze della ardita intrapresa.

Fatto ò però che fra le angustie de' territori cittadineschi, fra i brevi circoli degli affetti municipali, s'incendiò la scintilla che accese un fuoco sì vasto, il quale incenerì le minutaglie, ed arde, ed arderà ad operare la grande fusione. — Così dalle stesse cagioni, dal moto medesimo, secondo la varietà delle circostanze, vari ed opposti effetti interviene che si derivino.

E a mantenere in Italia l'agguerrimento e l'amor della gloria, e l'esercizio del valore, non le sole occasioni delle municipali discordie, e delle le-
 anze, e delle parti nello stesso Municipio contribuivano, ma eziandio altro campo di battaglia che nel secolo antecedente (XI.) lo spirito di Religione e la esortazione del supremo sacerdozio aveva aperto, e dove molti prodi italiani scesero a far prova della loro bravura. La cavalleria (di cui abbiamo offerto un'idea nello scorso Libro) esultò all'invito che, dopo il ritorno di Pietro d'Amiens dal pellegrinaggio di Gerusalemme, faceasi ai guerrieri di liberare dalle mani degli infedeli i luoghi sacrosanti per la

Religion nostra, perchè testimoni de' portenti, de' patimenti, e santificati col sangue del Redentore. Quindi il fiore de' prodi godè prestare il braccio e la spada alla nobile impresa, cui prometteano i Pontefici Romani la celeste gloria, oltre la terrena; e l'insegna della croce (già sulle prime da s. Bernardo distribuita di proprio mano) che distingueva i militanti divenne sempre più ambita e venerata.

Non sappiamo che nel periodo cui ora discorriamo, alcun della Città nostra si arruolasse sotto a quelle bandiere. Parecchi ve se ne arruolarono di seguito, come all' epoche relative non lasceremo di rammentare. — Frattanto infino da quest' epoca novitava Perugia famiglie distinte, e riguardevoli fra cui dobbiamo specialmente ricordare la famiglia Ranieri (1). Abbiamo già imparato i nomi de' primi Consoli della Città in libero reggimento municipale costituita; ma non sapremmo nè meno, congetturando, dirli appartenenti ad alcuna delle famiglie che in appresso figurano nella patria istoria (2). Quel

(1) *Antichissima è questa nobile famiglia Perugina. — Dal Marchese Raniero da Perugia nacque Amadore Ranieri detto Spada, che trasferitosi a Ragusi ebbe un figlio nominato, come l'avo, Raniero. Questi andò a Venezia e fu padre a Niccolò ascritto nel 1122 nel Libro d'oro di quella Repubblica. (V. Annotaz. I.).*

(2) *Riportiamo separatamente i nomi de' Consoli notati nell'atto di Sommissione riferito nel Libro antecedente*

- 1 — *Grinta de Ruoso.*
- 2 — *Uguccione de Rustico.*
- 3 — *Rustico de Joanne.*
- 4 — *Pietro Filippo.*
- 5 — *Guerro de Ugo.*
- 6 — *Guglielmino de Uffredacio.*
- 7 — *Uguccione de Manfreda.*
- 8 — *Orlandino de Rainuccio.*
- 9 — *Nuzio Candoli.*
- 10 — *Gualfredo de Rainuccio.*

che fosse però minutamente e distintamente della forma del Municipale Governo non ci è dato descrivere con sicura particolarità, perchè manca una legge, diremo *organica* (che nell'odierno gius delle genti chiamerebbesi la *Carta o Costituzione*) di que' tempi che fosse scritta; o forse questa legge formata nè meno vi era; poichè troviamo indicato che il Comune si reggeva con le sue *consuetudini*. E queste stesse *consuetudini* ci sono poi distintamente ignote, e solo ci è permesso argomentarle. Argomentando adunque: che il reggimento fosse sostanzialmente popolare, e che perciò la somma delle cose risiedesse nella pubblica assemblea, o come diceano, *Gran Consiglio*, non lice dubitare dal trovarsi nel primo atto di sommissione richiamato e negli altri successivi nominato sempre come accettante e contraente (e così esercente atto di sovrano potere) il *Popolo* Peruginno. — Dovea pur esservi il *Consiglio* che diceano di *credenza* determinato ad ajutare i Consoli nell'amministrazione, perchè questo era lo stile fin dal tempo (come dicemmo) di Ottone I. degli altri Comuni Italiani. Il *Gran Consiglio* dovea formarsi per quartieri, perchè ancor questa era usanza che troviamo praticata nelle altre Città (1) le quali dividevansi per quartieri (chiamati ove *seggi*, ove *porte*) e perchè in seguito nella nostra veggiamo osservata la partizione e la composizione di ogni ceto ed ordine per quartieri, che diciamo *Rioni*. — Pare che ancora i Consoli si nominassero secondo questa stessa divisione per *Rioni* che erano in numero di Cinque (2). Imperocchè dal numero dei Consoli nominati nella ridetta som-

(1) *Sismondi Stor. Rep. Ital. Tom. I. Cap. VI.*

(2) *V. Introduz. pag. XXXV.*

missione che è di dieci, ci sembrerebbe poter concludere che se ne scegliessero due per ciascuno de' cinque Rioni della Città, tra quali si desse un Preside o Capo per unizzare le risoluzioni, ottenerle per maggioranza di suffragi, e farne energica e pronta la esecuzione. Il nostro popolo assai geloso delle libertà cittadine, e della politica indipendenza, seguiva, come hassi osservato, il partito opposto all'imperiale che anelava a confondere nell'impero la potenza il lustro il nome ancora de' Comuni italiani. Perciò il Comune Perugino la tenea con i Papi, che sebbene esercitassero atti di protezione, che sapeva talvolta di comando, pure la giurisdizione e il governo della Città direttamente non toccavano. Tantochè o nelle paci o nelle guerre, o nelle tregue, o nelle leanze, o nelle discordie si interponeano spesso da mediatori (potenti invero e tali che imponeano più presto che dimandassero); ma questi atti insomma che sono i distintivi e solenni della sovrana podestà, la Città faceva e disfaceva di suo moto ed a suo nome. Le due fazioni ecclesiastica, ed imperiale, avevano allora già assunto altri nomi, perchè sorti in Germania i parteggianti dei Duchi di Baviera e di Sassonia eredi della famiglia de' Guelfi di Alteldorf, e i parteggianti della Casa Sveva cui apparteneva Imperadore *Corrado*, e che si nominavano da un loro Castello di *Waiblinga*, o *Gueblinga*, i primi s'intitolarono *Guelfi*, i secondi *Ghibellini*; e questi nomi furono in prosiegua tolti ancora in Italia per significare col primo i fautori della S. Sede, col secondo gli Imperiali. Nomi che son circondati di una gloria sanguinosa, e di una memoria terribile, perchè ricordano le stragi fratricide, il senno perduto nella

terra dell'ingegno, la ferocia crudele nel paese della gentilezza e della cortesia. Tanto si conferma quel vero che nelle parti cittadinesche la mente divien cieca e l'ira non placabile! Perugia per le accennate ragioni fu di parte *guelfa*, perchè niuna cosa ebbe mai più a cuore che la libertà, e la indipendenza del Municipio, e costantemente combattè contro l'Impero, e contro le Città che ne teneano le parti.— Sebbene alcuno fra Perugini, ed ancor qualche famiglia si dichiarasse talora della parte *ghibellina* (come noteremo) ciò non muta la verità della nostra assertiva. E falso è assolutamente quel che alcun altro storico ha asseverato della Patria nostra che quivi i *nobili* fossero *ghibellini*, i popolani *guelfi*; mentrechè (salve le eccezioni di alcuno o dell'una, o dell'altra classe) per quel che riguarda a tutto il compreso dei due ordini le discordie infra loro non da questo principio avevano sorgente; ed i nobili e i popolani a vicenda volevano la propria, e non l'imperiale potenza sulla Città.

A. 1133

Infrattanto fra gli avvenimenti strepitosi d'Italia era la pace fra Genovesi, e Pisani, e la spedizione della flotta nel Regno di Napoli contro il Re Ruggero, e l'Antipapa Anacleto. Fu questa spedizione (come è notissimo) segnalata dal scoprimento delle Pandette in Amalfi, che da questa Città furono recate a Pisa e dalla rovina di Amalfi.— Le dissenzioni in Germania fra la Casa Bavarese, e la Sveva non lasciavano il tempo all'Imperadore di tener d'occhio alle cose dell'Italia su cui veramente per nissun'atto formale nè aveva abdicato, nè eragli tolto l'*alto dominio*. Ma intanto di fatto i Comuni italiani poco a poco ogni giorno facevano una

conquista di più inverso la libertà, e sordamente scioglievano i legami del giogo più tosto che scuoterlo con clamore; e così vie via accadeva nella Città nostra, di modo che il libero popolare reggimento si consolidava. Allo stesso modo che per lo contrario accade lorquando un qualche potente a stilla a stilla si sorbisce il potere, e muta in dispotico il popolare governo di una Città, che avvisa essere caduta nel servaggio allora soltanto che ha reciso i nervi per rialzarsi. — Questo era il vero stato delle cose di cui era necessario ritrarre la immagine schietta, e fedele. —

Frattanto in Perugia alle preci del Vescovo perugino Rodolfo (degli Armanni). assentendo Papa Innocenzo II. gli confermò con Apostolica Autorità i beni della mensa Vescovile, e quelli che acquistar potesse in futuro. Nella Bolla data da Pisa *Idibus Decembris Ind. XIV. Anno M. C. XXXVI.* sottoscritta oltre che dal Papa anche da undici Cardinali e diretta *Venerabili Fratri Rodulfo Perusinae Ecclesiae Episcopo eiusque successoribus canonice substituendis in perpetuum*, sono distintamente noverati i beni, e i diritti che si concedono (1).

A. 1136

(1) Riferiamo questa enumerazione tratta dalla detta Bolla che si conserva nell' archivio Municipale nel Lib. intitolato «*Transumptus Bullarum Papalium et Imperialium* pag. 3.» *In quibus hec propriis nominibus annotanda subiunximus. In valle pontis plebem Sancti Feliciani cum Capella Sancti Sergii et aliis Capellis ad eam pertinentibus, et duas partes plebis Sancti Quirici ad quam spectat Capella Sancti Angeli in Cleole, cum aliis Capellis. Ecclesiam Sancti*

Appresso a Vescovo Rodolfo la Episcopale sede della Città era venuta in mano di un' altro Armanni

« *Orphiti et cetera Capelle que sunt de jure plebis*
 « *Sancti Angeli in latio que spectat ad partem Ca-*
 « *nonice Perusine. Plebem Sancti Petri in Martiano*
 « *cum Ecclesia de Meiana et reliquis capellis suis.*
 « *Plebem Sancti Xpofori cum Canonica Sancte Tri-*
 « *nitatis in preio, et ceteris Capellis, videlicet, Sancti*
 « *Angeli de Teselo. Sancti Martini de Tisciano, Ec-*
 « *clesiam de Lissiano. Ecclesiam Sancte Marie de*
 « *Perle, cum ipso Monasterio. Heremus de Ugiliano.*
 « *Medietatem plebis Sancti Severi cum suis Capellis*
 « *de Civitate et Suburbis. In comitatu Eugubino,*
 « *castrum de Montonio cum curte sua. In Insula pul-*
 « *vensi plebem Sancti Secundi cum Capellis et omni-*
 « *bus ad eam pertinentibus. In insula majore ple-*
 « *bem Sancti Angeli cum omnibus Capellis suis. In*
 « *insula minore, plebem Sancti Petri cum Capellis*
 « *suis. In circuitu vero Laci plebem Sancte Marie in*
 « *confinio cum omnibus Capellis suis. Plebem Sancte*
 « *Marie in Passignano cum omnibus Capellis suis. Ple-*
 « *bem Sancte Marie in Campiano cum omnibus Capellis*
 « *suis. Plebem Sancti Savini cum omnibus Capellis suis.*
 « *Monasterium Sancti Archangeli cum omni possessione*
 « *sua. Monasterium Sancti Benedicti in Mugnano cum*
 « *omni possessione sua. Monast. Sancti Benedicti in Pe-*
 « *tra ficta, cum plebe et omni possessione sua. Monast.*
 « *Sancti Donati in Ghiezna cum omnibus ad ipsam*
 « *pertinentibus. Castrum de Monte Agili, quod ab*
 « *Othone et fratribus suis filiis Mancini cum omni curte*
 « *sua, Tu Frat. Episcopo emisse cognoscereis. Plebem*
 « *Sancte Marie de Foltignano cum omnibus Capellis suis.*

per nome *Andrea* (Secondo) che nel seguente anno 1140 consacrò la Chiesa Cattedrale di Città di Castello dedicata a s. Florido. — Fra i Romani Pontefici a Innocenzo II. Papa, che fù tormentato dallo scisma di Anacleto, successe Celestino II., che si crede con più sicurezza aver sortito i natali nella provincia nostra cioè in Città di Castello, anzichè in Civita Castellana come pur vorrebbon alcuni, a questo, Lucio II., che diede il luogo ad Eugenio III. — Sotto a questo Pontefice, Giovanni III. Arciprete

A. 1143

A. 1146

« *Plebem Sancti Johannis de Corciano cum omnibus Ca-*
 « *pellis suis. Plebem Sancti Johannis de Triniano cum*
 « *omnibus Capellis suis. Castrum de Corciano cum*
 « *tota curte eius. Plebem de Fontano cum Capellis*
 « *suis. Canonicam et plebem Sancti Johannis in Mar-*
 « *sciano cum omnibus Capellis et possessionibus suis.*
 « *Plebem Sancti Martini in Sigilla cum Capellis suis.*
 « *Monasterium Sancti Salvatoris in Puleo cum om-*
 « *nibus possessionibus suis. Cuius utique medieta-*
 « *tem Cenobii Tua liberalitas Canonicis Matris Ec-*
 « *clesie Perusine contulit. Medietatem plebis Sancti*
 « *Johannis de Diruta cum omnibus Capellis eiusdem*
 « *castri Dirute, et cum Capellis que sunt in castello*
 « *Sancti Donati, et castello Caseline, et in villis exi-*
 « *stentium in territorio perusino. Plebem Sancti Mar-*
 « *tini in Aiole. Quam utique Honestus Episcopus*
 « *Predecessor Tuus Beati Petri Monasterio contulit.*
 « *Quartam portionem decimarum illarum Plebium*
 « *que ad Canonicam Sancti Laurentii pertinet. Que-*
 « *madmodum Tu et predecessores Tui pacifice usque ad*
 « *hec tempora possedisse vidimus vobis presenti scripto*
 « *firmamus etc. etc.*

ch'era prima della Cattedrale di s. Lorenzo, salì nella nostra sede Episcopale, e confermò a *Bertramo* novello Arciprete ed ai Canonici la metà della chiesa di s. Severo e della Torre. Il Pontefice Eugenio III. era stato a paro de' suoi predecessori, che abbiamo sopra indicato, largo di favore al nostro Monistero di s. Pietro cui confermò e beni, e privilegi.

La morte di Corrado fè vuoto il trono di Germania ad un *Federigo* de' Duchi di Svevia, contro cui i Comuni italiani fecero tutti, qual più qual meno, sperimento del loro valore. Ed egli si ricattò con fargli pesar sopra ben grave il flagello della guerra, e la forza del vincitore. Fù cognominato il *Barbarossa*; e questo nome si ode ancor dopo secoli con terrore fra gli italiani, ed ispezialmente fra i Lombardi ove fù il campo più frequente delle sue gesta. Ma anche i nostri paesi non furono da lui risparmiati come verremo a dire.

Ora che penetriamo nella storia particolare non staremo a ricordare, come nella Chiesa i principj di s. Gregorio VII. sì lodevoli nelle loro mosse, per quell'eccesso di tempi si trascinavano ad eccesso: di modochè in prosiegua, dopo a quel Pontificato, ne intervenne che quelli i quali avevano generosamente resistito per non essere oppressi, oppostamente agivano per farsi oppressori. In questo torno cadono i fatti de' Frangipani, e di Arnaldo, e la sollevazione di Roma, e la rivendicazione delle sue libertà e delle sue forme vetuste, e famose: notissime gesta alle italiane istorie, alla nostra tanto quanto opportune per disvelare il carattere de' tempi in epoca non del tutto schiarata dalla face dell'istoria, nel resto straniera. — Vien quì nel proposito nostro ad os-

servare che il Clero, il quale agognava nella principal sua sede ed in altri paesi a farsi nel temporale reggimento potente, e ne' molti ottenealo, sembra che o nol volesse, o nol potesse in Perugia. — Veggiamo in vero (come da più atti di che faremo copia in questo Libro) che in parecchie Città propinque a Perugia si intitolavano gli atti del Municipio in nome de' Consoli *col consenso e volere del Vescovo, de' Chierici, e di tutto il popolo*. Nulla di questa volontà e di questo assentimento *Vescovile, e Chericale* in Perugia. Onde ne sembra che possa dichiararsi (perchè si argomenti con maggiore esattezza la forma non scritta e precisa del nostro governo in quel tempo) che nella Città nostra il *Vescovo* ed i *Chierici* non aveano alcuna parte nel politico reggimento.

A. 1153

Ora, seguendo il *Barbarossa*, egli riguardava l'indipendenza dei Comuni d'Italia come una rivolta, e tenea in sua mente la Italia tutta come territorio imperiale. Avido di gloria militare scorgea in questo paese come un campo al suo valore e vi si gettava con ardore. È stranio a noi quel che operò in Lombardia, ma nel 1154 dopo che la sede Pontificale avean tenuto *Eugenio III. Anastagio IV.* ed eravi salito *Adriano IV.* avvicinossi a Roma, e presa la imperiale corona dalle mani di Papa Adriano fe provare a Roma qual' egli si fosse, co' supplizj, e colle armi con cui spense quell'ombra di libertà che ricondotta avevano nel Campidoglio. — Diè *Federigo* l'investitura della *Marca, della Toscana, del Ducato di Spoleto, del Principato di Sardegna, e de' beni allodiali della Contessa Matilde* al Duca *Guelfo* suo zio materno. Così la politica esistenza dei comuni italiani era tanto pericolosamente minacciata.

A. 1155

Ma più che minaccia, e pacifico atto di signoria toccò per parte del Barbarossa alla vicina Spoleto. Perchè posto da Federigo il suo campo nelle montagne di quel Ducato, affinchè respirasse dal calore e dal malsano aere del quale presso a Tivoli infermava, fu sopra a quella città per diversi pretesti, ma in sostanza perchè faceagli mal d'occhio l'indipendente reggimento a comune. Coraggiosamente gli Spolecini presero l'offensiva, ed attaccarono gli assalitori. Ma sperperati dall'urto della cavalleria si ricoverarono nella città ove inseguilli il vincitore, e barbarescamente la diede al sacco ed al fuoco.

A. 1155

Per la mania del dispotismo, che accompagna per il più il valore marziale, la quale governava Federigo, egli era gelosissimo dei diritti di sovranità cui chiamano *regalie*, che consistono nelle investiture, nè riconoscimenti, nè tributi. E siccome li pretendeva anche sugli Ecclesiastici, ed occupava inoltre i beni provenienti dalla donazione della Contessa Matilde, nacquero grossezze fra l'Imperatore ed il Pontefice. — Venuto poscia a morte Adriano, ed eletto Alessandro III. cui contrastava Vittore IV., poichè Federigo erasi stimato in facoltà di decidere questa religiosa contesa, fu da Papa Alessandro scomunicato. — Federigo intanto non cessava di esercitare atti di giurisdizione nell'Italia dispensando titoli e nominando suoi funzionari e vicari, ora nell'una ora nell'altra città. — Non pertanto dobbiamo credere che il popolare governo di Comune fosse venuto meno, perchè tranne in alcuni luoghi ove l'Imperatore era più vicino e dove aveva portata la guerra, e tranne gl'istanti della sua presenza, questi vicari non toglievano di molto l'autorità municipale; nè bastava

A. 1160

solamente un'atto di volontà di Federigo, sebbene valoroso e prepotente, a spegnere l'ardore con che le città propugnavano la indipendenza individuale, e ad arrestare e meno a retrospingere la rivoluzione che lenta lenta maturava da tre secoli, e ch'ora compicasi. — Questa ci sembra la giusta idea che dobbiamo formarci del vicario imperiale nominato da Imperatore Federigo in Perugia nel 1162 con diploma dato da Cagli in persona di *Lodovico Baglioni* Duca di Svevia, (1) in merito come dice la concessione

A. 1162

19

(1) Vedi annotazione .Num. II. sulla famiglia Baglioni. Ecco il testo del Diploma « *Fridericus primus Divina favente clementia Romanorum Imperator, et semper Augustus. Quoniam fidelium nostrorum devotioni Maiestas Nostra meritorum exhibitione respondere debet et solii sui titulos evchendo, consanguineos suos honoribus dignitatum, et potentiae decorari solet: Inde est quod Nos considerantes merita consanguinei nostri Ludovici Balioni Ducis Sveviae: nec non attendentes, sinceram et obsequiosam fidem et grata servitia, quae Tu Ludovicus praedecessoribus nostris, et Maiestati Nostrae exhibuisti, et quae in posterum poteris exhibere, ut apud presentem et futuram aetatem notum sit. Imperiali munificentia, creamus et deputamus te perpetuum Vicarium saeri Imperii in Civitate Perusina, et in omni ejus districtu cum omnibus honoribus, et oneribus, quos et quae juxta convenientiam justitiae sacrum Imperium ceteris omnibus valet et solet concedere; statuentes et firmiter praecipientes ut nulla persona cujusvis conditionis dignitatis et preheminentiae impedire audeat hanc tuam*

della ossequiosa fede, e de' grati servigi da Lodovico resi ad esso regnante, e ai suoi predecessori, e con imporre a tutti obbedienza al vicario, e precetto di non contravenire giammai all' amministrazione di lui, sotto la pena della perdita della dignità, e di cento libre d'oro ripartibile tra il fisco imperiale, e il risarcimento dell'ingiuria (1) — . Questa

administrationem, et te impetere vel molestare presumat: quod si quis temerarie, et imprudenter contraxerit pro paena dignitate sua privatus pronuntietur, et libras centum auri partim fisco nostro, et partim passis iniuriam persolvat; que omnia ut rata et inconcussa sint hoc privilegium inde scribi et sigillo Nostro communiri iussimus et testes presentes tales fuerunt .

Corradus Dux Austriae . Opizo Estensis . Marchio Ugo . Marchio Palavicinus . Comes Fantius . Robertus de Buaria . Leopoldus de Silice . Henricus Glovel . Dapifer, et alii quam plures .

Signum Domini Frederici principis Romanorum Imperatoris invictissimi .

Acta sunt hec Anno Domini Millesimo Centesimo sexagesimo secundo indictione X. Regnante D. Frederico Primo Romanorum Imper. gloriosissimo. Anno Regni sui XI. et Imperii VIII.

Datum apud Callium septimo Idus Septembris.

(1) Questo diploma secondo il parere di alcune istruirebbe anche di altra nobile famiglia che poi dié lustro a Perugia. Fra i Testimoni dell'atto evvi pure segnato Marchio Ugo; intorno al quale ceco le parole dello Scutillo (stor. mss. nella Libr. Senesi Lib. 11 §. 56) — « Il Marchese di cui si fa menzione

pena istessa persuade quel che dicevamo, che cioè tal Vicaria non toglieva alla Città nostra la *forma popolare* nel Municipal Governo .

Se non che, mentre Federigo stanziava in tanta vicinanza della Città nostra, e le sue truppe ne occupavano parte del territorio, vogliono che con lui venissero, e da lui fossero ai primi onori dell'Impero sollevati que' che furono principio infra noi delle più cospicue famiglie, e che poi facendosi scudo e presidio, oltrechè della ricchezza, anche dei titoli provenutigli dall'Imperatore agognavano alla signoria della patria contrastatagli dal popolo, e contesa fra loro. Così la pensa il nostro Pellini (1) della famiglia degli *Armanni* oggi *Della Staffa* (quale nella serie de' Vescovi abbiain già nominata) e di quella degli *Oddi*, e dei *Baglioni*, verso cui abbiain imparato dal riferito diploma quanto fusse l'affetto e la propensione del Barbarossa, e per merito di servigi, e per attaccamento di congiunto. Così egualmente dei *Montemelini*, che vedremo nel corso del presente Libro caldamente affezionati all'Impero, tantochè ne patirono dalla Città vendetta memorabile! E fatto

« nel primo Diploma di Federico I Imperatore in fu-
 « vore di Lodovico Baglioni credesi il Marchese del Mon-
 « te s. Maria ne' confini del territorio di Perugia, e di
 « Città di Castello, i di cui posterì hanno ritenuto il
 « nome di Ugone, ossia Uguccione, e presso i quali
 « tal diploma originale conservasi — Tali Marchesi
 « del Monte parte si stabilirono in Città di Castello,
 « parte in Perugia (ove diconsi Marchesi di Sorbello)
 « e parte diconsi anche Bourbon del Monte . »

(1) Parte I. Lib. III. pag. 197.

è che gli onori, ed i privilegi della nobiltà che si appoggino ad un qualche titolo e non sieno (come in molta parte sono) semplice usanze od abusi, di che non saprebbesi ricercare e men ritrovare la sorgente, o-
riginano dalle concessioni di Federigo. Al quale, come dicevamo, essendo stecco nell'occhio la libertà e l'indipendenza dei comuni italiani, cercava di riprendervi assoluta signoria circondando il suo trono de' più riguardevoli cittadini, ponendo nelle più vaste possessioni i suoi prediletti, con affidargli un potere ch'essi dovevano, per mantenerlo, usare a danni delle libertà cittadine.

Anche alla Chiesa Vescovile di Perugia, ed alla Canonica dei Beati Martiri Lorenzo ed Ercolano, Federigo confermò con l'imperiale autorità tutti i beni e diritti di cui nella concessione d'Innocenzo II nel 1136 con diploma diretto a Vescovo Giovanni e ad Arciprete Bertramo dato negl'Idi di Novembre Anno M. C. LXIII (1), con la pena a chi presumesse

(1) *Riferiamo il sunto di questo diploma per quel che spetta ai luoghi che vi sono mentovati che si conserva nel Municip. Arch. nel citato lib. intitolato « Transumptus bullarum papalium et Imperialium » pag. 4. ter.*

« *Quorum hec sunt vocabula: medietas Plebis*
« *Sancti Severi, et Capelle Sancti Johannis, et Sancti*
« *Stefani ac Sancti Andree. Plebs de Fontana.*
« *Plebs de Corciana cum Castello et Curte. Plebs de*
« *Mantignana. Plebs de Petrojo. Plebs Sancte Fir-*
« *mine, due partes Plebis Sancti Quirici; Plebs*
« *Sancti Feliciani. Capelle Sancti Orphiti in plano*
« *Tyberis. Castrum Montonii cum podio, et quic quid*
« *habet Episcopatus Perusinus in Civitate et Comitatu*

violare la detta Costituzione di cento libre d'oro, in favore per la metà della Camera Imperiale, per l'altra metà della Chiesa.

« *Eugubino. Plebs de Marciano. Canonica de Preio.*
 « *Plebs de Marte, et Capelle iste, Resoli, Tissani,*
 « *Lissani, et Sancte Marie in Pirlé. Silva Sancti*
 « *Donini. Plebs de Confinio. Plebs de Passignano.*
 « *Plebs de Campiana. Canonica Sancti Secundi. Plebs*
 « *Sancti Savini. Castrum Montagili, Plebs Foltigna-*
 « *ni. Abbatia de Jerne. Monasterium Petre fcte,*
 « *et Mugnanum. Plebs Montis Frondosi. Plebs Ti-*
 « *niani. Capella Sancti Pastoris. Canonica de Mar-*
 « *sano et Curtis de Citino cum Morciulla. Curtis*
 « *de Cietula cum his que filii Raynerii ab Epyscopa-*
 « *tu tenent. Plebs de Fanfaluca cum hominibus pos-*
 « *sessionibus, et rebus, atque universo iure quod ad*
 « *prenominatum Epyscopatum, tam intra, quod extra*
 « *Civitatem pertinet. Preterea que specialiter ad jus*
 « *prenotate Canonice attinent, videlicet, alteram me-*
 « *dietatem Sancti Severj cum possessionibus suis. Ec-*
 « *clesiam Sancti Angeli foris portam cum pertinen-*
 « *tiis suis, et Plebem Sancti Stefani et has Capellas,*
 « *Sancti Fortunati. Sancti Donati. Sancte Marie, et*
 « *medietatem Sancti Martini, et tertiam partem*
 « *Sancti Gregorii, et Ecclesia Sancti Valentini, et*
 « *Sancte Susanne, ac Sancti Antonini, et Sancte Ma-*
 « *rie in foro, et Sancti Anastasii, et Sancti Isido-*
 « *ri, ac Sancti Stefani et Sancti Blazii, et medie-*
 « *tatem Ecclesie Sancti Pauli, et Ecclesiam Sancti*
 « *Savini, ac Sancti Dionisii, et medietatem Sancti*
 « *Bartholomei, et Ecclesiam Sancti Presbiteri, et*
 « *Sancti Fortunati, et plebem Sancti Martini in Cam-*

Ma seguivano intanto le guerre di Federigo con le Città d'Italia, e ispezialmente contro la lega gloriosissima che ha nome di Lombarda. Ed anche contro a Roma portò le armi il Barbarossa fattosi protettore di Antipapa Pasquale; ma rotto dalla lega, chiese di pacificarsi col Pontefice, e l'ottenne, e restituì le terre occupate, fra cui pensano che fusse ancora Perugia, seppure di vera occupazione la tenne, o non piuttosto nella maniera che abbiain detto. — Federigo assoluto dalle Ecclesiastiche censu-

« *po . Plebem Sancti Johannis in Campo . Plebem Sancti*
 « *Martini in Colle . Plebem Sancti Valentini . Capel-*
 « *lam Sancti Costantii . Sancti Nicholai in Diruta .*
 « *Plebem de Monte Obbiano . Castrum Circuiti . Plebs*
 « *de Cuina . Canonica Sancti Viti . Hospitale de Ful-*
 « *tignano . Plebem Sancte Savine . Plebem de Palatio .*
 « *Plebem Sancti Sebastiani . Tertia pars Plebis Sancti*
 « *Quirici . Plebem de Latio . Capella Sancti Donati*
 « *in Valle obscura , et Sancti Gritiniani . Ecclesiam*
 « *Sancti Nicholai et Sancti Laurentii in Rabatta . Ter-*
 « *tiam partem Ecclesie Montis Nigri , et Capellas*
 « *Sancte Lucie , et Sancte Andree . Sancti Orfiti . Sancti*
 « *Johannis in Vetiano . et Canonicam Sancte Marie*
 « *in Villagemini , et Sancti Donati Ecclesiam in Flo-*
 « *riano cum possessionibus ad ipsas plebes , Canoni-*
 « *cas , atque Capellas attinentibus , et de Castro Ra-*
 « *mazani , septem partem de duodecim , et due par-*
 « *tes de Colombella , et Castrum Sancti Valentini , et*
 « *Castrum Montis Petrioli , et hereditatem Balduini de*
 « *Diruta , et Montem Taurelli cum jure Capelle que*
 « *olim fuit , sicut in privilegio Henrici primi Impe-*
 « *ratoris eidem Canonice concessum est ec. ec. » .*

re, promise al Papa la restituzione anche dei territori spettanti alla donazione della Contessa Matilde.

Infrattanto Perugia, sebbene in mezzo a queste vicissitudini e sconvolgimento di scorrerie di parti di guerre, seguiva nel suo cammino, e cresceva politica indipendente potenza aggrandendo i confini del suo territorio, consolidando il libero governo, con quell'ombra di imperiale autorità, che non gravava allora pesantemente il braccio ne' cittadini.

In circa a questo tempo e precisamente nel mese di Marzo 1174 Perugia riceveva la sommissione di que' d' *Isola minore* nel Lago Trasimeno, che a mezzo de' loro deputati promettenti in nome di tutto il popolo Isolano per essi e loro successori sommetteansi in perpetuo ai Consoli e popolo perugino, ed offrivano annuo tributo della pesca per loro esercitata nel Lago (*duecento tinche*, cento nella Quaresima, cento nel mese di Maggio) e la obbligazione di prestare tutti i servigi dovuti dagli abitanti dell' *altr' Isola maggiore*, sotto l'ammenda, ove contravenissero, di cento libre di argento (1).

Ma la pace conclusa fra l'Imperatore ed il Papa non aveva potuto portare conciliazione fra privati cittadini che avevano aderito alle parti dell'uno e dell'altro con sì ardente calore che non poteasi tosto raffreddare. Quindi i parteggiani imperiali negavano in alcuna città l'obbedienza ai Ministri Pontifici ed a quelli che ne seguivano le parti. In Orvieto più che altrove si segnarono in questa riluttanza. — Onde i parteggiani ecclesiastici (che direm guelfi) presero le armi ed a viva forza costrinsero gli Impe-

(1) *Lib. sommissioni Let. A. Reg. d' Ildebrando Giudice*, pag. 37.

riali (i ghibellini) minori di numero e di ardire a sloggiare insieme a tutte le loro famiglie dalla città , che rimase intera alla parte guelfa . — Questi esuli sbandeggiati dalla patria loro , e sfiduciati di trovar ricovero nelle altre propinque città che per la più parte teneano la fazione alla loro contraria; avvisarono uno soltanto essere il loro scampo , quello cioè di rivolgersi supplicanti di aiuto allo stesso Federico . Stanziava egli in Lombardia , e presentatigli i fuorusciti si commosse alla vista del loro infelice stato , ed all' istanza delle loro preghiere . Nè potè a meno di rimproverare a se stesso che avea rinfocato ed aizzato queste civiche discordie la loro disgrazia; e volle perciò disporre delle sue forze in loro vantaggio . Perocchè mandò ad Enrico suo figlio non indugiassero a far che ricoverassero la patria que' profughi disgraziati . Obedì Enrico ai paterni voleri , e s' avviò prontamente con buona mano di armati ad Orvieto . Via facendo , ed allargandosi nella marcia occupava Chiusi , Montepulciano , Bolsena , ed Acquapendente , luoghi che erano sotto la giurisdizione , o il patrocinio pontificale , e diè quindi principio al formale assedio della città di Orvieto .

Quantunque naturalmente protetta e munita sia quella città che giace in un monte di tufo che la custodisce come a guisa di muraglie con le pendici impenetrabili e insormontabili , pure di gente che presidiassero la piazza , e delle vittuaglie per conservare essa gente , e così del principal nervo in qualunque guerra , grandemente difettavano . Laonde , poichè gli furon conti il mandato di Imperator Federico , e il cammino di Enrico , prima che questi sopraggiungesse con le milizie ed i profughi , inviar-

no ambasciatori ai Baroni romani, al Pontefice, ai Perugini, ai Fiorentini perchè fussergli generosi di aiuto e patrocinio in sì urgente pericolo. Le loro istanze furono accolte, e narra il Sigonio *che di un grosso numero di gente* li ebbe la città nostra aiutati. Ma tace la storia quale si fosse quel *grosso numero* (1). Il collatzio presidio si dispose a sostenere la strategia e l'impeto del poderoso nemico. Ma il numero de' difensori era mal proporzionato ai viveri; de' quali poco tempo appresso si patì penuria. Cosicchè anche i nostri provarono pure in quella fazione il patimento, che più spesso hanno nelle guerre sofferto i Perugini, la fame. Ma per apportare alcun rimedio a questo danno vennero il presidio e i Maestrati della città alla risoluzione crudele, ma necessaria in questi frangenti estremi, vuol dire a menomare il numero de' consumatori, sbarazzando la piazza dalle persone tutte incapaci alle armi, le quali poichè non sono vantaggio per la difesa, non sien danno pel consumo. Così fù forza che ivi si vedesse il desolante e pietoso spettacolo di separare dalle madri dalle spose dai genitori dai figli, lor che vegliavano al salvamento della patria, e que' miseri discacciar sconsolati nel dubbio straziante di riveder più mai i cari che son costretti abbandonare, e forse trovar laddove sorgeva la patria non altro che un fascio di rovine. Ma stringevano tempo, e necessità. Partirono adunque non senza lagrime e singulti tutti i vecchi, e tutte le donne co' loro fanciulli seco portando il fardello del più prezioso suppellettile, per la porta men

(1) Pellini luogo cit. pag. 203.

stretta da' nemici, e più libera agli assediati, opposta a quella ov' era il nerbo dell' esercito nemico, e il suo principale alloggiamento. Scortavano la piangente compagnia, per proteggerne il mesto viaggio, alcune squadre de' cavalli dei baroni romani, e perugini a cui riuscì superare i posti degli assediati senza incontrare resistenza, e condurre gli scampati a salvamento. — Sembra che questa strada cui pur fù aperta a traverso del nemico esercito al divisato oggetto non fosse opportuna al provvedimento della piazza, perchè in caso diverso dobbiam credere che que' cavalieri avrebbero per procurare e scortare le vittuaglie operato la sortita. — Ma la devastazione del paese d' intorno e l' incetta de' generi che vi saranno stati in serbo per parte de' nemici è persuadente che rendesse per questo canto inutile ogni sforzo di valore, ed ogni astuzia militare.

Enrico intanto stringeva vieppiù l' assedio quanto meglio avisava la penuria di dentro di giorno in giorno per natura crescente, e a giuoco forza alla perfine convenne trattare di resa. — Datone l' annunzio, attendevane il presidio, come è sorte de' vinti, i patti dall' assediante. — Ma questi mostruosi generosi, e li dettò men duri di quel che poteano aspettarsi, poichè non li gravò di sacco, nè diritto esercitò di conquista; ma impose ricevuti fossero e rispettati tutti que' che ne erano stati cacciati in bando, pena l' indignazione Cesarea al menomo insulto, che avrebbesi pagato assai caro, a prezzo del sangue.

Accadeva inverso a questo periodo che i senesi scacciato avendo dalla città loro i Tolomei, principale e reputata famiglia che eravi, e tentando occu-

pare *Montepulciano*, i perugini per gli interessi di quest'ultimo paese, ed i fiorentini pei Tolomei, unitisi insieme e venuti a battaglia presso ad Asciano co' senesi li ruppero interamente, e ottennero che la discacciata gente de' Tolomei ricoverasse un'altra volta la patria. Questa fazione fruttò ai perugini che poi fu stretta la pace ed una lega generale fra le città di Toscana, e quella di Perugia, e di Orvieto. — Altra guerra, ma con lor perdita e danno, ebbero parimenti in su questo torno a sostenere i perugini co' la città di Arezzo. Perchè avendo il Conte Ugolino di *Marsciano*, cui prestavano aiuto i nostri, occupato il Castello di *Teppoli* protetto dagli aretini ed essendo il Castellano ricorso ai Consoli di Arezzo, nè fù il Conte scacciato presso a combattimento ove s'impegnarono i perugini che sosteneano l'occupatore.

Papa Alessandro III conchiusa (come già dicevamo) la pace con Imperadore Federigo celebrò in quest'anno il secondo Concilio generale Lateranense ove intervenne ancora il Vescovo Perugino *Vitiano* o *Vibiano* assunte che fù alla nostra Cattedra Episcopale dopo all'ultimo Giovanni che abbiamo rammentato. Lo vogliono (forse dal nome) della famiglia *Vibj* altra antica ed illustre prosapia che onora la città nostra (1).

A. 1179

Proseguiva Perugia ad aumentare la sua potenza, poichè significante aumento senza fallo recavagli l'acquistata supremazia sù *Tiferno Tiberino*, Città di Castello, antica e riguardevole città dell'Etruria, che abbiamo più volte mentovata, celebre per

A. 1180

(1) V. Annotazione III.

la deliziosa Villa di Plinio, e ricordevole ancora per la Religione nostra nelle persecuzioni che soffrì il Cristianesimo. Ora nel 10 di Luglio i Consoli di quella città *col consenso e volere del Vescovo, de' Chierici, e di tutto il popolo* diedero e sommisero la città ai Consoli di Perugia e loro successori, ed a tutto il popolo perugino promettendo che in perpetuo saranno con esso popolo perugino sì nella pace, che nella guerra, e nelle alleanze: e quella quantità di danaro o di soldati daranno di cui sieno richiesti. — Questa promessa si statul che fosse con giuramento da parte de' sottomessi rinnovata ad ogni cangiamento de' Consoli sì dell'una che dell'altra città, e di più fù data ai perugini facoltà d'intervenire, qualora il volessero, per mezzo de' loro Nunci alla elezione de' Consoli di Città di Castello. E anco i nuovi acquisti che il Comune Tifernate fosse per fare comunicasse al Municipio perugino, volendo che vi avesse diritto per una metà. — Da questa convenzione i perugini vollero eccettuato il Marchese Raniero (1). E la pena a cui si assoggettarono i promettenti fù di mille marche di argento nel caso di qualunque violazione (2).

A.1181

Moriva intanto Papa Alessandro III ed eleggevano a succedergli Ubaldo Lucchese Arcivescovo di Ostia, che assunse il nome di Lucio III. — Ancora sotto questo Pontificato prosperava il nostro Municipio, poichè estendeva la sua potenza su d'altra riguardevole città. — Il Comune di Gubbio nel 28 febbrajo 1183 gli si sommettea per volontà del po-

A.1183

(1) V. Annotazione N. I.

(2) Archiv. Municip. Lib. submit. sign. Lett. A. pag. 49 t. Lib. sign. ☙ pag. 1 e terg.

polo, col consenso (ancora quivi) e volontà del Vescovo, e de' Chierici. — Erano le condizioni, perpetuo attaccamento dei Gubbini nella pace, nella guerra, nelle leanze, e la obbligazione di dare quella quantità di argento e di contingente in armati che alle occorrenze avessero i perugini addimandato. Concedeasi egualmente, che abbiain visto di Città di Castello, ai Perugini e lo intervento nell' elezione dei Consoli di Gubbio (notevolissimo atto di suditanza) e ad ogni rinnovazione pattuirono rinnovato il giuramento. — Aggiungevano che ogni qual volta i Perugini per interessi alle due città comuni fossersi recati in Gubbio, il sottomesso Municipio avrebbe fornito le spese. — La stessa eccezione in favore del Marchese Raniero. — La stessa pena di mille marche di argento ai contraventori (1).

Ugone Abate del Monistero di Campoleone consenzienti le altre dignità del Genobio, e coll' assenso di Panso e Cacciaguerra figli di *Ugolino di Pansone*, e di *Bulgarello di Spagliagrano*, e de' loro consorti, diede, e sottomise a Perugia *Castiglione Chiusino ad hostem, et parlamentum, et ad collam, et datam*. — La giurisdizione che il Monistero di Campoleone avea su Castiglione Chiusino (*Castilio Clusinus, Clusium novum, o Castilio ad Thrasimenum*) non derivava già, come parve al Pellini, da occupazione che i Monaci ne avessero fatta; ma per concessione, e conferma fattane loro da Ottone III nell' anno 997 ad istanza del Marchese Ugo di Toscana. — In vero quest' ampio terreno che giace

A. 1184

(1) Archiv. Municip. Lib. submis. Lett. A. pag. 50 e Lib. 4. a e terg.

fra il *Lago Trasimeno* e le *paludi della Chiana* (che ha un compreso di un trentatrè miglia quanto ad un bel circa si estende il Trasimeno) fù insino dall'anno 996 da Ottone III Imperadore conceduto ad Ugo principe di Toscana per l'Abbadia di san Gennaro eretta nel mentovato Cenobio di Campoleone che sorgea a quattro miglia da Arezzo ed ora è distrutta. — Fù la concessione confermata da Corrado II nel 1026 e 1027 e da Enrico II nel 1047, e nel 1161 da Federigo I. — I Pansoni (che rileviamo da altro Atto di sommissione cui riferiremo in appresso essere Nobili Cortonesi) aveano acquistato importanza, e possessioni nel Chiusi ed in Castiglione; nè il popolo vi avea rappresentanza alcuna legale. — Le formole ad *hostem et parlamentum et ad coltam et datam* significano (come i patti che seguono chiariscono) la obbligazione di apprestare contingente nelle guerre, di non dichiararle senza il beneplacito di Perugia; di non contrarre convenzioni con altri paesi se non con questo assenso; di essere soggetti a tributo da parte di Perugia, di riceverne in cambio la protezione, e la tutela. — Cosicchè i Perugini promisero difendere la Terra di Castiglione Chiusino da chiunque, e contro chiunque, eccettochè contra l'Imperatore; i Castiglionesi promisero di non macchinare contro a Perugia con alcuno, e nominatamente nè con l'Imperatore, nè con le sue milizie. Si obbligarono quindi i Castiglionesi a non avere sul lago nè barche, nè edifizii atti alla pesca, e a non munire di fortificazioni il paese inverso il Lago. — Vollerò però che da parte de' perugini fosse convenuto che non più di sei famiglie in un'anno potessero andare a stabi-

lirsi in Castiglione. — Prometteano ancora in testimonio della soggezione che in ogni anno avrebbero nella festa di s. Ercolano 'dato quattro *bisanzi*, ossia *quaranta soldi inforziati* (1). — Quest'atto fù compito con grandissima solennità, perchè nella stipolazione seguitane nella piazza di Perugia, oltre essere stato giurato sugli evangeli da tutti i nominati in principio, seguì il giuramento di altri novecento del popolo, che come abbiamo notato non avea in quel paese alcuna legale rappresentanza talchè la sommissione può dirsi veramente popolare ed universalmente consentita. Tal giuramento voleasi rinnovato ordinariamente ogni tre anni, con più che ad ogni rinnovazione de' Consoli perugini sarebbero venuti i popolani di Castiglione a prestare giuramento di osservanza a loro ordini (2).

Eppure non giungevano i tre anni che il sacramento era calpestato, che anzi tostamente lo ruppero, e i Castiglionesi negarono ubbidienza ai comandi dei perugini Magistrati. — Or dunque la disobbedienza de' Castiglionesi o a meglio dire dei Panso X

(1) Il *bisanzio* o *bisante* (*bysantium*) era moneta d'oro degl'Imperatori di Costantinopoli, dalla cui città prendeva nome, presso poco del valore dello scudo o ducato d'oro. — Il *soldo inforziato* o *afforziato* era moneta d'argento della zecca romana cominciata ivi a coniarli à tempi di Arnaldo da Brescia incirca al 1142, del valore presso a poco della nostra lira italiana. Laonde dieci inforziati formavano 15 in 16 paoli che è appunto il valore dello scudo d'oro.

(1) Lib. *summiss.* Lett. A. pag. 20. e 21.

ni, ch' erano di fatto i signori del paese, trasse seco una repressione da parte de' perugini che dalli successivi avvenimenti si argomenta essere stata assai grave. Perocchè i perugini furono sopra a quella terra, e l'abbatterono e la diroccarono in gran parte, e specialmente nelle case e negli edifici appartenenti ai Pansoni. Si dedurrebbe forse da ciò, che i Castiglionesi mancassero al patto di non fortificarsi dalla parte del Lago, e al divieto di esercitarvi la pesca, e le fabbriche abbattute dai perugini poterono più probabilmente esser queste fortificazioni e le case sorgenti in quella linea. — Il motivo della ribellione se non fù una sfacciata mancanza senza motivo ai patti testè giurati, potè forse essere il partito imperiale. — Perocchè anche nell'atto di sommissione abbiám visto che i Castiglionesi, poichè dipendeano dai Pansoni di Cortona ch' erano imperiali, avean promesso di prender le armi giusta il comando dei Perugini, eccetto che contro all' Imperatore, e contro l' Imperatore non voleano nemeno esser difesi.

Forse che in quel momento della assunzione al Trono d' Italia di Enrico VI i Pansoni divisarono di cattivarsi l' animo del novello Regnante con discostarsi da una città che il partito imperiale non aveva a grado. — Andarono però falliti nell' astuzia, che i perugini furono più destri. — Perciocchè a mezzo di inviati scelti fra i loro maestrali e notabili fecero sentire ad Enrico VI che trovavasi a Ferentino, quanta e qual fosse l'arroganza di que' di Castiglione Chiusino nel ricalcitrare alla promessa ubbidienza. E prendeano occasione da ciò per chiedere ad un tempo la conferma di tutti i privilegi della Città. — Rispondeva Re Enrico, che se Castiglione non aves-

se a Perugia obbedito, dalle fondamenta lo avrebbe distrutto, comandando che non potesse più sorgere; e che rispetto a' privilegi ne avrebbe col Potestà, coi Consoli, e co' buoni uomini trattato, dopo aver conferito co' suoi grandi. — Frattanto mandassero 500 libre di denari lucchesi al suo tesoro. — Così le possessioni della Città dalla regia potenza di Enrico venivano riconosciute e protette, ed i privilegi tollerati almeno, se non espressamente confermati. E questa regia podestà, derivante dall' imperiale, tendeva a mantenere un' ombra di dominio ne' Municipi italiani per via del tributo, e col pretesto di concedere quello che non volea mostrare di contrastare.

Veniva nel seguente anno Enrico VI al campo di Gubbio, e per trattare appunto de' privilegi tornavano i Consoli presentando il Re di considerevoli donativi. — Ottenevano più forse di quelle che speravano, e la somma de' civili privilegi si fu questa contenuta nel diploma dato nel campo di Gubbio ai 9 Agosto 1186. — Enrico VI Re de' Romani concede a' perugini la facoltà di eleggere i loro Consoli, e gli attuali investe della dignità. Conferma alla città il dominio del contado e territorio, eccetto i possessi che vi hanno i *Marchesi* (non sono individuati quali, ma pare poter ritenere i Marchesi dell' impero, e così il Marchese Raniero, il Marchese del Monte che abbiamo detto). Sono puranco eccettuati i possessi del *Monistero di s. Salvatore*, dei figli di *Ugolino*, de' *Nobili di Deruta*, e di *Bernardino Bulgarello*, e loro eredi. Dà a Magistrati della città la giurisdizione per giudicare, salvo il diritto all' appel-

A. 1186

lo sulle cause valenti oltre 25 libre imperiali. — Concede in feudo alla città i beni che vi ebbe la Contessa Matilde. — E similmente il Castello di Agello, salvo il diritto che ha in esso il Marchese: Civitella Benazzone e Castel d'Arno, eccetto il gius del Duca di Spoleto. All'abate di s. Pietro conferma la giurisdizione nel Castello di Casalina. — Anche il passaggio delle armate imperiali e regie nel contado perugino (diritto gelosamente serbato dall'impero) volle che seguisse coll'intelligenza de' Consoli perugini. E raffermando quel che l'anno innanzi per riguardo al Castello di Castiglione Chiusino avea determinato, ordinò che niuno che non sia degli incolli edifizii, che solo gli antichi abitanti vi restino, ed i recenti tornino alla stanza di prima. A quelli però cui l'abitazione è permessa sancì che i perugini non arrecassero male o gravame, nè viceversa il soffersissero. Volle però in ricambio promettessero i perugini negarsi ad ogni lega contra Imperadore Federico, e contr'esso Enrico, libero ad esso Enrico e suoi successori il possesso del Lago, salve 500 tinche concesse in feudo ai soldati perugini. — Devoluto ad Enrico il pedaggio eccetto 5 soldi per soma parimenti concessi in feudo ai soldati perugini. — In fine che si obbligassero dare in ciascun'anno, ma soltanto ove ne fossero richiesti, 100 libre di lucchesi al Rè, od all'Ambasciatore. — Esigeane giuramento di fedeltà, e di non portar le armi contro all'impero; mandando che niuno de' Legati o Nunzi o Capitani imperiali, e Regi porterebbe la guerra ai Perugini sotto pena di 100 libre d'oro devolute per una metà alla regia Camera per l'altra metà ai pe-

rugini che fossero offesi (1). — Questo atto per le eccezioni che contiene, chiarisce sempre più la con-

(1) *In nomine sancte et individue Trinitatis. Henrichus Sextus divina favente elementia Romanorum Rex Augustus Regie celsitudinis liberalis munificentia passim omnes potentes et humiles majores et minores dignus munerationum beneficiis bene consuevit precipue tamen eis quorum devotionis et fidelitatis constantia. Sacris obsequiis Imperii promptam se prebet et expeditam copiose sue largitatis dextram extendit. Sane hoc intuitu certam habentes fiduciam devotos et fideles nostros cives perusinos se semper inposterum exhibituros mandatis nostris obnoxios. Cum super hoc firmam prestiterint iuramenti cautionem. Notum facimus universis Regni fidelibus qui impresenti degunt etate. Vel inposterum successione futuri sunt quod nos regie serenitatis benignitate Perusine Civitati et Civibus Perusinis concedimus liberam consulum electionem. Et presentes consules dignitate consulatus investimus. Quam investituram imperpetuum ipsis volumus sufficere. Item concedimus eis regie majestatis Auctoritate totum comitatum perusinum exceptis domibus et possessionibus quas habent Marchiones et Monasterium Sancti Salvatoris, et filii Hogolini, et Nobiles de Deruta et Bernardinus Bulgarellus et heredes ipsorum. In quibus quinque domibus sive districtibus. Nihil iuris perusinis relinquitur. Salvo eo quod si aliquis Civis perusinus vel aliqua Ecclesia perusina infra ambitum eorundem domorum aliquid possidet iure proprietatis vel pignoratitio vel libellario vel jure feudi. Id quiete teneat sicut eisdem etiam perusinis Civibus concedimus quecumque in aliis Episcopatibus habent*

tradizione in cui necessariamente veniva a porsi la città con i signori eccettuati dalla sua giurisdizione.

iure proprietatis vel alio modo iuste. Ut ea sine omni molestia possideant. Versa vice quoque concedimus et statuimus ut si aliquis de quinque domibus predictis habent possessionem aliquam in civitate vel in coherentibus Civitatis. Respondeant Civitati de bonis illis sicut alii Cives. Ad hec eisdem civibus perusinis Regie celsitudinis contradimus adque beneficii nomine perpetuo concedimus omnem iurisdictionem tam in Civitate quam in ea portione comitatus quam ipsis relinquimus. Salvo iure appellationum que sunt de rebus valentibus viginti quinque libras imperialium vel amplius insuper. Omnia bona que Comitissa Mathildis habuit in Civitate perusina vel in pretazata parte comitatus ipsius in feudo in perpetuum tenenda concedimus. Similiter largimus eisdem Civibus Castrum Agellum salvo servitio marchionis qui in eo habet. Relinquimus etiam eis Civitellam Bonizonis libere possidendam et Castellum Arne. Salvo iure dilecti Principis nostri ducis Spoletani. Abbati quoque sancti Petri jus quod attenus habuit in Castro Casalina libere concedimus. Sancimus etiam et regie sublimitatis divali. Auctoritate firmamus ut sint immunes prestatione imperialis fodri, et ab albergariis que cum exercitu fieri solent. Set si contingat nos vel aliquem nostrum successorem Imperatorem sive Regem vel Legatum imperatorie sive Regie Majestatis. Cum exercitu in comitatu perusino hospitari vel transitum facere. Cum Consilio Consulium Perusine Civitatis id fieri statuimus. Item volumus et presenti pagina sanctione precipimus. Ut Castrum Clusini nullus edificet eo

E. da queste eccezioni la spavalderia di questi feudatari, e le triste conseguenze che ne derivarono di fazioni, e di discordie interminabili.

modo quo nuper inceptum fuit edificari ab hiis qui de vicinia illuc convenerant. Set antiqui habitatores et heredes eorum habitabunt in Castro Clusini. Alii redibunt ad antiquas habitationes. Illis autem qui Castrum Clusini in habitant perusini nullum malum aud gravamen debebunt inferre. Nec illi eis versa vice. Nec idem perusini sotietatem aliquam vel conjurationem cum aliqua persona vel Civitate vel Communi facient. Contra serenissimum patrem nostrum Federicum Imperatorem Augustum vel nostram excellentiam. Lacus quoque perusinus totus in nostra et successorum nostrorum erit potestate exceptis trecentis tencis quas militibus perusinis in feudo concessimus. Eo modo ut eas a nuntio nostro in cuius provisione lacus erit recipiantur. Similiter vida sive pedagium in nostra et successorum nostrorum semper erit potestate. Preter quod militibus perusinis quinque solidos de soma concessum in feudo. Hac autem tam magnifica liberalitatis nostre concessione singulis annis reddent perusini centum libras lucensium. Nobis vel successoribus nostris vel certo nuntio nostro. Cum requisiti fuerint. In quocumque autem anni circulo requisite non fuerint non tenebuntur centum libras illius anniolvere perusini, vero tenebuntur juramenta prestatione Imperatori sive Regi esse fideles. Contra omne hominem clericum et laicum et exercitum qui dicitur hosta facere. Cum vicinis comitatibus prohibemus ud nullus sive nuntius noster sive alius quispiam studiose vel iniuste lesionem Civitati Perusine vel ipsis Civibus in-

Assunto al trono Pontificale Clemente III che dopo Gregorio VIII succedè a Urbano III immediatamente successo a Lucio III, acconciate le cose di Roma, si diè il novello Pontefice con tutto l'animo all'impresa di Terra Santa; ma ne menò in questa spedi-

ferat vel gravamen in aliquo contra aliqua predictorum veniat. Quod qui fecerit centum libras auri pro pena componat, dimidium camere nostre et reliquum passis iniuriam. Ut supra hec omnia in perpetuum illibata permaneant. Presentem inde certam conscribi, et sigillo nostro iussimus communiri. Huius rei testes sunt. Aliottus Aretensis Episcopus. Petrus Urbis Prefectus, Bertoldus De Cuningsbere Legatus Ytalie. Bertodus Dux Meranie. Conradus Dux Spoleti. Comes Simon de Spanei. Comes Robertus de Massone. Comes Montefeltranus. Otto frangens panem. Leo de monumento, Henricus Testa. Marcalchus de Boppenhei. Eugelhardus de Vinsbere. Marquardus Depifer. Tudin. de Colazzon. Reinaldus comitis Munaldi et alii quamplures et Comes manentus Tribaldus. Petrus Paganeli. Gilius Pauli. Tribaldus. Temti bonafidantius. Leonardus Camerarius. Gilius Villani. Petrus Tudini. Ramidius Grello Consules Perusini. Sigillum Domini Henrici Sexti Romanorum Regis illustrissimi.

Ego Godefredus Imperialis aule cancellarius vice Philippi Colonie Archiepiscopi et Ytalie Archieancellarii recognovi. Acta sunt hec Anno Dominice Incarnationis MCLXXXVI indict. IV Regnante Domino Henrico VI Romanorum Rege Gloriosissimo Anno Regni eius XVII.

Datum in campo Eugubii VII idus Augusti.

(Lib. sommis. Lett. A. pag. 35. 36.)

zione si trovano mentovati perugini, sebbene il loro ardore per le armi e il coraggio ed il valore facciano credere anche al nostro Pellini, che ve ne fossero. *Ma* (com'ei soggiunge) *il non esserne fatta memoria alcuna dagli scrittori; nè avendone noi di questi tempi de' nostri, nè toglie l'ardire di affermarlo* (1).

La città nostra seguiva ad aggrandire il suo territorio, e la sua potenza. Il Conte Bernardino Bulgarello (che il Pellini crede essere stato della nobile famiglia de' Conti di Marsciano), sottomise col consenso de' Consoli e degli altri del Popolo (2) Castel della Pieve nominato allora anche di s. *Gervasio*, al servizio della città di Perugia, e de' Consoli perugini *ad ostem et parlamentum et ad pacem et ad guerram faciendam* contro chiunque in perpetuo, eccetto che contro l'Imperatore e contro Re Enrico suo figlio, ed eccettochè contro Bernardino Bulgarello, e suoi Eredi. — I patti son questi. Annuale tributo di que' di Castel della Pieve nella festa di s. Ercolano di quattro libre di buoni inforziati. — Tre alloggi in ciascun'anno ai Consoli di Perugia per dodici uomini, o dodici cavalli. — In occasione di guerra il contingente che all'esercito perugino somministrerà Castel della Pieve, se sarà collettivo, i salari e le spese staranno a carico dei sottomessi, se divisamente verranno *pedoni* o *militi*, le spese saranno a carico de'perugini, i salari di Castel della Pieve. — Non potranno i Pievesi giammai prestare aiuto al Comune di Orvieto. — I Consoli Pievesi

(1) Pellini *publ.* 1. pag. 206.

(2) *Lib. sommis.* 4. pag. 114. 115.

rinnoveranno ogni anno il giuramento di fedeltà ai nostri Consoli. — E ad ogni sette anni confermeranno quest'atto solenne tutti gli uomini del Castello maggiori del quatterdicesimo anno. Pena di libre cinquecento di moneta di Lucca, oltre il forzato costringimento con ogni mezzo se non obbediranno i sottomessi ai Consoli di Perugia, o in loro assenza al Vescovo od all'Arciprete di s. Lorenzo, e a due buoni uomini per ogni porta della città di Perugia. — Quest'atto si disponeva e conchiudeva nell'Ospedale di Fontignano (Castello quasi a metà della via infra Perugia e Castel della Pieve) e si giurava in Castel della Pieve. — Sedici Consoli Perugini vi sono nominati (1). Dal che apprendiamo che il numero di questi Magistrati non era fissamente determinato, e che la democratica inclinazione dei governi Municipali d'Italia di quest'epoca (non contenuta dal giusto freno che dissocia la democrazia dai funesti capricci, e dalla pazza mobilità che tiene comuni col despotismo) quasi ogni giorno affaticava ad accrescer-

(1) Si riferiscono i nomi dei sedici Consoli

- 1 Rainerius de Capelli Consul et Camerarius.
- 2 Guidutius de Rainaldo.
- 3 Calfas Ugolini Starnie.
- 4 Girardinus de Rainaldo s. Valentini.
- 5 Ugo Bonicomitis.
- 6 Boninsogna Abbas.
- 7 Struffolus de Rainaldo de pede Parasio.
- 8 Andreas de Letulo.
- 9 Arloctus Medici.
- 10 Bernardus Delmaldus.
- 11 Lupus Montanarii.
- 12 Bertramus de Adelmo.
- 13 Rainaldus de Roguglo.
- 14 Ugolinus Montanarii.
- 15 Astuldu de Bernardo de Teugo.
- 16 Gualfredutius Martinelli.

lo. Che se dal numero di dieci riscontrato in antecedenza ci parve dedurne che dovessero essere i Consoli due per ciascun Rione e quartiere, parè che ora se ne traesse uno di più da ciascun Rione con più un *Préside* che nomavano Camerlingo. Questa divisione di Rioni così la troviamo sempre più confermata, perchè anche i *buoni uomini* (cioè i consiglieri i *savi de' Consoli*) li troviamo nominati a due per ogni porta. — Il caso di assenza figurato in quest'atto de' Consoli, ch'eran pur quindici, più il loro capo, chiarisce questi Maestrati essere principalmente addetti all'incumbenza della guerra, e tutti obbligati portarsi al campo; ed i *buoni uomini* restare in loro vece all'amministrazione della città presieduti o dal *Vescovo* o dall'*Arciprete*, che allora ch'erano assenti i Consoli pare ch'esercitassero un'influenza nel Governo.

Nel seguente anno gli uomini di *Gioncheto*—*Jonketani*— (piccolo villaggio propinquo a Castel della Pieve, e che fin allora par che tenesse le parti di quel Castello) loro stessi e le loro terre sommessero al Comune perugino, promettendo a' nostri Consoli obbedire nonostante gli comandassero contra a Castel della Pieve. — Obbligaronsi a prender armi nelle perugine guerre, tranne che avversamente al Papa, all'Imperatore, agli Orvietani. — Non vollero però comprese nella dedizione le terre che posseggono nell'Orvietano, e le proprie case; e per i propri bifolchi pattuiscono che non *dabunt collam*. Statuiscono per la trasgressione la pena di cento marche d'argento; e per guarentigia della penale stipolazione obbligano le terre che hanno verso le Ghiane (1). Giu-

A. 1189

(1) *Lib. sommis, Lett. A. pag. 28.*

rarono nella Chiesa di s. Severo di Piazza (1) di Perugia. Tanto era viva e diffusa la smania dell'indipendenza quasi individuale, che anche una si ri-

(1) Questa antica Chiesa sorgeva nel sito occupato poi dal Palazzo de' Priori nella Piazza di s. Lorenzo dirimpetto al Palazzo oggi del Seminario. Il Pronao o Portico esterno era quello che in parte oggi si vede. Era chiuso il portico di ferrate come le colonne tuttora in piedi addimostrano. — Sopra all' arco di mezzo di questo Portico si vede ancora sporgente una mensola che servì di base al pulpito o Ambone colla porticella ora murata per cui vi si accedeva. L' Area del Tempio resta ora nella fabbrica del Palazzo, ma si scorge che per lunghezza si estendea dall' angolo del Palazzo di faccia al Vescovato fino all' annessa Torre detta della Gabbia che fù pure compresa nel nuovo Edifizio. — Anche l' altezza si misura tuttora dal cornicione di cui si scorge l' avanzo nel muro del Palazzo dalla parte indicata. Questa Chiesa era la Parrocchiale de' Magistrati che aveano vicina la loro antica residenza e questa è la ragione per cui vi furono celebrati e questi ed altri pubblici atti solenni. Trovasi ricordata come Parrocchiale nel Diploma di Federigo I del 1163, posteriormente in una Bolla d' Innocenzo III del 1206. — Nel 1285 si descrisse come Parrocchiale nel libro intitolato « Librorum Adiustationes » Nel 1289 Bonifacio Ottavo concesse al Comune la facoltà di occuparla pel nuovo Palagio, e nel 1333 fù demolita per inaltar la mentovata fabbrica che cominciò in quell' anno. — Il titolo fu trasferito nell' altra Parrocchiale viciniore dedicata a s. Agata. Mariotti Chiese di Perugia. Mem. mss.

stretta Comunità ambiva una politica esistenza e pur per conservarla si umiliava, ma non si confondeva in più vasta università.

E questa individualità, tanto più indipendente quanto l'individuo sentivasi più forte e gagliardo, avea sempre compagna quella guardia de' governi liberi che Demostene suggeriva agli Ateniesi, la diffidenza. Perocchè è notevole che per quanta fosse l'amicizia e l'alleanza onde la città nostra era legata a quella di Orvieto, cui recentemente aveane dato rilevante argomento in occasione dell'assedio testè riferito, e cui confermava nella sommissione coi Gionchetani esentandoli dall'armarsi contro gli Orvietani, pure nella sommissione di Castel della Pieve, volle che i Pievesi non prestassero in alcun tempo servizio alla Comunità di Orvieto. Perchè l'ingrandimento era egualmente odioso nell'amico, che nel nemico; e forse, più che mai si facesse in appresso da più grandi potentati, le Municipali potenze stavano senza battere palpebra a vegliare su la bilancia!

Ma Perugia d'altrui gelosa e diffidente proseguiva ad aggrandirsi. E nel 12 febbrajo di quest'anno (1) per Ugolino de' Marchesi di Castiglione ricevè la donazione, e sommissione di tutte le sue terre *ad pacem et guerram ostem, et parlamentum*, all'infuori che contro l'Imperatore, e Re Enrico. E con queste terre diede, e concesse anche la Fratta (*Fractam filii Uberti*) *ad pacem et guerram ostem et parlamentum et ad coltam et datam*, a simiglianza di tutte le altre terre del perugino, salva la metà delle colte di Fratta. Giurò far tutto quello avrà

(1) Lib. *commiss.* 4. pag. 155. t.

in potere per la difesa di Perugia, e si addisse mancando la pena di cento marche di argento. In ricambio il perugino Municipio promise a Marchese Ugolino la difesa, la protezione, e la custodia che ad ogni altro cittadino (1). In quest'atto i Consoli so-

(1) *Per la Terra della Fratta, traggiamo queste notizie dalle memorie raccolte dal chiarissimo sig. Canonico Guerrini.*

Ai figli di Arimberto Duca di Bourbone, parente di Carlo Magno, Marchese di Toscana, e di Colle (ora Monte s. Maria) tribuiscono alcuni la edificazione di Fratta circa l'anno 796 (Ciatti Perug. Pontif. pag. 122) Vincenzo Armani però sostiene che questa si deve ai tre figliuoli di Uberto capo della nobilissima famiglia Ranieri circa l'anno 790, i quali si chiamavano Ugo, Ingilberto, e Benedetto; perchè fra gli altri domini ebbero ancora quello di questa Terra (Armani Lettere T. II pag. 299). — Non è poi da ammettersi la opinione di più recenti scrittori i quali vogliono che questo Uberto, dai figli del quale prese nome la Fratta, altri non fosse che Umberto figlio naturale di Ugo Re d'Italia, nato da Vandilmonda donna nobilissima, il quale nel 936 ebbe dal padre il Marchesato di Toscana, e che visse con questo titolo fino al 968 (Mecatti stor. di Firenze par. VII pag. 18). Quest'Uberto (o Uberto) dalla consorte Wilda ebbe diversi figli. Uno chiamato Ugo successo al padre nel Marchesato di Toscana, anche a tempo di Ottone III di cui in Italia era Vicario. Una chiamavasi Gualdrada, e due altri fratelli d'Ugo nominati Adalberto e Bonifazio avevano il titolo di Marchesi di Toscana nel 1010. Può essere

no firmati nel numero che prima di sedici; perchè ai tre per ciascuna porta o Rione era aggiunto come dicemmo il Capo o Presidente col titolo di Camerlingo qual'era in quell'anno un *Buoninsegna dell'Abate che di qual famiglia* (aggiunge il Pellini) *a me non è noto* (1).

Frattanto Federigo Barbarossa, nome tanto ricordevole agl'Italiani ch'era andato all'impresa di Terra Santa, nel mentre che si compiacea di vittorie incontrò la morte, e non in campo siccome guerriero e Re, ma annegato nel fiume Salef, ove erasi immerso per bagnarsi, senzachè da suoi potesse aver soccorso. Enrico suo figliuolo succedea gli nell'Impero, e da Celestino III nuovo Pontefice, successo al III Clemente fu in Roma coronato.

A. 1190

La città nostra era allora occupata nel contenere la sempre risorgente ribellione del Chiugi, poichè

assai probabile che Uberto assegnasse ad alcuno dei figli il dominio di Fratta che poteva essere allora compresa nella Toscana: come sembra comprovarsi da una pietra quadra collocata presso la porta, ora demolita, del pubblico orologio, ove era scolpito a basso rilievo un giglio. Quest'arme antichissima de' Fiorentini apparteneva forse agli stessi figli di Uberto, i quali come originari de' Franchi potevano dare anche a questa terra quello stemma, con cui incominciava a distinguersi la loro antica nazione. I figli di Uberto ebbero possesso della Fratta sino all'anno 1189 in cui Ugolino de' Marchesi di Castiglione di tal nome nel dì 12 Febraio la sottomise con altre terre a Perugia vivente Clemente III.

(1) Pellini par. I. Lit. III. p. 208.

1192.
 i Pansoni, e confessi i Cortonesi contro le convenzioni e contro i decreti di Re Enrico (ora assunto al trono imperiale) tornavano a tener quelle terre e fabbricarvi e usarvi da padroni. — Perocchè il nostro Comune ad armata mano vi fu sopra un'altra volta; e le posteriori stipolazioni chiariscono con quanto guasto del paese, con quanto danno degl'insorgenti. — Onde i ribelli stessi vinti dalla forza dimandarono pace, e tornarono a sottomettersi un'altra volta. Nominatamente i Pansoni (1) pattuirono per loro stessi e pei loro consorti; quietanza e pace al Comune di Perugia e per esso ai suoi Consoli di tutte le ingiurie, danni, ed offese arrecategli nella distruzione del paese, promettendo non muoverne lamento o querela in alcuna curia imperiale o reale, nè farne alcuna vendetta. — Pattuirono di non riedificare Castiglione Chiusino, nè prestar mano e consiglio perchè da altri si faccia. Quindi unitamente ai nobili Cortonesi (*cum omnibus proceribus Cortonensibus*) diedero e sommisero a Perugia tutte lor terre che possiedevano nello spazio da Cortona fino a s. Benedetto del Mojano inverso al Trasimeno e fino alle Chiane *ad hostem et parlamentum*, obbligandosi all'alloggio de' Consoli e di tutti gli altri perugini che vi si recassero per municipale interesse, e alla difesa di tutti i perugini che vi avranno dimora, ed alla esenzione di questi da ogni dazio e pedaggio. — Anche Cortona dovrà giurare questo patto, nè vi faranno pace o tregua finchè non vi an-

(1) *Panso e Cacciaguerra figli del quom. Ugolino (quem. Ugolino Pansoni) per essi e loro Consorti. — Lib. sommis. A. pag. 17. in margine si legge di più recente scrittura. — figli di Ugolino NOBILI CORTONESI. —*

nuisca. — Daranno per tributo a Perugia ogni anno al dì di s. Ercolano dieci libre d' inforziati. La pena contravenendo vogliono che sia di 1000 libre d' inforziati in favore del nostro Comune.

Ma questi patti così facilmente rinnovati erano più simulazioni per trattenere di quello che sia veraci manifestazioni per attenere; e la insorgenza e la guerra durò continua; nè Cortona si stette alle promesse dei Pansoni, nè eglino stessi eseguirono. Ed anzi i Pansoni e i loro consorti, e Cortona novellamento insorsero contro a Perugia in modo che i nostri più risolutamente che mai furon sopra a Castiglione per distrugger la terra dalle fondamenta. Ricorsero i Pansoni, e i consorti Cortonesi (sempre imperiali) ad Imperadore Enrico supplicandolo di protezione. Ed i perugini temendo non lo Imperadore volesse della podestà sua giovare i loro nemici per la riedificazione della terra ribelle, tutti esposero i patti, e i mancamenti, e le vittorie. Tantochè Imperadore Enrico nel 4 Dicembre significò ai Perugini che non riedificherà Castiglione Chiusino, che sarà demolito e distrutto fra sei mesi, e tutte ai perugini rimise le offese. Volle che delle 6000 libre di lucchesi dovute in ammenda, la metà spettante al tesoro reale fosse presentata al Siniscalco infra tre mesi dopo la distruzione di Castiglione (1).

A. 1194

Se non che queste interlocuzioni della Imperiale autorità sù di ogni differenza, le disposizioni sulle cose municipali apertamente mostravano che l' Impero in quest'epoca andava poco alla volta esercitando più pienamente il potere. E sebbene la maggior parte delle

(1) *Lib. sommi. Letti A. p. 36.*

città, e le più piccole borgate d' Italia affaticassero alla loro indipendenza, pure il robusto braccio imperiale valeva a trattenerne il corso. — E non pur negando, ma consentendo esercitava il comando tanto più pericoloso alla libertà, quanto più talora gradito e dolce a chi vi soggiacea. Anche le città della Lombardia piegavano a questa volta, e il successore di Federico confermava e sordamente ancor dilatava l' autorità ereditata dal padre. — In molte città era dall' Imperadore la nomina di un Podestà. In tutte fu d' imperiale desiderio o consiglio l' istituzione di questa carica; comunque la elezione ne fosse del popolo. Perocchè colla diminuzione del potere dei Consoli; pur menomava la civica potenza; e una prima Magistratura, per il più straniera alla città, non aveva i Municipali interessi, e naturalmente sentia la gelosia della sua autorità, che anche a malgrado la ponea in contradizione coi Consoli per contenerli. Oltrechè stimarono più agevole gl' Imperatori dominare su di una sola persona di una città, e così per lo meno sopravvegliare i Municipi. — Nel nostro Comune la elezione del Podestà fu del popolo (1), tratto for-

(1) In Perugia non troviamo la carica di Podestà più innanzi dell' anno 1191. — E fu tra noi mutabile di anno in anno, e quasi sempre vi furono assunti Forastieri. — Deve credersi però che in principio il Podestà si restringesse al solo ministero del giudicare, e che non riunisse alcuna politica ingerenza, nè vestisse la rappresentanza del Comune della quale i soli Consoli erano decorati. Perchè ne' trattati e ne' diplomi non si mentova il Podestà, ma u-

se all' usanza dall' altrui esempio; nè (pare) prescritto per legge come in altri luoghi, che fosse straniero alla città; ma di fatto il fu quasi sempre. Conciosiachè il potere sovra tutti concesso ad un cittadino facesse troppo di ombra al popolo; e altronde si comprendesse che intorno a' privati affari era vabtaggio dell' amministrazione della giustizia il confidarla a persona che senza parentele, e senz' amicizie, e senza viste nei municipali negozi fusse il più possibile al sicuro dai pericoli della corruzione sì funesti ai cittadini, ed alla civica moralità nei giudizi. — Ma oltre al carico di giudicare ne' civili negozi, e nelle criminali accuse, ben molti altri ne riuniva il Podestà, anco politici che lo rendeano il supremo magistrato della repubblica ne' Municipi italiani. — Fra cui gravissimo era quello della convocazione del-

21

nicamente i Consoli fino all' anno 1198 ad onta che già quella magistratura fosse istituita.

I Podestà dal 1191 fino al presente anno furono i seguenti

A. 1191. Dominus Stephanus Carzullus Romanus Potestas Perusinorum.

A. 1192. Dominus Leonardus Derutus Potestas Perusinus.

A. 1193. Dominus Benevenias Bernardi Uguccionis Potestas Perusinus.

A. 1194. Dominus Bombaro Ranucci Blancus Potestas Perusinus.

D' ora in poi ad ogni anno noteremo il nome del Podestà.

le assemblee, illegittime perciò senza il suo assentimento.

L'autorità pontificale era andata declinando, e sebbene durasse l'uso di ricevere la corona imperiale dalle mani del Papa, pure nè le concessioni di Carlo Magno, e di Lodovico Pio, nè la donazione di Matilde valeano pei Vescovi di Roma temporale autorità. Le Città libere gli protestavano una tal qual suggezione; e si intitolavano dal loro partito, ma veramente non obbedivano in alcun conto alla loro volontà. — Roma istessa avea assunto una forma di governo tutta municipale, e tutta l'autorità riunita nel senato. — La corte papale era poi con l'impero in decisa rottura. (1)

A. 1195

(*)

Imperadore Enrico invero spregiando affatto anche ne' titoli e nelle apparenze la donazione della contessa Matilde avea eletto Filippo Duca di Toscana, e Signore di tutto il potere della contessa Matilde. — Con questi titoli, e ispezialmente con

(1) *Non sarebbe uffizio dell'istoria il rammentare la compra che nel 1193 fece il Comune da Pietro figlio del qm. Barancio di Puccio di una casa nel Rione di P. Eburnea a prezzo di 147 libbre di buoni inforziati; ma lo notiamo perchè su questa casa sorse poi il Collegio detto della Sapienza Vecchia (Lib. summiss. Lett. A. pag. 42 e 43) — Afferma il Ciatti che la casa fù espressamente acquistata dal Comune per abitazione dei Dottori; ma Perugia non avea nel 1193 un pubblico studio.*

(*) *Dominus Benevenias Perus. Potestas Civitatis.*

A. 1196. — *Dominus Joannes Boncontis Perus. Potestas.*

quello di Duca di Toscana egli pretese alla signoria di Perugia, intendendola compresa in quel ducato, del quale talora avea fatto parte e la strinse d'assedio. O fosse ancora (come alcuno storico dice) che Perugia avesse attentato di fare un passo più innanzi nella sua indipendenza, per vendicarsi in piena, ed intera libertà; o avesse addimostrato con recenti atti divozione ed affetto alla papale autorità, che sempre con riverenza avea proseguito. — Ma veramente, poichè di questi motivi manca la prova, teniam noi che il desiderio di esercitare l' assoluto potere ducale sulla città nostra, fosse il motivo dell' assedio, tanto più che senza durarvi lo sciolse, quando, a quel che giova credere, i nostri Magistrati gli fecer conto che le civiche libertà di cui Perugia godea erano tutte guarentite da diplomi imperiali e reali. — Ed anzi egli stesso a 3 di Luglio del 1195 confermò i privilegi concessi a Perugia dal suo serenissimo fratello e signore Enrico Imperatore e Re. — Questa conferma (1) data nel Contado di Perugia presso la Chiesa di s. Salvatore de' Poziali (non sapremo ora indicarne la località precisa) manifesta pel luogo, nel contado, che con quest'atto ebbero termine le aperte ostilità, e fù levato il campo, e la guerra rotta fra la città nostra ed il Duca di Toscana fu pacificata.

Ma infrattanto esso Duca di Toscana gravava assai ne' suoi soggetti, e le Città desiderose, siccome correano i tempi, di libertà, e quasi alla libertà adusate, mordeano dispettando il freno che voleva stringerglisi in bocca. Crebbero, siccome accade,

(1) Lit. somm. Lett. A. pag. 39.

gli abusi dell' autorità , allorquando morto Imperatore Enrico , Filippo tornò in Germania pretendendo all' imperiale corona . Perocchè abbandonato allora il governo in mani dei ministri , la superbia , l'avarizia , l' indiscretezza di loro scosse i popoli , e li impegnò alla resistenza contro un potere che avrebbero , forse riverito , o almeno tollerato se i subalterni ufficiali non lo avessero fatto odioso e incomportevole . — E siccome è da natura che nel pericolo si desti lo spirito di associazione , così più città si collegarono anche in Toscana come poco addietro era accaduto nella Lombardia ; ed entrarono nella lega , cui chiamarono *Societas Tusciae* , Firenze , Volterra , Lucca , Siena , Perugia , Arezzo , Prato , Samminiato , Poggibonzi , ed altre comuni . — Pisa sebbene invitata non volle prendervi parte , e si mantenne costantemente imperiale . Questa lega o società non era propriamente una federazione , come in vero non lo era ne meno la famosa lega Lombarda ; troppe cose mancandovi alla compattezza ed armonia del federale governo che mantiene la individualità , nella inseparabilità dell' unione gagliarda e terribile . — Pure anche questa lega aveva un centro per cui le altre città convenivano in determinato luogo a mezzo del loro rappresentante che intitolavano *Rector Societatis* . Troviamo nel 1205 , celebrato uno di questi convegni *nello Spedale di Siena* , cui come *Rettore* per la città nostra intervenne un *Dominus Gluttus* (pro Civitate Perus.) e fra gli altri testimoni a quest'atto si legge un *Pierus de Cupa Perusiae Civitatis* .

(*) *Dominus Bernardutius Rambotti Perus. Potestas* .

Moriva frattanto Papa Celestino III, e lo stato della Chiesa lacerata dalle eresie, e per riguardo alla temporale dominazione, ridotta quasi al nulla, non prosperava. — La fortuna che aveva mostrato il viso all'impero, or gli volgeva le spalle. Perchè, non ratificata nè sostenuta da alcuno la elezione che Imperadore Enrico prima di morire aveva ottenuto dai Principi di Germania del figliuolo Federigo I, ancor fanciullo, in Re de' Romani, agognarono all'imperiale autorità *Filippo* (del quale dicemmo) fratello di Enrico, ed *Ottone* Duca di Aquisgrana. Il Re di Francia si fece difensore del primo. Il Re d'Inghilterra del secondo. — L'uno e l'altro ebbero parteggiani, ed ogni fazione nominò ad Imperatore il suo capo. Filippo era seguitato dalla parte ghibellina; Ottone dalla guelfa, e le due parti vennero arrabbiatamente alle mani in guerre accanite che afflissero la Germania, mentre l'Italia non conosceva alcun Imperatore.

In questi tempi fu a. 8 di Gennajo assunto al Pontificato Innocenzo III, ch'era Lotario nobile romano della illustre famiglia de Conti da Segni della fresca età di 37 anni, con alacre ingegno, con dovizia di dottrina, ripieno di ardimento nel concepire, di fermezza nell'eseguire, di avvedutezza per cogliere il destro, e contro gli ostacoli più formidabili armato di coraggio che la coscienza delle sue forze gli ispirava, la fama e la reputazione in che era appo tutti gli confermavano. — Egli vide quant'era scaduta la dignità della Chiesa romana, quanto venuta a meno la sua importanza ed autorità in Italia. Vi-

A. 1148
(*)

(*) *Dominus Joannes Bonincomitis Perus. Potestas.*

de quanto opportuna era la circostanza per rialzare quella potenza, e con quanto giovamento della Cristianità, e dell'Italia, che avrebbe pe' suoi Municipi trovato uno stabile centro ed una tutela. L'indipendenza dell'Ecclesiastica autorità sostenuta cotanto virilmente da s. Gregorio VII, e posteriormente da Giulio III era il principal voto d'Innocenzo; gl'interessi della sua patria erano il secondo. Egli mostrò conoscere veramente, e sentire profondamente l'intima colleganza di questi due voti. « Solo uno sguardo « dirò coll'eloquente Autore della storia di Monte Casino (1) « al registro delle sue epistole, e ne « chiarisce come nissun popolo possa vantare un Principe come Innocenzo, il qual non sul brutale eroismo di sterminare le generazioni coi cannoni, nè « tra le tenebre di politiche conventicole, ma su di « una idea morale seppe equilibrare una possanza « ch'ebbe del prodigioso. « E nel suo pontificato (senza pur ricordare quel moltissimo che eseguì come capo della Chiesa) data prima opera a comporre le cose d'Italia, chiamate sotto la sua protezione le libere città, fattosi capo delle loro leghe, prestandogli scudo della sua potenza contro gli stranieri, egli si diede ad usare da sovrano in tutta Europa. — Volle, e pacificò l'Ungheria; destò la guerra nella Bosnia, e. fra la Danimarca la Svezia e la Norvegia; sforzò Filippo Augusto ad obbedirgli; fece tributari alla S. Sede il Portogallo, l'Aragona, la Polonia, l'Inghilterra; e questo Innocenzo, soggiungerò come il citato istoriografo con nazionale orgoglio, era Italiano! — S'ei pur non fù immune dai

(1) Tosti Storia della Badia di Monte Casino Lib. VI.

vizi de' tempi, se forse il difetto ebbe talora degli uomini grandi, che la risolutezza del volere, e la vastità del concepimento li fà mirare alla meta, e non continuo alla strada; ciascuno assennato conosce che nissun' uomo può essere giudicato senza riguardare al suo tempo, e che non vi ebbe mai grand' uomo che non sentisse d' umano.

Frattanto la città nostra aveva delle gravi differenze con la Città di Arezzo co' la quale confinava parte immediatamente e parte a mezzo de' territori di Città di Castello, e di Borgo S. Sepolcro, e a mezzo del territorio di Cortona sù cui Arezzo vantava un diritto come di supremazia, e di dominio. — E, o fosse per gl' interessi di Cortona i cui principali cittadini abbiám visto che pretendevano signoria sul Chiugi, o fosse per i diritti del Monistero di Campo Leone ch'era nel territorio aretino; o fosse per conquistare alla loro città quel paese fertilissimo, gli Aretini occuparono il Chiugi. Per lo che i perugini guidati da Giovanni Buonconte podestà e rettore del nostro comune strinsero d'assedio Castiglion Chiugino, o a meglio dire i suoi miserandi avvanzi, poichè dopo l'ultimo decreto di Enrico era stato ridotto a radi e poveri abituri; e poichè gli assediati arrendeansi, gli aretini che avevano occupato la Terra nel Maggio di quest'anno 1198, stipolarono la pace a questi patti segnati nell' accampamento di Castiglione nella tenda di Giovanni Buonconte podestà di Perugia (1) dallo stesso Buonconte per la parte dei perugini, e per Arezzo dai Consoli Aigerbotto, Salto, Ildebrandino, e Mat-

(1) *Lib. sommiss. Lett. A. pag. 23 e 24.*

teo. — Sia pace fralle due Città, vicendevole riconoscimento e guardia e rispetto de' reciproci territorj e confini. — Gli uomini di Castiglione Chiusino restino nelle loro abitazioni, nè possano andare ad abitare altrove. — Il Chiugi sia diviso egualmente in fra i paciscenti, cosicchè la metà che riguarda verso Arezzo sia degli aretini, la metà in ver Perugia de' perugini, eccetto che Castiglione Chiugino distrutto ed il terreno con l'antica corte di quel Castello in che si conferma la ragione di Perugia. — Si riconoscono a' confini il Vajano, le Chiane, il Lago. — Ogni altra quistione che insorgesse per la esecuzione, o per altre differenze sul diviso paese sarà entro quaranta giorni definita da due buoni uomini; l'uno de' quali eleggerà Perugia, e l'altro Arezzo. — Parimenti all'amichevole e in buona fede sarà concordata ogni disputa circa a Borgo S. Sepolcro ed a Città di Castello. — E perchè la concordia fra i due municipj durasse nelle generazioni statuirono che fosse in ogni dieci anni rinnovata da tutti i cittadini d'entrambi i comuni che contassero gli anni diociotto. — Espressero che il trattato non pregiudicasse al dominio et *bona usantia* che spetta ai marchesi nel Chiugi. — Nel resto vollero i perugini si osservassero i giuramenti già dai nobili cortonesi fatti nel 1192. (che abbiamo riferito), e perchè l'abate di Campo-Leone avea le sue giurisdizioni in Castiglione Chiugino (come parimenti esponemmo), gli si dessero trecento lire pisane per tutto quello ch'egli potesse pretendervi.

Questa pace fra due potenti e ragguardevoli città della lega toscana (*societas Tusciae*) tanto più fra desse agevole, appunto a ragione della leanza e

del comune interesse, cui niuna cosa avrebbe maggiormente tradito quanto l'intestina discordia, rassodò il collegamento fra le città, che il novello Pontefice con la sua podestà stringeva ancora con altro legame invitando i municipi a riconoscere la supremazia e la protezione dell'Apostolica Sede. — L'unità così di un superiore (sebbene fosse tale per sola ragione di protezione, e non di comando) formava dirò così un vincolo di cognazione e riduceva in una famiglia queste separate potenze. — Ad ottenere l'intento, e accrescere così ad un tempo la possanza della Chiesa e dell'Italia, Papa Innocenzo mandava suoi legati con acconcie istruzioni nelle provincie d'Italia, nella Marca, nell'Umbria, nella Toscana. Andava alla prima Cardinale Guidono del Papa, alla seconda Cardinale Allucignolo Lucchese, veniva in Toscana Cardinal Gregorio Montecarollo. — Con gioia e riverenza furono gl'inviati pontifici ricevuti da presso che tutte le città, le quali senza punto rinunziare però ai loro privilegi, alle civiche libertà, trovavano nel papale patrocinio un'egida che gli servisse di schermo alle incessanti offese con che i soldati stranieri lo inquietavano. Riconobbero la Pontificia supremazia, e si legarono al Papa, giurandolo ai suoi Legati, Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Senigallia, Pesaro, Rieti, Spoleto, Asisi, Fuligno, Nocera, Gubbio, Todi, Città di Castello, Perugia, non che le altre città della lega Toscana, o fra questo anche le principali cioè Firenze, Lucca, e Siena. E per atto della lega celebrato nella borgata di s. Ginnasio posta alle falde del monte di Samminiato obbligaronsi le alleate città di non riconoscere imperatore, principe, duca od altra

dignità senza la speciale approvazione della Corte Romana; a prestare difesa alla Santa Sede ove ne fosser richiesti; a prestare aiuto a recuperare in ogni parte il suo patrocinio, tranne quella porzione, che fosse tenuta da alcuno degli alleati. — Solo la città di Pisa, all'istessa maniera che si era negata alla lega toscana, così ricusò di concorrere a quest'atto, o di promettere divisamente la difesa della sede apostolica come l'altre città toscane avean fatto, e fu costantemente gagliarda difenditrice in Italia della parte ghibellina.

Lo stato delle città fin qui mentovate, e specialmente di quelle cò le quali o per amicizia, o per nimistà, o per comuni negozi ebbe più a fare ed in questo periodo e nei seguenti la città nostra, gioverà a queste istorie che brevissimamente si veggia. — Firenze, che fù poi il focolare e il propugnacolo dell'italica gloria e libertà, era anche allora città di grandissima considerazione in Italia. Non che germogliate già non vi fossero le civili discordie, perchè le principali famiglie quali attendeano al partito imperiale, quali al popolare; ma queste diversioni non aveano rotto ancora i fratellevoli vincoli di cittadino, perchè l'ingiuria personale non erasi peranco aggiunta alla differenza della opinione. — Avea piegato il collo al Barbarossa, ma lui morto si governava a popolo fidando il governo ad una magistratura di dodici cittadini che nomavano anziani. — Siena governavasi per gl'imperiali ministri, ma vi si levava fiera la fazione ecclesiastica a capo di cui erano i Salimbeni congiunti ad Alessandro Terzo, e aveva prevalso sui Tolomei potenti parteggiani della fazione imperiale, poichè ancor Siena erasi accostata

alla lega. — Arezzo avea vasto territorio, e dominava su di Cortona, e si reggeva allora in libertà. — Orvieto sempre nella maggioranza parteggiava della chiesa, sebbene avesse molto patito per la setta imperiale che aveva talora prevaluto, pure adesso era giunta a liberarsene.

Le altre città propinque a Perugia, cioè Spoleto, Todi, Fuligno, Città di Castello, Assisi, Gubbio governavansi tutte, ora che il ducato di Spoleto non più esisteva, con i propri magistrati, raccomandate alla tutela e patrocinio del pontefice di cui avevano riverito la supremazia, ed accettata la protezione.

La città nostra del cui popolare governo abbiám detto di sopra, era in forza della lega o *società* alleata alle città toscane. Pure ciò non togliea che il proprio interesse non la tenesse di volta in volta inimica con alcuna delle città collegate; rinnovandosi così anche in questa leanza l'esempio che davano contemporaneamente i comuni Lombardi, e che più anticamente aveano offerto le Repubbliche Greche continuamente discordi fra loro, e indivisibilmente concordi per opporsi ai comuni nemici. — Però l'amicizia del perugino municipio con la città di Firenze fu più che con le altre costante. Non così con Siena ed Arezzo, verso le quali città a motivo de' confini, e di altre differenze furon frequenti le dissensioni, e più spesso stavano in armi fra loro, come anche Leone Aretino notava, e il seguito di queste istorie confermerà. — Similmente con alcune città dell' Umbria sorsero motivi di disgusto in Perugia, e così con Spoleto, e Todi, ed Assisi, e Fuligno co' le quali si avvicendarono le alleanze, le guerre, le

paci, le tregue. Alcune altre, come Città di Castello, e Gubbio erano già più che alleate sommesse a Perugia.

Ma Papa Innocenzo, a maturare e consumare l'opera sì felicemente riescita de' suoi Legati, trovò opportuna la sua presenza. E mosse da Roma in ver Spoleto ove fu a 2 di Settembre. Procedè quindi a Perugia agli undici dello istesso mese, quivi consacrò l'altare della Chiesa Cattedrale, dimorando fra noi fino a' di 26. I magistrati ed il popolo accolsero il Pontefice con ogni dimostrazione di onore e di pubblica allegrezza. — Ebbero faustissimo il giorno della sua venuta anche per la circostanza che in quel dì ritrovarono una sorgente d'acqua indarno da lungo tempo cercata che vollen chiamata *fontana del Papa*, pel felice avvenimento (1). Confermarongli la riverenza e devozione al suo Legato pattuita: ma non così che facessero a lui suddita la città, della quale anzi richiesero illeso il reggimento, e le libertà; orando al Pontefice che della sua protezione gli facesse scudo per mantenerle.

Nè il Pontefice intendea conquistarle. Perocchè movendo nel fine del mentovato Settembre per a Todi, da quella città à 2 di Ottobre dell'anno 1198, primo del suo Pontificato, dirigeva un Breve ai dilette figli Podestà e popolo perugino. Nel quale cominciando nel proemio a dire che l'apostolica sede madre e maestra di tutti i fedeli, suole di più ampia grazia taluni suoi figli onorare, onde alla sua devozione ferventemente li accenda, ed al suo ossequio diligentemente li inviti; e proseguendo ad esporre i

(1) Hurter Storia d' Innocenzo III. Lib. 2.

meriti de' perugini verso la sacrosanta Romana Chiesa di devozione e di fede, soggiunge « *Inclinati* » (voltiamo alla lettera dall'originale latino) (1) alle

(1) « *Innocentius Episcopus servus servorum Dei, Dilectis Filiis, Potestati, et Populo Perusino salutem et Apostolicam Benedictionem.* »

« *Apostolica Sedes, quae disponente Domino cunctorum fidelium Mater, et Magistra speciales filios ampliori consuevit gratia honorare, ut eos ad devotionem suam ferventer accendat, et ad obsequium suum diligenter invitet: nos ergo qui missionem divinam huic sancte Sedi licet immeriti praecedimus, devotioni, et fidei quam erga Matrem et dominam Vestram Sacrosanctam Romanam Ecclesiam geritis, attendentes, vestris praecibus inclinati, quos inter alios fideles Nostros speciali charitate diligimus, civitatem, et quoad ius, et proprietatem ipsius pertinere dignoscitur, cum pertinentiis suis, et nunc habitis, et in antea legitime acquirendis, sub Beati Petri et nostra protectione suscepimus, et praesentis scripti patrocinio communimus, eam vero nunquam alienabimus, sed semper ad manus nostras curabimus retinere: Consulatam autem, cum iurisdictione sua, vobis, auctoritate Apostolica confirmamus: concedentes, ut iis, qui sunt ipsius iurisdictioni subiecti liberum sit ad Potestatem, vel Consules qui pro tempore fuerint, legitime appellare; consuetudines Vestras antiquas quoque, et novas rationabiles, et communiter observatas, duximus approbandas, salva in omnibus Apostolicae Sedis auctoritate, pariter, et iustitiarum, et Ecclesiasticorum omnimoda libertate: nulli ergo*

« pregliere di Voi che fra gli altri fedeli nostri a-
 « miamo di special carità, la città e tutto che di di-
 « ritto e proprietà si conosce appartenere con le sue
 « pertinenze fin ora acquistate, e da acquistarsi in
 « futuro, accogliamo sotto la protezione del Beato
 « Pietro, e Nostra; e con l' autorità del presente
 « scritto promettiamo che non la lasceremo giammai,
 « ma sempre avrem cura di ritenerla nelle nostre
 « mani. — Il Consolato con la sua giurisdizione a
 « Voi con Apostolica autorità confermiamo, conce-
 « dendo a coloro che sono a questa giurisdizione sog-
 « getti la libertà di appellare al Podestà, ed ai Con-
 « soli del tempo. — Le consuetudini vostre anco
 « antiche, e le nuove ragionevoli, e comunemente
 « osservate, stimiamo da approvare, salva in tutto co-
 « se l' autorità dell' Apostolica Sede, e la giustizia, e
 « la interissima libertà degli Ecclesiastici. » E
 « quindi sanciva « A nissuno adunque di tutti gli uo-
 « mini sia lecito questa pagina della nostra protezio-
 « ne, confermazione, e concessione infrangere o con-
 « tradire con temerario ardimento. Se alcuno mai
 « ciò attentar presumesse la indignazione dell' Onni-
 « potente Iddio e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo
 « sappia che incorre. »

« *hominum liceat hanc paginam nostrae protectionis,*
 « *confirmationis, et concessionis infringere, vel ausu*
 « *temerario contraire, si quis autem hoc attentare*
 « *presumpserit, indignationis Omnipotentis Dei, et*
 « *Beatorum Petri et Pauli Apostolorum se noverit in-*
 « *cursurum.* — « *Datum Tuderti sexto nonas Octo-*
 « *bris Pontificatus Nostri Anno Primo.* »

Lib. sommiss. Lett. A. pag. 36. ter. e 37.

In questo breve, io non saprei dichiarare il come, alcun nostro storico abbia potuto apprendere « *che da questa bolla pende il principio dell' esercitato dominio de' sommi Pontefici sù Perugia* » (1)— Imperocchè considerata nel suo spirito ed in ogni sua espressione, noi vi troviamo anzi una guarentigia delle libertà del nostro comune. E queste voleano i perugini, nè saprebbesi supporre come teneri e caldi quanto erano della indipendenza, e delle civiche libertà pregassero al Papa perchè gli diventasse padrone. Che anzi dal tenore del responso è manifesto che i perugini orarono per avere nel Pontefice un difensore, un protettore delle libertà del municipio, della giurisdizione dei magistrati, della conservazione delle stabilite e delle future consuetudini. Nè di altro se non di protezione della Santa Sede favellò il Pontefice, e promise di non alienarla giammai, ma perpetuamente mantenerla. Le frasi di concessione, e di confermazione, non giovano al contrario intelletto per argomentarne che l'autorità de' maestri e la sanzione delle leggi si derivasse dal Papa; ma null'altro suonano se nonchè la Pontificia podestà discese a corroborarle. E poichè questa sublime podestà, voleva Innocenzo in tutto il suo splendore venerata per quella che in mani del Vicario di Gesù Cristo ha supremazia su tutta la terra; ben'era conseguente che adoperasse parole di concessione e confermazione, anche laddove non intendeva usare temporale sovranità. — La quale idea di sovranità, siccome sarebbe in opposto con l'idea di *protezione* che unicamente si chiese dall'una, e solo si diede dall'al-

(1) *Ciatti Perug. Pontif. Lit.* 7. pag. 255.

tra parte, noi teniamo con Bartolo nostro che Perugia non riconobbe sovranità nel Pontefice, e che il municipio ed il popolo seguì ad essere libero (1). Nè veramente questa protezione così esplicitamente consentita da Papa Innocenzo fu diversa cosa del patrocinio in che tenevano la città di Perugia da lungo tempo i suoi predecessori, come a suo luogo abbiamo dichiarato; il quale invece di gravare nel municipio come signoria di Monarca, e come impero di potentato, francava la città dai temuti nemici, perchè giungesse col le proprie leggi a governarsi da se medesima.

A. 1199
(*)

Appartiene all'istoria patria, sebbene si tratti di un privato cittadino, il rammentare come *Buoninsegna Abate perugino* (2) esercitasse uffizio di Podestà in Arezzo. Perocchè ricercando ogni città a quel ministero persone autorevoli, sapienti e provate, risulta a gloria di questo comune che non solo di valorosi nelle armi, ma anche di periti nelle cose civili fiorisse. Per la qual cosa, e pel reggimento, e per la prosperità, ambivano i privati l'onore della perugina cittadinanza, ed offerivano per ottenerlo di concedere al municipio il gius comunale nei loro beni tuttochè esenti da municipale giurisdizione. Di questa fatta operò *Girardo Gislezio* (*Girardus Gisleirii Alberici*) che innanzi ai Consoli di Perugia, cioè quindici Consoli presieduti dal Camerlingo, mosse istanza per essere aggregato fra i cittadini perugini,

A. 1200
(**)

(1) Bart. ad L. 3. cod. de venden. reb. Civit.

(2) Ciatti Perug. Pontif. Lib. 7. pag. 257.

(*) *Dominus Ugolinus Montanari Potestas Perus.*

(**) *Dominus Zeus Perusii Potestas Perus.*

e dichiarò includere nella comunanza di Perugia i beni che nel contado possedea, giurando soggezione ed obediienza agli ordini de' magistrati; qual giuramento sarebbe ripetuto da suoi figli e discendenti cavalieri (*militia decorati*) fra i trenta giorni successivi all' avviso che ne riceverebbero dai Consoli. — Il medesimo fu fatto da Fortebraccio, e Oddone figli di Leonardo nel mese istesso (Gennajo 1200) (1). — E questo sarebbe atto memorabile alle nostre istorie per riguardo al Fortebraccio se fosse vero (come in margine dell' Istromento fu notato posteriormente) che questi fosse lo stipite dei Fortebracci da cui discese il gran Braccio famosissimo Capitano (2). Noi per ora ci passeremo di questa ricerca per la quale la gloriosa stirpe dei Fortebracci verrebbe ad appartenere alla Città nostra da più antico tempo di quello che altri storici assegnano. Ma la serbiamo all' XI Libro destinato al racconto delle gesta di questo valoroso che confuse nella sua la storia della patria.

Intenti i Perugini maestrali alla diligente amministrazione della pubblica cosa le possessioni e i diritti del Comune con ogni vigilanza tutelavano senza rispetto ai privati, comechè potenti; ma curando però non si turbasse con formali litigi la pace e la buona armonia co' cittadini. — Cosicchè stimando i Consoli avere gius comunale nelle terre possedute da

(1) *Lib. somniss. Lett. A. pag. 14 t.*

(2) *La postilla marginale di mano che raffronta alla scrittura usata nel 16.mo, o 17.mo secolo si esprime così « Hic fuit Fortebrachius, de quo familia Fortebrachiorum da Montene et Dominus Brachius Dux Excellius habuit originem ».*

Tiberio, e Rustico figli di Ranaldo Montemelini situate nello spazio che giace fra Montemelino, e Montesperello, e credendo dai Montemelini dovuta la restituzione di quel ch'essi tenevano ed usufruivano nel Montemalbe, ch'era di pubblica ragione; non consentendo i Montemelini alle pretese dei Magistrati, elessero tre arbitri, perchè conosciuta la differenza dirimessero la controversia. E gli arbitri definirono spettare le terre ai Montemelini; ma nel Montemalbe serbarsi alla Città il gius di legnare. E questa decisione fu poi in via di appellazione confermata negli anni seguenti.

Non possiamo a riputazione di que' pubblici moderatori d'allora, rammemorare le provvidenze ch'essi prendessero nella pestilenza che in quest'anno il Ciatti ci narra affliggesse Perugia (1) perchè dai pubblici libri e dagli altri Storici e Cronisti, non abbiamo nè manco notizia di questo contagio. — Il Ciatti lo descrive così. « Una peste molto miserabile e cala-
« mitosa la quale distillando un flusso di sangue dalle
« narici cagionava a quelli che ne erano tocchi in ore
« ventiquattro la morte. » Checchè si fusse però della funesta infermità è agevole concludere (come saviamente riflette il ch. Autore del saggio sulle pestilenze di Perugia) che nissun provvedimento certamente sarebbe stato preso in un secolo in cui le false opinioni, una insana superstizione, il difetto di cognizioni e di mezzi acconci rendeano intangibili i contagi (2).

(1) *Ciatti Per. Pontif. Lib. VIII. in principio.*

(2) *Mussari. Saggio storico medico sulle pestilenze di Perugia e sul governo sanitario di esse dal secolo XIV fino a nostri giorni — Introduzione pag. 6.*

E seguendo a parlare nell' amministrazione del governo, occorre a dire come Podestà Ugolino Montanari (ch' era de' Cesarini) non avea creduto regolare e giustificato il discarico delle spese fatte nella guerra cogli Aretini del 1198 sotto il ministero di Giovanni Buonconte che trattò e conchiuse la pace nel campo. Laonde, posti a sindacato i conti resi dai cittadini deputati alla straordinaria raccolta di danaro fatta per la guerra, i Sindaci riferirono debitori questi collettori (fra cui il Ciatti nomina *Ugone Luccioli*, e *Saraceno di Vivene*) in lire quattrocento e sette. — Ma siccome i collettori acutamente si posero nelle difese per iscusarsi dal debito; ed erane per prorompere fra i Sindaci e questi aspra contesa, che facilmente per i motivi di parentela e di amicizia, e la inclinazione al parteggiare sì grande in que' tempi, sarebbesi allargata in discordia cittadina; stimarono prudente i Consoli sopir questa controversia, nè alcunchè del debito reclamare ai collettori. Saggiamente così divisarono essere ben meglio che la Città numerasse di meno le mal versate lire nel suo tesoro, di quel che avventurasse la sua tranquillità per ricuperarle.

Ed a tranquillità inchinava infatti il nostro Municipio in questi tempi che correano men travagliati all' Italia perchè respirava dagli stranieri che disfogavano infra loro la guerresca inquietezza nei propri paesi. — Serpeva però già un qualche male umore fra Perugia e la vicina Città di Asisi. In molta parte di quel territorio pretendevano ragione i perugì-

(*) *Dominus Joannes Capoccius Romanorum Consul, et Perusinorum Potestas.*

ni, e gli Asisani negavanla, sia, come vuol taluno per moto, e risoluzione degli stessi cittadini, o sia come altri pensa, per istigazione, e volere di Corrado Duca di Spoleto ch'erasi in Asisi ritirato. — Fatto stà che non erasi ancora decisamente rotta la guerra; ma vicendevolmente stavasi in mala intelligenza, e grossezza.

Fu perciò politico ed avveduto divisamento per la Città nostra assicurare l'amicizia di Fuligno che avrebbe per avventura potuto in una guerra bilanciare assai le forze di Asisi. E quest'amicizia fu ridotta a patto nell'Ottobre di quest'anno con trattato conchiuso a Perugia dai Consoli Perugini, e da alcuni de' Consoli di Foligno, ratificato poi dagli altri Consoli Fulignati nel febbrajo dell'anno seguente. Statuirono adunque ad onore di Dio, della gloriosa Vergine, e de' santi Ercolano, Lorenzo, e Feliziano che le due Città presterebbonsi reciproco aiuto ne' scambievoli bisogni, anche coll'armi in caso di guerra; ma nelle guerre o coll'Imperadore, o col Papa l'aiuto restringerebbesi vicendevolmentē a mediazione e preghiera. Vollero salve ambe le parti i giuramenti che legavano ciascuna di loro ad altra Città o persona, e segnatamente Perugia eccettuava Spoleto. — Questo giuramento, e questa concordia si rinnoverebbe ogni dieci anni; nè alcuna differenza la disturberebbe. Perchè qualunque motivo di litigio sorgesse, sarebbe troncato da buoni uomini scelti in numero di due da ciascuna delle parti con facoltà di comporre la insorta controversia (1).

(1) *Lib. sommiss. Lett. A. pag. 29 e seg.*

In Cristi nomine Ammen. A nativitate Domi-

Eguale alleanza, a quel che narra il Ciatti, sarebbe avvenuta fra la nostra, e la Città di Siena con

A. 1203
(*)

ni, anno Millesimo ducentesimo primo. Indictione quarta, mense Octubris. Domino Innocentio papa III Residente. Imperio vacante. In nomine pacis et vere concordie ad honorem dei et Beate Marie Virginis et Sancti Herculani et Sancti Laurentii et Sancti Feliziani et ad honorem et salvamentum Civitatis Perusii et hominum in ea habitantium. Nos Consules Perusine Civitatis Boninsigna Abbatis. Guidutius Rainaldj. Petrus Aportholj. Martolus Guardoli. Arlottus. Johannes de Grasso. Mainardus Imperatoris. Beccarius Venetie. Rainerius Baruntii. Uguitio Bonifatii. Aguramons. Ugulinus Mascioli, et Rainutius Bertraimi pro nobis et pro nostris sotiis et pro successoribus nostris et pro communi perusino. Et nos Consules Fulginei Civitatis. Rainucius Pecciarani, Bernardus Corvi, et Rainutius Keize pro nobis et pro Bernardo Montaincollo nostro soto, per nos et nostros successores et pro Comuni Fulginej. Talem sotietatem inter nos et concordiam facimus, et iuramus quod inter nos adiuvabimus ad invicem de omnibus negotiis, que pro communi nostre Civitatis habebimus. Imperpetuum pro nostro posse bona fide sine fraude excepto contra Dominum Papam, et Dominum Imperatorem et istis precibus quibus poterimus et ipsorum vi cessante totum quod in isto instrumento continetur imperpetuum teneantur observare. Salvis iuramentis que nos perusini et fulginensi tenemur alicui persone vel loco sive Civitati. Et quibus et qualibet nos perusini tenemur

(*) Dominus Ugo Monaldi Perus. Potestas.

la reciproca obbligazione di soccorso nelle guerre di uomini, e di danaro; e col vicendevoles patto di com-

Spoletinis . Et quando nos fulginienses faciemus vobis perusinis et vestre civitati hostem pro communi nostris expensis et redditis faciemus, et si prodiviso vestris expensis et vestro reddito faciemus . Et hoc idem nos perusini promittimus vobis fulginensibus facere . Et renovabimus hec sacramenta de decem annis . Inter nos vicissim rationem faciemus et si discordia apparuerit inter nos quod absit teneamur concordari taliter quod eligamus quatuor bonos homines et sapientes duos de Perusio , et de Fulgineo duos qui inter nos infra XXX dies componant bona fide sine fraude . Bonum iter inter nos faciemus . Et hec omnia bona fide sine fraude imperpetuum faciemus observabimus ad bonum et purum intellectum populorum fulginei et perusini . Et Consules vero qui utraque Civitate pro tempore fuerint in constituto Civitatis jurabunt hanc societatem servare inlesam .

Actum est in Civitate Perusina . Coram Bernardo Marchiani . Bonifatio Murroni . et Munaldo Abascie Civibus Fulginei . Et Ugulino Senensis Iudex Communis Perusii . Et magister Angilerius .

Hoc idem in anno Domini Millesimo ducentesimo secundo . Indictione quinta mense Februarii . Michabeus Busciolini . Hermannus Rainaldi Gualterii . Rapizus Filippi . Georgius . Jacobus Custodi et sotius . Consules Fulginei . Juraverunt et hanc societatem compleverunt .

Ego Jacobinus Imperialis aule Notarius hiis omnibus interfui et rogatus scripsi et in publicam formam redegi .

posizione d'ogni controversia. Però ne' pubblici atti non si hà di questo trattato memoria. Ben vi si ricorda la sommissione che ai 3 Maggio fecero Ugucione e Guidone figli del defonto Marchese Raniero ai Consoli e Comune di Perugia di tutti i castelli, ville, borghi, uomini, famiglie e terre che nel contado e nella diogesi di Perugia possedeano cioè *Monte Gualandro, Castel nuovo, santa Maria di Pierle* (santa Maria de Perelle) *Lisciano* e *Reschio* (*Resolum*) con ogni giurisdizione *ad hostem et parlamentum, et ad pacem et guerram* contro chiunque ma non mai contra i concedenti. Giurarono mantenerlo, e pattuirono per la contravvenzione l'ammenda di mille marche d'argento, nella piazza di Perugia alla presenza del popolo, e de' Consoli che si segnarono all'atto (1). Seguiva questo esempio nel 5 Settembre *Don Manno Abate del Monistero di s. Maria di Petrorio*, che cedea anche col consenso e volontà di *Don Sassone* altro Monaco del Cenobio la giurisdizione e il possesso cui la sua Badia vantava su tutti i castelli, ville, e beni poste nel territorio e Vescovado perugino mentovando specialmente il *Castello di Vernazzano* e la *Badia di Pierle*. — Alla sommissione si aggiunse anche la facoltà di esigere *coltam et datam*, la riceveano quindici Consoli compreso il Camerlingo (2). Più riguardevole acquisto faceva la Città nostra cò la sommissione di Nocera a 5 Dicembre di quell'anno stipolata dai Consoli nella casa di Brunaccio di Pietro Rainuzio, e ratificata a 13 di Gennajo del seguente anno nella chiesa di s.

Lisciano

(1) *Lib. sommiss. 4. pag. 112 r.*

(2) *Lib. sommiss. Let. A. pag. 19 r.*

Lorenzo (1). Monaldo di Litterio Console di Nocera per se, e po' successori consenziente Ugolino Vesco-vo sommette se, i suoi e la Città al Comune e Città di Perugia. — Tributo di libbre 10 di danari annualmente nella vigilia di s. Ercolano, aiuto *ad pacem et guerram et hostem secundum qualitatem et possibilitatem nostram* (salvo che contro a Castelreale); contribuzione nella colletta generale (coltam generalcm) che Perugia facesse, salvi i cittadini nocerini, e i sessanta massari del Vescovado, da erogarsi però metà per Perugia, metà per Nocera; fornimento di spese a' Consoli o Rettori di Perugia che viaggiassero nel Nocerino (salve le chiese); e versamento nell'erario perugino della metà del pedaggio che si esigesse nel Nocerino. — Queste erano le condizioni che il sommessso popolo imponeasi. — Otteneano in ricambio protezione e difesa e manutenzione in qualunque possesso, come se fossero perugini; soccorso di 100 uomini d'arme per alcun bisogno della città di Nocera, permesso di muover contra ai Gubbini. — Si multavano di 1000 marche di argento ad ogni contravvenzione a questo trattato che sarebbe confermato in ogni nuovo Consolato, e quindi di dieci in dieci anni ratificato da tutti i maggiori degli anni venti.

Ma le grossezze in che era la Città nostra con quella di Asisi, siccome abbiamo cennato, si ruppero in guerra, e nel fatto d'arme che accadde (non sappiamo però nè la precisa località, nè i particolari) gli Asisani ebbero la peggio, e ricoverarono nella loro città, lasciando i nostri padroni del campo e di

(1) *Lib. sommiss.* ✚ pag. 97 t. e seg. e *Lett. A.* pag. 92.

molti prigionieri, che i perugini ritennero veramente prigionieri nelle carceri del campo di battaglia. E' fama che fosse fra questi *Francesco di Bernardone*, che fu poi sì celebre per la santità della vita, e la fondazione del suo ordine. Vorrebbero che fosse stato ritenuto prigioniero per un'anno; ne additerebbono ancora il luogo: ma documenti autentici a contestare l'avvenimento non abbiamo.

In questa guerra con Asisi, per la confinazione dei territori ed i possessi che vicendevolmente in ciascuna giurisdizione aveano i perugini e gli Asisani, non solo si impegnarono le due Città, ma anche pel loro proprio interesse molti privati tenendo parte contraria alle Città cui apparteneano. E questa propinquità, e queste parti operavano che la guerra assumesse più ancora che ogni altra di que' tempi l'indole di incessante scorreria, di continuo saccheggio, di devastazione, di vicendevole danneggiamento, onde si accrescevano i rancori, si malmenavano i cittadini, e non accrescevasi di un punto la considerazione, il dominio, la prosperità del paese. In ciò consisteva la differenza dal guerreggiare di quell'epoca, a quello che ora usano i popoli civili. Perchè milizie stanziali, e nè manco ordinate allora non erano. Ogni cittadino cui l'età, o la infermità nol vietasse era soldato. Questa moltitudine raunaticcia senza partirsi in separati ordini, i cui speciali superiori ne collegassero la subordinazione al capo supremo, era ben vegliata da un solo, ma all'azio-

A. 1203
(*)

(*) Vacò la carica di Potestà (*Praetoria dignitate*) e fuvvi il solo regime de' Consoli.
Lib. sommiss. Lett. A. p. 42.

ne dei corpi, e a quella di ognuno non era prescritto modo, ognuno facea suo talento. E l'ordinario talento era guastar più che fosse dato il paese vicino; onde si usciva alla guerra alla nuova stagione dell'anno, sperperavansi i seminati, si saccheggiavano poi i raccolti che a dispetto del guasto nascevano; sorvenendo l'inverno si tornava ai propri focolari, non senza però aver prima atterrato, smantellato gli edifizi, talora arso il paese che si era occupato. Nell'anno appresso ritornavasi a questa vece. Così senza frutto dell'una e dell'altra parte si assottigliavano le popolazioni, si eternavano le inimicizie fra quelli che la natura avea destinato ad essere fratelli, e cui la vicinanza del luogo ispirava necessariamente affetto di amistà per reciproco bene.

Le opposizioni degl'interessi de' privati con la pubblica volontà in questa guerra con Asisi, porgeva il destro al più astuto contendente di profittarne, con procurare la defezione degli armati, diminuendo così il numero de' nemici. E questo partito non trascurava Perugia, e già alcuni soldati a cavallo di Asisi venivano ad arruolarsi alle perugine bandiere. Immodochè per assicurar questi uni ed altri invitarne con pubblico editto emanato da Consoli col Camerlingo prometteano ai soldati e pedoni d'Asisi già venuti, e a que' che in appresso venir bramassero al servizio del Comune di Perugia le spese e le vittuaglie a loro ed alle famiglie, le abitazioni nella città e ne' subborghi, la considerazione di cittadini perugini, la proprietà particolare ad essi loro di qualunque preda, tranne quelle fatte in stormo e nella sconfitta, la restituzione in fra un mese dell'armi e cavalli cui perdessero nella guerra cogli Asisani.

Inoltre, diceano, non avrebbero nè di pace, nè di tregua trattato cogli Asisani, se prima da questi non fosse reintegrato il danno ad essi soldati (1). Forse fù pure ad occasione, e pel fine della guerra con Asisi, che il nostro Comune cercò di avere amici, e dipendenti i possessori della terra e selva di *Colle di Strada*, e riconosciuto per loro parte il diritto che il Comune vi vantava, onde avere incontrastato un punto di paese che si trovava nel bel mezzo della via inverso la nemica Città. — Perciò Marescotto di Bernardo per se, e i fratelli Tebalduccio, e Guidotto (che poi ratificò l'atto) e pe' figli di Arlotto, e di Magalotto confessarono di ritenere la riferita terra e selva per allodio del contado perugino. Promisero comprare una casa entro la città, i Consoli obbligaronsi a difenderli ed averli in conto di cittadini, sotto la vicendevolesse pena di cento marche di argento (2).

Frattanto anche il Conte Tancredi signore di Sarteano promettea la sua terra al nostro Comune, volendo concorrere alle paci, alle tregue, alle guerre, sempre però con la eccezione dell'Imperadore, ed anche degli Orvietani, e Senesi. Esentò i Perugini dal pedaggio nel passo di Chianciano, promise avrebbe acquistato e casa e vigna nel territorio di Perugia per essere avuto siccome cittadino; e come tale i nostri lui e la sua terra pattuirono difendere, ri-

A. 1204
(*)

(*) *Dominus Uguccio Marchio filius Rainerii (credesi fosse dell' illustre prosapia Degli-Oddi).*

(1) *Lib. sommiss. Let. A. pag. 30.*

(2) *Lib. sommiss. Let. C. pag. 22 t.*

cevendone tributo nel festivo di s. Ercolano di quattro marche di argento (1).

A. 1205

(*)

Ma le ostilità con Asisi tendeano a pacificazione; ed a pace manifestamente ed esplicitamente inchinavano i privati, che, a forma di quanto hassi detto, riportato avendo gravi danni in questa guerra ne' possedimenti loro nell' asisano, e nel perugino faceano al Comune nostro quietanza e condonazione. — Siffattamente accadeva di Agramonte di Giovanni di Maffeo, e di Andrea d' Isola (2) che insieme ad altri faceano rinuncia e quietanza ai Consoli di Perugia di qualunque azione contro a Perugia per i danni ad essi fatti dagli Asisani; così di Monaldo e Ronzone e Brocardo (3) che dichiararono pace e rinunzia a qualunque azione e diritto contro a Perugia per i danni ad essi fatti dagli Asisani, e promisero di stare a ciò che sarebbe decretato dai Consoli e Podestà di Perugia; così avvenne di Obizzone che contrasse il patto medesimo (4); e tolti via questi privati malumori e queste piccole guerre, facile fu la concordia colla Città che nel 31 Agosto Giovanni Guidone Console de' romani e Podestà di Perugia bandiva. — D' ora in poi, fosse pace perfetta fra gli uomini di Perugia e del contado e tutti che ne seguivan le parti con quelli della città e territorio di Asisi e loro partegiani; rendessero gli Asisani a Leonardo e Fortebraccio di Ghisliero tutta la tenuta di

(*) *Dominus Joannes Guidonis Pape Romanorum Consul, et Perus. Potestas.*

(1) Pellini Stor. di Perugia. P. I. Lib. 4 pag. 225.

(2) 17 Agosto 1205. Lib. sommiss. Lett. A. pag. 41.

(3) 22 Agosto 1205. Lib. sommiss. Lett. A. pag. 38 r. e 39.

(4) 31 Agosto 1205. Lib. sommiss. Lett. A. pag. 38.

sasso rosso, e gli altri beni che di ragion propria teneano su quel di Asisi; riedificassero la torre di sasso rosso per l'altezza di venti piedi, e presso la detta torre il palazzo per l'altezza di otto piedi, e per la lunghezza di trenta (intendendo le misure sul modulo perugino « *ad pedem quem vobis assignabimus* »); pagassero a Leonardo e Fortebraccio cento libre di denari lucchesi prima che l'anno passasse. Restituissero gli asisani stessi a Bernarduccio di Tebalduccio tutti i beni esistenti nei territori di Asisi e di Nocera che avevano occupato, e il medesimo facessero a favore di Monaldo di Roncione, di Obizione di Brocardo; lasciassero libera la città e territorio di Nocera (1).

Questa pace, o direm meglio questo placito di superiore dettato dal Podestà nostro ai cittadini ed incolti di Asisi incontrò nella esecuzione alcune difficoltà, e gli asisani insorgevano con eccezioni e proteste ispezialmente per la restituzione; pure tali motivi non valsero a disviare l'inclinazione alla pace, e rompere la concordia. Ed anzichè rimetterne all'armi la decisione, amarono comporsi fidando ad arbitri la decisione delle controversie. — Pandolfo Podestà di Perugia elesse Uguccione del quondam Guidone, e Maragone Console degli asisani elesse Bernardo di Donna Eufemia. — I quali presa cognizione di causa, denunciarono ai Consoli di Asisi nel primo di Settembre 1209 che nel giorno se-

A. 1209

(*)

(*) *Dominus Glottus Perus. Potestas.* — *E' questione se questo Glotto fosse de' Monaldi o de' Ranieri; entreremo poco appresso in questa*

(1) *Lib. sommiss. Lett. A. pag. 118 e 119.*

guente nella via fra Perugia ed Asisi a Colle della Strada, venissero ad udire l'arbitrio che sarebbe stato pronunziato. E il giorno appresso alzato il tribunale innanzi alla chiesa di Colle confermarono interamente quanto da Guidone fu ordinato sulla cessazione delle ostilità, sulla remissione delle reciproche ingiurie, e sulla restituzione de' beni ai figli di Ghisliero, e della tenuta del palazzo e della torre, comminando agli Asisani la pena di duemila marche d'argento, pel cui pagamento obbligarono parte del territorio, e la decadenza da qualunque diritto che il municipio asisano avea nel castello di Bettona ed in su quel di Rosciano (1).

La felice sorte che al nostro comune avea ariso nella querela e nella guerra con quel di Asisi condotta a termini con una concordia a Perugia così vantaggiosa, non abbandonava la Città nostra in riguardo agli altri propinqui municipi, con i quali anzi in questo frattempo si stringeva in amicizia, ed acquistava preponderanza. — Per dieci anni strinse alleanza (2) con la città di Todi reciprocamente promettendosi pace infra loro ed aiuto contro a nemici, eccetto il Papa e l'Imperatore rispetto a cui limitaronsi solo

samina. — Negli anni antecedenti tennero questa Magistratura.

A. 1207 — *Dominus Andreas Magiecoli Perus. Potestas.*

A. 1208 — *Dominus Gherardus de Ghisleriis Bononien. Perus. Potestas.*

(1) *Lib. sommiss. Let. A. pag. 30 al 31.*

(2) 8 Giugno 1208. *Lib. sommiss. Let. A. pag. 41 e 42.*

a promettere vicendevolmente gli uffici, e le preghiere, e salvi i giuramenti per Todi verso Amelia, e per Perugia verso Gubbio, Castello, Nocera, e Castel della Pieve. — Giuravano il trattato conchiuso e scritto nel Vescovato di Todi *tre Consoli di Perugia* (1), e il Podestà di Todi, ch'era quell'istesso *Giovanni di Guidone Papa* il quale nel 1205 dello stesso officio era stato rivestito tra noi.

Del pari in pubblico parlamento nella piazza di Perugia avevano la sommissione ricevuta della rocca di Flea fatta da quei di Gualdo unitamente al loro paese (2) e territori, ricambiando i sommessi di protezione, e di espresso patto di difesa specialmente in sostener le parti di Gubbio cui eransi i Gualdesi affezionati. La rocca di Flea, venuta così in potere del nostro Comune, prometteano i nostri Consoli (in numero di sedici nominati nell'atto (3)) ben mantenere ed obbligare con giuramento il presidio a tenerla in difesa di Gualdo, e in caso di cederla preferire i Gualdesi. — Prometteano aiuto e consiglio ai gualdesi nella guerra con Bulgarello, salvo il diritto di ricevere Bulgarello medesimo all'obbedien-

(1) *Nomi de' Consoli*

Perusius Missi
Monaldus Uguitionis
Crispolutus.

(2) 7 Luglio 1208. *Lib. sommiss.* ☞ pag. 118 e 119

(3) *Si riferiscono i loro nomi*

Girardus Gialerii	Rainerius
Rainaldus	Bonaccursus
Bonuscomes	Villanus
Monaldus	Perusius
Egidius	Crispolutus
Ugo	Gualfredutius
Blandeus	Jacobus
Benevenias	Andreas Camerarius.

za. — Il che poco appresso (a 4 Settembre 1208) il Bulgarello de Bulgarelli ebbe fatto (1) soggettando insieme a suoi figli Raniero o Bernardino alla Città nostra il castello di Fossato nella forma che tutti gli altri castelli del contado perugino aveano fatto, riguardando come suoi i nemici del perugino municipio, difendendo pel comune finchè esso vorrà il soggetto castello, e lasciandolo a chi il comune volesse. Nella pubblica concione celebrata nella piazza, il popol nostro il rimproverava con le medesime obbligazioni che inverso gli altri sottomessi eransi per lo inanzi praticate.

Ugone priore e preposto della Chiesa di Valfabbrica, castello che nel corso della guerra con Asisi i Perugini diroccavano, aveva similmente nel frattempo promesso che mai sarebbe stato quel castello riedificato (2) nè dagl' incolti, nè da altri, per l' impedimento ond' essi li frastornerebbero. E in su quel torno, che la riferita sentenza degli arbitri fermava incontrovertibilmente la concordia con la città di Asisi, anche in altre parti de' suoi domini Perugia consolidava la sua potenza; perocchè gli uomini delle tre Isole del Trasimeno, maggiore, minore, e polvese, già sottomessi, come abbiamo notato, a Perugia, rinnovavano le loro proteste di sudditanza (3), soggettando alla città non solo le persone, ed i beni stabili, ma i mobili ancora, ed i profitti e guadagni presenti e futuri; obbligavansi d' impedire con tutte le forze in poter loro la riedificazione di Castiglione,

(1) *Lib. sommiss. Let. A. pag. 70 e t.*

(2) 13 Luglio 1209. *Lib. sommiss. Let. A. pag. 21 t.*

(3) 5 Settembre 1209. *Lib. sommiss. Lett. A. pag. 3 e seg.*

di conservare a Perugia il Lago se fosse minacciato, di recuperarlo se Perugia il perdesse. La obbligazione fu giurata da due (Rinaldo di Bifadino di Vetolo, e Randolo) che s' intitolarono *Bailitores* d'Isola maggiore, ed altri cento e sessantacinque isolani che la vollero rinnovata in ciascun'anno e confermata da tutti gli abitanti dell'età oltre i dieci anni.

In questo mezzo, ucciso Filippo, la contesa germanica per la corona imperiale ebbe fine colla sua morte. Ottone cinse il diadema e discese in Italia. Fù, e mostrossi lieto Papa Innocenzo III della sua esaltazione come quella che secondava la parte da esso lui tenuta in quella contesa. — Con quella influenza che prodigiosa aveva acquistato nelle cose non solo d'Italia, ma d'Europa, aveva già con esortatorie epistole tutti i Principi della Germania fattigli favorevoli; e lui avvertito del come non pur solo l'omaggio dell'ossequio e della lingua (che non bastava ad Innocenzo) ma l'affetto del cuore acquistarsi. Siccome questa ammonizione confidenziale ci sembra che sveli i principi della politica di un Pontefice del quale tanto si in lode che in biasimo si è detto, e si è scritto, ma cui niuno può negare l'ammirazione dovuta agli uomini di levatura superiore, e di un Pontefice il quale ha cotanta attinenza alle perugine cose, ho stimato riferirne i concetti. — *Ma diletto figliuol nostro fa d'esser buono ed affabile con tutti; accogly ognuno graziosamente, e onorevolmente; sfuggi le parole acerbe, e gli atti scortesi; non sii avaro nel promettere; e nell'un caso e nell'altro fa di osservare sempre puntualmente la tua parola, perchè tu*

non doni l'un per mille, e ricevi il mille per uno. I Principi Ecclesiastici e temporali abbiano da te sufficienti mallevarie, rassicurali da ogni timore; mostra in tutte le azioni tue dignità e sapienza veramente da re, vigila su di te stesso; sbandisci al tutto l'inerzia se vuoi avere l'occhio a tutto —.

Ed Innocenzo praticava alla lettera appunto questa massima, di aver l'occhio a tutto, poichè o per messaggi, o per legazioni, o per epistole, ed ove era maggior uopo ed era possibile, accorrendo di persona, trovavasi presente a qualunque più grave negozio sì d'Italia che d'Europa. In uno di questi viaggi nel 1207 era altra volta passato dalla Città nostra, sostandovi però brevissimamente (1).

Ottone non faceva male augurare di se, come di Principe che avesse ascoltato quei savî consigli. E il Papa gli rinnovava premure per amicarselo, e gli addimostrava la necessità della pace fra il sacerdozio e l'impero, e lo lusingava con il frutto che ne trarrebbero, cui simboleggiava colle parole del Profeta « *Il sole e la luna staranno in seggio, e ciò che è torto diverrà diritto, e ciò che è scabro diverrà liscio* »; e diceva essere figurati il Pontefice, e l'Imperatore nelle due spade, che il Redentore poichè gli furono mostrate dagli apostoli disse bastaro « *Ecco due spade; non più* ». Ottone dichiarossi obbligato al Papa, promise rispettare le possessioni della Chiesa, e il Regno di Sicilia, sebbene già fosse manifestamente ingelosito di re Federigo pupillo del Papa. E quindi discese con grande corteggio, e non senza militare accompagnamento in Lombardia, paci-

(1) Mariotti Saggio di Mem. ist. di Perugia part. 3 pag. 418.

ficati, almeno apparentemente, fra loro i capi partito che ne laceravano alcune principali città, avanzava per a Roma, e trovava il Papa venuto ad incontrarlo a Viterbo. Ivi compiuto fra loro, lo precedeva Innocenzo a Roma, ove giungeva anche Ottone, attendando fuori della città l'armata di seimila uomini che teneagli dietro. Fù solennemente dalle mani d'Innocenzo coronato nella Basilica di s. Pietro, e niuna incidenza turbò la gioia e lo splendore di questo rito. Ma poco appresso, o fosse, come vogliono alcuni, per mal talento di Ottone, o di alcun'altro che gettar volesse scintilla di discordia fra il Pontificato e l'Impero; o fosse per casuale concitamento nato fra i romani, e le truppe dell'Imperatore, successe in Roma tumulto fra i tedeschi che aveano seguito Ottone, ed il popolo. Nella mischia che si ruppe a divenir sanguinosa, ebbero la peggio gli stranieri. Ottone si richiamò al Papa per aver soddisfazione e compenso dei danni per gli uccisi della sua gente fra cui di baroni e di cavalieri; non fù ascoltato; partì dispettoso ed incollerito. Appresso, checchè sia di una conferenza cui alcuni ammettono altri negano sia stata fra il Papa e l'Imperatore, fatto è che quest'ultimo non si tenne altrimenti obbligato dalle promesse fatte alla sede Papale in atto della coronazione, e rispettar negò il dominio o il patronato del Papa nelle città d'Italia; e apparecchiavasi a muovere contro al Regno di Sicilia ad assaltar colle armi quel Federigo ch'era il protetto del Pontefice.

In mezzo a queste inquietitudini Innocenzo non ristava nè come capo della Chiesa, nè come politico. Si muniva, direm così, e si stringeva intorno le cit-

27/9 - 1209

tà d' Italia più affezionate alla santa sede, onde valersene contro la forza imperiale. E fra queste aveva principalmente in animo la nostra; cui spedì come nunzio il Cardinale Stefano Camerlingo a far più operoso e tenace mediante ispeciale trattato l'attaccamento che pei narrati fatti annodava il nostro Comune alla Santa Sede.

Tale trattato col nunzio del Papa fù conchiuso nella vigilia di s. Ercolano a' 28 Febrajo (1) e il nostro Comune promise la difesa di s. Pietro e della città di Roma in tutto ciò che gli fosse ingiunto dal Pontefice o dal suo nunzio. Ristrinsero però i perugini l'obbligo di prestar la difesa al territorio che giace fra Perugia e Roma. In ricambio il Pontificio Legato promettea al nostro Comune che Perugia sarebbe stata ad onorevoli condizioni compresa nella pace, cui la sede Papale avesse fatta coll' impero; che tutte le consuetudini sì politiche come civili e giudiziarie della città nostra si conserverebbero; e siffattamente, che ove in diverso modo il Papa disponesse, o l'esercito perugino astringesse a oltrepassare i confini del designato territorio i nostri legittimamente gli avrebbero ricusato annuenza. — Così questa deliberazione della città presa nel suo generale Consiglio chiarisce sempre più come non ci siam male apposti nell' esporre il senso della bolla d' Innocenzo, e la situazione della città nostra in quell' epoca rispetto al Papa. — Nella quale opinione incontriamo nella intelligenza di altro perugino istorico, il quale sebbene avesse ritenuto la bolla d' Innocenzo data da Todi, soprariferita, come una prova di dominio sù Perugia, pure

è forzato a concludere nel proposito del trattato ora detto in queste parole « E vedesi dalla narrata forma di giurata fedeltà del popolo perugino che quella è fedeltà di confederazione, non di sommissione » (1).

La mala intelligenza fra il Pontificato e l'impero portava seco gravissimi danni tanto politici, quanto religiosi. — Erano fra i primi l'incertezza e l'inquietudine dei minori potentati per la influenza che l'una o l'altra delle due grandi potenze vi esercitava sopra, a seconda del diverso scopo, e degli opposti interessi; onde una continua fluttuanza di ordinamenti, un perennare fra la speranza ed il timore che infonde energia se dura breve, ma se continua adusa all'infortunio, e conduce all'apatia. Erano fra i secondi la diminuzione della cieca credenza al Pontefice; l'audacia del lusingarsi nel proprio giudizio in materie di fede, e dell'abbandonarsi alle altrui insinuazioni appunto perchè contrarie a quelle insegnate da un'autorità a cui per mondani oggetti di buon grado non si piegava. Di tal maniera le più auguste verità, i principj più assoluti e più indipendenti si collegano nella mente umana alle persone; e gli errori i più funesti, e più gravi e più generali si derivarono di frequente da tale collegamento. Furono adunque in molta parte queste discordie che fecero dilatare l'eresie che allora serpevano, e che riproduceano più o men larvata la empia dottrina del duplice principio. Innocenzo che sentia tutta quanta l'altezza della sua missione, non retrocedè innanzi a questo torrente, ma si mufl anzi per resistervi; si

(1) *Ciatti Perugia Pont.*, Lib. VIII pag. 279.

tri, ammutivano ed inchinavano dinanzi ad un fraticello! E le popolazioni rivali, dopo avere assistito in molti mille e mille ad una predica, che per circostanza di luogo non aveano inteso nè potuto intendere, rimetteano al Religioso la sorte della loro patria, cui avean sacrificato ed eran pronti a sacrificare tuttora gli averi, le ambizioni, la vita, i figli! Questa fù certo una potenza formidabile, ed una nuova potenza che non aveva sin all'epoca che discorriamo avuto un' esempio; e fù la mente d' Innocenzo III che la creò la diresse. Che se forse talora ha potuto taluno di questa creazione abusare, male ciò vorrebbe rimproverarsi al genio creatore, perchè solo fra i mezzi umani egli può scerre, e non vi è cosa umana che non volgasi al male: ed anzi con tanto peggior danno vi si volge, quanto più è capace di maggior bene.

Non poteano queste perugine istorie tacersi di tali istituzioni cotanto importanti e di sì grave effetto nell'universale, tanto più che l'uno dei due campioni appartiene a Comune propinquo, e collegato dopo la riferita pace col nostro, e venne insieme al suo commilitone nella città nostra, come diremo di seguito. E perchè inoltre anche la città nostra e il circostante paese si gremì in quell'epoca di Conventi, e divenne notevole l'importanza degli ordini religiosi nelle pubbliche deliberazioni anche in fra noi.

Il perugino municipio avuta frattanto la dedizione di altri riguardevoli privati (1) accudiva ad atto

(1) 9 febbrajo 1212. Lib. comunis. Lett. A. pag. 6 e 7 — *Bulgarello e Panso danno in perpetuo al Comune di Perugia i beni tutti che possiedono dalle Chiane in qua verso Perugia, sotto pena di 100 marche di argento — I Magistrati promisero garantirli e difenderli come Cittadini, sotto la stessa ammenda.*

di religiosa pietà, donando a Salimbene Monaco Camaldolese e a suoi successori in perpetuo un terreno in poggio mortaro presso al Tezio in capo alla valle saracena, affine vi edificasse ospitale, monistero, od eremo come volesse meglio, ma a condizione che fosservi sempre celebrati i divini uffizi, e fossevi mantenuto l'abito e la regola camaldolese; nè fosse mai ad altra chiesa ed ordine ceduto, altrimenti tornasse in potere del Comune. — La donazione fu stipulata dal podestà *Bobone di Oddone Console de' romani*, ma col consenso de' Consiglieri annuali, e di nobili cittadini (*nobilium civium*). Fu dato l'Istromento nella chiesa di s. Lorenzo ed ivi nominati i 50 che v' intervennero; fu da altri 23 confermato nel palazzo del Comune (1).

Erano già nel territorio nostro i Monaci Camaldolesi, e vi sorgea l'Eremito di monte corona, che venne poi principal sede dell'ordine ove ha stanza la prima dignità che chiamano *maggiore*. Perchè fin dal 1209 *Raniero Beltrame* cittadino perugino avea donato le sue case, e terreni che possedeva non lunge dalla terra di Fratta a Guidone generale dell'ordine, affine vi fabbricasse un tempio dedicato alla SS^{ma} Trinità di cui nel 1210 pose la prima pietra il Vescovo di Perugia *Giovanni*. — L'amenissima visuale che dal monte si scorge, l'ampia e silenziosa selva di abeti gremita di romitori onde la maestosa cima vestissi, fanno il sacro luogo, a par che divoto, bellissimo. Onde Carlo Botta scrivevane a' nostri tempi in elegante dettato (2) « Mi fia dolce raccontare qualche « particolarità di monte corona; poichè in quella

(1) *Lib. sommiss. Lett. A. pag. 1 e 2.*

(2) *Stor. d' Italia Lib. 24.*

*Intanto sopra il colle alla base del Monte Corona si
vedeva l'alta torre della Rocca*

« tranquilla sede riposerassi alquanto l'animo stan-
 « co, ed innorridito dalla rappresentazione di tanti
 « tradimenti, espilazioni, e morti. Conservava Ca-
 « maldoli sincera e pura dopo tanti secoli la regola
 « di s. Romualdo. Tengono i Camaldolesi del Ceno-
 « bita, e dell' Eremita. Come Cenobiti vivonsi soli-
 « tart, come Romiti attendono all' opere manuali sì
 « agrarie che domestiche senza differenza alcuna di
 « padri, o di fratelli, di superiori od inferiori. Ser-
 « vonsi tra di loro a vicenda, usano l'ospitalità, e
 « cercitano la carità: la vita loro pacifica e dolce;
 « devoti a Dio, devoti al Sovrano, devoti agli uo-
 « mini, pregavano, obediavano, soccorrevano. Siede
 « il Convento sulla sommità di un monte, ha all'in-
 « torno folta foresta, dista a Perugia 14 miglia: de-
 « serti una volta i campi, fioriti adesso per opera
 « delle cenobitiche mani. Naturarono sù per quelli
 « aspri monti l'abete; fecerne selva vastissima, ma-
 « gnifici fusti per le più grösse navi. E' il Conven-
 « to stimolo a virtù, fonte di proventi, ricovero di
 « uomini fastiditi dal mondano lezzo; ospizio di vi-
 « aggiatori; largimento di soccorsi; è vita di deser-
 « to; testimonio di pietà. « A piè del monte giace
 « l'antica Badia di s. Salvatore ch'era de' Cister-
 « censi sorta fin dal 1008, ove nel 1010 fù Abate s.
 « Pier Damiani; e venuta in mani di Galeazzo Gabriel-
 « li da Fano, fattosi lui Camaldolese, la cedè all'Ere-
 « mo di monte corona, cui tuttora pertiene, e vi stan-
 « ziano que' fra gli Eremiti cui la salute, o l'ammini-
 « strazione dell'ordine non consentono l'austerità e la
 « solitudine dell'eremitica vita.

Ma per le cagioni più volte discorse, e pe' mo-
 tivi che vie via siamo andati rammemorando, comu-

ni alle altre città d' Italia , e speciali alla nostra , non era durevole mai la quiete fra nobili , e popolarini ; e il nostro municipio così potente e rispettato al di fuori , era continuo lacerato da intestine discordie e da ire cittadine . — Ricordavame nell' antecedente libro (1) la scissura rammentata da Ugone a motivo della partizione delle gravezze , perocchè i nobili pretendeano un riparto gravoso al popolo . Quest' umore allora dissipato , con un' equa distribuzione la quale dovè seguire al discorso che riferimmo di Ugone , tornò a manifestarsi all' occasione di una nuova colletta di cui ignoriamo qual fosse il preciso motivo ; ma fatto fù che nel motivo istesso le opinioni non si accordavano . Nelle amministrazioni di quel tempo non eranvi fissi e perpetui balzelli com' oggi . La città possedea sue rendite da cui traeva quant' era uopo al consueto . Ogni bisogno straordinario , ogni spesa che usciva dal solito faceasi per colletta di tutti i cittadini . — Questo è il tasto il più delicato e geloso de' popoli , da qui i rancori ripullulavano . Forse il popolo non si stette contento agli ordinamenti , ed alle spese decretate dai consoli ; e aderendo alcune de' nobili al comando si ruppe la discordia fralle due classi per assecondare ad uno , o a pochi , come veggiamo accader di frequente . — O forse più veramente nacque la discordia perchè i Maestrati , o ancor più facilmente gli inferiori ministri nel ripartire la colletta o scusarono , o alleggerirono alcuno , facilmente de' nobili , per speranze o per timori . — Ecco il popolo indignato per la parzialità , ecco far colpa di tutti l' avarizia di al-

(1) Alla pag. 193.

cuni, ecco alle prese gli ordini che si odiavano naturalmente per le circostanze personali, e per la stessa forma del civico reggimento. — Argomentiamo questi motivi, poichè la ragion vera gli istorici nostri non espongono, dai rimedi che furono adottati per pacificare. E pacificatore si fu Innocenzo III *che tenea d'occhio su tutto*, ed alla città nostra parzialmente riguardava. Trovavasi egli con la sua corte in Viterbo, allorquando udì delle perugine contese; e tosto vi spedì il Cardinal de' Ss. Apostoli Camerlingo, che adoperando uffizi, ed efficaci parole ottenne che i nobili ed i popolani reciprocamente giurassersi stabile pace e concordia. La quale di seguito perchè non fosse più rotta, di vicendevole consentimento fu pattuito in queste condizioni. — Che d'ora in poi i consoli non decretino se non le spese strettamente necessarie. — Che niuna colletta sia imposta se non per quattro cause: per servizio di s. Chiesa; del popolo romano; dell'Imperatore o suo nunzio; per guerra mossa dal popolo perugino *de comuni voluntate*. — Che nel modo l'imposizione o la ripartizione sia eseguita per *Parrocchiasive capell.* alla seguente maniera. Da ogni Parrocchia si eleggano due i quali diligentemente facciano la colletta senza escusare alcuno, o per amicizia, o per parentela. — Che non possa imporsi ove siavi alcun sopravvanzo nell'erario; tranne se dovesse soddisfarsi al debito del prezzo dei cavalli morti nelle guerre ordinate dalla città. — Queste condizioni sanciva Innocenzo III Protettore del Comun nostro con breve

dato da Viterbo nel 18 Settembre 1215 (1). Così nella città nostra fu tregua se non pace ai civili

(1) *Lib. sommiss. Lett. A. pag. 57* — *Innocentius episcopus servus servorum dei dilectis filiis populo perusino. Salutem et Apostolicam benedictionem. Veri pacifici vestigia immitantes. Qui est pax vera et fecit utraque unum pacem inter illos qui longe sunt et qui prope. Seminare volumus et studiosius conservare. Hinc est quod nos pacem inter vos milites et populum per dilectum filium s. Basilice duodecim apostolorum presbiterum Cardinalem. Camerarium nostrum et nobilem virum. Bobonem Oddonis Bobonis potestatem. Vestram provide ordinatam et a vobis Juramento firmatam. volentes firmitatem debitam obtinere. Presentium vobis auctoritate mandamus et districte precipimus sub debito prestiti juramenti. quatenus pacem ipsam prout eadem inferius est descripta. inviolabiliter observetis. scituri percerto quod quicumque contra ipsam temere venire temptaverit. preter reatum periurii. divinam et nostram indignationem. nec non et penam juxta nostri arbitrii volumptatem taxandam incurreret. Ud autem nullum per ignorantiam se valeat excusare. predictae pacis tenorem quem universis et singulis esse volumus manifestum. presentibus duximus inserendum. — In nomine domini amen Nos S. dei gratia Basilice duodecim Apostolorum presbiter Cardinalis domini pape Camerarius. et Bobo Oddonis Bobonis romanorum consul et perusinarum potestas. presentes literas inspecturis salutem. Quia divina cooperante gratia. Milites et populus perusinus nostris obtemperantes monitis et mandatis juraverunt stabilem a nobis inter eos pacis concordiam*

dissidi l'anno medesimo che non placabil cittadina discordia entrò nella Repubblica fiorentina per l'uccisione del Bondelmonte!

obstare . juxta tenorem presentibus . exaratum . ad vestram volumus notitiam pervenire . quod nos ad honorem dei et domini Pape . ac pro pace populi perusini volumus et precipimus . ut comunitates omnes quas populus perusinus comuniter tenet ad manus suas vel recuperare potest iuste . potestas vel consules qui pro tempore fuerint dent ad cottum pro denariis illi vel illis . qui plus voluerint dare et recipiant cottimum et committant tali vel talibus personis qui cottimum ipsum fideliter . ad opus communitatis conservent ne de cottum illo expendantur nisi pro emendatione equorum . vel pro aliis necessariis expensis . pro utilitate communi de consilio generali . Collecta vel muttita non fiat nisi pro quattuor causis . videlicet pro servitio ecclesie romane . populi romani . Imperatoris vel nuntii sui . et cum populus perusinus moveret guerram de comuni voluntate . Et cum debet fieri fiat fideliter per parochiam vel capellam . Ita tamen quod de unaquaque parochia duo eligantur qui sacramento prestito faciant collectam diligenter . nec excusent aliquem amicitia vel consanguineitate vel alio dolo . Collecta autem vel muttita non fiat donec aliquit superest de communitate . et si communitas non sufficeret ad salvum equorum . tunc fiat collecta sive muttita . Salvum vero equorum fiat secundum constitutum civitatis . ita tamen quod si suspectus habetur ille cuius equus moritur probet per duos ydoneos testes equum mortuum esse sine culpa et dolo suo . ita quod familiares non excludantur a testimonio . sal-

Rèduce da Viterbo a Roma Papa Innocenzo III aprì a'11 di Novembre di questo anno, uno de' più insigni generali concilt che tenuto abbia la chiesa, cioè il Lateranense quarto. Vi si congregarono oltre a quattrocento fra Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, e più di ottocento Abati e Priori. Vi intervenne del primo numero, anche il Vescovo perugino, ch'era, come dicemmo, un *Giovanni* della nobile famiglia de' conti Romani, e così della medesima stirpe del Pontefice. Sarebbe stato traslatato da quello dell'Aquila al Vescovato nostro nell'anno 1208 secondo che scrive Ughelli; nel 1209 secondo alcuni nostri cronisti. Ma nel municipale archivio si ha una Bolla d'Innocenzo data nel 20 Agosto 1206 con cui il Pa-

vum equorum intelligitur tempore pacis per equum triginta quinque libras et tempore pacis quadraginta libras usque in decem. ita tamen si constiterit potestati vel consulibus qui pro tempore fuerint quod tantum valeat equus. Salvus vero equorum intelligamus a tempore Rustici. Precipimus etiam ut de cetero nulla singularis constitutio fiat nisi in generali consilio civitatis nisi per eos qui electi fuerint in contione de comuni voluntate ad constitutum faciendum. Ceterum si aliquis partium contra hec omnia venire temptaverit preter reatum periurii. duo milia libras communitati persolvat omnibus predictis in sua firmitate nichillominus permanentibus. precipimus etiam ut omnia predicta inviolabiliter in perpetuum observentur. Et si communitas vellet addere vel minuere non nisi de conscientia domini pape fiat et permissione.

Data Viterbii xlii Kalend. Ottubris. pontificatus nostri anno septimo decimo.

pa riceve sotto la sua protezione tutte le Chiese soggette al Vescovato di Perugia, la qual Bolla è diretta al *venerabile fratello Giovanni Vescovo di Perugia*. Onde questa traslazione seguì prima del 1206, e così in precedenza all' epoche surriferite. — Gravissime materie furon trattate in quel Concilio, così riguardo alla religione, come alla politica, e alla spedizione di Terrasanta, il cui conquisto era fitto nella mente e nel cuore dell'instancabile Pontefice.

Composte, come dicemmo le differenze interne, accettava il Comune la sommissione che Gualtierio e Gerardo figli di Raniero Malguardi fecergli per loro o fratelli del castello di Valmarcola con tutte le giurisdizioni, ed in ispecie del cassero, e della torre; promettendosi dalla nostra parte mantenere e difendere all'uopo il detto castello, e fortificazione. Questa concessione non fù senza limitazione; poichè vi è riservato un terreno descritto nell'atto, ed ebbe la condizione che ai concedenti fosser date 100 libre di danari lucchesi e tanta terra che basti alla semenza di trenta corbe di grano, ed una o tre case nella città di Perugia ad arbitrio del Potestà (1). Accadeva il medesimo del Castel di Montone sì celebre in appresso dal famoso Braccio che ne fù il Signore, il qual castello pe' suoi consoli Cardasanti, e Bernardo si sommise a Perugia obbligandosi a guerreggiare contro tutti i nemici de' Perugini, eccetto l'Imperatore e Re, ed i Marchesi. Si soggettarono alle collette generali, chiesero difesa e protezione nelle lo-

A. 1216

(*)

(*) *Potestà del 1215 e 1216 — Joannes de Judicibus Potestas Perusinorum.*

(1) *Lib. sommissa. Lett. A. pag. 47.*

ro guerre, ispezialmente contra a Città di Castello, e Gubbio, promiserò dar segno di riverenza, e di onore alla città nostra in un pallio ed un cereo nel festivo di s. Ercolano (1).

La sommissione del municipio di Montone a Perugia non garbò a Città di Castello che vedeva così accresciuta la potenza di un suo rivale. In questo torno stava infatti Città di Castello in continue inquietezze pei confini del suo territorio, turbati sempre da que'di Citerna, e dai Signori di Monte acuto, e dai Marchesi (del Monte) che aveano possedimenti e in sul quel di Arezzo, e in su quel di Perugia, i quali ultimi aveano sommessò alla città nostra come abbiám riferito. Frequenti adunque erano le avvisaglie fra i Castellani e tali vicini, ed i propinqui Signorotti, ed aveano reciprocamente cagionato rilevanti danneggiamenti. Ai comuni di Arezzo, e di Perugia toccavano pur questi danni pel compreso ne' loro territori de' possedimenti su cui Città di Castello vantava diritto; e la potenza di Arezzo, e più la grandezza di Perugia era stecco nell'occhio ai Tifernati. Perocchè è da credere che le scorrerie, e i danni ne' territori aretino e perugino si facessero più spesso anche per rancore verso queste città, più che per necessità di guerra verso i loro già dichiarati nemici. Pare che Città di Castello vistasi sopraffatta per la lega de Montonesi co'perugini, si accostasse ad Arezzo per pacificarsi offerendogli la rifazione dei danni. — Ma la città nostra vegliava; e ad impedire questo accostamento che avrebbe per avventura potuto per effetto di leanza cagionare a Perugia l'a-

(1) *Lib. sommiss. Lett. A. pag. 59. e ter.*

perta inimicizia di Arezzo , convenne con quest' ultimo comune ; che Arezzo non avrebbe fatto pace o tregua con Città di Castello in seguito de' fatti co' Marchesi , con Matteo di Monte acuto e con que' di Citerna , e per causa de' danni cagionatine , se non con l' interpellazione ed assentimento di Perugia. — Pattuivano inoltre che d' ora in poi qualunque acquisto sul territorio o Vescovato di Città di Castello , da Castello in ver Perugia , o ver Gubbio fosse di Perugia ; ed ogni acquisto da Castello volgendo ad Arezzo , e a Massa fosse di Arezzo . — Mille marche di argento statuirono a vicendevol pena della mancata fede (1) .

24

(1) . . . Marzo 1216. *Lib. sommiss. Lett. A. p. 45*
In Xpi nomine amen . A nativitate domini anno M.
CC. XVI. Indictione quarta . mense martii . dominus
Innocentio papa III residente . ad honorem dei et bea-
te Marie perpetue virginis et beatorum Apostolorum .
Petri . et Pauli . sanctorumque martirum . laurentii
et herculani et beati donati et ad honorem et salu-
mentum . perusine et aretine civitatis . Sancti Spiritus
adsit nobis gratia .

Nos Johannes Judicis dei gratia romanorum
Consul et perusinorum potestas . pro communi peru-
sino . Et Johannes Cecchi aretinus potestas pro comu-
ni aretino . pro nobis et nostris successoribus in dictis
offitiis existentibus et pro dictis comitatibus . promittimus
et juramus vicissim inter nos quod pro facto Civitatis
Castelli . vel occasione diete civitatis Castelli . imperpo-
tuum contrarium inter nos faciemus et de facto marchio-

Intanto l'impresa di terra santa, che come ab-
biam visto era la spina che volea trarsi dal cuore In-

*num et mathei de monte acuto et hominum de citera
et ipsius oastri citerne et de iniuriis et maleficiis ipsis
et nobis factis eorum occasione finem vel pacem seu treu-
guam eum castellanis non faciemus sine comuni volum-
ptate utriusque civitatis. Immo exinde inter nos adiu-
vabimus et quecumque aquista vel quodcumque acqui-
stum civitas perusina fecit vel fecerit quocunque mo-
do a civitate castelli inferius versus perusium vel
versus heugubium. de hiis silicet que sunt de episco-
patu civitatis Castelli vel comitatus infra hos fines.
sit perusine civitatis. ad omnia sicut habet de suo
comitatu. et comune aretli et rectores qui erunt pro
tempore in dicta civitate. ex inde teneantur adiuva-
re et contrarium non facere. Et e converso quecumque
acquisita vel quodcumque acquistum civitas aretina
fecit vel fecerit quocunque modo a civitate castelli
superius versus aritium vel massa vel versus Ban-
neum de his silicet que sunt de episcopatu civita-
tis castelli. vel comitatus infra hos fines sit aretine
civitatis. ad omnia sicut habet de suo comitatu et
comune perusii et rectores qui erunt pro tempore in
dicta civitate teneantur aritium adiuvere et contra-
rium non facere ullo modo et quodcumque acquistum
fecerit aliqua partium de corpore civitatis castelli. sit
comune et debeat alteri comunire per medium cre-
dentias quas rectores utriusque civitatis de dictis factis
inter se imposuerint teneantur observare sicut im-
positum fuerit inter eos consilia que et quanta inter
se petierint meliora que cognoverint inter se dare te-
neantur. hec omnia tenere et observare et non con-*

nocenzo , oltre aver uopo d' armati che accorrevano mossi dagli incitamenti del Papa, de' Vescovi, de' Religiosi , avea maggior necessità di armamento navale di cui difettavasi . — La Italia però ne era doviziosa e forte , così per la copia che per la bravura degli uomini di mare (che insegnavano ai popoli, da cui noi siamo tornati a scuola ! sorti umane !) ispezialmente per le due potenti Repubbliche Pisana e Genovese , le quali ove avessero apprestato all' impresa un convogliato navilio , la spedizione sarebbe

tra venire . nomine dictarum civitatum per se et successores eorum sub pena mille marcharum argenti solemnī stipulatione inter se promiserunt . Et ad majorem firmitatem predicti dominus Johannes Judicis perusinarum potestas pro communi perusino . et . dominus Johannes Ceechi aretinus potestas pro comuni aretino . omnia predicta tenere per se et successores eorum omni tempore rata et firma habere tactis sacrosanctis dei evangeliiis corporaliter juraverunt et promiserunt .

Actum in episcopatu aretino in asio ferzoni . Impresencia Bulgarelli comitis . Mathei de Monte acuto . Magistri Mathei thomassi Judicis erri Rainutii Bubulei . Rustici Saraceni . peri peri supolini ugolini presbiteri . petri Judicis aretini . Rainerii noffe teste asalti . Ugolino de monte bono Sichemore auguracci . Gottofredi forensis . et aliorum quam plurium testium rogatorum .

Ego Jacobinus Imperialis aule notarius . his omnibus rogatus interfui et hoc instrumentum de parabola et voluntate predictorum dominorum scripsi et complevi .

venuta formidabile. Ma è ben noto alle italiane istorie quanta fosse la rivalità e la inimicizia di queste due Repubbliche, onde non era facile sperare da loro il desiderato consorzio in questa spedizione. Ma nulla benchè capace a disanimare ogni altro fortissimo uomo, pareva difficile ad Innocenzo. Ed egli divisò pacificare le due potenti ed animose rivali, onde persuaderle a convogliare le loro forze in un campo ch'egli apriva al loro valore. La grave incumbenza, per legati forse impossibile, volle trattar di persona: e nella state di quest'anno mosse da Roma per a Pisa a fine di trattar questa pace. — Dobbiam credere che a ritrarlo dal viaggio non valesse l'indisposta salute minacciata (secondo ogni probabilità) prima della partenza. Poichè giunto egli nella città nostra, donde divisava condursi in Toscana, infermò gravemente per febbre terzana; sicchè non potè proseguire nel viaggio. Se crediamo al biografo d'Innocenzo (1) fu l'imperizia de' medici cagione che la malattia divenisse esiziale, e in sei giorni conducevasse al sepolcro à di 16 di Luglio nella fresca età di anni 54 questo glorioso Pontefice nel momento che affaticava a compiere un'opera sì vantaggiosa all'Italia. — In qual preciso luogo della città nostra seguisse la morte d'Innocenzo non ci è tramandato. Ma teniamo che essendo il Vescovo di Perugia della stessa famiglia del Papa, questi alloggiasse presso il suo congiunto. — Egli spirò all'ora di nona in detto giorno 16 Luglio che cadeva nel sabato. — Nella seguente domenica furono celebrate con pompa e reverenza le esequie nel nostro maggior tempio pre-

(1) Hurter *Storia d'Innocenzo Lib. ultimo.*

senti i Cardinali Vescovi e preti o diaconi fino a ventidue, ed altri molti Arcivescovi e Vescovi e copia di Prelati, e moltitudine di Chierici; e innumerevole popolo di uomini di donne tratti alla mesta solennità, dall' insolito rito, dalla riconoscenza che Perugia dovea al benemerito Pontefice; dall' ammirazione del suo alto ingegno; dalla pietà; dal cordoglio; i quali tutti pregavano, benedicevano, piangevano. L' ambiente della Cattedrale, che allora sorgea era angusto a tanta frequenza, e brulicavano le piazze e le vie d' innumerevoli accorrenti. — Volea ciascuno rivedere anche una volta l' uomo che avea tanto pensato ed operato, che lasciava di se tanta maraviglia, tanta memoria, tanta eredità alla S. Sede ed all' Italia, e cotanto desiderio. — Ma di lì a poco ad ogni guardo ne celava le spoglie un' arca marmorea locata presso la finestra dell' altare di s. Ercolano, eh' egli stesso, Innocenzo, avea consecrato nel 1198— Non sappiamo che di fregi e di statue, o di altri ornamenti fosse abbellita quest' arca. Però è tradizionale che alcune figure a rilievo poste in appresso a decorare la Tribuna della nuova Cattedrale (che è quella ch' or sorge tuttavia) adornassero il sepolcro d' Innocenzo. Pontefice degnissimo di onoranza, e d' istoria, e del quale è notevole gloria alla città nostra serbare la salma. La quale in occasione che fu edificato l' attuale tempio nelle rovine del vetusto, fu trasportata nella sagrestia, e in prosieguo, a' giorni di Vescovo Napoleone Comitoli, in una sola arca accolta con quelle di Urbano IV e Martino IV Papi che furono similmente sepolti a Perugia, e l' arca deposta nella sinistra parete della cappella di s. Ste-

fano con lapide che accenna le ossa cui copre (1).— Un' antico scritto (2) serba in Perugia la descrizione dell' aspetto , i modi, le usanze d'Innocenzo — «
 « Era Innocenzo piccolo di statura , ma bello ; sa-
 « pientissimo in trivio ed in quadrivio ; nella teolo-
 « gia ogni altro avanzava ; d'ingegno velocissimo ,
 « eloquentissimo, facondo ; espeditissima lingua , vo-
 « ce sonora che udivasi ed intendevasi da tutti an-
 « corchè sommessamente proferita . Il suo aspetto in-
 « fondeva riverenza e timore nell'universale . »

I ventidue Cardinali che assistito aveano all'esc-
 quie del Pontefice immaturamente ed inaspettatamen-
 te trapassato , nel seguente giorno adunati nella ca-
 nonica di s. Lorenzo crearono in Pontefice Onorio III.
 de' Savelli romano . Il giorno 18 Luglio egli già era
 eletto ; cosicchè un sol giorno restò in quell'occa-
 sione vacante la Pontificia sede . Lo stato in che la
 corte di Roma trovavasi rispetto all' Impero ; gli af-
 fari del Regno di Sicilia ; quelli delle Repubbliche
 di Genova e di Pisa, che Innocenzo non arrivò in
 tempo a pacificare, furono i moventi di questa così
 sollecita elezione . Vorrebbe alcuno che anche i Pe-
 rugini avessero fatto vive premure per affrettare gli
 elettori ; e non è improbabile che i ridetti motivi uni-

(1) Questa è la lapide

Ossa trium Romanorum Pontificum qui Perusia obierunt
 Innocentii III. Urbani IV. Martini IV.

A. MCCXVI. A. MCCLXIV. A. MCCLXXXII.

ab huius templi sacrario nunc translata

Anno MDCXV.

(2) Ricordo che si trova scritto a penna nell'ultima car-
 ta di un Codice pecorino in foglio grande delle esposizioni degli Evan-
 geli del Venerabil Beda conservato in Perugia nella Biblioteca della
 Cattedrale — Fuert Innocentius ec.— Mariotti sag. di Mémorie. Par.
 III. pag. 422.

ti alla deferenza che Perugia nel suo sistema politico aveva alla S. Sede, consigliassero alla città nostra questo contegno. Perocchè la sede vacante accresceva senza fallo la potenza dell' Impero liberandolo, per lo meno, di molti riguardi: e questo accrescimento di comando, o maggiore affrancamento di opere, ai perugini non garbava. Ma non potremmo convenire, appunto per la rapidità dell' elezione, in ciò che alcuni cronisti affermano, cioè che in Perugia in quella circostanza l' uso incominciasse del Conclave, ed incominciasse segnatamente per le calde premure dei perugini. Imperocchè mancò a vero dire la cagione che suscitasse questa volontà, e il tempo di farne e di effettuarne l' inchiesta, non che l' esegui-mento. Fù consecrato il novello Papa nel dì 24 Luglio nella chiesa cattedrale di s. Lorenzo di Perugia; ed è un' equivoco indotto dal titolo della chiesa quello che fece dire al Platina che fosse consacrato in Roma in *s. Lorenzo fuor le mura*. — Fu Papa Onorio quegli che canonicamente confermò l' ordine de' minori istituito da s. Francesco ch' ebbe uno de' principali, e forse il primo Convento non lungi dalla città nostra; e fu in questo Pontificato che si posero quivi molti monasteri di maschi, e femmine come verremo a dire nel seguito. — Intanto l' ordine de' minori sorgea nella contrada di *Rivotorto*, e nella chiesa della *Porziuncola*. — Se crediamo ad alcuni istorici Papa Onorio sarebbe quasi subito partito per a Roma, entrandovi a' 31 Luglio. Ma invece porterebbero altri questa partenza al mese di Settembre, aggiungendo che fosse con assai dimostrazioni di onore dai romani ricevuto.

Lasciava appena Onorio la città nostra che dalla mesta solennità funerale, dalle pompe dell' elezione e della coronazione, passavano i nostri all' aspre fatiche della guerra. Perchè infestando i Gubbini i castelli del conte Ugolino ch' erano posti in vicinanza de' confini in fra i due territori, e prendendo i perugini la difesa, che per promissione doveangli, de' possedimenti di quel Signore, entrarono come principali nella lizza, e ben caro fecero provare ai Gubbini in parecchi fatti di aver provocato lo sdegno di più potente città. Pur l' armamento e la guerra richiedendo di straordinarie spese fu luogo alla colletta. Ed ecco ripullulare altra dissensione. — Erasi, o nò, in una delle quattro circostanze in cui permessa era la colletta giusta il trattato conchiuso col legato d' Innocenzo, e da Innocenzo ratificato? — Qual modo per imporre dovea tenersi? — Queste difficoltà si suscitavano. La prima dubitazione nasceva dall' essere questa guerra non di immediato e diretto interesse del comune di Perugia, e non indetta dal general consiglio, ma esservi i perugini entrati più come ausiliari, e come difensori di altrui, che come nel proprio interesse. — La seconda dall' essersi appaltato il dazio, ed imposto per libra, anzichè per testa. — Siccome, intercedente il Papa a mezzo di un suo Legato, e il Papa approbante erasi, poc' anni dianzi, definito questo negozio durevolmente, determinandolo ancora per l' avvenire, era ben naturale così che a scanso di rinfiocare le cittadine discordie, e soffiare sulla brace non spenta per riconcitare le fiamme, si ricorresse al Papa perchè dichiarasse la mente del mediatore. E Papa Onorio dichiarò infatti nel 20 febbrajo del 1217 che l' intelligenza della concordia portava che

il presente caso vi fosse compreso, ma che dovesse imporsi la colletta senz' appaltarla, ma per parrocchia distribuendola ed esigendola nel modo in quella concordia stanziato. (1) E poichè analogamente a questo responso fu collettato per parrocchia nel 17 Giugno nel medesimo anno, il Papa confermò questa municipale ordinanza.

Ma i Gubbini provavano che la loro condizione si faceva ogni giorno più malagevole perdurando nella guerra con Perugia. Perocchè le genti nostre capitanate dall' istesso conte Ugolino, ed ausiliate da molti de' sommessi alleati a Perugia, vuò dir que' di Todi, di Spoleto, di Spello, di Bettona, di Cortona, di Gualdo sconfissero siffattamente le armate Gubbine, che un nostro antico cronista si esprime « *Che i perugini, e gli alleati sconfissero il Comune di Agobbio* »; Onde i vinti amarono pacificarsi. E così di buon grado mostraronsi paghi di ricevere la legge da' Perugini che si rimisero all'arbitrio di *Pandolfo* Podestà del comune di Perugia. — Il compromesso fù stipolato nel nostro comune da *Bonifacio Coppoli* Camerlingo ch' era di Perugia deputato a rappresentare la città per quest' atto; da parte dei Gubbini da *Ugolino di s. Paolo* Podestà, con altri dieci cittadini. Diedergli arbitrio di comporre tutte liti e discordie per la guerra ch' era stata ed era fra le due città, non che per tutti i danni apportati al Comune vicendevolmente, ed a' privati; promisero osservare tutto che il medesimo arbitro fosse per decidere ed ordinare, e alle leggi e consuetudini, che ostassero, rinunciarono. Da parte dei Gubbini

(1) *Lib. sommissi. Lett. A. pag. 58.*

inoltre la promessa fu roborata dal giuramento, e non sol dei contraenti, ma ancora di quelli che Pandolfo arbitro, secondo altra conferitagli facoltà, ordinò che giurassero, che furono da otto in nove centinaia, i quali prestarono questo giuramento in Perugia nella piazza maggiore detta di s. Lorenzo. — La pena stipolata fur mille libbre d'oro, e diede Gubbio in sicurezza dei patti giurati le Terre a *Savunda versus Perusium* (1). — Non tardò l'arbitro a palesare il suo lodo. — Essendochè eletto nell'otto Agosto, prima che non facesse un mese, a' sei Settembre disse sentenza; ordinando ch'entro i veggenti otto giorni cedessero i Gubbini ai Perugini liberamente ed assolutamente i castelli del Monte del Vescovo, e di Agnano, oppure ne devastassero, e demolissero tutte le torri, e ne radessero al suolo le mura. — Dessero venti ostaggi (designati e nominati nell'arbitramento) da consegnarsi al comune di Perugia, i quali saranno scambiati coi dugento prigionieri presi a Gubbio sostenuti a Perugia a scelta di esso e del generale Consiglio. — Eseguito l'alternativo comando cessasse ogni guarentigia. Fù confermata la pena delle mille libbre di oro, e la sicurezza sulla terra *dalla Savunda a Perugia*.

Di seguito al quale arbitramento il Podestà Ugolino da s. Paolo ch'aveva segnato il compromesso a' 31. Dicembre, insieme ad altri dieci cittadini di Gubbio, concesse a Bonifacio Coppoli nostro Camerlingo qualunque diritto e facoltà pertinente al comune di Gubbio sulla terra espressa nell'arbitrio, promettendo osservanza, obbligandosi alle ridette mil-

(1) *Lib. sommissa*. + pag. 7 e 8.

le libre di oro . Fecer poi quietanza e rinunzia ai perugini e a tutti gli alleati , cui di sopra abbiamo numerato , di tutti i danni , così al comune che a privati da chiunque causati in occasione della guerra , obbligandosi di pace sincera in questa frase *promittimus quod nullum malum meritum eis in perpetuum reddemus* (1) .

L' alleanza di Perugia con Todi , che anche in questa guerra con Gubbio era stata mandata ad effetto , fu secondo il patto della primitiva convenzione rinnovata per altri 10 anni da Podestà Andrea di Giacomo pel comune di Perugia , e da Roffredo Consolo de' Romani e Podestà di Todi pel comune di Todi , con le condizioni istesse onde fu nell' otto Giugno 1208 fermata l' alleanza (2) . Tantochè a questa formidabile lega di cui Perugia era il centro , od il capo , accostossi anche il comune di Cagli . — La qual città avendo costituito generale procuratore , o sindaco o Camerlingo , per trattare e definire tutti gli affari del Municipio anche cogli estranei , un Bartolo Bernardoli (3) , profittando l' incaricato di sua facoltà , perchè Cagli avesse patrocinio e difesa contro a Castello e Gubbio , con cui non passavano le cose quiete , e perchè i prosperi successi avean fatto desiderare Perugia amica e temerla nemica , nel pubblico palagio nostro , in nome del suo popolo e comune venne promettendo , sommettere la città ed ogni sua giurisdizione a Perugia in guerra e in pace contra

A. 1218

(*)

(*) *Dominus Andreas Jacobi (de' Montemelini)*
Perus. Potestas — Mariotti —

(1) *Lib. sommiss. ÷ pag. 9 .*

(2) *Lib. sommiss. Lett. C. pag. 63 e 64 .*

(3) 12 Agosto 1218. *Lib. sommiss. ÷ pag. 108 .*

chiunque (omnes personas) come avrebbero il Podestà, e Consoli di Perugia comandato; aiutar d'armi, e armati e prestar la difesa a cittadini romani e perugini, e a loro territori. — Adunar milizie a favor di Perugia contra Gubbini e Castellani dai monti appennini sino alla Marca; od anche oltre i confini seguir Perugia con aiuto di militi di Cagli. — Ogni anno doversi dal Podestà di Cagli a quel di Perugia rinnovare il giuramento e presentare nel festivo di s. Ercolano — il dì *nazionale* potremmo chiamarlo di Perugia — di quattro marche d'argento. Senza l'assentimento di Perugia non trattar di pace o di tregua con niun'altra terra o persona con cui Perugia fusse in rotta, salvoche si fosse l'Imperadore od il Papa; ma con loro obbligarsi a non far patti dannevoli ai perugini, ma procurare anzi stipolazioni che possano tornargli in vantaggio; ciò tutti gli uomini di Cagli giurerebbero, il Vescovo, il Consiglio confermerebbono sotto la pena di mille marche di argento. — Prometteasi in ricambio. Il Podestà di Perugia Buon Barone accettare sotto la protezione di Perugia la città di Cagli; intervenire nelle guerre che Città di Castello, e Gubbio contro a Cagli muovessero se pur non desistessero entro un mese nella state, ed entro due mesi nell'inverno. — In caso poi di assedio della città di Cagli al più possibile prestamente correre in soccorso; scusare ogni Cagliese dal pedaggio nel perugino territorio: le medesime ammende vicendevolmente stipolavansi. Un mese appresso nel duomo di Cagli, sontuosamente apparato a festa, Raniero Capocci Podestà aveva rato tutto il convenuto dal sindaco Bartolo; e Raniero sindaco di Perugia interveniva in quel so-

lenne ad accettare pe' nostri la ratifica, che in ultimo Vescovo Alberto, e Raniero Abate di s. Geronzio confermavano (1). Gloriosa epoca per la città

A. 1219

(*)

(*) *Dominus Bombaro Ranucci Perus. Potest.*

(1) *Lib. sommiss. Lett. A. pag. 61 — In nomine domini anno dominice Incarnationis M. CC. XVIII. Indictione VII. Nemine Imperio Romano existente die secundo exeunte mense madii sancti spiritus adsit nobis gratia. Ad honorem dei et ecclesie Romane et communis Alme Urbis et ad honorem comunis perusii. Ego Bartholus Bernardoli syndicus civitatis Callj nomine ipsius civitatis suppono et submitto civitatem Callj et totum eius districtum et jurisdictionem perusine civitati et Tibi Bonbaroni Recipienti pro civitate perusina inperpetuum et omni tempore et ad guerram et ad pacem contra omnes personas ad preceptum et voluntatem potestatis seu consulum qui pro tempore erunt in civitate perusina. Et promitto nomine civitatis Callj tibi potestati predictae Recipienti pro civitate perusina. Custodire adiuvere adque tueri seu defendere pro posse ubicumque nos ipsos defendere seu adiuvere possumus. silicet cives Romanos et homines perusine civitatis et eius distriptus adque iurisdictionis Bona fide sine fraude. Nec accipere pedagium nec Guidam accipiemus nec accipi permittemus. Neque a romanis neque ab hominibus perusine civitatis et eius distriptus in toto nostro distriptu. de guerra hoc promitto silicet facere hostem seu exercitum et parlamentum pro comune tali modo comuni perusii videlicet contra Eugubinos et eorum comitatum contra Castellanos et eorum comitatum et in comitatu nunc a montibus apenninii versus marcham. et si acciderit quod*

nostra che in ottima armonia co' Papi , alleata con le più potenti sue vicine , temuta e rispettata si ag-

commune perusii faciat guerram extra hos fines faciemus adiutorium ad nostram voluntatem de militibus et areatoribus . Et promitto nomine comunis Callj et potestati perusine Recipienti pro ipsa Civitate annuatim . infra unum mensem postquam Rector seu Rectores erunt in Civitate Callj facere eum vel eos venire ad civitatem perusinam et iurare precepta potestatis eiusdem . Et annuatim ipse civitati perusii dare et facere aportari quattuor marchas Boni argenti . et puri in festo sancti herculani . Et promitto quod non faciemus finem neque pacem neque treugnam cum quacumque Terra Civitas perusina habet vel infuturum habebit guerram vel quibuscumque personis sine voluntate comunis perusii . Excepto si haberet eum papa vel imperatore et si haberet eum papa vel inperatore procurabimus et faciemus Bonum iter et non malum sine fraude . Et hec omnia firmabit Potestas Callj et omnes homines totius civitatis . Cum consilio per iuramentum et instrumentum publicum et sub pena mille marcharum Boni argenti , et faciam his omnibus consentire . Episcopum Civitatis Callj . et consilium et universitatem eius et per omnes ipsius civitatis per iuramentum et publicum instrumentum et promissionem supradicte pene predicto modo et Rector seu Rectores qui pro tempore erunt in civitate Callj iurabunt in principio sui offitii annuatim servare et servabit omnia supradicta toto tempore sui offitii . Et omnia predicta tenere et observare tibi . Potestati perusii supra dicte Recipienti pro ipsa civitate perusina et tuis successoribus . Ego Bar-

grandiva, e prosperava: ed a ferma prosperità sarebbe pervenuta se quella peste delle civiche discordie non ne avesse guasta e sfrondata la civica e la

tholus syndicus civitatis Callj nomine ipsius civitatis promitto sub pena predicta qua soluta vel non soluta hoc instrumento suam firmitatem nichillominus optinente. Et ego Bonus. Baro. perusii potestas nomine ipsius civitatis perusii Recipio ad protectionem seu defensionem adque munimentum Civitatem Callj. Et promitto Tibi Bartholo prenominato Recipienti pro iam dicta Civitate Callj adiuvare homines Civitatis imperpetuum. Contra Eugubinos et eorum comitatum vel distriptom contra Castellanos et eorum distriptom et alios homines Bona fide et sine fraude et si acciderit quod heugubini seu castellani habuerint guerram vobiscum et infra unum mensem vobiscum in estate et vel duos in yeme non pacificaverint vobiscum vel emendaverint. promitto eis facere vivam guerram et non facere finem vel pacem seu treugam absque vobis. Eo salvo quod si eugubini vel castellani facerent assedum contra vos seu guustum. Nos equitabimus contra eos et iuvabimus vos quam citius poterimus Bona fide et sine fraude neque pedagium neque guidam accipiemus vel accipi permittemus ab hominibus vestre iurisdictionis in toto nostro districtu. et salvabimus et custodiemus homines vestri distriitus ubicumque poterimus Bona fide sine fraude et specialiter promitto de Guerra quam modo habetis cum Eugubinis et Castellanis quod non faciemus finem neque pacem neque treugam absque vobis. Et hec omnia predicta. Tenere et observare et non contra venire promitto. Ego Bonus Baro. Perusii Potestas nomine ipsius

guerresca corona. — Pure alla pace cittadinesca i pietosi officj e le opere di pietà la ispiravano. — In quest' anno, secondo il Ciatti, sarebbe venuto in

civitatis. Tibi Bartholo predicto Recipienti pro civitate Callj per me et meos successores. Sub prefata pena et ea soluta predicta omnia inviolabiliter observentur.

Hec omnia acta sunt in civitate perusina in palatio comunis. In presentia domini Thome iudicis comunis. Ugolini Salomonis. Suppolini Ugolini presbiteri. Saracenis Viveni. Herri Rainutii Bebulci. Bucarelli Rainaldi Mariani. Bartholi Domine Clare. Crispoliti deotesalvi Boccavitelli. Munaldi Guastaferrì. Marci Ugonis Marcovaldi. dupleri de carnelevare. et Benencase Bernardi Rivaldi. et Petri Notarii Testium ad hec Rogatorum die quarto introunte Junio impresentia donadei. Camerarii Callj. et Filippi Sciocardi. Rainerii piccoielli paganelli de finile et aliorum plurium. Dominus Rainerius Capeii. Callj Potestas nomine ipsius civitatis promisit et iuravit omnia que Bartholus supra promisit Rainerio accitantis Sindico Comunis perusii. Recipienti pro ipsa civitate perusii per se et suos successores sub predicta pena et ea soluta omnia predicta firma teneri. Et Rainerius syndicus Comunis perusii nomine ipsius comunis perusii promisit Bartholo sepe dicto Recipienti pro Civitate Callj omnia que Potestas perusina supra promisit sub predicta pena et ea soluta omnia predicta Rata serventur. Que acta sunt in Civitate Callj in ecclesia sancti ieronitii. die V introeunte Junio. In civitate Callj. Inpresentia Bartholi dicti supra Sindici et inpresentia Donadei. Camerarii Callj. Binni de canaeto. Guidonis Galgani. et donte Accomandi. Dominus Albertus

Perugia s. Francesco che si trattenne negli ospizi già eretti in Favarone, in Monteripido, ed ottenne dai Monaci Benedettini la Chiesa di s. Maria di Farneto, ove fondò poscia un convento. Cominciò forse in fin da quest'epoca (e da questa presenza dell'operoso fondatore dell'ordine fu probabilmente molto animata) la edificazione di un Convento di Minori in porta s. Susanna nelle case che il comune di Perugia incamerò a danno di un Tongo di Puccio per l'indennità della mala amministrazione da lui fatta nella sommissione del castello di Val di Marcola, e incamerate le cedette ai francescani; accrescendole poi delle contigue case di Oddone perchè vi costruissero un convento, la cui fabbrica sospesa per svariate incidenze non fu portata a compimento se non al 1260, come a suo luogo diremo.

Frattanto s. Francesco nel convento degli Angeli convocava il Capitolo generale detto delle Stuoie, ove convennero circa 5000 frati. Il Papa colla sua corte era allora in Perugia, e vi era con esso Ugolino, o com'altri chiamano Ugone, Cardinale Ostiense, che già nei due anni antecedenti era stato a Perugia in qualità di Legato, e che il Papa nominava Protettore di quell'Ordine nascente, e già

25.

episcopus Civitatis Callj. et dominus Rainerius Abbas Sancti gerontii consenserunt omnibus predictis que promissa sunt ex parte Civitatis Callj.

Ego Ranutius Notarius et nunc comunis perussii iudex hiis omnibus interfui et ut supra legitur Rogatus scripsi.

così numeroso . Forse fu questi quel Cardinale , cui dice il libro dei fioretti di s. Francesco , che frequentemente si portava da Perugia in Asisi e agli Angeli in occasione del detto Capitolo, e cui s. Francesco predisse il papato , e diede nel vero perchè successe ad Onorio quinci a poc' anni . L' esempio di esso Cardinale seguivano pure altri ecclesiastici e laici e dame e cavalieri e popolani che andavano agli Angeli per vedere (dice il citato libro de' fioretti) *quella così santa e grande ed umile Congregazione* . A quest' occasione , sebbene altri lo portano al 1220 , o al 1223 , sarebbe accaduto che si incontrasse in Perugia s. Francesco con s. Domenico venuto ancor' egli al Papa . Quest' incontro , dice una tradizione avvenuto nella principale strada di porta s. Angelo ; una dipintura lo indicherebbe , una scritta lo narrerebbe . — Non sapremmo però se queste particolarità sieno devote credenze, o più presto memorie di fatti . Ma che s. Domenico venisse in questa occasione, o nella prossima che il Papa vi tornò, in Perugia a presentarsi al Pontefice , non par dubbio . Nell' altra tornata del Papa a Perugia ottenne s. Francesco da Papa Onorio la famosa indulgenza del perdono nella porziuncola degli Angeli al primo di Agosto ; nella cui pubblicazione narrano accaduto il celebrato miracolo che la scrittura per cui si concedeva un' indulgenza a *tempo* prodigiosamente si mutasse , per farsi leggere come concessione *perpetua* . Così la frequenza delle visite Pontificali alla città nostra , la solennità di religiose pratiche , ed entro e presso i confini del suo territorio , infervoravano anche fra noi la devozione ch' era straordinaria in quel

tempo ; e accrescevano la importanza della nostra patria .

Anche il Monastero di Monte Luce fu fondato in quest'epoca nel suburbano in un declivio molto ameno del colle su cui giace la città , ove a tempi del paganesimo , vogliono che verdeggiasse un bosco sacro che desse nome al luogo, *Mons Luci*. — Quantunque abbia opinato taluno che fosse questo il bosco sacro a Feronia (*Lucus Feroniae*) che in vicinanza del Tevere pone il Cluverio, argomentandolo e da questo fiume, siccome non distante , e dalla prossima campagna ch' ora ha vocabolo di *Favarone*, che per l'inflessione si presta ad essere derivato da *Feronia*, non sapremmo tener dietro a queste curiosità. Selvoso fu il luogo certamente; e siccome gli antichi saggiamente invocavano la religione a proteggere dalla devastazione e dall'atterrimento i boschi riconosciuti sì vantaggiosi alla salubrità dell'aria, così per la coltivazione del territorio che per la salute degli abitanti (come l'esperienza ci ammonisce pur troppo dopochè fatti profani furono la massima parte distrutti) è ben probabile che anche questo bosco fosse sacro, e forse uno de' tre fidati al sacerdozio di quel *C. Betuo Cilone* in antica lapida perugina ricordato .

Del Monisterio, adunque, in questo luogo fu fondatore un *Glotto*, secondo alcun de' *Monaldi*, secondo altri de' *Ranieri*, donando a tale effetto il proprio terreno per la fabbrica ; e altri fondi aggiungendovi a dotazione (1). Accettò a nome della chiesa romana la dotazione il Cardinale Ostiense, che fu poi Papa col nome di Gregorio IX e Giovanni Ve-

(1) Vedi Annotazione Num. I.

scovo di Perugia eresse il monistero che fu tosto ricevuto da Papa Onorio III sotto la sua protezione (1). La prima regola che fu in questo cenobio professata fu quella di s. Benedetto, e a quanto credesi, sotto l'istituto Cistercense. — La donazione e il monastero furono di nuova confermazione e protezione muniti e assicurati dallo stesso Onorio nel 1222, e da Gregorio IX nel 1229. Quindi nel 1240 lo stesso Gregorio IX mutò l'istituto da quello di s. Benedetto in quello di s. Chiara.

Lo stato delle cose dell'Impero, e della Chiesa passava intanto così. In fino dal 1218 caduto infermo Imperatore Ottone nel suo castello di Harsburg, avea prima di morire, non senza lagrime e con molta compunzione di cuore, richiesto il Papa dell'assoluzione dalla scomunica che Innocenzo III avea contro di lui fulminata, la quale assoluzione gli fu concessa a patto ch'ei fosse stato a tutto quello gli sarebbe ordinato dal sommo Pontefice. Poco tempo appresso a 19 Maggio morì. — Federigo II ch'è vivo ancora Ottone avea aspirato ed anelato alla corona imperiale, ora spento il suo rivale la riguardò siccome sua. — E dalla sede papale e dalla corte di Roma, che sempre ai tempi d'Innocenzo erano state propense alla sua parte, confidava ottenere il compimento del suo desiderio. Ma Papa Onorio, sebbene fosse stato Governatore di Palermo sotto a Fe-

A. 1220

(*)

(*) *Antonius Andreas Tiveri Perus. Potest. (dicesi de' Montemelini di Montegualandro)* — Mariotti —

(1) Si rileva da Bolla originale data in Perugia nel Monistero di s. Pietro li 27 Luglio 1219 II. del Pontificato di Onorio — Mariotti 1219. —

derigo, pure gli intimò di abdicare il regno di Sicilia ad Enrico suo figlio, perchè la corona di Germania e quella di Sicilia non si riunissero sullo stesso capo. Federigo che aveva astuzia quanto bravura di soldato, e che sapeva esser vile a par che crudele, non volle affrontar direttamente la podestà papale, che temeva, e che pur si lusingava di deludere ingannandola. Quindi non lasciò pur una, non dirò delle protestazioni di riverenza, ma anche di umiliazioni. Promise non solo la difesa della Chiesa, e salvo tutte le ecclesiastiche libertà; ma di più la guarantia di ogni poter temporale dei Papi: la conferma della donazione di Matilde; promise i soccorsi di terra santa ove ferveva la guerra; promise tutto quel che volevasi dal Pontefice, e più di quello che voleasi, fino a che ottenesse di esser sacro dalle mani del Papa nella Basilica di s. Pietro, e salutato Imperatore. Il che ottenne nel 22 Novembre di quest'anno, venendo a Roma con riguardevole armata, e schivando le città Lombarde che eransi dichiarate per lo contrario partito. Uso Federigo, non che ad attenere, ma a non pur pensare di mantenere ciò che promettea, è ben certo che delle promesse fatte nell'atto della consagrazione rideva egli stesso in cuor suo in mezzo al rito solenne. Perchè, difatti, egli non eseguì nè manco una di quelle promesse. Cercò invece, anzichè conservare per la S. Sede, torra alla devozione del Papa più città che potesse, e in quelle che non poteva aizzava il mal' umore fra classe e classe, vi gettava il seme del partito imperiale, o per farle sue, o per aggiogarle almanco alla sua protezione. Un tal maligno spirito soffiato così per entro alle città faceva crescere in pianta rigo-

gliosa quella trista semenza di discordia che già eravi connaturale, per le ragioni più volte discorse, fra i nobili, e popolani.

Abbiamo già osservato che la istituzione della carica di Podestà fu un gran favore che ottennero i nobili per la preponderanza che diede in seguito alla loro classe nei comuni italiani. Essendochè, o fosse il Podestà eletto fra i cittadini (siccome a quanto abbiain detto non era vietato fra noi) o fosse chiamato da altra città, questi era sempre un gentiluomo: perchè il prestigio che ha nell'universale la nascita, pel pregio che ha più spesso di maggiore ricchezza, pel decoro delle usanze, dei modi, dello stesso abbigliamento; questo prestigio è connaturale agli uomini tanto nelle società più rozze, che nelle più civili. Era conseguente adunque che il Podestà si circondasse di consiglieri del suo ordine, che questi carezzasse, questi distinguesse. Era conseguente che quest'ordine vedendosi così rispettato da chi aveva in mano il potere, se ne compiacesse anche troppo, fino a sprezzare cui non fosse dell'ordine. Era conseguente che venisse il prurito di comandare in patria a quelli dal cui seno traevasi chi andava a comandare nelle altrui patrie. Era conseguente che il popolo composto di tutte le altre classi, fuor di quella dei signori, e così anche di tutte le persone e doviziose, e civili, ed educate che avevano altronde considerazioni e mezzi, ed erano ammessi alla magistratura, ed avean voto nei consigli preponderante per la maggioranza, sentissero nel più vivo del cuore l'offesa di questo sprezzo, e vedessero con una indignazione fortissima attutita la podestà ch'essi tenevano delle magistrature, contrariate le loro risolu-

zioni. E v'era di più; che i nobili oltre alle descritte superiorità che pretendevano ed avevano (le quali però in sostanza eran prestigi od usurpazioni) aggiungevan per ver dire una superiorità reale; e questa era nel talento e nella bravura delle armi. Essi infatti eran quelli che chiamavansi *milites* come per eccellenza, e formavano la cavalleria nelle battaglie, sia perchè obbligati ne' loro castelli ad una guerra continua da bambini ne apprendevano il costume; sia perchè non distratti da altre private e pubbliche occupazioni ne formavano anco un diletto, ove non erano il bisogno; sia perchè il graditissimo lor passatempo di caccie numerosissime e clamorose li addestrava a disagi, a pericoli. — Tutte le altre classi del popolo altronde ad altri negozi incombendo, e a tutte le civiche bisogna del comune soddisfacendo, non che mancassero di valore (che le circostanze istesse del tempo, e questo istesso vivere de' nobili di natura gli suggerivano ed infocavano), ma l'addestramento e l'uso dell'armi a paro di quelli non avevano. Perlochè nelle guerre, ch'era il frequentissimo stato di ogni comune, se i nobili dovean rispettare nei popolani il nerbo e il grosso della civica forza, i popolani dovevano obbedire nei nobili i loro duci, i lor capitani. Tutte queste reciproche superiorità non partorivano emulazione, ma invidia; e dall'invidia l'odio. E perchè l'odio di classe è instinguibile (sempre viva e gagliarda al medesimo modo essendo una classe) ad ogni momento ribolliva e prorompeva in insulti, in oltraggi, in risse, in eccidi; senza che possa ricordarsi ora, nè forse le molte volte assegnarsi allora, la vera cagione del momentaneo riscaldamento. Forse, o senza forse, un

motto, uno sguardo, non che una parola, anche senza perversa intenzione, era scintilla da produrre vastissimo incendio. Erano insomma pressochè in tutti i comuni d'Italia i nobili e i popolani due potentissimi rivali che si odiavano l'un l'altro a morte, senz'aver nissuno dei due il potere di spegnere o di soggiogare l'inimico. Legge che equilibrasse i due potenti, e li tenesse rassegnati, se non contenti, in certi limiti di autorità, le repubbliche italiane non avevano. Abbiám di ciò lamentato altra volta. Che se le costituzioni delle repubbliche italiane avessero riconosciuto legalmente un ordine distinto di nobiltà, e la prerogativa del patriziato fosse stata tracciata e confinata da giusti regolamenti, questi regolamenti si sarebbero fatti abitudine di tutti i cittadini; e la nobiltà sarebbe stata conservatrice delle libertà del comune, protettrice del popolo; il comune sarebbe stato più libero e non esposto ad essere sbranato ogni giorno dai cittadini; vi sarebbero state città, e non *caste*; avrebbe invigorito il virtuoso amor di patria, anzichè il vizioso amore di ceto; gli italiani sarebbero fino d'allora avvezziati ad essere cittadini, anzichè partegiani!

Se non che questi vizi enormi e funesti, che pur troppo han lacerato e diviso l'Italia, riconosceano un principio semplicissimo e naturale dall'esser prima il popolo solo padrone della città, perchè il popolo solo vi stanziava. I Signori de' paesi nostri viveano ne' loro castelli, ed ivi esercitavano dominio assoluto sulle loro terre, e sugli abitanti. Ingrossate per crescente popolazione le città, abbellite, fortificate, il desiderio del soggiorno cittadinoesco, o la sicurezza per l'incursione de' nemici, o l'ambizione di mescersi negli affari, o la forza delle città istesse che aveali vinti

in qualche pugna, trasse i signori nelle città a cui cederon molta parte delle loro giurisdizioni, sommettendosi chi spontaneo o chi forzato al comune per essere riguardati siccome cittadini. E le città li accolsero e gli promisero protezione e diritto di cittadino. Ma venuti al fatto i signori non ne furon contenti. Vollero essere più che cittadini contro le offerte della loro sommissione, contro i patti dell'accettazione. Se gli altri cittadini adunque nol soffrivano, il torto per dir vero non era dal canto loro; bensì tutto quanto dalla parte dei signori che mancavano sfacciatamente ad una convenzione. Ma avesse Iddio voluto che si fosse dai popoli mirato piuttosto al ben loro, al ben della patria, alla felicità della repubblica, anzichè al privato diritto di torto o di ragione, alla fede attenuata o tradita dei patti! — Fatto è che queste cagioni, più meno, pressochè in tutte le repubbliche d'Italia effettuavano la divisione fra i nobili, e i popolani. E ne gemeva Milano, e Brescia, e Cremona, e Piacenza, e le città a noi vicine, e in un modo funestissimo ne gemeva Perugia. È però notevole nella città nostra che i due formidabili partiti non assolutamente dall'ordine prendevano la distinta; ma da una particolare aggregazione di cui non sapremmo indicare il motivo preciso. E sebbene nel partito nobile solo nobili famiglie si noverassero, pure in quelle de' popolani si contarono famiglie pur distinte e decorate di titoli di cospicua nobiltà. I nostri storici e cronisti ci danno l'elenco dei più ragguardevoli casati dell'uno e dell'altro partito. Pongono nel nobile — I Baglioni, i Degli Oddi, degli Arcipreti, de' Montemelini, de' Montevibiani, de' Montesperelli, della Corgna, dei

Signorelli, de' Crispolti, de' Baldeschi, de' Coppoli, degli Antignolla, de' Graziani, degli Ascagnani, dei Barzi, de' Ramazzani, de' Montagutelli, ed altre che in scritture a penna si estendono ben fino a quarantotto — Pongono nell' altro partito, come principali, seguite poi da molte altre, i Michelotti (da cui venne il gran Biordo) i Guidalotti, i Boncambi, i Bontempi, i Beccuti, i Panicalesi. E' notevole ancora che il minuto popolo non aderiva fissamente e costantemente a questi ultimi che pur della plebe sostenevano il diritto; ma anzi come vedremo alla sua volta ne' speciali racconti, i nobili o con danaro, o con promesse sollevavano la minutaglia, che secondo l' usato della sua immedicabile spensieratezza gridava spesso viva il mio danno, perisca il mio vantaggio; e invocava oggi il supplizio sù chi ieri innalzava in trionfo.

La classe che sosteneva la parte democratica, e che per costante principio opponevasi al patriziato, temendo in quello la distruzione della cosa publica, e l' innalzamento di un tiranno della patria sopra le sue rovine, sarebbe stata mossa da un principio il più generoso che fosse mai, se non si fosse commisto al principio un rancore di parte, e l' odio il più stolto e irragionevole che possa esservi, cioè l' odio di classe. Perocchè anche costoro, questo fiore, direm così, della plebe i quali tenean quasi le parti che i Tribuni nell' antica Roma, pativano frequentemente quel vizio istesso che rimproveravano ai nobili, cioè voleano dominare essi, non voleano che il comune dominasse. Se non che, siccome più nobile era lo scopo e più generoso nel suo fondo l' affetto, vi troveremo assai volte più virtù da lodare. Essi in Perugia s' intito-

lavano *Raspaniti*, perchè se crediamo al Ciatti (1) presero per loro insegna un Grifone cogli artigli spiegati, che o divenne lo stemma della città, od essendolo già prima, fu mutato nella moenza dai capopopolani per farne la loro impresa, allusiva alla loro indole e risoluzione. Se ad altri crediamo, il nome di *Raspante* assunto dai popolani (2) più forse probabilmente sarebbe venuto dal *Gatto* che i popolani avrebbero assunto per loro insegna, mentre i nobili innalzavano un *Falcone*. — Talchè lo stemma dei popolani sarebbe stato *un gatto che uccideva un falcone*. Quello de' nobili *un falcone ch'era sopra ad un'oca bianca*. — Ognuno facilmente troverebbe al *gatto* convenevole l'aggiunto di *raspante*, tantochè un nostro valoroso poeta (3) appella con tale aggettivo questo animale. Ma nulla di positivo può affermarsi intorno a queste derivazioni le cui vere cagioni si perdono nella dimenticanza di circostanze particolari; onde l'istoria è costretta ad indovinare, e non può garantire a se stessa di dar nel segno.

(1) *Perugia Pontificia Lib. 8.*

(2) *Dufresne e Ducange Tom. V. pag. 1058 — Raspanites. Theodoricus de Niem Lib. II. de schismate car. 15. — In eadem civitate Perusina sunt tres ordines seu status civium, nam quidam sunt nobiles, qui dicuntur Beccarini, et post eos maiores de populo, qui Raspanites nuncupantur, et minutus populus.*

(3) *Caporali Mecenate Parte VII.*

« Anzi s'incominciò, mancato il pane,
 « A dar la caccia ai morbidi *raspaniti*
 « E alla stirpe gentil di Ruggier Cane. »

Secondo narra il Ciatti istesso, una fazione di non lieve momento avrebbe avuto luogo nell'anno che discorriamo in fra *Nobili* e *Raspati*; perchè questi avrebbero dimesso quel Potestà affezionato alla parte de' nobili ch'era *Andrea Tiveri de' Montemelini*, ed elettogli in successore presso a forte sollevazione *Ugo de' Grotti* che proseguì la sua carica nell'anno vegnente. Questa fazione però non sarebbe riferita dal Pellini. Ma fatto è che delle inquietudini vi furono, e che il legato Pontificio tornò in Perugia, ove era anche nel 1223 in compagnia del Papa allorquando fu concessa l'indulgenza sopranarrata del perdono degli Angeli. In quest'occasione partendo Papa Onorio da Perugia è tradizione che riposasse nell'Ospedale dei Leprosi in colle della strada. Passarono però quieti, correndo quest'anno, gli interiori negozi del comune; e quanto al di fuori, aveva la gloria di aver due de' suoi l'un Podestà in Firenze, l'altro in Arezzo. Era nella prima repubblica un'Andrea di Giacomo dei Vibi, in Arezzo un'altro Andrea de' Montemelini. La città di Siena dava nel seguente anno un Podestà a Perugia in un Saracini, forse congiunto alla perugina famiglia di questo cognome rammentata nel 1230 in una sentenza resa da Cardinale Sinibaldo Fieschi, che fu

A. 1223
(*)

A. 1224
(**)

(*) Podestà 1221 *Joannes Ugo Grotti* — 1222 *Jordanus Patritius Romanus* (della famiglia degli Orsini) — 1223 *Jacobus Capoccia Romanus* (figliuolo di di Giovanni che tenne fra noi l'ufficio nel 1201) — Mariotti —

(**) *Tebaldus Saracenus*.

poi Papa Innocenzo IV, in Perugia nella casa di Nicola Saracini (*in domo Nicolai Saraceni*).

La pace però non era mai durevole, ed abbi-
visto che non poteva essere. Quest'intervalli di quie-
te eran tregue di una guerra implacabile; eran cal-
me di una malattia irrimediabile. In vero i nobili ed
i raspani furono in quest'anno in violenta contesa,
cosicchè i cronisti lasciarono scritto che in Perugia
fu guerra tra i cavalieri e i pedoni, distinguendo
così le classi da quell'usanza che abbi-
am detta nel
battagliare. La conseguenza di questa contesa si fu
che i nobili ebber la peggio, e furono molti di essi
cacciati in bando dalla città, cui però seguitavano
dal loro esilio ad infestare, nel mentre che gli ami-
ci ed aderenti loro la tormentavano al di dentro.
Dissero i devoti che queste fazioni erano state pre-
dette da s. Francesco che finiva in quest'anno la
vita nel convento di s. Maria degli Angeli.

Anche Papa Onorio poco appresso morendo facea
luogo al suo successore che si fu il Cardinale Ostien-
se, il quale assunse il nome di Gregorio IX, e che
particolarmente della nostra repubblica, presso cui re-
plicatamente era stato legato, prese special cura, sog-
giornandovi anche lungamente, come verremo a dire.

Salendo al trono Gregorio IX non erano me-
giori le condizioni coll'Impero da quelle che furono
ai tempi di Onorio; poichè Federigo le promesse fat-

A. 1225

(*)

A. 1226

(**)

A. 1227

(***)

(*) *Ugulinus Ugulini (de' Bigazzini Conte di Coccurano)*.

(**) *Il medesimo Potestà*.

(***) *Joannes de Brienne Rex Hierosolimitanus Perus. Potestas*.

te alla Chiesa non manteneva, ed il partito imperiale seminava e riscaldava in ogni città. Nella nostra abbiám già detto come i fuorusciti vi mantenessero una guerra intestina ed aperta, tantochè il Papa istesso vi mandò in Podestà Giovanni de Brienne Rè di Gerusalemme. Intorno al quale che, suocero di Federigo, da Federigo era stato spogliato di quella parte del regno di Gerusalemme che restava libera dal giogo dei saraceni, il Pontefice Gregorio IX, inviandolo al reggimento di Perugia, non fece che effettuare quanto il suo antecessore Onorio III negli ultimi mesi del viver suo aveva divisato. Perchè venuto questo Giovanni in Bologna, ridotto, da Re ch'egli era, in più umile condizione che di privato, attiravasi la compassione ed il rispetto della sventura; e moveva in tutti indignazione e ribrezzo che l'istesso genere avesse tratto il padre di sua moglie a questa miseria. Ne fù tocco il Pontefice ed a confortare l'illustre ramingo diedegli il governo di tutto il paese ch'è da Radicofani fino a Roma, salvoche la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, Rieti, e la Sabina. Questo tratto di paese comprendeva Acquapendente, Montefiascone, Montalto, Civitavecchia, Corneto, Perugia, Orvieto, Todi, Bagnorca, Viterbo, Narni, Toscanella, Orte, ed Amelia. La morte sorprendevasi Onorio a' 18 di Marzo 1227 nel momento ch'era per dar compimento a questo disegno. Il successore Gregorio IX spediva Re Giovanni, come dicemmo, a Perugia con titolo di Podestà. Forse nella città più riguardevole di quelle situate nel compreso del mentovato paese venne a risiedere questo funzionario. Fatto stà però che questo governo, all'infuori della magistratura di Podestà, era

più un titolo d'onore per addolcire il rammarico del perduto trono di quello che un' autorità di comando, siccome è chiaro, e da tutto quel che hassi detto sull'autorità, in quel tempo, di chi l'inviava; ed è manifesto dai successivi avvenimenti.

Frattanto Papa Gregorio intento come il suo predecessore alla spedizione di terra santa, premurosamente vi sollecitava Imperador Federigo, ed a toglierli qualunque pretesto affaticava per condurre a termine la pace fra lo stesso Imperadore e le città collegate di Lombardia. Federigo mostravasi disposto, gravava i popoli di pesanti balzelli per le spese, ed alla fine si apparecchiò alla spedizione. Ma dopo visitata la flotta de' crocesegnati riunita a Brindisi, venuto ad Otranto, ivi infermò, nè potè proseguire il viaggio. Questa malattia nella corte di Roma fu creduta una finzione (tanto acquista la doppiezza ai menzogneri), si mormorò di Federigo ch'egli avesse avvelenato anche *Lodovico Langravio* di Turingia. Queste gravi accuse, e motivi ancor più gravi, che furono il differito nè mai effettuato giuramento di trasportar l'armata in terra santa; la forzosa destituzione dell'Arcivescovo di Taranto; l'appropriazione de' beni de' Templari, e più altre violazioni di fede ed aperti dispregi ai mandati del Pontefice; mossero il Papa ad usare contro l'Imperadore l'estrema pena della scomunica. La sentenziò a' 29 di Settembre. — E' sebbene Federigo cercasse e per mezzo di ambascerie col Papa e pubblicamente con iscritti giustificare la sua condotta, il Papa nel dì di s. Martino rinnovò la pubblicazione della scomunica e la manifestò nelle forme di stile a tutta quanta la cristianità. Intanto fra questa discordia

delle due principali podestà, si sfogavano l'ire cittadine nei municipi italiani, ed anche in Lombardia le città qual più qual meno, e specialmente Verona, e Vicenza ne erano in preda. Non era sola la nostra città ad essere lacerata! Quivi però accadeva che molti de' fuorusciti nelle continue scorrerie, nell'incessante scaramucciare, avevano potuto rientrare in città, e fra le mura della città istessa si disfogavano vendette sanguinose, onde i reduci facean pagar cara ai loro concittadini l'antecedente vittoria. Papa Gregorio che da Roma era venuto a Rieti, e quindi passato a Spello per consacrarvi la chiesa di s. Lorenzo, dirizzò il cammino a Perugia per questo motivo di calmare coll'autorità della dignità e della persona questa civica guerra, questi implacabili odi cittadineschi. Nel 15 di Giugno egli entrò a Perugia. Forse dieron motivo al suo allontanarsi da Roma anche le vessazioni che venivangli fatte dalle potenti famiglie fautrici del partito imperiale. Co' suoi uffici, colla sua presenza, coll'autorità della religione, colla dolcezza che ispirava la parola di umiliazione, di perdono, di pace, egli valse a calmare le discordie divenute efferate fra gli ordini della città nostra; (ciò che non avea potuto il Cardinale Colonna da lui speditovi qualche tempo innanzi) valse ad ottenere che anche i fuorusciti fossero richiamati dal loro bando che aveva durato oltre tre anni; che i ritornati a viva forza, vi stessero pacificamente. Oltre a ciò il Papa presentò la quietata città di un donativo di 9000 ducati d'oro che furono a proporzione del grado e della condizione di-

(*) *Lo stesso Podestà.*

stribuiti fra coloro de' cittadini cui le circostanze de' tempi , il bando , la continua guerra avevano posto in domestiche angustie , in strettezze compassionevoli .

Non fù solo una passeggera dimora quella del Papa nella città nostra in tal circostanza , ma fù lungo soggiorno , che Perugia dovette alla fedeltà ed attaccamento dimostrato in quell'epoca al partito Papale — Soggiornò il Papa per tutto il tempo che quì si trattenne nel Monistero di s. Pietro seco avendo i Cardinali e tutta la Corte . Mentre quì dimorava il fanatismo di devozione che eccitato avea in vita , e dopo la morte il fondatore dell' Ordine de' minori , e l'acclamazione del popolo che lo gridava santo mossero il Papa a voler conoscere la verità da vicino ; e trasse per questa cagione nella propinqua Asisi ove era , direm così , il focolare di questo culto . Informatosi e presa cognizione di causa , reduce alla sua residenza di Perugia nel 16 Luglio del 1228 , spediva dalla Città nostra la Bolla di Canonizzazione il giorno istesso che celebrava con molta pompa le dodicesime anniversarie esequie ad Innocenzo III nella Chiesa di s. Lorenzo presso al Sepolcro di quel Pontefice , in cui Gregorio IX non venerava solamente l'uom grande , il genio singolare , ma amava un congiunto sendogli nipote .

Federigo , credendo di tornare nella grazia del Pontefice e nella comunione dei fedeli tostochè adempisse alla spedizione di terra santa , nell' Agosto di quest'anno vi si condusse ; ma con un' armata meno numerosa di quella che in Brindisi l'anno innanzi aveva adunato . Parve irrisione al Pontefice che l'Impera-

tore e Re scomunicato alzasse il vessillo della Croce , e movesse a vendicare il sepolcro di Cristo , e non sol rinnovò la scomunica , ma altra crociata suscitò contro Federigo fidandone il comando al Re di Gerusalemme Giovanni Brienne — Così nel cuor dei guerrieri che conquistavano terra santa si accendeva un'altra guerra . E non era accesa ivi soltanto : ma in tutta Italia , in Europa tutta . Imperocchè i parziali di Federigo si alienavano dal Pontefice per la ragione ch'egli era alienato dall'Imperatore ; gli affezionati al Papa ed i divoti alla religione faceano altrettanto coll'Imperatore ; e ardeva un fuoco di discordia sì vasto da farsi inestinguibile — Roma era dall'Imperatore sollevata contro al Papa ; la Sicilia contro l'Imperatore dal Papa ch'era presso a sciogliere i sudditi dalla giurata fedeltà . Era nato a Federigo un figliuolo di nome *Corrado* , morta la moglie figlia di Re Giovanni di Gerusalemme . A vicario del Regno di Sicilia , lasciava Federigo *Rinaldo* che avea titolo di Duca di Spoleto . E fra li due potenti così venuti in rotta ognuno dichiarava di tenere la difensiva lorchè cominciarono a venire scopertamente alle mani . Diceva Rinaldo suscitarsi dal Papa la ribellione in Puglia , e perciò a prevenire l'avanzamento del nemico occupava la Marca d'Ancona , e il territorio di Norcia . Per questa occupazione il Papa lanciò la scomunica anche contro Rinaldo . Ma poichè egli sprezzò il fulmine del Vaticano , diè opera anche il Pontefice all'armi temporali fidandone il comando a Giovanni di Brienne , il quale oltre i militi dal Pontefice espressamente assoldati , compose le file del suo esercito con i guerrieri delle città affezionate alla Sede Papale ; e che oltre all'as-

sisa del partito, indignavano adesso dell' imperatore, come di un mancatore di fede, e come di uno sbandeggiato dalla universal comunione. L' esercito pontificio, che aveva distinta di *chiavisegnato* perchè innalzava le *santechiavi* nello scudo, giva distinguendosi per rilevanti fazioni. E il Vicario imperiale dall' una, il Pontificio esercito dall' altra parte tracciavano le città ciascuno al proprio partito; ed odi, che furon poi irreconciliabili, pullulavano tra l' uno e l' altro Comune. E nel seno di ogni Comune, così i parteggiani imperiali come i Pontifici, seguitando l' adagio « *dividi ed impera* » introducevano le opinioni inimiche, cosicchè alcune famiglie si separavano dagli altri cittadini per essere o pontificie od imperiali in opposto alla Città: e ingagliardivano i nomi di guelfi e ghibellini, e più si appropriavano a significare pel primo i seguitatori della parte papale, per l' altro dell' imperiale. Un disordine, un subbuglio infra tutte le classi, e intorno alle più sante ed auguste cose da questa discordia derivava, che riempieva il secolo di scandali, di delitti, di orrori. I popoli intanto che anelavano alla indipendenza de' loro Comuni, trovavano stagione da ingagliardire questa indipendenza perchè l' Imperatore che ne era il nemico avea diviso le forze; e scusa aveano, o prendeano, i popoli per disobbedirlo dalla pena che avealo colpito. Egli però non ristava per accrescersi la potenza. E mentre scomunicato facea sventolare in Palestina il vessillo della croce; mentre in Puglia si sollevavano i popoli contro di lui a ribellione; mentre le Città Lombarde sotto la protezione del Papa rinnovavano per la seconda volta la famosa lega, Rinaldo suo capitano occupava le Città devote al Pon-

tefice, come accennavamo, nella Marca. E di ritorno da Macerata sostando nella pianura, con molte arti e con promesse assai ricche di moltissimo oro fece proposta al Comune di Perugia di defezionare dalla parte papale, ed accostarsi all'imperiale partito — Sebbene assai grande, a quel che abbiamo osservato, si fosse la divisione in fra le classi della Città nostra, pure stettero sù ciò unanimi e fermi, a neppur lasciar che si pronunziasse intera la vergognosa offerta. Poichè la generosità dell'animo, e la tenacità nel proposito, che sono la distinta caratteristica del popolo della Città nostra, gli animi di tutti riuniva nel desiderio dell'indipendenza della patria, e nell'abborrire dalla bassezza della perfidia — Che anzi in questa occasione, non tanto solo i perugini sdegnarono di tradire la causa del Pontefice, non consentendo a suoi inimici; ma se ne fecero attivi propugnatori — Perocchè occupata da *Corrado di Guismardo*, capitano dell'Imperatore, dopo quella di Spoleto, la città di Fuligno che senza resistenza e più volente che vinta si arrese, i perugini guerrieri formarono il nerbo della pontificia forza per ricondurre, scacciandone l'usurpatore, alla fede quel paese che il Pontefice chiamava città apostatrice, principio di scisma, semenza di prodizione, sentina di tutte infedeltà, perchè aveva corruttibile popolo; cui pur ricevette altra volta nella parte ecclesiastica, rinnovato il giuramento. (1) Nella città di Chiusi per

(1) *Acta Gregori IX apud Rainald in annal. Eccles. A. 1138 civitatem apostatricam, primordium schismatis, proditionis plantariam, totius infidelitatis detestandam sentinam . . . Corruptibilis populus ad fidelitatem matris Ecclesiae si fidei titulo sunt digni recidivi, iuramento praestito redierunt.*

l'attività dell' armata imperiale questa fazione aveva prevalso e discacciato quelli che al Pontificio partito aderivano ; onde i perugini insieme agli orvietani posero assedio a Chiusi per farne sloggiare gl' imperiali , e ricovrarvi i loro — Il presidio però , che era degl' imperiali di Siena , vista l' imponenza delle forze degli assedianti e per prova e per fama il perugino valor conoscendo , invocò ajuto dai pisani , principalissimi sostenitori in Italia dell' imperiale partito , e così si munirono , e resero inespugnabile la piazza che le confederati armi , orvietane e perugine , tolsero l' assedio — Infocata però così , ardeva la guerra per ogni dove ne sfavillasse scintilla . Perocchè i perugini rivolgendo da Chiusi entrarono in sù quel di Todi occupato dagl' imperiali , e unitisi loro gli esuli guelfi , che in mani dei ghibellini avevan lasciato la patria , gli fù dato ricoverarla togliendola agli usurpatori , attuando così quella leanza da dieci anni stretta , poco dianzi riconfermata con la città di Todi — Narrano che in queste veci di reciproche occupazioni e danneggiamenti delle due fazioni (che esercitavano l' una contro dell' altra non una guerra guerreggiata , ma la piccola guerra) che Castiglion Chiusino , e Castel della Pieve fossero dagl' imperiali occupati in ispezial modo a vendetta della impresa di Fuligno ; ma autentiche memorie (salvo che alcun ricordo di cronisti senza distinzione di racconto) di queste due occupazioni non abbiamo : sebbene niun motivo sarebbevi per discredere in quelli alterni ed incessanti guasti e scorrerie — In questo mentre Federigo informato della ribellione nel regno di Sicilia senza pur terminare gli affari di terra santa e precipitandoli , come il poteva in angustia di tempo , ri-

tornò in Italia. Ciò dispiacque al Pontefice anche più — Vi fu alcuna pratica di accordo, ma non si strinse per allora; nè le traccie della loro rottura si cancellarono.

Frattanto Papa Gregorio IX trattenendosi a Perugia, come quegli che aveva avuto occasione di ammirare le geste di s. Francesco in atto della canonizzazione, superiormente riferita, trattenevasi di buon grado passando diverse ore della giornata con Beato Egidio da Asisi, uno de' compagni ch'era stato di s. Francesco, e cui in Perugia aveva dato ospizio Giacomo di Buonconte Coppoli in alcune sue case situate in Monte Ripido, ove fin da diversi anni facevano stazione, venendo a Perugia, i frati minori, e dove fu poi edificato il convento, che dicesi del monte.

A. 1329

(*)

Seguendo la dimora di Papa Gregorio in Perugia fu eletto Podestà Suppolino di Ugolino che vorrebbero della famiglia degli Arcipreti, oggi della Penna (1); e che altri affermano fosse della famiglia Presbiteri di Bologna, ove nel 1200 era appunto un' Ugolino legista in Bologna, i cui discendenti furon detti Ugolini Presbiteri. (2) Sotto questo Podestà si direbbe da alcuni nostri cronisti recuperato il territorio del Chiugi: il che porterebbe, come accennavamo, un' antecedente occupazione da riferirsi probabilmente alle imperiali scorrerie; ma della quale, siccome notavamo, non abbiamo sicuro documento.

(*) *Dominus Suppolinus Ugolini Praesbyteri Podestas Perus.*

(1) *Clatti Peru Pontif. pag. 309.*

(2) *Marjotti memor. Tons. I per. 2.*

Una straordinaria e non ricordata inondazione del Tevere accaduta nel primo Febrajo dell'anno 1230 pose il popolo di Roma in grande spavento; e come accade nelle disgrazie inopinate e terribili rimordet-tero della temerità usata contro il Pontefice credendo che le inquietezze a lui cagionate, e per cui ritrasse a più quieta stanza nella Città nostra, fossero cagione di questo flagello. Perocchè raumiliati e pentiti spedirono deputati a Perugia onde supplicare al Papa, perchè tornasse alla sua residenza di Roma. E vennero all'oggetto il cancelliere Pandolfo della Suburra con altri nobili romani. (1) A tali preghiere il Papa condiscese e promise il ritorno. Incerta però ne è l'epoca precisa, perchè alcuni la fissano in quello stesso Febrajo, altri nel Novembre. Tornato in Roma il Papa e data opera a pacificare i cittadini, nonchè a migliorare la Città per abbellirla e preservarla dal guasto di ulteriori inondazioni, si riparlò di accordo con imperador Federigo, del quale erano mediatori *Leopoldo* Duca d' Austria, *Bernardo* Duca di Moravia, gli Arcivescovi di Salisburgo, e Reggio di Calabria, ed *Ermanno* gran maestro dell' ordine de' Teutonici. Si tenne fra i deputati del Papa e l'imperatore un congresso in s. Germano, e fu, dopo più abboccamenti, conchiuso ed assoluto l'imperatore dalla scomunica. Quest' ultimo rivide poi il Papa in Anagni sua patria, ove erasi il Papa condotto a diporto, ed anche Federigo, dopo questa assoluzione, e dopo questo colloquio mo-

(*) *Dominus Oddo Petri Gregori romanorum consul et Perus. Potest.*

(1). *Muratori rerum italicarum part. 1. Tom. 3*

strò affetto alla Cattolica Chiesa: usando la sua potestà alla persecuzione degli eretici.

Il Papa, a splendore della religione, aveva già canonizzato santo in Rieti il più attivo persecutore degli eretici, s. Domenico, istitutore dell'ordine cui diè nome appunto dalla predicazione contro le funeste dottrine. La presenza del Pontefice in Perugia, la divozione che quivi ferveva per s. Francesco suggerì venerazione anche per s. Domenico che fu avviata eziandio dall'incitamento di perugino patrizio che preso all'eloquenza, e alle virtù di s. Domenico, e vestitone l'abito, tornato in patria vi destò l'entusiasmo di dedicargli una chiesa con unito convento. Era in Bologna, vivo ancora s. Domenico, a cagione di studi un giovine perugino della nobile famiglia degli Armanni della Staffa, il quale dato tutto a Dio per le prediche del santo prese l'abito dell'ordine dei predicatori in Bologna, assumendo nome di *Frate Cristiano*. Poichè nella religiosa vita avea fatto progresso, e di lettere, per quanto poteano i tempi, non era digiuno; a capo ad alcuni anni fu mandato in Perugia sua patria, insieme al *b. Niccolò*, uomo di esemplar vita compagno al santo, ed ammirato predicatore. Onde così dall'esempio e dalla predicazione di *b. Niccolò*, che dalle persuasioni di frate Cristiano e dalla sua influenza nella città e dal favore de' congiunti suoi, principali e potenti nella patria, cotanto s'infervorò il popolo della divozione inverso l'ordine dei predicatori, che i Magistrati diedero a Frate Niccolò una bandiera coll' insegna della città, dicendo, avrebbe il Comune innalzato e chiesa e convento ovunque egli piantasse la bandiera. Il che Fra Niccolò eseguendo piantò il ves-

sillo nel luogo ove è oggi la chiesa vecchia di s. Domenico, ch'ivi fu poi innalzata insieme al cenobio secondo la promessa. Frate Cristiano degli Armani stanziò poi nel convento e quivi a capo 55 anni dal suo ingresso in religione morì.

La promessa attuava il Comune nel seguente anno poichè a uno o tre di Febrajo del trentaquattro comparava per l'effetto di donare a' frati di s. Domenico un terreno e alcune case nel castellare di s. Stefano nel borgo di s. Pietro, (1) e a dì 4 Febrajo con pompa straordinariamente solenne alla presenza del Vescovo, dell' Arciprete, de' Giudici e con massima moltitudine di cavalieri, e di popolo, di dame e di copia frequentissima di altre donne fu stipolato il solenne atto di concessione di Ramberto di Ghislieri bolognese Podestà di Perugia in nome del Comune, a' frati Rolandino ed Ambrogio dell'ordine de' predicatori di tutto l'anzidetto terreno e case per effetto di costruirvi col convento la chiesa in cui espres-

A. 1333
(*)

(*) 1231 — D. Parentius de' Parentiis Romanus Potest. Perus.

1232 — *In quest' anno i perugini non ebbero Podestà, ma reggevano i Consoli fra cui era primo Mainardo Imperati.*

1233 — D. Rambertus de Ghisleriis Bononiensis Perus. Potest. *il quale in quest' anno concesse pel Comune a Bertoldo di Giovanni Panso quattro possessioni (bifulcarias) situate nel Chiugi con patto di difesa del Comune di Perugia e di non operare per la riedificazione di Castiglione. Fu confermato Podestà anche nell' anno seguente.*

(1) Lib. submit. A. pag. 63 e 64.

samente, e a titolo siffattamente oneroso il Comune nostro si riservò diritto di gius patronato (1) — Poco

(1) *Lib. sommis. Lett. A. p. 65 — Anno domini millesimo . ducentesimo . trigesimo quarto . Indictione settima . Die quarto intrante Februario . Celebri et jucundo festivitatis gloriose virginis sancte Agate . Dno salvo venerabili episcopo perusino . Dno Berardo reverendo archipresbitero perusino . Fratre Thomazio ministro fratrum minorum perusio commorantium et aliis fratribus minoribus et clericis multis . Dno Eulgarino . dno Lazarino . dno Jacopino . dno Bonifatio Judicibus subscripte potestatis . dno Petro ejusdem potestatis socio . Guilielmino arpinello . luinardo ipsius potestatis notariis . et maxima multitudine militum peditum dominarum et aliarum mulierum copia vehementi iusta castellarium sancti Stephani de Burgo sancti Petri congregatis .*

Dominus Rambertus de Gislertiis de civitate Bononie potestas perusii . Nomine et vice ipsius comunis et pro ipso comuni dedit concessit et tradidit fratri Rolandino et fratri Ambroxio de ordine fratrum predicatorum recipientibus . ad honorem omnipotentis dei et gloriose Marie virginis matris ejus et ordinis ipsorum fratrum . Totum terrenum cum domibus in eo positis quod ipse potestas . nomine dicti comunis comperavit a Matheo Egidii villani . et Rubeo et Guilielmo quondam perusii villani et construendam ecclesiam et domos ordinis ipsorum fratrum . Reservando jus patronatus ipsius ecclesie comuni perusii supradicto .

Ego Bonacursus Guidonis Arpinelli Bouoniensis civis nunc dicte potestatis notarius interfui et voluntate dicte potestatis predictam concessionem scripsi .

tempo appresso anco più pietosa largizione compiva il Podestà Ramberto insieme a tutto il consiglio in nome del Comune donando all'ospedale de' lebbrosi situato in Colle della Strada, del quale era rettore un Clementino Bontadi, buona quantità di terreno: che nell'atto è descritto — Dalla formula di osservanza e di giuramento, e dalle pene che i donanti si imprecavano in caso che contravenissero a quest'atto si apprende con quanto fervore vi divennero; mostrando in quanta importanza tenevano un'opera buona, colle terribili imprecazioni che contro i mancatori faceano dei divini flagelli, del fuoco celeste (1).

(1) *Lib. sommis. Lett. A. p. 65, e ter., e 66*

. *Et hec omnia predicta per nos et nostros successores, tibi et tuis successoribus. et dicto hospitali. ud dictum est firma perpetuo tenere defendere ac quietare legitima stipulatione promittimus. sub pena quingentarum marcharum argenti puri. a nobis solenniter promissa et tibi pro dicto ospitali solenniter stipulata. et pena soluta vel non predicta omnia omni tempore sint et firma et rata. Quicunque autem predictam donationem in toto vel parte infringere presumpserit vel in aliquo contra venire temptaverit. illam eandem maledictionem habeat et eiusdem pene ac dampnationis supplitis condennetur. quam dnus noster Jehsus cristus dedit super natham et abiron et tam ipse quam eius liberi et heredes. et res ipsorum in exterminium convertantur. Et condempnationis penam similem consequantur. quam dominus dedit Sodome et Gomorre. Amen. Amen. Amen.*

La politica posizione di Perugia, sia per la bravura ch'aveva nelle armi, sia per l'estensione del territorio, sia per le molte leanze e relazioni con le altre città, sia infine per la distinta considerazione del Pontefice, la costituivano una potenza in mezzo agli altri Comuni d'Italia, se non delle principali, al certo non fra le seconde. E siccome sì vicini erano e ripetuti e continui i suoi rapporti con l'inclita Città di Firenze, per cagione di commercio e di arti, cosicchè tutto giorno cittadini dell'uno Comune vicendevolmente si portavano e contrattavano nell'altro, fu visto di necessità un trattato fra le due città onde ne' rispettivi territori fossero rispettate le convenzioni fatte in ciascuno di essi, e reciprocamente obediti gli ordini dei Magistrati. A questo punto di diritto internazionale pensarono le due amiche città, per lo che dal Podestà di Firenze coll' assentimento del consiglio generale e speciale della città furono delegati *Rustico Melioris* e *Lotaringio Alamanni* come Sindaci procuratori attori ed arbitri per trattare e concludere i patti di concordia riguardo a tutte le vertenze civili fra gli uomini dell'una e dell'altra città, secondochè ad essi sembrasse più conveniente ed opportuno (1).

I Deputati così nominati dal Comune di Fiorenza si recarono in Perugia a pattuire sù questa concordia in fra le due repubbliche. E dopo averne co-

Ego Bonacursus guidonis Arpinelli Bononiensis civis nunc dicte potestatis notarius interfui et predictam donationem mandato et voluntate prefate potestatis et omnium hominum consilii memorati scripsi.

(1) Lib. sommis. Lett. A. pag. 11 ter.

gli arbitri delegati dal Comune nostro, ch' erano *Gualfreduccio Tribaldi*, e *Diotesalvi Massarie* stabilite le convenzioni, nella chiesa di s. Lorenzo congregato il consiglio generale, presenti, volenti e consapevoli i consiglieri, i consoli, e rettori delle arti, stipolarono gli articoli del trattato di reciproca sicurezza e guarentia ai cittadini dell' un Comune nel territorio dell' altro; di rispettiva elezione annuale in ciascuna delle due città di duo arbitri e di un notaro per dirimere colla consulta de' rettori delle arti di ciascun Comune le controversie dei comunisti dell' un Municipio nell' altro; la esecuzione delle sentenze pronunciate in addietro nelle relative giurisdizioni; la esenzione reciproca da ciascun pedagio o balzello che in qualunque dei due territori si ponesse a carico de' forastieri; lo proceduro relative ai giudicati e al modo di eseguirli; la podestà di giudicare confidata agli arbitri perugini sulle istanze de' fiorentini, a fiorentini sulle istanze de' perugini, agli arbitri di ammen due le città riuniti in caso di ricorso. Questa concordia vollero fosse da durare perpetua, e da riconfermare ad ogni mutazione di reggimento sì nell' una, che nell' altra repubblica, e così buona armonia con inclita e potente città, qual' era Firenze afforzava Perugia di forza materiale, o morale (1).

Però a salire in questa reputazione, cui il valore nello armi, e le onorate fazioni recentemente fatte aveanla portata, era ben naturale che la Città nostra avesse dovuto incontrare di gravi spese: segnatamente ancora per giovare e sostenere i comuni alleati ch' erano stati bersagliati dallo armi di Fede-

(1) Questo importante Documento sarà dato in fine del Libro.

rigo ; e per sovvenire ai profughi che teneano co' nostri comune l'opinione affezionata all'indipendenza della patria — Quindi con i privati cittadini avea contratto nei scorsi anni di molti debiti il Comune ; ma la savia amministrazione del Podestà Ramberto Ghislieri bolognese , che per due anni durò , potè liberare la Città da tutto il passivo . Non pertanto , a malgrado di questa liberazione , il Comune era inquietato da taluni che disonestamente richiedeano il pagamento due volte , e da quella genia di speculatori , che prendono quasi in mano la cosa pubblica in occasione di guerre ed altre gravi calamità , e così avviluppano l'amministrazione in certa rete , che è loro , onde non possa per l'avvenire districarsi e si discopra sempre fra i nodi un nuovo titolo di debito , un dubbio , una quistione , per potere carpire all'amministrazione una somma che non persuasa pure sborsa per sottrarsi allo spendio de' litigi — Il savio Ramberto tagliò di un colpo il filo di questi viluppi , e volle che il secondo anno della sua gestione finisse lasciando alla Città durevole ricordo di sua prudenza . In una pietra , che chiamarono di giustizia , fece scolpire , che il Comune avea fino ad allora a tutti i suoi creditori soddisfatto onde nissun reclamante fosse quinci ascoltato . E a tener viva nella mente di ciascun cittadino la più preziosa delle civiche libertà , quella delle imposizioni , perchè sieno legali , la convenzione sancita da Innocenzo ordinò che fosse nella pietra medesima scolpita ; e detta pietra inalzata nella faccia laterale di s. Lorenzo volta ver la piazza (la quale esiste tuttora) rammentasse all'amministrazione la civica economia , agli amministratori i loro doveri e i loro diritti , salvasse il Comune da ingan-

ni, da soprusi, e da angarie. La scritta latina suona così nell'italiano — « Questa è la pietra della
 « giustizia scritta a tempo di Ramberto de' Ghislieri
 « Podestà de' perugini, indizione VII — In nome di
 « Dio — L'anno del Signore 1234 nel mese di Di-
 « cembre (così traduciamo con Mariotti perchè con
 esso leggiamo M. D. e non M. I. (mense primo)
 come legge il Pellini) « sia certo ad ognuno che tutto
 « il debito del Comune di Perugia del trascorso tem-
 « po è dallo stesso Comune pienamente soddisfatto,
 « onde nissuno sia d' ora in poi per tal conto in ve-
 « runa maniera udito — Parimenti questo capitolo è
 « stato perpetualmente fatto dal Comune di Perugia,
 « cioè che nè colletta, nè dazio, nè mista gravez-
 « za, non si dia nè faccia o imponga nel Comune
 « di Perugia e ne' suoi subborghi se non per quat-
 « tro cause soltanto, cioè per fatto o del Papa, o
 « dell' Imperatore, o de' romani, o per guerra ge-
 « nerale che il Comune di Perugia avesse per suo
 « vantaggio, ed allora se si facesse, la colletta, o
 « il dazio, o la mista gravezza si faccia per libra » (1)

(1) *Haec est Petra Justitiae scripta tempore Ramberti De Ghislieriis Perusinorum Potestatis indictione VII. In Nomine Domini. Anno Domini MCCXXXIII. M. D — Certum sit omnibus quod totum debitum Communis Perusij de tempore transacto est ab ipso Comuni plene satisfactum, adeo quod nemo inde a modo audiat. Item hoc est capitulum factum perpetue a Comuni Perusii, scilicet, quod nec Colla, nec Data, nec Mistum fiat, ponatur, nec detur in Civitate Perusina, nec in ejus suburbiis nisi quatuor de causis tantum, scilicet; pro facto Domini Papae,*

Fra la scritta scolpita in questa pietra, e la concordia sancita da Innocenzio III (1) troviamo una differenza sul modo di imporre. Perchè ivi si dice, che si eseguisse per *parrocchiam*, e così per testa; e quivi si statuisce che il fosse per *libram*, e così sulle possidenze. Avemmo a notare che quel primo modo garbava più al popolo, e non ai signori, e così per lo contrario accadea del secondo. Del che ci sembra trovare ragione nelle franchigie ed esenzioni che godevano, molti e la maggior parte, dei possessi dei signori costituiti come feudi da ogni balzello municipale; e la situazione di altri di essi possedimenti che non erano nel territorio del Comune. Laonde la contribuzione fondiaria veniva nella somma più gravosa al popolo che ai nobili.

L'innalzamento di questa lapide fù l'ultimo atto siccome cennavamo dell'amministrazione di Ramberto Ghislieri, il quale dato sì onorevole saggio della sua pubblica vita quì in Perugia, la segnalò quindi con più rilevate pruove tenendo la magistratura medesima nella Città di Padova, dove ebbe a fare colla tirannide che germogliava allora di Ezelino III da Romano, e gli oppose un contrasto fermo e generoso. Dopo il ritorno di Federigo in Alemagna nel 1257, Padova in cui Ramberto sedeva Podestà era rimasta nel governo di sedici gentiluomini tutti però segretamente affezionati al ghibellino partito che secondava ad Ezelino. Avvisollo il prudente magistrato,

et Imperatoris, et Romanorum, vel pro generali guerra quam haberet Communis Perusii propter se, et tunc si fieret Colla Data et Mista fiat per libram.

(1) Vedi pagina 369.

e intorno a se chiamati i gentiluomini fè darsi solenne sacramento di cieca ed illimitata obbedienza ai suoi ordini. E fù all'indomani il suo primo comando che si portassero al Doge di Venezia da cui avrebbero saputo le altre sue disposizioni. Temarono, o indovinarono, i gentiluomini che di lor diffidando volesse il Podestà di lor persona assicurarsi, e in iscambio di obbedirgli portandosi a Venezia, fuggirono. Egli col solo popolo tenne e serbò la Città, e non si rendè vilmente a timore, nè si lasciò sedurre dalle belle parole di Ezelino, che facea sembante e promesse di venire in Padova come l'ultimo de' cittadini, ma conosciuta la necessità che vi era della concordia coi nobili discese dalla sua magistratura, nella quale gli fu surrogato un Marino de Badoeri di Venezia. Rientrarono i gentiluomini, vennero a patti con Ezelino, gli crederono la città fidando nelle sue promesse. Poco stante Ezelino gli esiliava, poi li sosteneva, a qualche anno ne faceva strazio e macello con tale crudeltà che ha reso esecrato il suo nome nella posterità, quanto lo fece temuto ne' contemporanei; fra cui è inconcepibile come pur avesse chi per lui parteggiasse, e a lui assecondasse, e servisse. Tanto è vero che i pessimi cittadini formano i tiranni che spengono i buoni! Per il che ogni resistenza, ogni contrasto, sebbene sia indarno, è da riguardar siccome atto di magnanima virtù; ed abbiamo voluto per questo riconoscerla nel Ghislieri Podestà che prima fu nostro, e nelle nostre istorie contestarla.

Frattanto Papa Gregorio non si trovava già bene co' suoi Romani, i quali non avevano spirito nè

pontificio, nè imperiale; ma spirito, per alcuni di far Roma città indipendente, per altri di acquistarne il dominio, per i più, ch'è la moltitudine, di seguir sempre qual li portasse a bravare, obedir poi a qualunque vincesses, senz' amore senza rancore. Quì consisteva il difficile della situazione del Papa. Perchè il senato ed il popolo romano che erano venerati e considerati in molte città, fra cui era la nostra (come abbiám visto in diversi atti riferiti) resistevano all' autorità Pontificia quanto a non volerla ossequiare come padrona della città, ed ivano rivolgendo nelle menti il nome glorioso di Roma, il Campidoglio, i Cesari: non si accomodavano quindi ad essere dominati. — Perciò erano i Romani andati d' accordo co' Papi quando i Papi, o il dominio sulla città che proprio fosse sentito e toccasse su tutti non agognavano, o quando una quiete profonda rendea indifferente per chiunque a qual si obbedisse. Ma ne' tempi di guerra e di fazioni la bisogna dovea andare altrimenti. E ciascuno tenendo d'occhio su tutto quello che al proprio affetto ed alla fazione importava, si formavano gelosie anche laddove forse non sarebbero cadute mai; si stimarono reciproche insidie atti innocenti di esercizio di un potere ch' erasi sempre esercitato senza lamento di alcuno; ogni comando si credette un' usurpazione; ogni consiglio un tranello. Talvolta lo saranno anco stati: ma tanta diversità di giudizio sulle stesse azioni fra gli uomini che n'erano testimoni, addimosta che v'era di troppa sensitività nell' una parte, e nell' altra. A questa narrazione diverrebbe straniero entrar più addentro, benchè anche per la nostra istoria sia di massima importanza conoscere la giustizia e la verità di alcune azio-

ni che , non sol dai contemporanei , ma dalla posterità (che pur si appella giusta) son giudicate in senso al tutto contrario , e da alcuni levate a cielo , da altri vituperate nell' abbisso . Forse, fatti entrovi gli avvenimenti di Roma coll' intelletto che dicevamo , troveremmo nobilmente altera quella Roma, che mirando solo al materiale degli accaduti, è da biasimare come campo di incomposta e riluttante insubordinazione senza freno , senza scopo . Fatto stà che Papa Gregorio riparava un' altra volta a Perugia ch' era la città sua fida senza che Roma ne avesse dispetto ; come avealo per lo contrario di Viterbo , ove in altra occasione di dissapori romani erasi il Papa recato , e si recò nel seguito .

Tornato in Perugia quest' anno si diè a procurare il mantenimento , se pure non vogliam dir un' altra volta il ristabilimento , della pace fra i *nobili* e *popolani* che un' altra volta era stata turbata . Era già sorto a seconda del divisamento accennato il Tempio di s. Domenico , e sebbene non fosse ancora compito (poichè nol fu che nel 1264) era già in attitudine del servizio divino ; cosicchè Papa Gregorio potè canonizzarvi in quest' anno , come santa , Elisabetta Regina d' Ungheria nel giorno di Pentecoste . Assai premuroso dimostrossi il Papa per la fabbrica di questa Chiesa , poichè con breve dato in Perugia concesse indulgenza a chi avesse contribuito per la fabbrica di questa chiesa , la quale , forse , andava a rilento perchè , come abbiamo visto , non era la sola che occupasse allora i perugini . Sendo il Papa

A. 1235
(*)

(*) *Dominus Bartholomeus Nasus Florentinus Potestas Perus.*

a Perugia in quest' occasione , il Comune di Perugia venne supplicato da quello di Todi perchè volesse appresso al Pontefice fare mallevaria per mille marche d'argento nelle quali era caduto in pena Ugolino d' Ugolino Tuderte per la rivolta che abbiamo rammentato della città di Todi contro le parti pontificie . Quindi Egidio Villani giudice e sindaco del Comune di Todi , nominato dalla sua città ad oggetto di trovare fidejussori verso il Papa in favore del detto Ugolino , ed obbligare ai fidejussori i beni del Comune per la indennità , promise la liberazione ai fidejussori perugini che per Ugolino mallevarono al Papa le mille marche d' argento ; stipolando la penale di altre mille marche in caso di mancamento .

Scrivono alcuni che in questa permanenza del Papa nella città nostra vi autenticasse l' esercizio e l' insegnamento delle lettere , che varrebbe le concedesse il privilegio dello studio , ossia della Università . Però fino al 1278 non ne troviamo documento da farne inizio di storia . Ma questo stesso ricordo di Cronisti vale a ritenere che non solo nelle armi era prestante Perugia , ma cominciava ad esserlo anche nelle lettere , le quali germogliavano ed inverdivano allora di una robusta fioritura . E siccome ad Imperadore Federigo i suoi stessi nemici , e i detrattori anco maligni , non impugnavano la gloria di principe protettore delle lettere , come quegli che aveva al fianco il più gran letterato dei tempi suoi Pietro Delle-Vigne , così anche il Papa , per non esser da meno , rivaleggiava anche in questo coll' Imperatore ; ed è ben probabile perciò che in una città a se affezionata , com' era la nostra , questo segno di prote-

zione alle lettere ed ai letterati, questo beneficio agli studj concedesse.

Quantunque fosse stata fermata la pace fra il Papa e l'Imperatore pure covava fra questi due potenti una mala semenza di discordia, e comechè l'Imperatore aiutasse di sue forze il Papa per poter ricoverare la signoria di Roma, pure il Papa ne era in diffidenza; Federigo aspreggiava sulle città della Lega Lombarda che il Papa proteggeva — L'Imperadore vedea mal d'occhio che su alcune città, fra cui era la nostra, il Papa esercitasse una protezione che negli effetti non differiva punto da comando, per la devozione che i magistrati e il popolo gli avevano. E bene il Papa, vedendosi così mal sicuro e mal fermo, cercava tenersi fide queste città dove il suo partito abbondava, e che a questo vieppiù si affezionavano anche per la cura della propria indipendenza.

Quasi tutto l'intero anno 1236 il Papa si trattene in Perugia, d'onde spedì Brevi ai Re di Norvegia, d'Ungheria, d'Aragona, di Castiglia, di Navarra, e di Boemia. A mezzo della predicazione e dell'esortazione de' suoi religiosi amò intorno a quest'epoca ricomporre la pace fra le città di Brescia, di Verona, e di Mantova. Fra Giovanni da Vicenza dell'Ordine de' Predicatori esercitò l'ufficio di pacificatore con una benevolgenza e consentimento di popoli che sono da ammirare, e che dimostrano la potenza morale in quell'epoca dei religiosi, e la illimitata reverenza che nudriasi verso il Pontefice Romano. Anche in Roma gli Annibaldeschi avevano su-

A. 1236
(*)

(*) Nel 1235 fu Podestà *D. Bartholomeus Florentinus*, nel 1236 *D. Marcovaldus nobilis Lucensis*.

scitato tumulti , ed il Papa avea spedito a Roma Fra Giovanni Parenti generale de' Francescani per sedarvi i tumulti , e richiamare il popolo a devozione . L'ambasceria però fece ivi poco frutto , quindi il Papa moveasi di persona , e lo scortavano il Podestà di Perugia Marcovaldo Lucchese con 800 cavalli perugini . Giunto in Todi onde animare la fede di quella città in verso la S. Sede volle il Papa che Marcovaldo a nome del Comune di Perugia giurasse avanti Alaterno suddiacono e cappellano del Papa di difendere e mantenere il patrimonio di S. Pietro e il Ducato di Spoleti devoti soggetti e fedeli alla santa romana Chiesa , ed al Pontefice , così nel temporale come nello spirituale , esprimendo però di voler salvi e riservati i privilegi , diritti , giurisdizioni , e libertà del Comune di Perugia . Perocchè da ogni atto donde potrebbesi argomentare sudditanza di Perugia in quell'epoca ai Pontefici Romani , ci sembra che emerga sempre più giustificata la opinione da noi posta cioè , che si trattava di patronato , di alleanza , di ossequio verso la santa sede di una città libera ed indipendente .

Federigo intanto nella Lombardia faceva provare alle città tutte i danni dell'oppressione ; afforzava il braccio dei signorotti sui popoli ; adoperava che avesse ogni dì maggior potenza la tirannide di Ezelino , e non in battaglia giusta , ma fra la strage della guerra civile spegneva i prodi dell'Italia . Queste cose indignavano il Papa , come già notavamo ; e siccome l'Imperatore sapeva , come la causa dei popoli era a cuore del Papa , fra i popoli istessi spargeva irriverenza contro il Papa , come quello che non con aperte armi , ma con coperti artifizi gli contrariasse . A-

cquistava così proseliti il partito imperiale fra i nobili delle città, tra per il fine ch' era l' oppressione del popolo, tra per i mezzi usati dall' altro partito. Reciproche si faceano così nuovamente le querele fra l' Imperatore ed il Papa; e poichè quest' ultimo spedì alcuni Missionari dell' ordine di s. Francesco, e di s. Domenico in Alemagna, l' Imperatore sospettò e disse che fossero apportatori di ribellione. Anche la ribellione del figlio Enrico, alcun parteggiano dell' Imperatore non dubitò affermare che fosse fomentata dal Papa. Ma in ciò i fatti, e le stesse epistole dell' Imperatore, e prima e dopo quest' epoca, persuadono assolutamente del contrario, perchè giammai Federico, lamentando del Papa, ha lamentato quest' atto, che altronde sarebbe stato relevantissimo.

Seguiva la città nostra a provvedere al governo di se medesima vigilando con tutta la gelosia i possedimenti ed i confini del suo territorio, e fortificandosi nella unione colle altre città. Mirava al primo oggetto la rimostranza che fecero i Magistrati nostri al Comune di Cortona contro le turbative di possesso fatte nel castello di *Pierle*, insistendo perchè si rendesse a Giacomo di Palmiero di Oddone salvi i diritti del Comune, e de' singoli cortonesi. Questa protesta in solenne modo gli ambasciatori di Perugia, fra cui era uno de' *Monaldi*, Barletto, ed altro *Gilio Ildebranducci*, per tre volte rinnovarono al Podestà e consiglio di Cortona nel giorno 9 febbrajo le prime due volte nel palazzo pubblico di Cortona ov' era convocato il consiglio, e la terza volta nella piazza di quella città — Oravano i perugini Nunzi,

A. 11537
(*)

(*) Il medesimo Podestà.

dicendo esser per rompere la negativa di restituzione in discordia fralle due città, minacciando che il Comune di Perugia avrebbero informato il Papa, e tutte le alleate città — Ma al triplice avviso rispose il consiglio di Cortona, il reclamato castello non volere restituire (1). — Per sequela della pace, o meglio della legge dettata dal nostro al comune di Gubbio, come abbiain narrato, ad istanza dei perugini magistrati, i sindaci e procuratori del comune di Gubbio nel nostro palagio, presenti 46 de' consiglieri perugini, e 46 de' gubbini promisero a Giovanni da Fratta, giudice e sindaco del nostro comune, demolire a tutte spese di Gubbio il castello di Val di Marcola, le mura, le torri, le case, solo eccetto la chiesa e la torre delle campane nello stato in cui era, col patto però che se naturalmente rovinasse non avrebberla riedificata; la consueta pena di 1000 marche di argento alla trasgressione imponendosi (2).

Rispetto al secondo punto del governo; cioè alle relazioni colle estere città, Perugia venne sempre più consolidando la sua potenza stringendo unitamente società con i comuni di Spoleti, di Todi, di Fuligno, e di Gubbio. L'amicizia e l'alleanza che (come rilevasi dagli atti già riferiti) avea con Todi effettuò che Todi si rimettesse in questo trattato interamente a ciò che avrebbe fatto e giudicato il comune di Perugia, tantochè diede mandato al suo ambasciatore di concludere in quella maniera che avesse piaciuto alla città di Perugia (3). — Dopo diversi

(1) 9 Febrajo 1237. *Lib. summiss. Lett. B. pag. 28.*

(2) 6 Agosto 1237. *Lib. summiss. Lett. A. pag. 67 e 68.*

(3) 25 Luglio e 31 Ottobre 1237. *Lib. summiss. A. pag. 136 e C. pag. 31.*

congressi e discussioni questa convenzione di società fu conclusa nella città nostra, e nel nostro pubblico consiglio formato ch' era allora in questo modo. Da ognuna delle cinque porte, o rioni eleggevasi cento cittadini ch' erano detti *Buonomini*, nominavano questi i *Rettori delle arti* che esercitavano giurisdizione sugli esercenti delle arti e mestieri, sia per conceder l' esercizio, sia per la cura del lavoro, e la giustizia della mercede, e il pagamento di essa — Da questi *Rettori*, e dai 500 *Buoniuomini* era composto il consiglio. I Rettori componeano il consiglio speciale. Le persone riputate per dottrina, componeano il consiglio *de' savi di credenza* insieme ai Consoli — Il Podestà teneva la prima magistratura. A tutto il popolo riferivasi in ultimo il potere supremo nel consiglio generale in cui qualunque cittadino avea suffragio — Nel consiglio dei cinquecento fu di questa società tenuto proposito, e stabilita la conclusione — Prometteva il comune di Spoleto dall' una parte a mezzo di *Gregorio di Egidio* sindaco e procuratore, dall' altra parte accettavano il comune di Perugia rappresentato per *Giovanni da Fratta*, quel di Todi per *Garofolo*, quel di Gubbio per *Piero di Gubbio*, e tutti rappresentavano anche il comune di Foligno il quale non avea spedito suoi messi — Reciprocamente le cinque città pattuirono difesa vicendevole fra loro, e per le altre città che fussero in appresso nella lega predetta — Salvarono che la obbligazione non si estenda per Perugia contro alla S. Sede e alla città di Roma, Nocera, Castello, Cagli, Cortona, Gualdo; e riservato a Perugia l' arbitrio di conciliare le vertenze fra Cagli e Gubbio; per Todi non si estenda contro alla S. Sede, a Roma, a Terni, ad Amelia, al

Castello di Trevi ; per Foligno contro alla chiesa Romana , e Terni , e Camerino , e Trevi ; per Gubbio contro la Chiesa ed Asisi , e Castello ; per Spoleto parimenti contro la chiesa , e Roma , e Narni , e s. Gemini , ed Amelia , e Rieti , e Nocera , e Terni , e Trevi , ed i signori di Postignano . In questo convennero , dovere ogni altra città o comune prima di accostarsi alla lega giurare l'osservanza de' patti ; niuno de' collegati aver facoltà di pace o di guerra senza l'assentimento di tutta la lega ; essere obbligo di ognuno de' collegati pacificare le quistioni che fra qualunque della lega sorgessero e concordarle infra due mesi , poi giudicarle , e i litiganti al giudizio della lega star sottomessi — Non riceversi le Città e Castelli eccettuati nella lega senza l'espresso assenso di quello fra i collegati per cui furono riservati — Richiedersi ad ammettere Orvieto Narni s. Gemini il concorde voto di Perugia , Foligno , e Todi ; per Cagli quel di Perugia e di Gubbio — Perpetuo dissero il patto ; ogni dieci anni il confermerebbero , ed ognuna città fra le proprie leggi il serberebbe — Colla consueta pena di mille marche di argento il sancirono , e sollemnemente il giurarono . (1)

(1) *Dal Libro delle sommissioni segnato lett. A. pag. 122, e seg. — In nomine Domini amen . Anno domini MCCXXXVII . Indictione decima . die XV . exeuntis mensis novembris . Tempore domini Gregorii pape noni . Ego quidem in dei nomine Gregorius Egidii Syndicus et procurator comunis Spoleti promitto et convenio vobis dominis Johanni de Fracta Judici Sindico et procuratori comunis Perusii . Gariofolo Judici sindico et procuratori comunis Tuderti . et pero Jacobi*

Anche ad altro bisogno dell' amministrazione i magistrati nostri ponevano mente . Abbiamo già sti-

*sindico et procuratori comunis Heugubii . stipulanti-
bus tanquam sindicis et procuratorio nomine dictorum
communium et pro ipsis communibus et nomine com-
munis Fulginei et pro ipso communi semper tenere
attendere et observare sotietatem et concordiam con-
tractam inter me nomine communis Spoleti et ipsum
commune ex parte una . et vos nomine dictorum com-
munium . perusii . tuderti . fulginei et heugubii . et
ipsa comunia ex altera . cujus sotietatis tenor talis
est . — Ad honorem et laudem et reverentiam omni-
potentis dei patris . et filii . et spiritus sancti . et san-
ctissime ac gloriosissime virginis marie . sanctorum a-
postolorum petri et pauli . et sacrosancte romane ec-
clesie matris nostre ac summi pontificis domini Gre-
gorii pape noni . suorumque fratrum . comunia peru-
sinum . Tudertinum . fulginas . heugubinum et Spole-
tanum et quelibet alia comunia et universitates que
in hac sotietate erunt teneantur sacramento teneantur
iuvare et manutenere unum aliud ad invicem contra
omnem hominem de usu et jure suo suis redditibus
et expensis et etiam adjuvare ad defendendum et ma-
nutenendum omnia que habet et tenet ac in futurum
acquirere poterit quodlibet ipsorum communium et u-
niversitatum teneantur unum alteri bonum iter facere
et non malum nec esse unum alteri contrarium excepto
quod comune perusinum non teneatur observare pre-
dicta et infrascripta contra matrem nostram sanctam
ecclesiam romanam . Civitatem romanam . nucerinam .
castellanam . castrum cortone et castrum Gualdi et
civitatem caliensem . omnem tamen questionem ortam*

mato probabile l'opinione di quelli che vorrebbero Papa Gregorio IX fondatore in Perugia di pubblico stu-

et orituram inter civitatem heugubinam et calliensem . habeat licentiam et potestatem . potestas et commune perusii diffiniendi et reducendi ad concordiam suo arbitrio et sua voluntate dummodo castrum collis de pergula remaneat totum et integrum et absolutum communi heugubino cum omni jure suo . Comune vero tudertinum non teneatur observare predicta et infrascripta contra matrem nostram ecclesiam romanam . civitatem Romanam Interapnensem . Emelinam . et castrum treveri . Comune fulginei non teneatur observare predicta et infrascripta contra matrem nostram sanctam ecclesiam romanam . civitatem Interapnensem . camerini . et castrum treveri . comune heugubinum non teneatur observare predicta et infrascripta contra matrem nostram sanctam romanam ecclesiam civitatem Asisii . fanensem et castellanam . Et comune Spoleti non teneatur observare infrascripta et predicta . contra matrem nostram sanctam ecclesiam Romanam . civitatem Romanam . Narniensem Sancti geminensem . Emelinam . Reatinam . Nucerinam . et dominos de pustingnani . Item comune spoleti non teneatur observare predicta et infrascripta contra interampnenses et trebanos . quos ego dictus syndicus nomine dicti communis Spoleti excipio et excepto si vero aliqua civitas castrum , vel universitas predictas requireret civitates vel earum alteram quod esse vellet in hac sotietate vel si requireretur ab aliqua predictarum civitatum scilicet a Perusio vel tuderto . vel fulgineo aud heugubio sive spoletto et esse vellet in hac sotietate predicta possit recipi et debeat in eadem requisitis primo

dio pel motivo che la dottrina si andava onorando, e l'amore delle lettere si suscitava specialmente in cor-

dictis civitatibus ad hanc societatem iuratis si eis placuerit et si eis non placuerit nichillominus recipiantur. dummodo iuret et precise ad hanc cartam iurare teneatur et hec omnia sine diminutione et adiunctione alia observare. Et si aliter iurare vellent non admittantur et alio modo dicte civitates in hac societate iurare eas non recipere teneantur. Quelibet etiam ipsarum civitatum et cives singuli earundem teneantur servare guardare ac defendere suo posse bona fide sine fraude quamlibet ex ipsis civitatibus et universitatibus et ipsarum distriptibus impersona et rebus. et eidem plenam iustitiam secundum sui statuti formam et regimen exhibere. exceptis falsariis. publicis latronibus et a suo comuni etiam exbannitis et si aliqua predictarum. civitatum vel universitatum iuvaret aliam in aliqua sua guerra illa que guerram haberet cum inde veniret ad pacem. concordiam. seu treugnam per se et qualibet aliarum civitatum et universitatum facere ac recipere teneatur et pacem seu concordiam absque licentia aliarum civitatum societatis huius non recipere teneatur et universitatum. Si vero aliqua discordia seu questio oriretur aut esset inter aliquas ipsarum civitatum aut universitatum quod deus advertat. alii de eadem societate teneantur eas reducere ad concordiam infra spatium duorum mensium bonafide sine fraude et discordantes teneantur stare ac obedire preceptis eorum. Civitates tamen universitates et castra exceptata et exceptate. non possint recipi in dicta societate. nisi de voluntate illius civitatis qui exceptavit ea vel illas. Urbevetani quoque. narnienses

te di Federigo — Un fatto ci pare che venga a sostegno di questa opinione , poichè siccome abbiamo

et sanctigeminenses nunquam recipiantur nec recipi possint in dicta sotietate nisi de comuni processerit voluntate . civitatum . perusii . fulginei et tuderti . et civitas callii . in dicta sotietate non recipiatur nec possit recipi sine comuni voluntate civitatum . perusii . et heugubii . Que quidem sotietates et concordia contrahatur et in perpetuum teneatur . sed in capite quolibet decem annorum firmetur per nova iuramenta . et quolibet ipsarum civitatum et universitatum faciat poni annuatim in suo statuto quod hec omnia observentur inlesa secundum formam huius instrumenti sotietatis predictæ . — Et hec omnia singula predictarum civitatum comunia vel comunitates solemptni stipulatione omni contradictione et exceptione remota teneantur facere ac observare et contra non venire sub pena mille marcarum puri et legalis argenti vicissim stipulatione solemptni dari promissa . qua soluta vel non hec omnia rata sint et phirma . Ideoque Ego dictus syndicus et procurator communis Spoleti tamquam syndicus et procuratorio nomine dicti communis . promitto et convenio vobis iamdictis sindicis et procuratoribus Communium Perusii tuderti et heugubii stipulantibus sindicario et procuratorio nomine communium predictorum et pro ipsis communibus et nomine communis fulginei et pro ipso comuni omnia et singula supradieta capitula et unanquamque partem unius cuiusque capituli de predictis et quicquod in hoc instrumento continetur . semper tenere attendere et observare omni fraude et omni malo ingenio et omni sophismate remotis et ad purum et sanum

detto sedendo nel consiglio de' savt i dottori , ciò suppone l' esistenza di scuole ove potessero addottrinarsi . Non vorremmo concludere per questo che la celebre nostra università da quest'epoca o da tempo anteriore debba datare il nascimento , e ci accostiamo intorno al primo periodo della sua origine al pensiero del ch. storico di quest' inclito Stabilimento . (1) Non pertanto, a senso di quanto riflette il detto scrittore con quella giustizia ed acume che gli son propri , non è possibile di natura, a que' tempi affatto impossibile, che uno istituto di studi si formasse così tutto in un punto , e fosse come la sapienza armato nascendo , tantochè è necessario sup-

intellectum . et non contra facere vel venire aliquo tempore aliqua occasione vel exceptione .

Actum Perusii . Impalatio communis in consilio spetiali et generali et centum bonorum hominum per portam et rectorum artium et bailitorum sotietatum ibidem ad sonum campanarum more solito congregato . Coram domino henrico de castilione de mediolano perusinarum potestate . dno Milano de Mediolano notario comunis perusii . dno Philippo Egidii . dno Rinaldo iudice . dno Andrea Jannis . dno Andrea Petri centronis de spoletto judicibus communis perusii . dno Suppolino Ugolini de presbitero . dno Leorso Becarii . Bonjohanne lombardi perusinis . Bonaiunta Notario Eugubino . detesalvi notario tudertino . Jacobino Spoletano notario . et multis aliis testibus .

Ego Census apostolice sedis notarius hiis omnibus interfui . et ut supra legitur rogatus scripsi et autenticavi .

(1) Bini Storia della Università. Introduziona.

porre primordi assai umili e meschini : ammaestramento , forse , di un sol precettore per tutta una scienza — Per fermo , alcun precettore di leggi , fosse o al tutto privato , o riconosciuto se anche non stipendiato del pubblico , in Perugia dovea a quest' epoca contarsi per la ragione che abbiamo detto , e per quella riputazione non sol di forza e valore , ma di giusto criterio e di consiglio che avea la città nostra (che suppone istruzione) ; e trovando che vollero a pubblici stipendi condurre un medico , noi lo stimeremmo condotto principalmente per insegnare — Lo storico della università è vero che non approva assolutamente questa opinione , nè vogliam noi affermare che sia garantita da assoluto documento . Ma la risoluzione con cui il consiglio speciale , e quello de' cinquecento stabilirono che in case e terre si desse l' equivalente di cinquecento libre di denari a *Maestro Francesco di Lucca medico* , perchè per *sei mesi di ogni anno stesse in Perugia* eleggendo quindi cinque deputati perchè destinassero questi fondi equivalenti , (1) a me sembra che accenni più condotta ad insegnamento , che ad esercizio dell' arte medica : perocchè nissuno si persuaderebbe che si destinassero soli sei mesi dell' anno al bisogno del medico per la cura degl' infermi ; quasichè sapesse il Comune nostro , o potesse , imporre epoca e periodo alle infermità .

A. 1238

(*)

Fra il Pontefice e l' Imperadore era omai per iscoppiare apertamente una nuova rottura . Il partito imperiale erasi fatto formidabile in tutte le città . E

(*) *Oddus Oddo Petri Gregorii alme urbis illustris Senator ac Perus. Potestas .*

(1) 16 e 17 Dicembre 1237. *Lib. summiss. Lett. A. p. 135 e 136.*

quel ch'era notevole che ogni privato dissapore, qualunque motivo di contradizione fra cittadini si coloriva subito di fazioso per le parti, o papale, od imperiale. Era come in un contagio che ogni fisica indisposizione leggerissima finisce nella malattia epidemica. Quindi il come si vivesse in quell'epoca nelle città d'Italia, come ciascun cittadino, e più i principali, fosse bersagliato, più facile è immaginare che scrivere — Federigo faceva le prove di tutta la crudeltà, la quale era in lui talora sì cieca da fargli anche dimenticare la fredda e simulatrice politica co' la quale fin da primi anni erasi mascherato e vie via avea proceduto. Tutto il sangue sparso nelle repubbliche Lombarde sarebbe poco, se atti di ferocia non gli avessero procurato l'inimicizia delle due potenti repubbliche di Venezia, e di Genova — Roma, come dianzi dicevamo, non era imperiale, nè pontificia, ma desiderosa della propria indipendenza nè l'uno nè l'altro potentato avrebbe voluto sopra — Pur pel ridetto motivo, che in stagione di contagio è impossibile alterarsi dal regime strettamente naturale, e non esser tocchi dal contagio, i nemici del Papa trovavansi in Roma disposti alle parti imperiali. Ferveva così per tutta Italia la civil guerra in tutta la sua ferocia, aizzata da quali più avrebbero dovuto contenerla. Queste parti di Roma, e le cure del Senato richiamarono forse nel corso di quest'anno in Roma il Podestà nostro *Oddone Senatore*, ch'era romano, il quale per non lasciar vuota la magistral sede vi lasciò coll'assentimento del municipio suo figlio come Vicario, *ad portandum et exercendum regimen et guida-*

mentum perusinorum — Giurò il Vicario le nostre leggi, nell'istante che giurò il padre adoperare la sua autorità perchè le avesse osservate.

A. 1239

(*)

Intanto Federigo sempre più veniva in disgrazia del Pontefice — Più volte questi, ma indarno, gli mandò dicendo per lettere e messaggi che si correggesse. Ma continuava ad onta di tali ammonizioni la guerra nella Romagna, che il Papa voleva pacificata. Federigo occupava, e pe' suoi parteggiani occupar faceva la Sardegna nella quale stimava aver diritto la sede papale; e ad onta che Federigo avesse promesso a Gregorio assistenza e difesa contro a ribelli romani, pur non era fuor di sospetto che egli steaso, Federigo, la ribellione aizzasse o giovasse — Quindi il Papa usò un'altra volta contro all'Imperatore l'arma della scomunica, che portava di per se, ma era aggiuntavi anche esplicita, l'assoluzione de' soggetti dal giuramento di fedeltà. La quale assoluzione quanto mai si fusse in quell'epoca tremenda ad un regnante, nel fervore in cui era la divozione, nel calore delle opinioni civiche, nell'attitudine delle armi, ognun di leggieri argomenta — E la cosa non si ristette ne' limiti di possibilità ma fu atto; chè Federigo provò ne' suoi domini l'effetto del Pontificio oracolo ne' sudditi riottosi — Perocchè egli si diè a giustificare la sua condotta; egli, cui veniva meno la forza fisica perchè col dissolversi il vincolo che vi annodava le moltitudini ne erano recisi i nervi, tentò a sminuire la spaventevole forza morale della potenza da cui veniagli tanto danno. Laonde il suo cancelliere, uomo di molte

(*) *Dominus Licarus Lucensis Perus. Potestas.*

lettere e il più dotto di que' tempi, con epistole indiritte a tutti i principi ed ai magnati ed alle repubbliche, sotto il titolo e nell'intento di tessere una difesa al suo signore, adoperò a discreditar i giudizi e mandati pontifici; narrò, o infuse, cercò a suscitar quel dispetto che naturalmente destano nei gagliardi le arti dell'astuzia a petto della forza aperta, sebbene grave ed odiosa. Si deve a questo se il partito papale perdè allora dei settatori, e per dir meglio, se quello che guadagnò nelle masse il rimise nei privati più distinti. — Or sì che i nomi di Guelfi, e di Ghibellini crebbero a quanto mai potevano in Italia di spavento e di terrore; ora salirono al più alto grado i privilegi feudali di cui Federigo arricchiva i suoi ligi, o quelli che premeagli trarre alle sue parti, privilegi che portavano in chi ne era investito una illimitata franchigia, e non dirò tanto dalle regole di scritta giustizia, quanto dai primi sentimenti e dalle istintive inclinazioni della natura. Diedero gli uomini l'esempio del dove può giungere la ferocia de' bruti imitata dagli animali ragionevoli.

« Converrebbe certo, dirò col gravissimo Carlo Bot-
 « ta (1) non cessar mai un'istante di presentare
 « quest'epoca a nostri occhi come un quadro ribut-
 « tante, ed orribile di ciò che può mai la dimen-
 « ticanza di ogni principio e la corruzione dell'uma-
 « na natura portata al suo ultimo eccesso. Conver-
 « rebbe continuamente mostrarcela come gli Spartani
 « ai loro figli mostravano gli uomini caduti in ubriac-
 « chezza, per far prender loro in odio un vizio sì ver-
 « gognoso. Ma nò; gli scrittori di una scuola ridicolo-

(1) Storia de Pop. ital. Lib. 4.

« la , i quali sterili d'immaginazione , e per parer
 « nonostante nuovi ed originali , metton fuori ogni
 « di stravaganze mostruosissime degne d' un febrile
 « citante in delirio , ci dipingon quell' èra come un
 « periodo d' invidiabile felicità . Che gli uomini si
 « scannino , si tradiscano , si assassinino , si avvelenino , ciò poco importa ; e sono nel colmo di loro
 « contentezza purchè sia dato loro di potere svolgere
 « re avanti ai nostri occhi una vecchia pergamena ,
 « o di fare udire il corno di un valletto baronale
 « dall' alto di un' antica torre . « Si parve in quel
 tempo che anche il cielo indicar volesse all' umanità un' epoca che esser dovea luttuosa , imperocchè si nota a 3 Giugno del 1239 un'eclissi del sole , che recò grande spavento ne' popoli ignari e superstiziosi , di cui lo stesso Federigo , sebbene dotto e non volgare d' intelletto , prese mal' umore .

Le città d' Italia quali per opera de' loro magnati , quali sedotte , quali per persuasione in seguito delle eloquenti encicliche e de' caldi proclami sparsivi , si davano a Federigo ; ma la nostra non potè mai indursi a chinare il capo all' Imperatore , e tenne saldo per la Chiesa (1) . Arezzo all' incontro se gli diede perchè travagliata dal possente Comune di Perugia , cercando così un aiuto nelle armi imperiali . Sperimentato aveva in fatti Arezzo in quest' anno istesso il peruginesco valore , perchè , crediamo per le solite gare territoriali , fors' anco pel rifiuto testè riferito di Cortona con cui Arezzo era alleata (la vera cagione ci è ignota) venuta in guerra con Perugia ne riportò sanguinosa sconfitta —

(1) *Memorie Ann. d' Italia.*

Del luogo e di tutte le circostanze della battaglia tacciono le cronache e gli storici: solo ricordano la nostra vittoria.

Però Federigo, sebbene travagliato in altri combattimenti e d'altre guerre occupato, su la nostra potente città non cessava un'istante di tener d'occhio per averla in poter suo, ossia per forza d'armi, ossia anco per tradimento, come per costume usava. — Gli esuli folignati e viterbesi gli prometteano non sol rendergli le città, ma il paese ancora tutto intorno e le provincie. Nella quale promessa era per Foligno inclusa anche Perugia, onde Federigo, dismembrata l'armata posta in piè per la Puglia, mandò nell'Umbria Enzo suo figliuolo con buona armata alla volta di Foligno. — Tentò il passo nel territorio perugino, ma fu a forza d'armi ributtato, onde rivolto pe' territori di Città di Castello e di Gubbio per la via di Nocera accostossi a Foligno. — Questa marcia però fu scorreria e guasto e dilapidazione del perugino territorio, e de' nostri Castelli più prossimi alla via che l'armata battea. Per la qual cosa l'odio e lo sdegno contro all'Imperatore ed alle sue parti ne' perugini petti crescea. Imperocchè al fortissimo desiderio della indipendenza della città, che avrebber resa in servaggio cedendo alle imperiali lusinghe e minacce, alla tenace costanza, alla salda fede nelle promesse di leanza e attaccamento (virtù così naturale nella universalità del popolo da formarne l'abito e l'indole) univasi adesso il dispet-

A. 1144

(*)

(*) *Dominus Joannes De-Judicibus Romanus. Perus. Potestas.*

to e la vendetta per le offese e le aggressioni di siffatto potente inimico. Ma Spello, Bevagna, Bettona seguendo l' esempio di Fuligno si resero ad Enzio; ed Ei, proseguendo la fortunata impresa, marciò per a Viterbo che postergando i benefici ricevuti le promesse fatte al Papa si diede all' Impero con manifesta ingratitudine; del che fu punto Gregorio ed offeso nel più vivo del cuore. Nè questa era la sola punta, chè stava puranco in timore di Roma. Enzio in vero ottenuta la resa di Viterbo, conquistate le vicine città, fra cui anche Orvieto che i Perugini non poterono in questo incontro, come fatto avevano altre volte, soccorrere per avere obbligate tutte le forze alla buona guardia della città attesa la presenza del presidio lasciato da Enzio in Fuligno, divisava piombar sù Roma, e tra con le armi, tra con le aderenze, e spargendo i semi della ribellione, rendersi devota l' eterna città — Il Pontefice spaventato dall' imminente pericolo implorò il celeste aiuto con pubbliche e solenni preghiere, in mezzo alle quali recò processionalmente per le piazze e le strade di Roma le teste dei ss. Apostoli. Questo solenne apparato di religione, la riverenza alle reliquie venerate, le veementi ed affettuose parole che il Pontefice pronunziò nel tempio di s. Pietro, movendo il popolo a compunzione e a rispetto verso il successor degli Apostoli, la concetta idea di ribellione si sponse e si disperse, e più, il popolo assunse le armi a custodia della città in difesa della Chiesa di Dio. (1) Ma le epistole e le encicliche di Federigo, le assoluzioni dal giuramento di

(1) *Platina. Vita di Gregorio IX.*

fedeltà che il Papa avea concesso ai suoi sudditi, la facoltà data agli elettori di eleggere altro Imperatore, ed il contrasto che Federico pubblicamente movea non tanto all'atto quanto all'autorità di operarlo andavano a percuotere non solo la persona ma la potenza, e con ciò uno de' principi del cattolicesimo. — Dal che Papa Gregorio conobbe l'opportunità di convocare un concilio. Ma, saputosi da Imperador Federico, cominciò dal porre inciampo alla partenza ed al viaggio de' Prelati invitati alla ecclesiastica assemblea, e finì per sostenere quelli che i divieti e le minacce non avevano curato, facendoli trattenere ed incarcerare per via. Dimodo che il concilio non potè aprirsi, perchè a viva forza i convocati impediti di adunarsi. Quest' eccesso d'insulto e di violenza afflisse profondamente il Pontefice, che infermatosi indi a poco morì, nel XIV anno del suo Pontificato.

Succedeagli, indi ad un mese, Celestino IV della famiglia de' Castiglioni Vescovo sabinense, uomo di santa vita, ma cadente per l'età e di mal ferma valetudine, che sol 18 giorni tenne il papato; perocchè da Gregorio IX ad Innocenzo IV può contarsi tutto l'intervallo di sede vacante per mesi ventidue. — Conciosiachè le città gelose della loro indipendenza e della lor libertà, ed affezionate alla parte papale (fra cui teneva uno de' primi luoghi la nostra) trovavansi bersaglio agli imperiali sdegni prive di un potentissimo appoggio; ma Perugia non perdeasi di animo. — Perugino era in quest'anno il suo Podestà cioè un *Andrea di Giacomo* che il Ciatti crede de' Vibì, il Pellini de' Montemelini. Noi ci accostiamo a questa ultima opinione, sia per- (*)

(*) *Sommar Andrea Jacobi Podestay Perus. Colla qui Anno 1246*

chè guarentita da antica cronica, sia perchè è seguita dal ch. Mariotti alla cui autorità, in difetto di documenti che persuadano del contrario, ci obbliga ad aderire la sua dottrina ed esattezza, la sana critica e lo squisito giudizio che splendono in ogni scritto di questo nostro distinto letterato. — Sarebbe così questi quell' Andrea Podestà che rammentammo in Firenze, quello che nel 1254 fu Podestà in Modena, (1) e quegli al cui cadavere ne' seguenti anni non fu, come vedremo, perdonato per punire l'alto tradimento de' suoi figli. — Nè valse a lui in quell' occasione di popolare fierissima indignazione avere in quest' anno, sebben Federigo tentasse per mille modi (2), di lusinghe di donativi di insinuazioni di incentivi di discordia penetrare in Perugia, usato della sua autorità perchè le nemiche arti andassero, come andarono, fallite. — Vero che dell' adoperare il braccio della giustizia non ebbe d' uopo; ma vero che s' egli fosse stato simile a' perfidi suoi figli, non sarebbegli mancato modo di giovare con la potenza del suo ufficio a coprire almanco gli attentati dell' inimico.

Un Zanerico de' Riva era stato sotto l' amministrazione del Montemelini deputato a poter trattare segretamente alcuni patti e convenzioni a vantaggio del comune di Perugia, onde potesse Perugia cam-

144ⁿ. (*) Secondo il Mariotti il medesimo Podestà, ma secondo un' istromento esistente nel Municipale Archivio fra i *contratti diversi* Tom. I. il Podestà di quest' anno fu Zanerico de Riva.

(1) Muratori *Rer. ital. script.* Tom. XV. p. 562

(2) Ciatti *Perug. Pontif. Lib.* IX.

par salva da questa fiera guerra che sosteneva contro l'Impero che per mille modi, e con le minaccie, e con le seduzioni ai cittadini, non le lasciava un' istante di posa. Quindi il negoziatore volle col mezzo di trattato assicurare l' ajuto, e l' alleanza della città di Roma, che fu a 12 marzo del 1242 stabilito e conchiuso in Roma stessa nella Chiesa di s. Maria di Campidoglio per ordine di *Matteo de Rossi* senatore di Roma, richiedente e stipolante per noi *Piero d' Egidio* sindaco del comune di Perugia. Questo Matteo de' Rossi originario di Parma fu progenitore dell' inclita famiglia Orsini romana (che della dignità senatoria anche a nostri giorni è decorata) e tenne nell' anno che discorriamo, e nel 1279 (1) la insigne magistratura, ch' era allora potenza, non titolo soltanto. — Convocò dunque il senatore il consiglio del popolo romano al campidoglio nel ridetto tempio, ed ivi per voto del consiglio si stanziò di giovare e difendere il comune di Perugia (non che tutti i comuni che a simiglianza del perugino giureranno aderire al senato e popolo romano) dalle armi dell' Impero; di non concludere alcun patto definitivo, nè impegnarsi in trattative compite, con alcuno che presieda all'Impero, o che il rappresenti come nunzio o delegato senza l' intesa della città di Perugia fino a che durerà la guerra fra la Chiesa, e l' Imperio; promettendo nella guerra intera e stretta leanza, e confederazione. Il senatore, e ottantaquattro consiglieri presenti giurarono la convenzione, che al mu-

(1) *Mariotti Mem. Tom. I. Par. II.*

^XXII.

(1) Dal Lib. delle somm. seg. Lett. C. [^]p. 31 t. e 32. — *In nomine domini amen. Ad honorem dei omnipotentis et ad honorem et reverentiam sancte romane ecclesie. et alme ac inclite urbis Rome et civitatis Perusii et omnium aliarum terrarum civitatum adque communium que infrascripto iuramento tenebunt^r et fa^{ci}ent cum voluntate. senatus et populi Romani sub anno domini Millesimo. CC. XLII. indictione XV. mensis martii die XII. intrante, apostolica sede vacante. Congregato Urbis consilio in domo Sancte Marie de Campitolio ubi consuetum est more solito congregari de mandato domini Mathei Rubei dei gratia alme urbis illustris senatoris. et ad petitionem domini pieri egidii notarii et sindici communis perusii, dictus dominus Matheus Rubeus senator, de voluntate et mandato dicti consilii tamquam Senator Urbis et consiliarii omnes in ipso consilio existentes juraverunt tactis sacrosanctis evangeliis juvare et defendere civitatem Perusii et perusinos et omnes alias terras civitatis et communia. que simili iuramento tenebuntur et facient cum voluntate senatus et populi Romani ut dictum est bona fide sine fraude et juraverunt non facere pactum neque finem nec menagementum aliquod cum complemento cum imperio nec cum aliquo qui precesset imperio nec cum eius nuntio vel nuntiis, nec cum eius posito vel positis sine civitate perusii vel perusinis et sine omnibus aliis terris civitatibus et communibus que simile iuramentum facient, cum voluntate Senatus et populi Romani ut dictum est donec inter imperium et ecclesiam guerra*

il cui solo nome, sebben fosse in lei manco dell' antica potenza, imponeva all' Impero ed ai suoi fautori rispetto e temenza. Acquistata questa alleata non pertanto da altre negoziazioni ristette il comune; e venuto alla carica di Podestà nel presente anno il detto Zanerico di Riva, poichè le facoltà di negoziare a nome del comune gli terminarono coll'

duraverit et sic federatos se simul tenere predicta guerra durante ut dictum est.

Nomina vero consiliariorum qui predicta juraverunt presento me magistro pandulfo scribitorio infra scripto sunt hec.

Dominus Johannes fraiapanis.

Dominus Anibaldus.

Johannes pauli capizucca.

Petrus Crescentii.

Mathias domini Anibaldi.

Dominus Bonaventura domini episcopi portuensis.

Dominus Petrus Anibaldi.

Dominus Transmundus Petri Anibaldi.

Angelus Sancti Eustachii.

Bartholomeus Cinthius de Crescentio.

Petrus Malaspina.

Seguono i nomi di altri settantatre Consiglieri, che si omettono.

Ego Magister Pandulfus dei gratia sancte Romane ecclesie Scribitorius predictis omnibus interfui et ut supra legitur de mandato domini Mathei Rubei dei gratia alme urbis Senator et consilii rogatus et que predicti domini pieri egidii notarii et sindici comunis perusii scripsi et publicavi.

Et ego Michaele Annis Corlethi Communi Perusii auctoritate Notarii, et nunc Notarii predicti Communi ad istud officium succedendum, ut inveni in originali autentico scripto manu Magistri Pandulphi Notarii, ibi hic fideliter exemplando, testor.

*At Housday de Peris
Benedictus Zucconi
a cui il nome è in
la variazia inegata. e
altissima in signor
de nomi, e iohani
Petrus Malaspina
per me e meo
che soli 4.*

Aprile del 1242 , a otto settembre chiese la proroga o nuova concessione di quelle medesime facoltà cui gli venne dal consiglio accordata . — In questo torno però (sebbene non ci sia dato esattamente determinarne l' epoca) cominciarono alcuni de' nobili in Perugia ad aderire alle parti dell' Imperadore , non tanto solamente colla inclinazione del pensiero senza cooperazione , ma appiccando e coltivando segrete pratiche cogli agenti imperiali . I quali tenendo , siccome abbiain detto , e Foligno e Spoleto aveano opportunità , attesa tanta vicinanza , di corrispondere nella città nostra . Alto segreto però ricopriva queste pratiche , perchè non tanto quelli che siedevano al governo , quanto tutti i cittadini , considerata la massa , erano fieramente inimici dell' Impero ; cosicchè a patto nissuno gli avrebbero data la città , pronti anzi a difenderla per ogni mezzo , pria che cadesse in mani degli imperiali . Ma la potenza in quest' epoca più forte dell' Imperadore , la propinquità al territorio del nostro comune di suoi ministri e di sue truppe operavano che il nostro governo dissimulasse la scienza del tradimento , e dei traditori , e si contentasse stanziar nel consiglio rigorosissime Leggi fulminanti capitalissime sanzioni contro la prodizione , e vegliar sù loro perchè la perfidia non si attuasse , senz' accennar però nè alla scoperta , nè alla pena , onde non suscitare un tumulto che potea divenire fatale al Municipio per l' aiuto che i vicini nemici avrebbon potuto prestare ai ribelli .

A.7243

(★)

In quest' epoca così travagliosa alla Chiesa Romana dopo lunga vacanza della papale sede per la
(*) *Dominus Petrus Parentius Romanus Perusinarum Potestas.*

London, che in quell'anno 1943, per opera di Andrew & Lucrezia Montali, mettici (a non di dirlo) fu così introdotta in Parigi le Brevi inglesi.

come appunto il Cies. Per. Pont. pag. 334 citando il Libro delle benedizioni

A fol. 114. ^{overing up} attractive numerous little of D. III & Bullock. inc. to copy.

scissura degli elettori , cagionata dalla influenza dell' Imperadore , fu alla perfine eletto a 24 di Giugno Sinibaldo Fieschi genovese , ch' era stato a Perugia siccome abbiamo accennato nel 1250 , e che assunse il nome di Innocenzo IV. — Crederono alcuni che tale elezione fosse da insinuazione di Federigo provenuta , perchè il Fieschi Cardinale erasi mostrato amico dell' Imperatore ; ma fù anzi l'opposto , per il chè Federigo istesso , appena saputala , disse che il Cardinale Sinibaldo ch' era stato suo grande amico sarebbe nel pontificato suo grandissimo nemico. 1) Venuto Innocenzo da Anagni , ove era stato eletto , in Roma e compite le cerimonie della consacrazione , volle tentar se potea nel cuor di Federigo l' antica amistà , e venne ad aprir negoziati , in che Baldovino fu mediatore . Federigo intante poneva ritardo alle conclusioni differendo l' abboccamento che dovea seguire col Papa . Alla fine fu destinato il luogo in Civita Castellana . Federigo però , siccome il Papa fu avvertito dai genovesi , gli tendeva aguato per impadronirsi della sua persona , e piombare sovra Roma , che , fiduciosa delle disposizioni di pace , avrebbe forse colto alla sprovvista . Perlochè Innocenzo , senza pur darne sentore , anzichè prender la via di Civita Castellana , prese quella di Civitavecchia , nelle cui acque attendendolo un naviglio genovese salpò in quello per a Lione in Francia con i più de' suoi Cardinali , ove fu con amorevolezza ed onoranza accolto ; ed ove convocato un Concilio , vi citò Federigo a comparire ; e lui differendo , fulminò col consentimento del concilio contro ad esso la scomunica , e lo privò dell' impero e

(1) Platina in *Vita di Innocenzo IV.*

del regno. Non pertanto Federigo si restò dal tenere la Sicilia, ed anco l'Italia (sebbene ne fosse stato eletto Re Guglielmo Conte d'Olanda da cui Perugia ottenne la conferma di tutti i suoi privilegi e franchigie), che anzi vi seguì, come per l'addietro, e più risolutamente ad esercitare le parti di inimico della sede papale, ed a tiranneggiare i popoli. Altronde i popoli, e meglio quelli affezionati alla S. Sede più caldamente e gravemente commoveansi contro all'Imperadore, quanto più Egli la indignazione del Pontefice provocava e meritava, e quanto più la Chiesa il condannava.

Anche con temporali armi il Pontificio partito guerreggiava contro a Federigo. E il cardinal Ranieri con pontifici soldati, unendosi alla sua truppa una forte mano di guerrieri perugini ed un rinforzo di Asisi, divisarono togliere all'impero la città di Spoleto, ove per Federigo capitaneava un *Marino da Ebo-la*. — Avanzandosi quindi la papale armata così composta sovra a Spoleto, il presidio di quella città comandato da Marino uscito ad incontrare gli assalitori diè loro una grave rotta, in cui disse Federigo aver lasciato nel campo 5000 nemici; numero che fu forse esagerato, come di frequente avviene nei racconti delle vittorie. E poichè i perugini formavano una grande e la più forte parte dei combattenti, in

A. 1246
(*)

(*) An. 1244. *Dominus Petrus Anibaldi Perus. Potestas.*

An. 1245. *Dominus Benvenutus Joannis Aldovrandus Potestas Perus.*

An. 1246 *Dominus Melancius Bononiensis Potestas Perus.*

alcuna cronaca antica si lasciò scritto che in questo anno i perugini furono sconfitti da Federigo Imperadore (1). Questa vittoria dagl' imperiali sui perugini riportata, operò che Perugia, sebben non venisse in mani dell' Imperadore, pure imbaldanzirono fra le sue mura i pochi parteggiani imperiali, e più alla libera ed alla scoperta congiurarono per dar la città nelle mani di Federigo, senza temere la resistenza dell' autorità pubblica, e del popolo, tenuta in freno dalle armi di cui aveva sperimentato il valore. Erano in questa congiura principali un Ranieri co' suoi fratelli Andrea ed Avultrone de' Montemellini, figli a quell' Andrea Podestà che fu nostro, di cui abbiám detto, già da poco defonto. Padroni essi di Montegualandro, in questo castello che domina sul Trasimeno e giace nel confine fra il territorio di Perugia e quello di Cortona disponevano gli apparati, faceano i *club* per consegnare la patria in mani dei nemici: ed ai nemici stessi divisarono e trattarono rendere e soggettare il detto castello importante per la sua postura, e più per essere a guardia di una frontiera del Perugino territorio. Andavan protraendo sia per assodare ed allargare il partito loro; sia perchè di volta in volta erano scorati dai tristi successi che incontrava Federigo nelle altre parti d' Italia; sia perchè la grande maggioranza del popolo eragli, anche negli istanti che la fortuna arrideva a Federigo, decisamente e risolutamente contraria, e non era il superarla sì agevole cosa. Infrattanto Federigo vinto nell' alta Italia, attu-

(1) *Muratori Annal d' Italia*

tita la sua potenza ; il partito Pontificio , e così l' amministrazione della città nostra che tanto fer- ventemente tenace della sua indipendenza alle par- ti papali aderiva , si trovò forte e gagliarda da po- tere alla discoperta affortificarsi per resistere agli esterni imperiali nimici e sventare le pratiche degli interni avversari che proditoriamente le preparavano estrema rovina. — Mandò quindi il comune ai fra- telli Montemelini , dopo averli più volte per lettere intimati , ed ammonitone personalmente *Avultrone* nel consiglio speciale , dicendo per ambasciatori rendes- sessero il castello al comune , per tenerlo e munirlo in difesa del municipio , e consegnassero al comune i loro fanciulli e donne siccome statichi della loro fede ; di cui non era ingiurioso si dubitasse . — I fratelli Montemelini sordi agli inviti per epistole , sor- di alle ammonizioni fatte ad *Avultrone* stesso differia- no, non che la obediienza, lo assentimento alle inchie- ste de' magistrati. E quando in ultimo luogo anda- rono loro a Montegualandro in ambasceria *Rinaldo e Paolo Acerbi, e Paltonerio da Fratta* , per ripetere solennemente le dimande ed il monito , con aperta ribellione, calpestando il dritto e la costumanza del- le genti anco meno civili, poichè gli ambasciatori fu- rono a gittata di lapide presso alla porta del castello, li accolsero i lor bravi ed armigeri con una grandine di sassi . — Onde gli ambasciatori retrocederono a Perugia , dove se e quanto d' indignazione eccitas- se oltre la perfidia l' oltraggio de' Montemelini non

(*) A. 1247. Id. D. Melancius .

1248 e 49 D. Zandarina Romanus Po- testas Perus.

occorre si dica. — Pur l'indignato popolo non si mosse di proprio moto a vendetta che, sebben meritata, avrebbe mancato di giustizia legale. — Ma della scure della legge i magistrati vollero puniti i traditori. — Convocato al grave oggetto il consiglio, nel decimoquinto giorno di Maggio del 1249, poichè Ranieri ed Andrea ed Avultrone de' Montemellini della convocazione ebbero sentore pensarono lor meglio segretamente sottrarsi colla fuga alla procella che gli stava sopra; e i fanciulli le donne i famigliari tolsero compagni alla nascosta e precipitosa evasione.

Esemplare e terribile si fu il decreto del popolare consiglio contro ai rei, pronunziato a tenore della stanziata legge sulle pene della prodizione. — Perocchè furono banditi perpetualmente tanto Ranieri come Andrea ed Avultrone de' Montemellini, fatto così lecito a qualunque offenderli nelle robe e nelle persone, e a cui vengano in potere ordinato che sieno mozzati del capo. I lor figli compresi nel bando, spogliati de' municipali diritti della città e del contado. I famigliari i soldati gli aderenti sbandeggiati ancor essi e sentenziati di morte ovunque sieno presi e riconosciuti. I beni de' traditori (*Montegualandro, Cibottola, la sesta parte di Preggio, e di Compignano con tutti gli annessi*) al pubblico tesoro ordinato si confiscassero, le torri il palagio che ricepparono la cospirazione si adeguassero al suolo; servirebbero le pietre al restauro delle mura cittadine: quasi a dire si convertisse in difesa della città la materia di quegli edifici ove le si ordiva cotanta offesa. — Vollerò che il bando ogni anno fosse nuo-

vamente pubblicato, inscritto ne' Statuti; pena di cinquecento libbre di denaro a chiunque ne proponesse la abrogazione (1).

A piena voce di popolo nella pubblica piazza a 19 di Maggio ne fu gridata unanimemente la conferma a suono di trombe e di campane. Ed il popolo istesso mal rattenendo fin quì lo sdegno represso per dar luogo all' autorità della legge nelle forme, or più non ristette, e fecesi per se medesimo esecutore dei pronunziati decreti. — Quindi se fiera fosse la esecuzione non è a dimandare. — Tantochè, ricercati quì nella città a tutto studio e diligenza e Rannieri ed Andrea ed Avultrone, nè rinvenuti in alcun luogo, più l' ira crescendo quanto nel primo slogo restava insaziata, trasse il popolo affollato e rapido ver Montegualandro, divorando la via che da Perugia il divide. Ed ivi, spiato ogni angolo del palagio de' Signori, frugato ogni tugurio, ogni cappanna dei vassalli per ricercarvi i proscritti, e uscite le ricerche indarno, il furore accresciuto dal frustrato desiderio

(1) *Nello Statuto del 1279 (di cui darem conto esatto nel prossimo Libro) troviamo infatti alla Rubrica 52, riportata questa deliberazione e sentenza del pubblico consiglio, e di là la togliamo. E quantunque nel 79 fossero già restituiti i beni ai discendenti de' tre fratelli Montemelini, principalmente colpiti dal bando e confisca, lo che accadde (come parimenti a suo luogo narreremo) nel 63; tuttavia la concessa grazia alla innocente prole, non si volle che cancellasse il decreto, a punizione della memoria dei ribelli, ed a terribile esempio di chi avesse osato di pur pensar d'imitarli.*

contro alle robe alle suppellettili disfogavano, che lacerate frantumate gettate ingombravano i piazzali del castello. Poi ad atterrarlo accennavano, perchè dell'odiata stanza del tradimento non dovea rimanere pietra sù pietra. E dato il cenno appena; sì fitta la calca, l'impeto sì violento, l'opera così attiva unita ed istantanea, che le sorgenti rocche i bastioni le mura i merli, che un' ora fà torreggiavano, riempivano adesso la fossa di cementi, di rottami, di travi di colonne rotolanti e spezzate; bruciavan le capanne; raso era il suolo degli umili abituri; un desolato campo di ruderi e di sassi restava di Montegualandro. Tra il rumoroso strepito delle cadenti macerie, tra il polverio delle fracassanti rovine, agitavansi, non più scernendosi fra loro, luridi di calce e di polvere, lacerati ne' vestimenti, i punitori imprecaando ai puniti l'un l'altro animando colle grida della vendetta, sfigurati i volti dalla gioia feroce. — Sorgeva ancora il Tempio del Signore, che l'ira popolare avea rispettato; entravano pur baldanzosi nel sacro recinto; leggevano ad una lapida il nome di *Andrea di Giacomo*; del padre dei traditori! — Non fù più modo al furore. La natural cortesia, il culto di Dio, la religione dei morti al tutto ammutirono; sollevarono la lapida, dallo spalancato sepolcro tolsero l'arca, la infransero; e il supplizio scampato dai figli gliel diedero nelle spoglie del padre: che per le guaste ed ingombre vie del castello trascinavano a furia e con barbari modi in mille guise oltraggiavano. Poi, nel seguente giorno, in trionfo le recavano, tutti reduci in frotta a Perugia; e qui, altra gente aspettante ed esultante del trionfo agli arrivati sottentrandò nello sfrenato tripudio, per le piazze per le strade correndo

quai forsennati, a ludibrio di plebe, fra gli insulti e scherni ed urli e maledizioni, traevansi dietro (orribile strascico!) il cadavero strisciante nel suolo calpesto, piagato, contraffatto per lo strazio crudele. Spettacolo raccapricciante e miserando, che la natural compassione risuscitava nel cuor dei cittadini!.... sicchè taceva il tumulto, posava la popolare ira nella inquieta stanchezza che seguita all'amara sazietà della vendetta. — Del quale eccesso, ispezialmente per la barbarie che sulle reliquie de' morti si sfoghi l'odio contro de' vivi, non già noi vorremo scusare i perugini, che in questa occasione mostrano come non conoscan più modo gli umani allorquando si inebriano delle passioni che li disgiungono dalla fratellevole carità. Lo esempio di snaturatezze anco maggiori in altre popolazioni non porge scusa nissuna; il nobile affetto d'onde germogliò tanta rabbia non onesta le opere efferate. Ma non vi ha supplizio altronde, non vi ha tormento, per quanto o ferocemente spietato od ingegnosamente crudele, che sia pena condegna a chi patteggia coi nemici la patria, a chi adopera al sacrificio della indipendenza del suo paese. Avvegnachè umiliante alla istoria degli uomini il dover riferire queste geste di fiere, fosse almanco profittevole perchè il vile e nefando misfatto della perfidia cittadina il terror delle pene, se non l'orror del delitto, dalle generazioni venture cancellasse.

E il crimine de' Montemelini era vero e provato; il decreto del Consiglio nostro, che nel capo e di confisca e di bando puniva i delinquenti e adimava la lor signoria coll'atterrarne il castello, giustissimo era, benchè in eseguirlo svergognato; e sicco-

me giustissimo Papa Innocenzo il sanciva con pontificia Bolla data da Lione nel 2 Febrajo 1250, ove confermò il perpetuo bando di Ranieri ed Andrea e la incamerazione de' beni loro al comune di Perugia, appellando Ranieri ed Andrea rei di prodizione per avere aderito ai nemici di Perugia e della Chiesa. (1)

A. 1250
(*)

(1) (Bolla originale esistente nel municipale Archivio Cred. L. A. N. 4) *Innocentius episcopus servus servorum dei. Dilectis filiis Potestati et Consilio Perusinorum salutem et apostolicam benedictionem. Ex parte vestra fuit propositum coram nobis quod cum Raynerius et Andreas filii quondam Andree Jacobi cives vestri hostibus ecclesie atque vestris temere adherentes a consortio vestro aliorumque fidelium proditorie declinassent vos tanti criminis pestem volentes de medio vestrum funditus cum auctoribus extirpare ipsos banno Civitatis vestre subiacere perpetuo communiter decrevistis. bonis eorum omnibus irrevocabiliter confiscatis quod petiistis per sedem apostolicam approbari. Nos igitur vestris supplicationibus inclinati. bannum et publicationem huiusmodi provide facta rata habemus et grata eaque auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et beatorum*

(*) *Dominus Rainerius Bulgarelli de Marsciano Potestas. Perus.*

Ma non solo i privati divisava a punire il nostro comune, ma anche alcuno dei soggetti paesi ch'erasi a Perugia ribellato. Dico di Castel della Pieve che, probabilmente per le insinuazioni dei Montemelini entrato nella congiura favorevole all'Imperatore, avea mancata la fede sollemnemente giurata a Perugia, come abbiain già riferito, sottraendosi dalla sua soggezione. Avutone notizia in Perugia, tosto nel general Consiglio fù deliberata una spedizione contro a Castel della Pieve, perchè colla forza i ribelli terrazzani alla devozione pattuita riconducesse. Volenterosa si arruolò sotto l'armi la Perugina gioventù calda della dignità della patria, non disposta a perdonare cui la spregiasse e disobbedisse. Il fiero rigore di fresco usato contro a Montegualandro i nostri rendeva più alteri, e sbigottir dovea gli abitanti della terra ribelle. Ai quali infatti, tostochè fu conto aver Perugia deliberato si marciasse sovra di loro, adunati prestamente in assemblea nominarono un Procuratore (un Peppone di Giovanni di Alberto) perchè promettesse giurando a' Magistrati di Perugia la fedeltà alle antiche convenzioni, ed anche più dure le rinnovasse, se così fosse stato dai Perugini voluto (1). Contemporanea era però questa consulta alla partenza da Perugia dell'armata diretta su Castel della Pieve; tantochè nel giorno che alla consulta de' Pievesi seguiva, il Conte di Marsciano Bulgarello, Potestà nostro, marciava col suo

petri et pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Lugduni V Idus Februarii Pontificatus nostri anno octavo.

(1) 12 Maggio 1250. Lib. summiss. Lett. A. pag. 145.

avantiguardo verso la terra ribelle, e sostava per la via nel sito detto la Croce posto fra il castel del Piegaro, e quel della Pieve: ivi aspettando il corpo della sua armata per quinci disporre con lo esercito l'assalto del nemico. I nostri eran desiderosi di far mostra del loro coraggio e balzavano di quel nobile ardire, di quell'altero contento che sfavilla nei soldati allorquando pugnano per la causa che difendono nel cuore. Disegnavano la dimane per piombare sovra il castello. In mezzo a questi disegni, dalla parte della Pieve avanzavasi un messo. — Fermato dalle scolte, sorpreso in veder così vicino alla sua patria l'esercito perugino, chiese del capitano, e al Conte riferita l'inchiesta, rispose che avanzasse. Era il Procuratore (Peppone di Giovanni d'Alberto) nominato nel giorno innanzi da Castel della Pieve, che veniva a Perugia a chieder perdonanza, ad iterare i giuramenti in nome di tutto il popolo del castello. Fece gravemente a lui presente il perugino capitano la enormità del misfatto dai suoi compaesani commesso; la turpezza della ingratitudine da loro usata contro a Perugia, proteggitrice sempre dell'umile loro patria, da quella ricercata in ogni tempo di patrocinio, e d'aiuto; conchiuse che saprebbe sua mente. Restasse intanto nel campo, e frattanto ai suoi ordini giurasse obediienza e fede. Il delegato Pievese tosto prestò il richiesto giuramento, e fu sostenuto nell'accampamento (1). Non appena ciò accaduto tutto l'esercito raggiungeva lo avantiguardo; e tosto convocati i principali, il Conte manifestava l'avvenimento, e la dedizione che, non pur la vista delle ar-

(1) 13 Maggio 1266. Lib. summiss. Lett. A. pag. 125.

mi, ma il nome e lo spavento del loro avvicinarsi avevano cagionato. Volere però, proseguiva il Podestà, che l'atto della nuova dedizione, e il pentimento fosser solenni; cosicchè ai rivoltosi costassero almeno castigo di umiliazione, e a Perugia un'apparato di trionfo; apparecchiare lui quindi le opportune disposizioni. Dietro alle quali, nel giorno seguente alla dimane, schierato in bella ordinanza tutto lo esercito nel luogo *Ripa de Grotta* poco distante dall'accampamento de' giorni innanzi, presso alla tenda del Podestà siedevano in separati e distinti seggi i Vescovi di *Perugia* e di *Chiusi*, il Preposto di s. Mustiola, gli Arcipreti di *Perugia*, di *Corciano*, e di altri comuni. Sù le ginocchia al Pastore perugino (che era *Beneaudito* successore fin dal 1245 di *Salvo* della illustre famiglia de' *Salvi* immediatamente nel 1250 successo a *Giovanni de' Conti*) aprivasi il volume de' sacrosanti Evangeli. Alla destra dei seggi, alla testa di tutti gli armati stava il Podestà. Introducevasi allora il delegato del ribelle castello, e con lui *centrentanove* popolani *Pievesi* venivano a dimandare perdono e pace, a confermare di sacramento l'antica, ed anco più dura sommessione. Giunti dinanzi ai seggi, in rispettosa distanza sostavano. E lor rivolto il Conte di *Marsciano* « Qual follia (gli disse) vi movea che a Città
 « come la nostra così potente nelle armi, per l'aleanza di tutte le più riguardevoli d'Italia, pel
 « patrocinio, e la federazione di s. Chiesa riverita
 « ovunque e protetta, presumeste resistere? Quale
 « avvenimento vi sedusse e vi acciecò nella sconoscenza di ciò vi bruttaste, contrastando a noi
 « che coll'autorità del nome e della riputazione in
 « questi perigliosi e dolenti travagli di tutta Italia

« avevamo salvato i territori vostri, le vostre liber-
 « tà, affrancato dalla servitù voi, che per la debili-
 « tà e povertà vostra di giorno al dì stati sareste
 « bersaglio or dell' uno, or dell' altro di questi ma-
 « snadieri e predatori che han disertato le tosche
 « ed ombre contrade, vivendo nel sacco de' campi
 « e delle case, nello scompiglio che han posto fra
 « i cittadini e i paesani?— Ma poichè la coscienza vo-
 « stra or ven rimorde, men generoso sarebbe il no-
 « stro rimprovero. Perchè sebbene agevol cosa, co-
 « me a questo apparato di armi a questo coraggio-
 « so ardire d' armati scorgete, ne fosse il vincervi
 « colla forza, più bella è a noi la vittoria che voi
 « stessi or ci ponete nelle mani senza pur sguainare
 « le nostre spade.— Sì Perugini, (a suoi rivolto finiva)
 « più bello è che serbiate il valore contro agli stra-
 « nieri, di quel che a punire i sommessi vostri che
 « avete come fratelli abbracciato; più bello è che li
 « solleviate un' altra volta dalle ginocchia vostre spon-
 « tanei che vinti; crescerà sol per questo la fama
 « vostra battagliera, che non arrivati ancora presso
 « al nemico ei vi si arrese. »

Pronunziate queste parole, al cenno del capita-
 no si accostava il delegato pievese al seggio del pe-
 rugino Vescovo, e avanti lui genuflesso toccando gli
 evangeli giurava obediienza ai mandati del Podestà,
 fede agli antichi patti, già segnati, e giurati. E
 dopo lui, l' un dopo l' altro rinnovavano il giuramen-
 to i *centotrentanove* che il seguivano (1). Accomia-
 tavansi in fine e tornavano al loro comune, lieti del
 riportato perdono, della riacquistata amicizia e pro-

(1) 14 Maggio 1260. *Lib. summiss. Let. A. pag. 126.*

tezione della città di Perugia, aspettando i mandati del Podestà per eseguirli prontamente, rassegnati al castigo che gli sarebbe toccato per espiare la mancata lealtà. Fù levato l'accampamento, tornò l'esercito a Perugia. La pena che statui la Città nostra a Castel della Pieve fù minore dell'ammenda stipolata nell'atto dell'antica sommissione; poichè si restrinse ad imporgli che portassero a Perugia l'opera laterizia per lastricare la piazza principale della città dirimpetto al tempio di s. Lorenzo; spesa che il comune avea deliberato, e che fù in tal modo compiuta a carico dei rivoltosi.

Le pratiche ne' prossimi decorsi anni da Zanerico de Riva procuratore del comune continuate con le città e castelli che andavano accostandosi più o meno alla scoperta alle parti imperiali, per loro ricondurre alla devozione del partito che Perugia professava, avean fatto frutto in ispecie sulla terra di Montone che dalla sommissione a Perugia si era, se non sottratta, rallentata per entrare nelle opposte file. Onde Fortebraccio pel comune di Montone rinnovò la sommissione alla nostra città, e con replicati atti promise mantenersi fedele al vessillo dai perugini seguito; ottenendo in ricambio dal municipio nostro promessa che fra queste mura avrebbero trovato ricovero e Fortebraccio e i suoi soldati, e i Montonesi, se dall'armi di Federigo fosse stato preso il castello, od essi scacciatine (1) —. Ma il pianeta, da cui tante calamità erano piovute nell'Italia, che reggeva la vita dell'Imperator Federigo omai dechinava al tramonto. Egli era in Puglia, e la sua sanità dete-

(1) *Contratti diversi in Arch. Municip. Tom. I.*

riorava. Fu assalito da una mortale dissenteria nel castello di Fiorentino nella Capitanata, ed a' 13 di Dicembre cessò di vivere. Si disse che Manfredi suo figlio naturale durante la sua infermità gli desse la morte, soffocandolo con un'origliere. Gli storici più esatti però non garantiscono il racconto di un delitto sì orribile, cui sarebbe mancato un motivo proporzionato. Si disse pure morto impenitente: e fatto stà ch'ei morì senza essersi pubblicamente riaccostato alla comunione della Chiesa. — Principe di assai ingegno, e di dottrina pei tempi suoi straordinaria; di coraggio e di valore; ambizioso dello splendore delle lettere; amico e protettore de' letterati. Ma tutte queste doti, che ne avrebbero fatto l'amore de' popoli e la buona ventura del suo secolo, spegneva egli e seppelliva in una smodata ambizione di impero, in un egoismo insultante, in una bassa astuzia, in una perfida doppiezza, in un dispregio di tutti i principi celesti ed umani; facendosi legge sol del suo libito e del suo orgoglio.

Lasciò per testamento Corrado suo figlio erede del Regno di Sicilia e dell'impero; a Manfredi legò il principato di Taranto; ordinò si restituissero alla Chiesa gli occupati paesi, purchè ella restituisse quelli dell'impero. (1)

Ma il Papa, udita in Lione la morte del suo nemico, non riconobbe punto le disposizioni di Federico intorno a' possedimenti che per i decreti della Chiesa ei più non avea. Quindi si diè a promuovere con più calore gli interessi di Guglielmo Conte d'Olanda nel Regno d'Italia e di Germania. Corra-

(1) *Muratori Annal. d'Ital.*

do fu scomunicato, e pronunciata anche contro di lui la decadenza da ogni diritto sui regni che già pertenero a suo padre. Dalla morte di Federigo comincia un' epoca all' Italia in cui ebbe fine per lei l' autorità degl' Imperadori Germani. Ventitrè anni tardarono gli Elettori ad innalzare il nuovo Re de' Romani in persona di Rodolfo da Ausburgo. — Oltre sessant' anni volsero poi, prima che un Re di Germania (Enrico VI) rinnovasse la pretensione di far valere i diritti dell' impero nell' Italia. Così stando le cose, Papa Innocenzo in Lione divisava la sua tornata in Italia; e se all' istante non la effettuò, si fu perchè non era affatto tranquillo della fede e della deferenza alla sua persona del popolo romano. — A Perugia riguardava con amore e confidenza, sapendola, più che fedele, accalorata nella sua parte e ributtante anche di pratiche cogli agenti imperiali. Nel giorno istesso che emanò la bolla relativa alla punizione de' Montemelini, altre due ne avea segnate in favore del nostro Comune, l' una diretta al consiglio ed al popolo per confermare la giurisdizione di Perugia sul castello di Valmarcola venduto alla città dai figli del quondam Ranuccio di Malguardo; ed altra diretta al Cardinale di s. Giorgio al Velabro Legato Apostolico, perchè ordinasse la demolizione del castel di Castiglione d' Ildebrando costruito dai Gubbini ad onta della convenzione stipolata col Comune di Perugia. (1)

A. 1252
(*) E perchè anche dalla regia podestà riconosciute fossero le possessioni di Perugia ed in ispecie quella,

(*) Il med. Podestà nel I. Trim., quindi *Rufinus de Brandello de Robacontis Mediolanensis*.

(1) *Lib. summiss. Lett. A. pag. 113 e 115.*

assai e prima ed in appresso contrastata, di Castiglione Chiusino mosse preghiere a Guglielmo Re de' Romani per questa ricognizione, che Guglielmo fece, confermando a Perugia il possesso di Castiglione Chiusino a motivo della costante fedeltà servata nelle maggiori avversità alla sede apostolica ed in seguito della intercessione di Papa Innocenzo: proibendo in perpetuo di turbare l'approvato possesso a qualunque fosse Duca, o Conte, o Marchese sotto la pena di 100 libre di oro in favore del suo fisco (1). Contemporaneamente e presso le medesime considerazioni ebbe ratificato l'istesso Re Guglielmo la sommissione di Castel della Pieve, e di Montone (2). — Per lo chè, da questa considerazione dei grandi, accresceva ne' popoli la considerazione di Perugia; onde le si rese sommessi il comune di Gualdo con acclamazione di tutto il popolo unanime cotanto che l'atto si esprime « *omnibus clamantibus fiat fiat* » e non dubitarono manifestare segno d'intera sudditanza mandando a Bartolo da Sigillo procuratore consegnasse le chiavi del castello, e protestasse illimitata obediienza. E venuto il detto procuratore a Perugia furon le chiavi ricevute dal Conte di Marsciano nostro Podestà nel general consiglio, lui promettente a nome del comune di Perugia amorevolmente tenere Gualdo e gli abitanti suoi sotto la protezione, e ricambiarli di difesa e di custodia. Deputò quindi un procuratore a stipolarne trattato obbligando il comune di Perugia in cento marche di argento in pena d'inosservanza (3). Anche il contado di Poggio di

(1) *Lib. summiss. A. pag. 148.*

(2) *Lib. summiss. A. pag. 113.*

(3) *Lib. summiss. ÷ pag. 55. 8a. 83.*

Nocera seguita quest' esempio giurando soggettarsi ai comandi del Podestà e del comune di Perugia, e d' avere per suoi nemici i nemici di Perugia. Son fra questi nominati ispezialmente i Folignati con frasi le quali addimostrano che più forse per odio del municipio di Fuligno (da cui per avventura quel contado ebbe in tempo delle guerre narrate occasioni di rammarico) anzichè per riverenza alla città nostra venisse Poggio di Nocera all' ombra del patrocinio perugino. Poichè dei Fulignati parlando li chiama *traditori di Dio, della Chiesa, e del comune di Perugia; protesta di offenderli per se e suoi il più che potrà* (1). Anche il comune di Nocera rinnovò la sommissione già fatta, cassando però due capitoli, cioè quello per cui i Nocerini non eransi obbligati a far guerra o pace contro a castel Reale, e l' altro per cui i nostri non erano obbligati ad aiutare i Nocerini contro ai Gubbini. Fù pur cassata la compartecipazione di Nocera sulle collette o dazi che Perugia imponesse sù quel di Gualdo; prometteano di più i Nocerini portare ai Tribunali di Perugia le cause di appellazione, oltre le 20 libre di denari. (2)

Partito intanto da Lione Papa Innocenzo, sostava nel Luglio di questo anno a Milano ove attendeva a sapere con sicurezza che le cose di Roma fossero assolutamente quietate, prima di stabilmente tornare alla sua sede. I perugini a porgere più espresso argomento di rispetto ed amicizia al Pontefice, per ambasciatori mandarono al Papa dicendogli, che la stanza di Roma non sarebbe per avventura stata ancora sì quieta quale a lui compete, ed imploran-

(1) *Lib. summiss. § pag. 84.*

(2) *Lib. summiss. § pag. 97. 98.*

do volesse , per trovarsi vicino alla sua Roma , stanziare per qualche tempo nella nostra città . Degno il Papa di favorevole accoglienza questa preghiera , ed a dimostrare a' nostri ambasciatori la benevolenza verso la città confermò con pontificia Bolla le giurisdizioni , ed i possessi del municipio che a sua intercessione Re Guglielmo avea riconosciuto nei decreti testè riferiti .

Reduci tosto i nunzi a Perugia si diè la città con ogni cura , e senza perdonare a dispendio , ad allestire gli apparati pel ricevimento del Pontefice , per appalesare anche con queste festività la devozione alla Chiesa e l'aderenza al partito papale ; quanto per non voler essere seconda alle città di Lombardia , le quali affezionate al partito guelfo avevano ricevuto con dimostrazione di allegrezza e di onoranza il Papa , facendogli omaggio anche come alla suprema autorità da quel partito venerata . Infatti questo ritorno da Lione di Innocenzo , là confinato dalla preponderanza goduta negli anni indietro dell' Imperadore , era per la parte guelfa un trionfo . E a modo di trionfante fù invero ricevuto il Papa a Perugia nel Novembre di quest' anno , con acclamazione di tutto il popolo , con luminarie e addobbiamenti nelle vie , archi e scritte , ed altre manifestazioni di giubilo cittadino . Fù ricevuto anche a Perugia sotto il portatile padiglione , prima volta , per onorar lui stesso , inventato a Milano (che nomarono *baldacchino*) le cui aste sorreggevano a vicenda i consoli , i gentiluomini , i rettori , i savì . Si pago fu il Papa di queste rispetto- se e compite accoglienze , che quivi per quasi due anni si intrattenne .

A. 1252
(*)

Permanendo a Perugia, fu qui che il Papa trattò i gravi affari della pacificazione delle fazioni della città di Firenze e del Regno di Napoli, ove ferveva una licenza popolare, una discordia, una tirannide di Re e di Signori da non ridire senza raccapriccio. Ordinò dunque in Perugia le mosse dell'armata che pel Papa vi fu spedita (1). La Toscana e l'Umbria confermò nella devozione al partito papale. Roma intanto, crescendo in onore ed in potenza l'autorità senatoria, non avrebbe voluto riconoscere il Papa come suo capo. Ma altronde vedea con gelosia che Perugia fosse onorata dalla sua presenza, e che, per la massima importanza del Pontefice negli affari d'Italia, ne divenisse quasi il centro e la capitale. Quindi il senato mandò chiedendo al Papa il suo ritorno a Roma, minacciando di disgrazia e inimicizia il comune di Perugia se ritardata ne avesse, ed anco non sollecitata la partenza. Ma il Papa seguì a trattenersi. E ponendo precipua cura alle cose di religione, concesse indulgenza per la festa e supplicazione nel 15 Agosto celebrata nella Chiesa di Monteluca. La bolla di concessione è diretta al Vescovo di Perugia, ch'era allora *Frigierio*. E nel seguente anno confermò in questa città l'ordine dei Servi di Maria; interpose i suoi uffici, e la sua autorità perchè fossero dileguati gli ostacoli

A. 1253
(**)

(*) *Dominus Bonaccursius de Saviola Potestas Perusinorum*; prese il cognome da Saviola Terra nel Mantovano — Mariotti mem.

(**) *Dominus Arnaldus de Saviola Rerus. onorabilis Potest.*

(1) *Rer. Ital. script. Tom. II. pag. 721.*

che ai Conventuali opponevansi per ottenere liberamente, e senza contrasto le case di Tongo di Puccio in porta s. Susanna, cui già abbiain narrato cedutegli per compiere la fabbrica del tempio dedicato a s. Francesco, del quale Innocenzo, quand'era Cardinale, avea posto la prima pietra. Nel tempio di s. Domenico canonizzò s. Pietro da Verona dell'ordine de' Predicatori. E poichè la detta Chiesa di patronato della città diè luogo al sacro rito, il comune sel tolse in lieto augurio, e chiamò il santo suo Protettore. Nella stessa funzione ivi canonizzò ancora s. Stanislao Vescovo di Cracovia. — Credè nella città nostra alcuni Cardinali, cioè Giacomo Ereberto della Porta Piacentino, Ottobono Fieschi suo nepote (che fu poi Papa Adriano V) Stefano Vanha, Ungaro, Giovanni Perugino (ignoriamo di qual famiglia) Ottone Grilli, Genovese, e Riccardo Abate Cassinese. Uno de' Cardinali venuto col Papa, cioè il Cardinale Pietro di Barro francese Monaco Cisterciense, quivi infermò, morì, ed ebbe sepoltura. — Prima di partire dalla città nostra, in pegno della sua amorevolezza, lasciò privilegio al municipio che verun cittadino potesse essere chiamato in giudizio innanzi ai magistrati fuor di Perugia non ostante qualunque titolo che l'altro litigante allegasse (1). Viaggiando quindi verso a Roma nella Do-

(1) Breve originale in Archivio Municipale Cred.
II. Cass. III. Num. 9.

« Innocentius episcopus servus servorum dei.
« venerabili fratri. Episcopo perusino. Salutem et
« apostolicam benedictionem. Tranquillitati dilecto-

menica in Albis passando da Asisi vi consacrava la Chiesa di s. Francesco , e personalmente visitò santa Chiara . Nel veggente anno , la morte attendea questo Pontefice in Napoli , ove finì una vita laboriosa ed influente ne' destini della Chiesa , e dell' Italia . Intanto le sette guelfa e ghibellina , anzichè spegnersi con Federigo , più rigogliose alzavan le teste sempre rinascenti . Corrado di Germania era tornato in Italia , ove era morto . Il Regno di Napoli in preda ad una civil guerra desolante . Le città di Lombardia in guerra ; i partegiani imperiali in guerra fra

« rum filiorum . potestatis consilii et communis pe-
 « rusii consulere ac eis universis et singulis quia
 « pro fidei puritate atque devotionis sinceritate ser-
 « vanda erga Romanam ecclesiam matrem suam plu-
 « rima laborum et dolorum noscitur gravamina sub-
 « stulisse a futuris gravaminibus quantum possumus
 « precavere volentes quod auctoritate litterarum a-
 « postolice sedis vel legatorum ipsius contra eos vel
 « ipsorum aliquos impetratarum vel etiam impetran-
 « darum que de hujusmodi indulgentia non fecerint
 « mentionem extra Civitatem perusinam non possint
 « ad iudicium super aliquibus causis communiter vel
 « specialiter evocari auctoritate litterarumstrarum
 « eis duximus indulgendum . Quo circa fraternitati
 « tue per apostolica scripta mandamus quatenus di-
 « ctos potestatem consilium et commune non permit-
 « tas super hiis contra concessionis nostre tenorem
 « ab aliquibus indebite molestari . Molestatores hu-
 « jusmodi per censuram ecclesiasticam appellatione
 « postposita compescendo . — Datum Perusii V no-
 « nas octobris . — Pontificatus nostri anno decimo .»

loro , in guerra co' cittadini ; le città della Toscana e dell'Umbria agitate pur esse e sconvolte e rotte da tal peste di sette ; non v' era deliberazione , non mossa , non desiderio , che non assumesse questi nomi , questi colori , che non portasse , o non dovesse portare a forza l' una , o l' altra divisa . Perocchè perenne era la lite , l' ordinario stato quello di una guerra incessante . Quindi il collegamento diventava necessario ; e la necessità fu intesa da ambi i partiti . Conciosiachè si strinsero in un nodo più città guelfe ; in altro più città ghibelline . Nel primo nodo si aggruppò Perugia , ch' era guelfa nei nervi , nel sangue , nelle midolle (ad onta di qualche dispare di privati) e furon con lei in leanza offensiva e difensiva Milano , Parma , Bologna , Firenze , Orvieto , Spoleto , Orte , Toscanella , e Narni . Componevano l' altro gruppo ghibellino Pisa , Ferrara , Siena , Arezzo , Fuligno , Todi , Viterbo , ed Amelia .

FINE DEL LIBRO III.

TRATTATO

con la Città di Fiorenza, riferito a pag. 359

Dal Lib. delle sommiss. seg. Lett. A. pag. 7 ter. e seg. a 11.

In dei Nomine Amen. Hec est concordia inita facta adque concordata firmata inter Rusticum, melioris et Loterengium Alamanni Judicem ordinarium cives florentinos. Sindicos et procuratores et actores et arbitros ipsius communis florentie vice et nomine ipsius communis et pro ipso communi. ex una parte. Et Gualfreduecium Tribaldi et deotesalvem domine masae cives perusinos arbitros ipsius communis perusii. In primis quod quilibet de civitate florentie eiusque comitatu et districtu et jurisdictione deinceps possit et debeat libere et expedite. ire stare et redire sanus et securus impersona et rebus per civitatem perusii eiusque comitatum et jurisdictionem. quem districtum et comitatum et jurisdictionem civitas perusina habet et tenet sub se ad rationem et coltam sive datum tollendum. Et quilibet de civitate perusii eiusque comitatu et districtu et jurisdictione. deinceps possit et debeat libere et expedite ire stare et redire sanus et securus impersona et rebus per civitatem Florentie ejusque comitatum et districtum et jurisdictionem. quem comitatum districtum et jurisdictionem civitas florentie habet et tenet sub se ad

rationem sive datum tollendum. — *Item de qualibet civitate debeant eligi annuatim duo arbitri et cum eis unus notarius cum consilio consulum mercatorum utriusque civitatis. et etiam illi de Florentia cum consilio rectorum artis lane et illi de perusio cum consilio artium perusii. super cognoscendis et diffiniendis litibus et controversiis que sunt vel erunt inter utramque civitatem et homines utriusque civitatis et comitatus et districtus. qui vero arbitri et notarii. ab utraque civitate debeant eligi annuatim de mense madii. et debeant durare et stare in ipso officio per totum annum. Et teneantur et debeant recipere omnes querimonias eis delatas sive porrectas. ab hominibus utriusque civitatis et comitatus et districtus. Et incontinenti sine fraude citare vel citari facere reum cui si confitebitur teneantur precipere ut solvat inde ad X. dies proximos continuos. si vero negaverit teneantur infra tertium diem proximum post citationem factam cogere partes sub ire sacramentum nisi steterit per actorem et post sacramentum calumpnie teneantur recipere omnes testes et probationes utriusque partis et publicare vel publicari facere. VIII. diebus ante tempus ferende sententie et dare partibus ad asemplandam et copiam inde facere si voluerint et sententiam teneantur ferre infra XXX. dies proximos continuos a die sacramenti facti vel remissi nisi per partes steterit a qua sententia nullo modo possit appellari. que vero sententia ferri debeat cum consilio unius ex iudicibus quos potestas vel regimen ipsius civitatis secum duxerit vel habuerit — Item quicquod deinceps iudicatum vel sententiatum vel preceptum fuerit a predictis arbitris super preteritis et futuris negotiis sive*

contractibus vel jam iudicatum sive sententiatum et preceptum est ab aliquo alio iudice teneatur potestas sive regimen ipsius civitatis ratum et firmum habere et executioni mandare. et facere solvi. et satisfieri. et observari a suis civibus et hominibus sui comitatus et districtus vel a condemnato seu condemnatis contra quos sententiatum vel preceptum fuerit ei qui obtinuerit vel pro quo sententia lata fuerit. aut pretium de rebus et in rebus mobilibus si habuerit infra decem dies proximos continuos postquam petítum fuerit. et sententia vel preceptum fuerit potestati vel regimini ostensum. Si vero res mobiles non habuerit et habuerit immobiles. teneatur potestas et regimen illius civitatis vendere vel vendi facere bona ipsius immobilia et exinde solvere et satisfacere petitori. vel recipere debenti infra decem alios dies proximos continuos. Si vero non habuerit immobilia vel mobilia unde solutio vel satisfactio fieri possit nisi prius fuerit ei plenarie solutum vel satisfactum. Et insuper teneatur et debeat regimen sive potestas ipsius civitatis imponere et imponi facere pro ipso creditore sive recipere debente pedagium sive maltolectum suis mercatoribus euntibus et redeuntibus ab una predictarum civitatum ad alteram. hoc modo videlicet si summa totius debiti fuerit librarum centum. ponatur pedagium duorum soldorum pro qualibet salma secundum quod tanget ad eandam rationem. si vero ultra centum libras usque ad quingentas libras ponatur per salmam tantummodo duodecim denarios pro centonarium debiti. quod pedagium sive maltolectum debeat colligi per consules mercatorum ipsius civitatis vel per aliam ydoneam personam ab eis consulibus statutam.

et in fine omnium quatuor mensium. scilicet tribus vicibus in anno totum quod collectum fuerit debeat dari creditori vel recipere debenti vel debentibus per scripturam publicam et in fine anni debeant predicti consules facere rationem et ponere summam quantum remanserit de ipso debito et facere inde fieri scripturam de ipso debito publicam. quam scripturam dare debeant sequentibus futuris consulibus mercatorum sibi succedentibus. et sic de anno in anno. et de consulario in consulario debeat fieri et observari usque ad solutionem sive satisfactionem predicti debiti. — Item quod nullum alium pedagium. seu maltolectum sive guidam debeat colligi vel peti aut exigi vel tolli in civitate perusina civibus florentinis vel comitatensibus seu districtus ejusdem civitatis pro comuni neque pro alia qualibet aliqua persona vel loco neque pro societate militum. Et eodem modo non possit peti vel exigi seu tolli aliquod aliud pedagium sive maltolectum seu guidam civibus perusinis vel ejus comitatensibus seu districtus in civitate florentie pro comuni ejusdem civitatis neque pro alia qualibet persona vel loco neque pro societate militum. — Item quod deinceps nullum novum pedagium sive maltolectum vel guidam ponatur vel colligatur sive petatur aut exigatur vel tollatur in civitate perusii vel ejus comitatu seu districtu civibus florentinis vel ejus comitatensibus seu districtus pro comuni ipsius civitatis perusii. nec pro societate militum neque pro alia qualibet persona vel loco quolibet modo vel causa. et eodem modo non possit peti vel exigi seu tolli aut poni aliquod novum pedagium sive maltolectum vel guidam in civitate florentie vel ejus comitatu seu districtu civitatis perusii. vel ejus

comitatensibus seu districtus pro comuni eiusdem civitatis florentie nec pro societate militum nec pro alia qualibet persona vel loco quolibet modo vel causa. — Item quod nullus civis florentinus vel perusinus aut aliquis eorum districtus vel comitatus de cetero conveniatur vel impediatur nec conveniri vel impediri possit vel debeat impersona vel rebus pro aliquo futuro contractu vel mutuo seu credentia aut mercantia inter eos deinceps facienda nisi hiis cum quo contraxerit vel crediderit aut ejus fidejussor vel solius de mercantia vel eorum heredes seu bona nec aliqua predictarum civitatum aliquod incomodum vel gravamen possit vel debeat sustinere. sed quod vulgo dicitur. scilicet. cui datum fuerit ab eo requiratur hinc inde debeat observari. — Item sententia lata et precettum factum ab arbitris vel a quocumque alio iudice attenus super preteritis et futuris negotiis et contractibus debeat executioni mandari a potestate vel regimine ipsius civitatis. contra suos cives et homines sui comitatus et districtus infra decem dies proximos continuos secundum juris ordinem. Verum si non invenirentur de bonis mobilibus vel immobilibus debitoris unde solutio vel satisfactio fieri possit. teneatur potestas sive regimen ipsius civitatis ipsum debitorem exbannire vel exbanniri facere ad voluntatem creditoris et deinde non rebannire vel rebanniri facere sine parabola creditoris vel recipere debentis nisi prius fuerit ei plenarie satisfactum vel solutum. — Item si aliquis vel ammonitus fuerit ad justitiam non venerit vel citatus vel si venerit non steterit sub predictis arbitris. teneantur ipsi arbitri dare tenutam et possessionem actori in bonis rei valentibus usque in

triplum debiti . de qua et pro qua tenuta et possessione habeat et percipiat et habere et percipere possit omnes fructus et lagariam nomine pene quousque in possessione steterit . et potestas et regimen ipsius civitatis teneantur facere dari ipsi actori omnes ipsos fructus et lagariam date possessionis et restitui a quolibet percipiente et ipsum in eandem possessionem tueri et si possessor non posset ipsam possessionem laborare vel usufructuare teneatur potestas sive regimen ipsius civitatis cogere homines ipsius loci in quo possessio sita vel posita esset laborare ipsam possessionem et fructus dare ipsi possessori . salvo iure laboritii pro laboratore . et insuper teneatur potestas sive regimen ipsius civitatis vendere vel vendi facere bona ipsius debitoris usque ad quantitatem debiti et exinde ipsi creditori plenarie satisfactum . quod si non vendiderit vel vendi fecerit teneatur potestas vel regimen ipsius civitatis bona ipsa destruere vel devastare ad voluntatem creditoris . salvo iure cuiusquam . et si per hoc debitor non solverit teneatur potestas ipsum exbannire vel exbanniri facere et non possit ipsum rebannire vel rebanniri facere sine parabola creditoris nisi prius fuerit ipsi creditori satisfactum . et de hiis omnibus et singulis teneatur potestas et regimen ipsius civitatis facere ad voluntatem creditoris vel recipere debentis . hoc idem et eodem modo debeat observari et fieri a potestate et regimine utriusque civitatis in hiis et super hiis in quibus et pro quibus sententia lata vel precettum factum fuerit ab arbitris vel ab alio quocumque iudice usque modo super negotiis et contractibus preteritis et futuris . — Item teneatur potestas et regimen utriusque civitatis facere reddidi et

restitui et dimitti omnes predas sive presallias omniaque intestimenta et res immissas vel ablatas vel extimationem earum. hinc inde retro factas vel facta infra decem dies proximos continuos postquam sibi petitum fuerit et clarum per confessionem vel alio modo. Salvo tamen quod si quis accepit vel astulit vel extasivit aut accipi vel extasiri seu auferri fecit de rebus sui debitoris vel heredum eius a quo aliquid recipere deberet. possit sibi retinere et satisfacere usque in summam et quantitatem quam recipere deberet superfluum vero reddere et restituere teneatur facta extimatione rerum extasitarum vel detentarum arbitrio arbitrorum et consulum mercatorum ipsius civitatis ubi extasimentum vel detentio facta fuisset et differentia inde oriretur vel esset. Si vero certum vel clarum ipsi potestati vel regimini non fuerit ut dictum est tunc debeant partes esse et stare sub arbitris illius civitatis ubi esset res detenta qui teneantur et debeant cognoscere et diffinire ipsam causam secundum predictum modum et tenorem aliarum causarum et potestas sive regimen utriusque civitatis teneantur facere solvi et satisfieri et observari eodem modo et ordine ut dictum est de preteritis et futuris negotiis et contractibus. — Item teneantur et debeant predicti arbitri et possint tollere et accipere diritturam seu nomine diritture ei qui amiserit vel contra quem iudicatum aut sententiatum fuerit de hiis et pro hiis super quibus fuerit iuratum de culumpnia. denarios sex pro qualibet libra. Reo autem sive debitori confidenti debitum pro precetto sibi facto a predictis arbitris vel eorum nuntio teneantur et possint tollere et accipere ab eo nomine diritture et pro dirittura de-

narios quattuor pro qualibet libra . quam diritturam si non solverit possint et debeant ipsum tollere et accipere ab eo nomine diritture et pro dirittura denarios quattuor pro qualibet libra a creditore seu actore et condepnare ipsum reum seu debitorem ipsi creditori vel actori in ipsis restituendis . — Item pro omnibus querimoniis et petitionibus quas aliquis civis florentinus vel eius districtus et comitatus fecerit vel facere voluerit de aliquo cive perusii vel ejus districtus et comitatus debeat ire et conqueri et rationi stare perusii sub arbitris perusii et eodem modo si quis civis perusinus et ejus districtus et comitatus debeat ire et conqueri et rationi stare florentie sub arbitris florentie pro suis querimoniis et petitionibus . Qui arbitri ab utraque civitate electi teneantur et debeant fare sententias tantum in sortibus et super sorte . et etiam in expensis et super expensis legitime factis occasione recuperande pecunie seu rei . exceptis pro illis debitis et pecunia que fuit actenus intesita seu ablata alicui a comuni sive per comunem dictarum civitatum vel alterius eorum . que expense restituantur arbitrio dictorum arbitrum . expense vero deinceps facte seu faciende legitime pro futuris negotiis seu contractibus restituantur et restitui debeant arbitrio dictorum arbitrum si ultra modum petite fuerint et si super aliis lata fuerit sententia non teneat . et hoc intelligatur tam super preteritis negotiis et contractibus quam super futuris . Si vero aliquis civis vel comitatensis seu districtus alterius . predictarum civitatum conquereretur de aliquo comuni alterius civitatis vel aliquod comune predictarum civitatum conquereretur de aliquo speciali homine seu persona alicuius predictarum ci-

vitatum vel districtus seu comitatus tunc debeant arbitri utrius civitatis insimul convenire in certo et communi loco et ipsam causam cognoscere et diffinire secundum ordinem juris terminis supradictis .

Hec omnia et singula supradicta teneantur potestates et regimina utriusque civitatum predictarum attendere et observare et firma tenere et facere firma attendi teneri et observari ut supra dictum est et facere mitti et poni et scribi in constituto utriusque civitatis et predicta debeant observari et firma teneri perpetuo et sic de constituto in constituto et de regimento et poni et scribi et quod fieri et observari debeat ab utraque civitate .

Salvo quod liceat potestatibus et regiminibus utriusque civitatis pro tempore existentibus cum consilio et licentia et parabola generalis consilii utriusque civitatis communi concordia hiis omnibus supradictis et singulis addere . minuere . mutare . et extraere . ita quod de additione et mutatione teneantur . et de diminutione et extractione absolvantur .

Que omnia et singula supradicta predicti loterengius et rusticus sindici et procuratores communis florentie ad hec constituti prout apparet publico instrumeto confecto manu boni notarii . vice et nomine ipsius communis florentie et pro ipso communi se obligando predicta omnia et singula observanda facienda adimplenda et firma tenenda perpetuo promiserunt et convenerunt supradicto domino bartholomeo potestati perusii . recipienti et stipulanti vice et nomine ipsius communis perusii et pro ipso communi in omnibus et per omnia et singula observare . facere adimplere et firma tenere perpetuo et fieri obser-

vari et adimpleri et firma teneri facere semper et in constituto ipsius civitatis mitti et scribi facere . Et prenomiatus dominus bartholomeus dei gratia potestas perusii obligando se et suos successores . vice et nomine ipsius communis et pro ipso communi ad predicta omnia et singula observanda facienda et adimplenda firma tenere perpetuo de consensu parabola et licentia et voluntate predicti utriusque consilii civitatis eiusdem et consilium mercatorum et rectorum artium eiusdem civitatis in eodem consilio constitutum nullo discordante vel contradicente ex ipsis consiliariis vel capitudinibus . et promisit et convenit prenomiatus rustico et loterengo sindicis et procuratoribus dicti communis florentie ad hec constitutis . recipientibus et stipulantibus vice et nomine ipsius communis florentie et pro ipso communi in omnibus et per omnia et singula observare . facere adimplere et firma tenere perpetuo et fieri et observari et adimpleri et firma teneri facere semper . et in constituto ipsius civitatis mittere et mitti et scribi facere .

Acta . statuta . firmata . approbata . concordata etc. etc.

Et ego bovarinus imperiali auctoritate notarius concordationi approbationi et ordinationi dicte concordie presens interfui et ut supra legitur de mandato dicti domini bartholomei perusinarum potestatis . dominorum lotherengii et rustici predictorum et licentia predicti consilii . scripsi et autenticavi .

La narrazione di questo Libro è tratta dagli stessi Autori e Cronisti di cui fu dato l'Elenco in fine del Libro II, aggiuntevi le Croniche del *Bottonio* e del *Macinara* ed altre ; e segnatamente dai *Libri* detti della *Sommissioni* esistenti nel Municipale Archivio citati a luogo nelle Note .



LIBRO IV.

*Dalla lega delle Città Guelfe
contro le Ghibelline fino al trasporto
della sede pontificia in Avignone (1304)*

SOMMARIO

Stato delle lettere e delle arti — Acquedotto e fontana in Perugia — Rotture con la Città di Fuligno — Alessandro IV — Guerra con Gubbio e arbitramento di Città di Castello — Guerra tra Siena e Firenze cui presero parte anche i Perugini — Istituzioni e Decreti Municipali — Urbano IV e sua morte in Perugia — Clemente IV; ed avvenimenti, ed ordinazioni in Perugia durante il suo Pontificato, e quindi durante la sede vacante — Gregorio X — Pubblico studio in Perugia — Pubblici lavori e restauri — Prammatiche Municipali — Prima compilazione dello Statuto — Nuovi dissidi con Fuligno — Martino IV e sua morte in Perugia — Seguenti avvenimenti — Niccolò IV — Dedizione di Fuligno e di Spello; sommissione di Cannara — Conclave in Perugia ove fu eletto Celestino V — Bonifacio VIII — Altre pubbliche opere in Perugia; Palazzo Pubblico; nuova Cattedrale — Benedetto IX; sua morte in Perugia — Altro Conclave in Perugia nel quale fu eletto Clemente V — Ambasceria di Perugia al

Il movimento e l'energia che in mezzo alla lotta delle fazioni, al grido del nobile amore della patria imbaldanziva ed indurava gl'italiani ne' rischi delle campagne e nell'ingegno de' stratagemmi, ne inalzava l'animo prima invilito e degradato; e in fra la concitazione ed il calore si riaccendeva la face del genio. Il quale tranquillo alla sua volta freddamente ponderava sui destini del paese, sul modo di migliorare lo stato, sui mezzi di salvamento rispetto ai cittadini, ed agli estrani; ed altra volta, agitato, al volo abbandonavasi della fantasia; in una parola gli idoli così rivagheggiava delle arti, come riaccostavasi al santuario delle scienze. Smarrite l'une e l'altre e sperperate dall'Italia, sebbene pur ve ne fosse conservato il seme: cui però ritardavano il germogliamento tante cagioni riunite insieme, e fra queste alcuna operatrice sotto diverso rispetto d'altri beni infiniti. — Siccome io tengo che la letteratura e l'arte sien *una*, per riguardo alla perfezione, sebbene svariate in mille modi per luoghi, per tempi, per circostanze; una e non moltiplice potendo solo essere di fatto, la compita corrispondenza dell'idea meravigliosa alla forma eccellente; siccome niuno contrastò giammai che a questa perfezione attinsero i Greci, e che gli antichi, per quanto ci è noto, di *Lettere ed arti perfette* ebber solo le greche, così allo affiacchirsi, e dileguarsi quindi di quelle lettere ed arti, ogni genio, ogni gusto letterario ed artistico scomparirono dalla terra.

Lungo tempo dapprima che universalmente si lamentasse, era cominciato quel languore; e veramente incominciò dopo che nel secolo di Augusto le arti greche fatte latine avevano nella invitta Roma toccato la sublimità. Scadevano i Romani da quella individuale alterezza alimentata dallo splendore della Repubblica che si spargeva in ogni più umile cittadino, perchè tutta la grandezza si concentrava nel palazzo imperiale. Ed ivi la forza delle armi o dell'oro bandivano quella dell'ingegno, e della persuasione. — Fuggiva dal foro la eloquenza cui era strappata la lingua per commovere quelli che dovevano curvarsi ad obbedire, e gli era interdetto levar la voce a disputar sul comando qualunque si fosse; ed una eloquenza imposta, non spontanea, nuda perciò di affetto e di calore, artificiaua discorsi in lode della virtù per lodar più di frequente uomini in supremo grado viziosi. — Benchè di panegirici ci restin modelli, ben meschina, ciascun comprende, ch'esser debba l'eloquenza quando si restringe al panegirico di un vivo pronunziato alla presenza del lodato; tanto che ciò valga meglio una prostituzione che un trionfo per la regina delle arti. — Indebolivasi la poesia, sentivan le arti di fattura, anzichè di natura. — Il trasporto dell'imperial seggio da Roma a Costantinopoli dava l'ultimo crollo. Il fasto orientale, abbarbagliando, eclissava colà il modesto ornamento delle lettere, e Roma vedovata del suo serto non aveva più occasioni ed incitamento all'artistica gloria. Oltre a ciò la cristiana Religione introduceva una novella scienza d'interesse impareggiabilmente maggiore, ed impegnava gl'ingegni in disputazioni sottili ed astrusissime e puramente spi-

rituali, che nulla aver poteano di prossimo, non che di comune, con le impressioni e le immagini e le forme e i colori delle lettere e delle arti. — Benchè nelle sante scritture abbondino concetti altissimamente immaginosi e poetici, non era nè poteva esser da questo lato che fossero istudiate ed insegnate nelle genti. I sapienti adoperavano anzi affinchè i men dotti non togliessero le fantasie ad adombrarne i veri che serbar dovevansi nudi e severi. — E perchè tutto ciò ch'è di pompa esterna più de' libri e delle parole favella e persuade al popolo, così era al più prezioso fine dicevole (sebben talora abusato) il tor via le arti del gentilesimo, affine di sradicare le antiche credenze, e vietarne le seduzioni e gl'incanti dell'eloquenza, dei versi, dei colori, di ogni bellezza. — Ma con que'monumenti perdevasi il senso del bello nell'immagine e nella forma. — Sparivano col gentilesimo le arti e le lettere antiche. — Rifarle nuove non era l'opera di un momento, e per quanto a noi pare, indarno si sarebbe tentato; nè nuove si son fatte poi veramente, nè far si sarebbero potute. Se ne' più gravi scrittori ecclesiastici, ne' Padri della Chiesa ritrovi bellezze di letteratura, ti è da questo manifesto che ad essi era ben conta la letteratura antica, poichè giustamente non temeano nella loro prudente sapienza quel danno che con religioso scrupolo ne temeano nel popolo. — Non aggiungerò de' barbari, che compivano l'impresa e imbarbascavano tutto quel che non struggevano; e fatta bordello la Penisola tutta, le toglievano anco la lingua; cosicchè agli abitanti non rimanesse chiaro se dessi in paese straniero, o stranieri uomini nel loro fossero venuti. — Brevemente Carlo Magno degli anti-

chi autori risuscitando il gusto , ed evocandoli dalle Biblioteche ove i Monaci , obbligando a gratitudine eterna tutto il genere umano, aveanli (a guisa che adoperavano le Vestali del sacro fuoco) serbati , fece un chiarore brillare in Italia di letteraria e artistica gloria . — Ma fù come di una meteora in mezzo alla notte che fa più fitto il tenebrore che succede; — il buio fu più completo nel mille . — Erano spenti al tutto il senso del bello , il gusto , ed il genio ; non che mancarne la conoscenza , non eravene manco la memoria .

Però le cagioni che nel principio dicevamo , i nobili e generosi affetti che riscaldavano i petti italiani chiedevano alla mente consiglio ; e slanciavansi i cuori entusiasti dal tumulto delle pugne , dal compiacimento del trionfo , esilarati dalla giocondità del paese che aveano rivendicato , agli inni della vittoria agli idilli dell'amore .

Ma , l'istromento delle lettere , la forma e il color del pensiero , *la parola* , dov' era ? Guasta , corrotta la latina lingua , ch' era nell' Impero la favella di tutta Italia , cozzavasi , mescevasi , prostituivasi con barbarici dialetti che avean radice in quel celtico antico che dal confondersi col greco e coll'etrusco avea tanti secoli prima formato la lingua latina . Parlavasi fra il popolo questo strano accozzamento , di cui antichissime scritture ci porgono un' esempio , ma del più forbito e nobile che fosse ; mentre nella scrittura si pretendeva serbare il latino . — Che cosa esser dunque dovesse il comune parlato , ciascun di leggieri argomenta ! — Nè vi era occasione a migliorarlo , perchè la Chiesa e gli Ecclesiastici , in cui si restringeva tuttaquanta la sapienza d'allora , a-

doperavano la lingua latina sì nelle sacre scienze, che in ogni altra cosa che dettavano; il che, oltre l'opere ascetiche, restringevasi ad alcuna cronaca del Paese, o del Duca, o della Badia, scritte però senz'alcun gusto, senza sapore letterario, senza scopo, senza interesse; alla lettura delle quali, come accadde più volte di dover lamentare al chiarissimo storico delle Repubbliche italiane, non resta che il rammarico del tempo speso senza profitto.

Della Città nostra, come già nella introduzione avemmo opportunità di notare, nemmeno queste cronache abbiamo ne' tempi in cui delle altre Città, e ispezialmente di quelle dell'alta Italia e del Regno di Napoli, quasi niuna ne difettava ossia in prosa, ovvero in versi, che però appena il metro serbavano di poetico, senz'averne alcun' altro pregio. — Così nel fatto si avvera l'insegnamento di una scuola, dirò con Carlo Botta, ridicola, che il poeta sia, come la Minerva del paganesimo, uscito armato dalle mani della natura, e che la poesia più bella sia la più rozza!

La prima cronaca nostra di cui hassi memoria, ma che è smarrita, siccome parimenti dicemmo, rimonderebbe alla fine del secolo che in questo libro discorriamo, e così nello spirare del decimo terzo; essendochè nel 1293 la scrisse prima in verso, e poscia voltolla in prosa Bonifacio da Verona. — Dopo essa fino al 1400 non abbiamo di Cronisti nè memoria, nè scritti. — Eppure in questi paesi si davano i primi saggi di scritture italiane accomodate alla poesia in devote canzoni che furono attribuite a s. Francesco col titolo di *fioretti*. — Delle quali canzoni, togliendo il gusto e la lingua, e la poe-

tica orditura dalla favella e dalla poesia romanza e provenzale (d' onde originò la lingua e la poesia italiana) si compose una nobile verdura che rivestì il parnaso brullo e deserto. — Breve però fu la giulleria o gaia scenza de' trovatori, chè due secoli la videro nascere, e morire: benchè avesse ne' suoi primordi e via nel suo crescere a protettore, a cultore, forse, come alcuni vogliono, a principe, il Re potentissimo di cui dianzi dicemmo Federigo II, cui l' encomio di letterato risparmiò assai vituperi: — tanto han luce le lettere da fugare molto e molto di ombre! — La poesia romanza però si trasfuse nelle lingue che sursero allora, la francese, la spagnuola, l' italiana. Il gusto arabesco avea infiammato, e quasi suscitato la poesia romanza. Ma nella lingua italiana, allorchè la nostra musa fu invocata da quegl' ingegni che ne stabilirono il culto, questi ingegni (ecco il punto della transizione, a mio credere, ed il verso da intendersi) erano già pieni e ricchi de' greci, e de' latini, e le immagini e le forme ripresero le antiche stampe; la stampa eccellente dove l' idea e la forma si confondono in uno. — Imperocchè gli è verissimo che ogni popolo ha le sue arti, e la sua letteratura; ma *una* sola è l' arte e la letteratura *perfetta*. E questa se in antico fu *greca*, oggi la è *italiana*; e a dir meglio è quella stessa acconciata all' italiana.

All' aprirsi dell' epoca in cui queste istorie, giusta la loro promessa, oltrechè politiche e civili, han debito di farsi ancora letterarie, ho stimato non tanto solo opportuno, ma al tutto necessario chiarire il mio sentire nel proposito, onde schivare di meritare dai leggitori che diversamente opinassero, se

non il rimprovero di errore; al massimo la taccia di inconseguenza. Ma, diversamente, io penso che giudicar debbasi nelle altre arti. Di una sola conviene fare eccezione, la meno imitativa (nel senso artistico) di tutte, ed è della *musica*. In essa veramente niuna cosa vi è di antico. Mentre delle antiche sonanze e cantilene, benchè ce se ne raccontino maraviglie, benchè facilmente uomo comprenda che laddovè si componeva e sublime era la poesia, al pari essendovestelo la musica che sempre le si associava per indeclinabile legge, pure niuno udì certamente, e niun seppe ad onta di eruditissime divinazioni, nemmeno qual fosse il metodo de' loro segni musicali; non così il preciso grado di perfezione cui fosse l'arte condotta. E questa novità assoluta della musica vien sotto un riguardo a conferma dell'opinione che io tengo rapporto alle altre arti, perchè appunto sendo nuova, non come le altre in breve trovossi adulta e leggiadra; ma agli ultimi tempi dobbiamo il suo accrescimento. Intanto è quasi nostro, perchè della propinqua Anzosa (la cui storia tanto si confonde con la nostra) il famoso Guidó inventore de' segni musicali che desunse dalle iniziali della prima strofa dell'innò del Warnefrido.

Le arti che strettamente si dicono imitatrici perchè adoprano sù di una forma determinata, come son quelle dello sesto, del pennello, dello scalpello aveano nell'antichità, per fermo, toccata l'eccellenza dal lato della forma e dell'idea. Bene è vero che rispetto all'*idea* la nuova civiltà ne introduceva una potentissima e maravigliossima agli antichi al tutto sconosciuta: quella della divinità concepita nell'al-

tezza e nella purèzza in che la rivela il cristianesimo, ch'ebbe bisogno di un'espressione che nelle forme umane rivelasse un'essere divinamente spirituale. — Nell' antichità l'idea religiosa non era al tutto spirituale. Essa si divideva in due virtù corporee entrambe, solo sollevandole oltre l'umana abitudine. La bellezza, la forza. Ma per quel che riguarda alla forma essi avevano toccato il sommo. Chechè dicano taluni che nelle arti greche vi ha di convenzione, fatto stà che qualunque studio sul vero, ove sia accuratamente fatto si riscontra con quella convenzione. Dunque la loro arte è la perfetta imitazione del vero. Dunque, non che debbasi preferir que' modelli allo studio del vero, ma devesi lo studio del vero praticare, seguendo il metodo de' creatori di que' modelli. Le arti imitative nel tempo dell' universal naufragio e sommersione erano scomparse. Bisanziò teneva alcuna idea di pittura; ma quale? priva di rilievo, di proporzione, di espressione, di colore. — L'architettura manteneva presso tutti i popoli alcun che di artistico, e sebbene la semplicità e la vaghezza delle forme greche, che è l'estremo sforzo dell'arte e costituisce la sublimità degli antichi edifizii vi si cercasse indarno, pure nell'architettura bizantina numeravi commendevolissime opere. Era questa avanzata dalla moresca, od arabesca in cui, sebbene bizzarra a modo della loro poesia e sembrante al loro gusto errabondo e fantastico od esagerato, trovavi solidità imponente e stupenda magnificenza. — I barbari che alla loro volta aveano inondato l'italia, benchè digiuni di ogni altra arte, non lo erano al tutto dell'architettura che è la pri-

ma d'ogni popolo per collegarsi di natura sua ai bisogni più indispensabili della vita. Ma nella loro architettura si riscontrava la rozzezza di una goffa e punto eletta imitazione della natura. E dai più facili oggetti traendo le forme e le figure preferivano le angolari alle curve, perchè appunto ne' men perfetti suoi regni dei minerali e de' vegetabili (d'onde eragli più agevole ritrarre) la natura è prodiga di siffatte forme, lasciando le curve al più nobile regno animale. — Ed ecco invece de' grandiosi archi, delle curve ampie e leggiadre degli antichi edifici, sorgere i triangoli e le angolature della gotica architettura; ecco tutta la magnificenza consistere nella perpendicolare assai inalzata, come accade negli arbori di maestose foreste. — Dirozandosi poco a poco, collo svegliarsi degl'ingegni, col crescere delle altre arti, col sorgere delle lettere, e sotto al sole d'Italia, il cui raggio ha potenza da far gentile il selvalico, anco, pressochè colle sole forme angolari, si giunse a dare a questa architettura un pregio di magnificenza, di venustà, d'imponenza, talchè prese un posto suo proprio fra le civili architetture, e si fece veramente italica, quantunque serbasse e serbi il barbaro nome. Ed, ossia perchè si accompagnò nel suo nascere ai religiosi edifici, ossia che veramente alla religiosa pietà e riverenza meglio si addatti, fatto è che gareggiò con l'antica architettura in produrre opere sublimi. Nè io sò perchè le Scuole non gli accordino una sede sua propria negli stili architettonici.

All'epoca che ora tocchiamo avea già la Città nostra e medici e legisti, come abbiamo già notato, ed oltre di Beato Francesco che certo nelle sue famiglie stanziate fra noi diffuse la conoscenza di quel-

la lingua che nè suoi scritti avea già quasi tutto il nitore e la eleganza, solo mancandole robustezza e fluidità, s'allegro Perùgia in questo torno di altri poeti, mentrechè a nostri tempi si citano fra i primi esempli del bello scrivere italiano i versi di Fabruzzo da Perùgia (1). Ed è celebre quell'altro antico da Perùgia per nome Ceccolino. — Resta una canzone a dialogo fra due amanti di Arcolano da Perùgia a far fede come gli altri paesi non solo seguissero, ma avanzasse la Città nostra nella forbitezza e nella grazia della più nobile e pregiata delle arti (2).

(1) Peticari Opere Vol. III. cap. 24. — *E passiamo di Marino Ceccoli, e di Borsica da Perùgia, chè all'onore di questa città non bisognano investigazioni d'oscuri nomi; ma non possiamo tacere che Agostino Gobbi da Pesaro, nella celebre sua scelta delle poesie italiane, diè principio agli esempli del bello scrivere da quel vecchio Fabruzzo da Perùgia, che secondo quella tanta sua antichità verseggiò in modo abbastanza scelto e sincero, come si può conoscere dal sonetto ch'ei ne segna ad esempio — Che se queste rime non hanno in se la bellezza e 'l valore di quelle de' grandi poeti, pure sono scritte con assai buone ragioni di stile dal lato della favella, la quale può bandirsi perfettamente italiana. Ma quell'altro antico da Perùgia, che si conosce nel nome di Ceccolino, quanto mai si accosta alla soavità dei migliori!*

(2) Peticari loc. cit. — *Di Arcolano da Perùgia rimane una canzone a dialogo tra l'amante e l'amata, che ha tanta grazia di stile che non sappiamo qual rima di quelle più antiche le vada in-*

Gli argomenti di amore sono il soggetto di queste poesie che dal romanzo direttamente e più lungo dall'arabesco avean tratto il sapore, e davano alla nostra poesia un carattere che gli antichi non aveano introdotto nelle loro erotiche; un carattere che Petrarca ingentilì e nobilitò collo studio degli antichi riportando la poesia nostra alle forme greche e latine. — Più tardi dai risuscitatori della poesia *romanza*, hassi rimproverato ai Petrarchisti usar gli argomenti d'amore!! —

Questa cortesia e gentilezza che splendeva nelle perugine lettere, alle altre arti gli adusava, ne aggrandiva gli intelletti, ingigantiva i concepimenti. E fu pei tempi gigantesco invèro il concepimento dell'acquedotto che nel 1254 idearono per condurre in copia le acque nel centro della Città povera del necessario elemento. Più vicino che a tre miglia non potevano trovarsi, e la distanza, e il lavoro, e la difficoltà di farle salire alla cima dell'erta del colle non isbigottì. Non valse la spesa a ritardare, non si curò il risparmio, ma l'opera si curò insomma la vera economia. — Nè all'impensata, eseguendo così di prima vista il consiglio più arrisicato, si pose mano all'opera, ma i più sapienti e pratici del tempo consultando replicatamente, e quel tempo ponendo in mezzo che la vastità del lavoro, la ponderazione de' suggerimenti chiedevano. Più guerre esterne, più e diverse interne dissenzioni interrompeano nel fatto

nanzi — Fu tratta da un Codice Olivierano, e pubblicata per la prima volta in Perugia dal ch. Cav. Giambatista Vermiglioli, uomo eruditissimo, e grande maestro di etrusche antichità.

il divisamento ; ma noi non erediamo interromperlo nel racconto , perchè tutta quanta interna la storia dell'edificazione si presenti come l' edificio d'un colpo d'occhio ai leggitori .

Aprivasi l'anno che discorriamo , e nei primi mesi di esso , nel pubblico consiglio mandavasi ad atto il progetto di costruire una Fontana , non tanto solo per comodo della Città , ma per abbellimento della sua piazza principale presso alla Chiesa di s. Lorenzo. — La penuria di acqua nella Città era stimole anzichè ritegno alla pompa del lavoro , benchè questa causasse ritardo ; come se gli esempi delle antiche magnificenze romane , o quelli delle moderne Città con cui alleavano , o rivaleggiavano , fossero motivo ai perugini d'introdurre splendore nelle pubbliche opere del loro Municipio . Un Frate Plenerio , ignorasi di quale istituto ; ma probabilmente o Minorita , o Predicatore (perchè i Religiosi di questi due ordini più che altri davansi in quei tempi alle arti , e mischiavansi nelle pubbliche faccende) fu quegli che guidò ed animò i primi passi del perugino municipio in un'opera , per quei tempi , ardimentosa , e che quanto fu con ardire concepita , altrettanto fu maturata con senno . Perchè frate Plenerio , come fu riferito nel consiglio del 20 aprile di quell'anno , replicatamente era andato a Monte Pacciano , e diligentemente avea visitato il luogo e le acque , ed opinato che potessero condursi nella piazza di Perugia , e che sarebbe stata opera perpetua . E nel consiglio stesso più distintamente avea soggiunto « quat-
« tromila passi distare dalla piazza il luogo della sca-
« turigine delle acque , ed essere necessario all'acque-
« dotto cinque archi fra grandi e piccoli » . Ten-

nero parola altri consiglieri, e specialmente un' Andrea dei Crispolti, un Bartolomeo di Bandiccolo, chiedendo la interpellazione di altri artefici, fra cui nominarono Guidone Baronci, ed un Silvoccio, specialmente intorno alla sufficienza dell' acqua, di cui pareva dubitassero, subordinandosi però al parere di frate Plenerio. Dopo le quali consultazioni, in quella stessa tornata, fu deliberato che l' opera si cominciasse, e tutte le acque che si potessero da Monte Pacciano a Perugia si conducessero; che il lavoro si cominciasse dal luogo delle acque, e continuasse nel modo che fosse sembrato più conveniente a frate Plenerio; che infine le spese fossero dall' erario del Municipio somministrate. Passò quindi il Potestà a chiedere che fosse suggerita e determinata la maniera per trovare i fondi opportuni al dispendio e al modo di amministrazione. — Andrea Crispolti sorgendo parlò « che a cominciare la detta « opera impiegassersi per un' anno i frutti del Chiugi perugino, depositandone il provento in publico « banco, e dando officio di pagatori e soprastanti al « lavoro ai frati Minori, ed ai frati Predicatori, da « scegliersi per rispetto alle persone dai loro Superiori. E questi pagatori in numero di quattro, due « per istituto, sempre colla intelligenza e sotto la « direzione di frate Plenerio, farebbono un calendario o giornale d' introiti e spese; per la legittima metà delle quali ultime, almeno due, cioè uno « per classe, dovessero ordinarle ». Contro l' opinione del Crispolti un Michele del Capitano arringò; grave alla Città, dicendo, essere lo spogliarsi dei frutti del Chiugi; che non di annuale opera, ma forse di più lustri trattavasi, e che per conseguenza

impoverivasi la Città non per un momento, ma stabilmente della sua fissa dovizia, per la quale alla permanente bisogna della sua amministrazione sopperiva, la quale formava suo nerbo in tempo di guerra, che era lo stato allora più imminente e più solito che non in altri tempi fu l'inerzia, e la pace. Soggiungea che non dal pubblico tesoro, ma una spesa così enorme e straordinaria, da straordinari modi d'imporre, e di contribuire dovessesi alimentare. — E quindi concludea: da qualunque cittadino nuova ed insolita colletta fosse pagata, mantenendo ognuno un'opera al lavoro. Al cui divisamento da più altri fu contrastato, specialmente da Masso di Pellegrino, e da Orlando di Suppolino, osservando che la contribuzione in opere non bastava all'acquisto delle materie, era troppa per l'occorrenza del lavoro; e che altronde di opere in officio di soprastanti e di rettori abbisognavano tali, da prendersi anche altrove, e cui bisognava retribuire a danaro. — Che perciò, affinchè la spesa dell'erario fosse più sopportevole, poteasi l'una coll'altra opinione temperare. — Quindi fu posto e vinto il partito che i frutti del Chiugi fossero il precipuo e stabile fondo allo spendio, che pel decretato cominciamento dell'opera, cui non era da ritardare, vendessersi i frutti del Chiugi per un'anno, come il Crispolti avea suggerito, e non a respiro, ma a pronto contante per chiunque, e che pel denaro da servire alla mano di subito, si aprisse un'imprestito dal Comune di 500 libbre di denari al minor saggio che si potesse, da restituirsi col primo argento che si cavasse dalla vendita di que' frutti. — Che le opere si prendessero dalle campagne e villaggi del territorio adatte a giu-

dizio di frate Plenerio, ed ognun del contado fosse obbligato a fornire un' opera.

Questo è il primo atto intorno ad un lavoro sì bello, ed importante per la patria nostra, nel quale figura per primo quel frate Plenerio, di cui niuna scritta nell'acquedotto ricorda il nome, e che anche la storia avea taciuto, sebbene i nostri atti municipali ne favellino. — Ora frate Plenerio a porre in opera l'architettato suo concepimento, cercò un maestro muratore abile alla soprintendenza del lavoro, ed alla costruzione degli archi, e dei bottini; e sulla sua proposta il municipio affidò a maestro Bonomo di Filippo cittadino di Orte il *cottimo* di questa fabbrica, obbligandosi detto maestro di bene e legalmente compiere l'opera del condotto dell'acqua di Monte Pacciano, e di adempire a tutti i patti e condizioni inerenti al detto *cottimo* importante *quattromila* libbre di denari. Solennemente fu stipulata questa obbligazione ai 7 dicembre del 1254 e come di cosa pubblica. Imperocchè a luogo della stipolazione, scelsero la Chiesa di s. Giovanni di Orte, e dieci cittadini di Orte intervennero per maestro Bonomo per l'adempimento della promessa da lui contratta verso il Comune di Perugia per la condizione dell'opera già fidatagli con precedente convenzione del Sindaco peruginò Frangipane di Vitale per la somma riferita (1). Rustico di Bonaventura ricevette in Orte a nome della Città nostra questa obbligazione di maestro Bonomo, nominatovi specialmente il detto Rustico da Giacomo di Ponte Proconsole de' Romani e Potestà di Perugia, specialmente incari-

(1) *Lib. nummif. Let. A. pag. 121 t.*

candolo della scelta di buoni, idonei, sufficienti fiduciosi o di Todi, e di Orte (1).

Non era scorso il mese di dicembre, e maestro Bonomo confessava il ricevimento di *quattrocentocinquanta* libbre di denari buoni ravennani al Sindaco di Perugia Frangipane di Vitale in conto delle libbre *quattromila* pel cominciamento dell'opera. Si obbligava il Bonomo a murare tutti i bottini e le cloache; a far tutti i pilastri, e gli archi per l'acquedotto da Monte Pacciano a Perugia, per la via che è nel podere *Sampoli*, e v'è diverso il *castagneto di sopra*, fino alla *Porta del Borgo di Porta s. Angelo* che è vicino alla *Chiesa di s. Cristoforo*. Inchiudevansi nel patto il lavoro di scavo di monti per operare i bottini, lo scavo dei fondamenti dei pilastri, la fabbricazione di questi e degli archi di buone lapidi, la rifinitura degli angoli a punta di scalpello e di martello. Determinavasi la misura dei pilastri di dieci piedi in una fronte, e di otto almeno nell'altra; non mutava la condizione la maggiore o minore altezza cui fosser dovuti sorgere gli archi; poichè qual fosse piaciuta a frate Plenerio avevasi in patto. Sovra il piano di ogni arco dall'una e dall'altra parte doveva innalzarsi un muro alto quattro piedi, al disopra dovevano essere lastricati; ben coperchiate le cloache, ed i muramenti eseguiti con buona arena lavata, sendo a tutte spese del conduttore i maestri, i manuali, le lapidi, l'arena, ed il legname, solo eccettuata la calce che avrebbe somministrata il Comune. Altra eccezione a carico del

(1) *Lib. summiss. Lett. A. pag. 129.*

Comune fu posta nel legname necessario che fosse per sostenere le frane o lame provenute dallo scavo de' monti, o dalle fosse, e delle pietre per l'opera muraria a sostegno di dette frane. La pena, a cui Bonomo si sottopose, fu quella del doppio della pecunia pattuita, che a vicenda fu pur del Comune se o la calce, o il legname ne' previsti casi fosser fatti mancare al conduttore.

Ma questo lavoro così ingegnosamente, a quanto se ne avvisa, da frate Plenerio ideato, e così distintamente e minutamente con maestro Bonomo pattuito (chè la chiarezza delle convenzioni potrebbe forse essere invidiata da quelle che si stipularono in epoche più civili!) rimase imperfetta. Forse le livellazioni di frate Plenerio non corrisposero; forse il preveduto disastro delle frane nelle escavazioni e ne' fori fu più grande di quel che non immaginossi; i fondamenti dei pilastri a sostegno degli archi difficili a rinvenire stabili; l'impresa sbigottì al lavoro, e si abbandonò l'idea di Plenerio, e di Bonomo, morti per certo entrambi nel corso di questo non mai compiuto lavoro; perchè al riassumerne il pensiero non si fece più punto caso nè motto di questi due primi artefici del nostro Acquedotto, l'uno inventore, l'altro esecutore.

Correndo l'anno 1266, Podestà un' Albertino Boschetti, ed Ugucione Boschetti Capitano del Popolo, fu nuovamente proposta la bisogna dell'acquedotto, e la continuazione del lavoro. Ad altro frate per nome *Leonardo* (ancor di questo tacciono gli annali e le cronache l'istituto e la patria) affidavasi la direzione, notavasi la scelta di un'abile maestro per l'esecuzione. Ma la scelta non determinavasi, e

solo rimettevasi ad un Sindaco che avrebbe a suo luogo destinato il Consiglio generale, di pattuire il cottimo con quell'abile artefice che si fosse presentato. Però, non presentossi l'artefice, o non fu approvato, tantochè fino al 1275 durò la sospensione de' lavori, e a' 17 Maggio fu rinnovato il partito per la mentovata scelta, nè di frate Leonardo si trova più fatta parola.

Frattanto questi lunghi intervalli lasciavano le opere incominciate per cura di frate Plenerio e per mano di maestro Bonomo in preda a decadimento e devastazione. Ad impedire la seconda stanziarono nel 27 Maggio 1274 un Collegio di dieci Cittadini presieduti dal Capitano del Popolo per accedere sul luogo e, conosciute le devastazioni, sui delinquenti infligger le pene de' Statuti.

Ma apparteneva a Bevignate Monaco Silvestrino (che n'ebbe dalla Città in premio e benemerenza la donazione di un tenimento di terra nelle pertinenze del Castello di s. Enca) a un frate Alberto dell'ordine de' Minori, ed a Boninsegna da Venezia, celebri Architetti di quel secolo, cogliere la gloria d'intitolare col loro nome l'opera che avrebbe la desiderata acqua condotto alla Città; benchè altri loro avesse, più anco che aperta, spianata la strada, e le prime, che son sempre le più malagevoli, difficoltà superato. Così più spesso accade ai primi inventori e trovatori, che solo i più tardi posterì gli rendono alla perfino l'onor meritato. Contemporanei frattanto procedevano i lavori dell'acquedotto nella campagna, e della fonte in Città, con assai di splendore e di magnificenza ideata, e con sommo magisterio eseguita da' più valenti scultori di que' tempi fra

cui contavasi il famoso Giovanni da Pisa. — La difficoltà però che incontrava il lavoro si era quella del condurre le acque fino a Perugia per una via molto interrotta di erto e di pendii, e framezzata da burroni. Il livello assicurava bensì dell'effetto, conciosiachè il punto della scaturigine fosse più alto di quello in cui le acque doveano versarsi; ma le continue discese e salite ritardavano tutto il corso ed aveano sgomentato i primi, e seguivano a sgomentare i secondi, e i terzi artefici.

Quindi a' 28 Giugno del 1277 fù nel generale Consiglio proposta la petizione di un tal maestro di cui è taciuto il nome, che prometteasi condurre le acque in sino alla piazza maggiore della Città con la retribuzione di cento fiorini che a lavoro compito sarebbero pagati, e rimarrebbero frattanto in deposito; e chiedendo il premio, da non percepirsi se non riescita l'impresa, di mille libre di danari. — Fu accolta la dimanda, e ne fu stipolato contratto formale. — Ma il lavoro fu specialmente affidato per la sorveglianza e l'andamento al Consiglio de' Savi di credenza (*sapientes de credencia*) essendone frate Alberto il capo e il direttore. — Al Consiglio generale rendevasi intanto conto del disegno e della ragione del medesimo. E frate Alberto sponeva che dall'un poggio all'altro l'acqua potrebbe incanalarsi per tubi di piombo posti sopra il terreno o vicino al terreno, formando delle cisterne a luogo a luogo, e specialmente una nel più alto punto che sorpassasse il livello della fontana. — Ma frate Alberto istesso, ed i Savi vollero anche la consulta di altri, ed invitarono un tal Guido da Castello, un maestro Copo, e un Ristoro da s. Giuliana. — Maestro Guido

consigliò che oltre la cisterna già fatta a Monte Pacciano, altra se ne facesse più in alto per accogliere le acque piovane, onde in epoca di siccità al difetto di quella prima sopperisse, e pensò che il condotto si facesse sotterra, introducendovi aria di tratto in tratto mediante spiragli, e suggerì che si edificassero, come riposi, tre torri, una a s. Orfito, altra a s. Marco, e altra nel poggio incontro a s. Marco. Conveniva poi nel parere di frate Alberto che i canelli fossero fusi a modo delle campane. — Consentiva maestro Copo in questi divisamenti solo aggiungendo che i tubi di piombo fossero in un condotto murato posti, operato in modo che a volontà potessero visitarsi, e i danneggiati ripararsi. — L'altezza delle torri determinava, e i lavori di muramento insegnava. Ma questo insegnamento più minutamente spiegava Ristoro da s. Giuliana, tanto riguardando ai muramenti che rispetto ai plumbei canali.

I sapienti di credenza, benchè la cosa fusse così maturamente discussa, tuttavia aggiunger vi vollero il suggello di un'opinione accreditata, e mandarono per Boninsegna da Venezia artefice celebrato, che trovavasi allora non lunge da Perugia, in Orvieto. Il municipio di Orvieto condiscendente alla richiesta del nostro, affrettossi Boninsegna a Perugia, e visitata prima in compagnia de' Savì, de' sovrastanti frate Alberto, e frate Bevignate, e di tutti i maestri prima interpellati, la località, e i lavori eseguiti, rilevata l'idea degli eseguendi, assicurò che senza dubitazione avrebbesi potuto condurre le acque da Monte Pacciano a Perugia, e descriveva in carta di tutta l'opera il disegno. Avutasi appena la conferma del divisato concetto, per tanto reputatissima opi-

nione, nel generale Consiglio stanziossi che fosser provveduti i tubi fino a mille, e sollecitamente compito il lavoro già cominciato con la direzione di frate Bevignate (che assunse la sovrintendenza prima dell'arrivo del Boninsegna) da Monte Pacciano a s. Orfito. Ed acciò il lavoro procedesse con sollecitudine e senza disturbo vietossi ai cittadini ed a chiunque non avessevi impiego di andare ne' giorni feriali al luogo dell'opera, imponendo pena della multa di venti soldi a ciascuna persona e per ciascuna contravvenzione.

Ma non solo Boninsegna, e frate Bevignate, e frate Alberto ebbono parte in questa opera interessante al paro che grandiosa; ma eziandio que' consulenti vi furono occupati. Ed ispezialmente ve lo fu maestro Copo, che fu anche il scopritore di altre vene esistenti nel Monte Faggeto propinquo al Pacciano, che la maggiore e la minore di esse accolse in bottini incanalandole di verso alle cisterne, ricevendo pel lavoro fino allor fatto la retribuzione di cinquanta libre di donari, ed altrettanta somma pel ritrovamento e la conseguente opera delle acque del faggeto, e quindi la giornata di cinquanta soldi al dì, e la promessa di guiderdone proporzionato ad arbitrio de' magistrati per ogni altro rilevante lavoro, e quella di una pensione a lavoro compito e per se, e per la famiglia.

Queste mercedi ed ogni altro dispendio della vasta impresa, obbligavano il Comune all'impiego di molto danaro; perocchè all'acquedotto ebbero gli amministratori della cosa pubblica rivolto ogn' altra rendita di cui profittare potessero, e segnatamente le multe, e condannagioni, che in quell'epoche risol-

vevansi o potevano risolversi presso che tutte quante in danaro, secondo le barbare usanze dai barbari invasori lasciate in quasi tutta Italia. Troviamo nel 12 Giugno 1277 che un Terno di Rombonardo condannato e bandito per omicidio convenne il riscatto della pena con frate Bevignate direttore del lavoro dell'acquedotto, obbligandosi a costruire a sue spese una disegnata porzione di muramento necessaria a quell'opera.— Mentre ferveva il lavoro dell'acquedotto, adoperavasi con pari alacrità intorno alla fontana, in cui, come hassi detto, lavorò fino a compimento il primo catino o conca Giovanni da Pisa. Di altri artefici ancora facea bisogno pel compimento della vaga opera; fuvvi invitato Arnolfo di Lapo celebre architetto e scultore eccellente, il quale sendo allora in servizio di Carlo primo d'Angiò Re di Napoli, a quel Monarca mandò dicendo il nostro Comune per ambasciatori gli concedesse l'artefice non solo, ma anche eletta materia ove potesse far sperimento del suo valore, permettendogli di portar seco i marmi del Regno che avesse creduto più adatti all'opera. Annui Re Carlo alle inchieste de' perugini con lettera data nel 10 Settembre 1277; (1) e venuto

(1) *In Cancell. Decemvir. Lib. A. Num. 25.*

Karolus etc. Potestati, Capitaneo, Consilio et Communi Perusiae dilectis amicis suis salutem, et amorem sincerum — Intellectis igitur hiis quae per Nuncios vestros et literas de concedendo Magistro Arnulfo de Florentia pro vestri Fontis operae postulastis, ecce benignum postulatis impertientes assensum Vicario et Camerario nostris in Urbe damus per nostras literas in mandatis, ut praedictum Magistrum

Arnolfo a Perugia diè mano al secondo catino della fonte che sorge sul primo sovra tante colonnette vagamente disposte che lo sostengono, e versa le acque nel primo. Arnolfo con assai magistero e leggiadria compì questo lavoro circondando tutto il parapetto di vaghe figure, a tutto rilievo, che ne sostengono la cornice e formano gli scompartimenti riquadrati, nel campo dei quali operò a rilievo altre simboliche figure. Di mezzo a questo secondo catino sorge una colonna di metallo, la quale sostiene una conca della stessa materia, di forma bellissima, e di lavoro che vince la bellezza della forma. Nel centro della conca un gruppo di tre Ninfe poste l'una contro l'altra che colle braccia sollevate inalzano un vaso contornato da quattro grifoni, dai quali per diversi spiragli zampilla l'acqua, di cui colma la conca piove nel secondo catino. Il gruppo delle tre Ninfe è così bello e compito per ciò che riguarda il disegno dei volti, delle persone, la grazia delle attitudini, il partito delle pieghe, che, per dir tutto in una parola, queste tre figure sembrano assolutamente di greco fusore, e sono, riguardando al tempo, per fermo meravigliose. Nella conca un'iscrizione ricorda il nome di *Rubeus* che è quello dell'artefice, unitamente a quello di Boninsegna, e di frate Bevignate cui devesi l'idea architettonica e il disegno di questa

pro eiusdem fontis opere, omisso eo, cui de nostro insistebat mandato venire Perusiam libere patiantur, opportuna marmora et lapides alios, ut petistis de Urbe ipsiusque districtu transferri pro eodem opere permittentes. Dat. apud Lacum. Pensilem A. D. M. CC. LXXVII. X. Septembris Indict. VI.

bella fontana a ragione celebrata, e famosa nella storia dell' arte .

Fino al 1278 non fu inalzata la colonna e la conca , poichè nella colonna si legge il nome del Podestà e del Capitano del Popolo che sedevano in detto anno . Da quest' anno 1278 sembra che il compimento de' lavori e nell' acquedotto , e nella stessa Fontana esigesse ancora più tempo , poichè solamente ai 13 Febrajo del 1280 la prima volta allagarono le acque in gran copia la vaghissima fonte (1) .

Una speciale Magistratura con speciale Notajo , che gratuitamente serviva (non percipendo che il donativo di cento soldi all' anno) fù alla conservazione e custodia dell' acquedotto eletta a sovrastare ; ma non passava un decennio che o l' attrito , o la qualità dell' acqua (conducente gran copia di tartaro) , o la dispersione di alcuna delle vene , o la mala fusione de' tubi operarono che mancasse l' acqua nella Città , e fu a riparar l' acquedotto chiamato un tal Filippuccio ferraio , che ad onta di molti lavori , a grave comunale dispendio in sino allora compiti , soltanto languidamente mantenea l' acqua alla Fontana , che ad intervalli asciugava , ed anzichè zampillare , gocciolava . — Erano a tale le cose quando Bonifacio VIII vegnente a Perugia , oltre ad avere il Municipio riattate le strade , con acqua trasportata a braccia fecero i Magistrati empire la più vicina con-

(1) *Rubeus me fecit anno Dom. M. CC. LXXVII. indictione V. Tempore regiminis Domini Geraldini de Buschettis Potestat. et regiminis domini Anselmi de Alzate Capit. P. Magistri fuerunt hujus operis Fr. Bevegnate Or. S. B. Boninseg.*

serva, perchè il Pontefice non si addasse della penuria del necessario elemento. Chiamarono decoro questa risoluzione; io per me la direi pomposa vanità, che senza pubblico utile assorbe il pubblico argento.

Proponevano allacciare altre vene, poichè insufficienti le già condotte, ed ispezialmente quelle dell'agro detto *Pieve Petroja*, ma non mandarono ad effetto; e benchè il sorvegliatore ai lavori, altro sorvegliatore alle fabbriche, ch'era un maestro *Greco* (cui stipendiavano con annue libbre di denari sessanta) non mancassero al loro uffizio, affatto dispersa era l'acqua nel 1309, e quindi nel general Consiglio risoluto che con la possibile sollecitudine, ed a costo qualunque, riconducessesi. — Caduti in più parti e rovinati erano i muramenti e gli archi dell'acquedotto, e ad un *Ninolo di Giacomo* nel 1311 commetteanne la riparazione, aprendo, per sopperire alle spese, un prestito con particolari cittadini, e provvedendo alla restituzione con un contratto da cui pervenisse temporanea rendita dalla pesca del Trasimeno. Frattanto mentre duravano le consulte, nè statuito era il preciso lavoro da farsi, a danno ed obbrobrio della Città (come gli annali si esprimono) accadevano furti dei tubi nell'acquedotto (che abbiain veduto a tempi nostri rinnovarsi); onde fù rimesso alla prudenza de' sorvegliatori anco il rinnovarli, durante il lavoro, e si statuirono pene ai furatori, premi a chi li scoprisse, e rivelasse. — Pare che, se non al tutto altra strada, certo assai cambiata dal primitivo disegno fosse destinata all'acquedotto dai Frati della penitenza, che nel 1317 furono destinati a Direttori del lavoro, sendo sovra-

stanti alle spese i cittadini *Paolo Barzi*, e *Cola di Andrea Galoffi*; e redentori dell' opera, o con la frase degli annali, *cottimatori*, i fratelli maestro Lorenzo, e maestro Ambrogio.— Siccome le nuove opere cagionavano danni ai privati, sia ne' fabbricati, sia ne' terreni, così fu statuito il modo onde avessero l' ammenda dal pubblico, cioè a stima di due buoni uomini eligendi dai Priori, ricevendone il compenso delle occupazioni dei terreni nel letto dell' acquedotto antico (1). Alla spesa venian destinando

(1) *Annali 1321 fol. 209 t. — Cum per Commune Perusii plurima damna data fuerint occasione aqueductus fontis platee et lecti ipsius in bonis et rebus Civium Perusinorum, et aliarum Personarum per ablationem terreni, per quod vadit et currit dictum Aqueductus, quam pro incisione arborum, et destructione, et descarcatione domorum, et aliarum rerum, et ipsis bonis hominibus qui receperunt ipsa damna non fuerit satisfactum Quod per Commune Perusii, et de avere, et pecunia dicti Communis dicta damna emendentur, et emendari debeant hominibus, et ipsis in bonis et rebus quorum illata fuerunt, secundum declarationem, et extimationem faciendam per duos bonos homines eligendos per presentes Dominos Priores Artium Et quod lectus et terrenum veteris et antiqui aqueductus per quem vetus et antiquus conductus currebat, debeat concedi et adjudicari per ipsos duos bonos homines eligendos per ipsos priores Artium illis hominibus et pro quibus magis adjacent, pro eo pretio, et prout, et sicut eisdem bonis hominibus videbitur et placebit. Qui possint extimationem, adjudicationem, et compensationem ipsius terreni, et*

anco il prodotto del grano serbato alla pubblica annona, ministrato da Frati della penitenza, e quindi voltarono in questa erogazione ogni altro comunale provento, prima per la compra del piombo pe' tubi, poscia per la continuazione e compimento de' lavori. — Nelle quali spese molto meritò della patria un *Cecco di Baroncio* eletto a sovrintendente che del proprio anticipò il denaro per l'acquisto del piombo, e dell'oro ad inaurare le figure della Fonte, tantochè pubblicamente ne fu ringraziato dai Magistrati, e furono a suo profitto voltate alcune rendite comunali sino alla concorrenza della somma imprestata (1). —

damnorum facere, et habeantur pro rite factis et valeant, et teneant, et executioni mandetur totum, et quidquid per ipsos bonos homines in predictis et eorum occasione factum extiterit

(1) *Annal. 1322 fol. 213 t.* — *Domini Priores Artium numero decem in concordia in Palatio eorum solitae habitationis una cum Sapientibus infrascriptis ex auctoritate baylia et arbitrio eis concessis mandaverunt quatenus dicti Emptores Comunantie Montis Malbe dent et solvant predicto Ceccho D. Baruntii Superstiti dicti Operis totum dictum residuum pecunie dicti pretii diete Comunantie usque ad dictam quantitatem quatuordecim centonariorum librarum denariorum ad instantiam, et petitionem dicti Cecchi pro parte solutionis et satisfactionis pretii dicti plumbi, pro quo pretio solvendo idem Cecchus obligatus est prout superius plenius enarratur; et quod solutio diete pecunie, que fiet per dictos emptores fructuum diete Communantie Montis Malbe dicto Ceccho valeat, et teneat, et sit rata et firma ac si fieret Massario Co-*

Il peso del piombo acquistato da Cecco di Baroncio ascese a libbre 69221, non computata la quantità acquistatane prima da *Boncagno di Bartuccio*. L'indoratura delle figure di bronzo della fonte fu del valsente di trentadue libbre di danari, somma ben tenue, poichè quattro libbre di danari ragguagliate in appresso al fiorino d'oro di Firenze presso a poco equivalevagli. — Di seguito a tanto dispendio e fatica, nel 1322, com'è ricordato con lapide nella seconda tazza nel lato di verso al Palazzo, tornò di nuovo l'acqua in Perugia (1). Fu proseguito, come a dire, a dotare quest'opera di una fissa rendita, proibiti i lavori agrari vicino al letto dell'acquedotto che il danneggiavano ponendovi termini a buona guardia (2). Non per tanto di acqua novellamente penu-

munis Perusiae Sapientum haec sunt nomina —
D. Gualfredus D. Bonapartis — D. Alexander Johan-
nelli — D. Gratia Boni — D. Michel D. Nicole —
D. Angelutius Vite — Lellus Bartuccioli — Mapiolus
Salvutii — .

(1) *M. CCC. XXXII. Priores Art. de Mens. Novemb. et Decemb. quor. tempore venit aqua in fonte platee .*

Seguono i nomi di tutti i Magistrati di quel tempo, con ancora il nome del Notaro; ma la corrosione della lapida appena lascia da argomentare questo, senza però far leggere i nomi che solo possono esser suppliti dalla notizia che altri Documenti somministrano della Magistratura del tempo.

(2) *Annal. 1326 fol. 207 — Cum situs et lectus novi aqueductus et canelatus Fontis de Platea Civitatis Perusii sit . . . ab eisdem venditoribus occupa-*

riavasi, e furono empite le conserve perchè in stagione di siccità, o di allontanamento delle vene l'acqua non difettasse. Questi provvedimenti, e la sorveglianza

tus, et supraprensus cum laborerio vinearum, et arborum plantationem et murorum aedificationem ita quod per ipsum, et super ipso comode incedere non potest per Magistrum, et operarios Magistri Superstitis dicti aqueductus, et defectus dicti conducti videri, reactari et reparari non possunt quod futurus novus Capitaneus Populi Perusini debeat per totum mensem Novembris proxime venturi facere expedire et excomborari aqueductum et canelatum predictum, et ejus situm et locum per totum murum ipsius conductus et canelatus a muris Civitatis Perusii extra, et ipsum lectum et aqueductum et totum terrenum pro ipso aqueductu pro cisternis et causa cisternarum faciat terminari, et apilastrari ab utraque parte. Et quod nullus audeat vel presumat occupare vel supraprendere, vel impedire, et laborare vel novitatem facere in dicto loco, et Magisterio dicti aqueductus infra terminos mittendos ut dictum est, sub pena quinquaginta librarum denariorum pro quolibet contrafaciente, et qualibet vice in qua pena condemnari debeat per Capitaneum populi ex officio suo, et ad petitionem cujuscumque petentis . . . et si quis invenerit deliquisse in predictis punire, et condemnare de facto in quantitate predicta et tolli facere quamlibet occupationem et novitatem. Si vero dictus Dominus Capitaneus futurus vel successores sui fuerint negligentes in predictis condemnentur quilibet eorum in quingentis libris denariorum per suos Sindicos ex officio Sindacatorum

di un custode stipendiato ad annue cinquanta libbre di denari, fruttarno l'effetto bramato, perchè fino al 1375 non troviamo che il pubblico dovesse alcuna insolita ordinanza stanziare rispetto all'acquedotto; benchè se credessimo al Pellini nel 1349 per fortissimo terremoto così fosse danneggiata la fonte, che ne pendesse il piano da versar l'acqua dall'un dei lati. Siccome però non ci addatteremmo giammai a credere che due anni appresso, come Egli segue a narrare, naturalmente ritornasse il piano al suo primiero livello, così a malgrado della fede che portiamo a questo storico, dubitiamo ancor di quel danno.

Nel 1375, tempo in che la Città gemea sotto il giogo del *Monmaggiore*, nuovamente si elesse la special Magistratura sulla fonte, com'era, esprimeasi il decreto, al tempo che la Città *Perugina in libertà si reggeva* (1), e nel 1376, perchè la cura dell'acquedotto fosse più sicura e guarentita, tornossi a dare in appalto, com'anche in precedenza altra fiata erasi praticato. Stanziarono in appresso che un custode continuamente soggiornar dovesse nella casa adiacente alla gran conserva, e questi custodi furono spesso mutati in prosiegua, finchè lungamente vi stanziò all'oggetto un' Eremita nella cella contigua ad un tempietto che era fabbricato poco al disopra della detta conserva; lasciando le camere adiacenti alla medesima in uso dei Massari del Municipio, cui fu aggiunto il carico di riunire nel loro ufficio anche la sorveglianza all'acquedotto e fontana.

(1) *Annal. 1375 fol. 19 t.*

Noi non seguiremo al minuto le particolari vicende degli edifizî che componeano quest' opera, ed i provvedimenti di tempo in tempo presivi dai Magistrati, che la curarono sempre come l'utilissima e preziosissima cosa del Comune. Imperocchè questi minuti particolari non sarebbero degni dell'istoria generale della Città. Fatto stà che la soprintendenza, e conservazione dell'acquedotto alternativamente fu dai Magistrati, secondo l'emergenza dei casi, ora ripresa in amministrazione, ora data in appalto, quando annuatamente, talora ancora per lungo tempo, anco di venti anni, come fu ad un tal Giacomo di Francesco nel 1450, e presso gli appalti (come accadde anche in questo di Giacomo) non mancarono più spesso querele per inadempimento di patti. Fatto che il lavoro sul secondo disegno che conduceva l'acqua sugli archi molto alti ed arditi per la costruzione, era per la manutenzione dispendiosissimo, e di frequente, o per causa naturale, o per poca cura, rovinavano gli archi, ed erasi necessitati a sostenere la condotta con opere di legno temporanee. Le quali di natura, per la facile cedevolezza non durando a mantenere il livello, frequente era il caso che l'acqua, od in tutto od almeno in gran parte difettasse. Ad ovviare il quale difetto, per quanto potesse essere causato da mancata manutenzione, provvide il Magistrato multando il sovrastante alla fonte per tutti quei giorni che l'acqua non vi zampillasse (1).

(1) S'ignora il tempo preciso in cui fosse emanata questa legge, ma la troviamo citata frequentemente nelle liste esibite dal Rettore della Cappella del

Durante la maleaugurata sventuratissima guerra, che ha nome dal *Sale*, e ne' prossimi seguenti anni, nel numero di ben tredici, che la Città fu da Papa Paolo vedovata di ogni suo lustro e splendore, privata de' Magistrati, di ogni pubblico reddito, dannata alla condizione del servaggio, come mancipio, allo stesso modo che tutti gli altri lavori e le pubbliche opere languirono e si desolarono, così dell'acquedotto accadde che bisognoso di continui riattamenti, e lasciato a totale incuria nel non breve periodo, era squallente e in balia alle depredazioni continue dei plumbei tubi che pel valore della materia attraevano la cupidità dei furatori, anzichè per l'utile servizio che rendevano al pubblico, esigere la custodia da ogni comunista. Della qual cupidità rendono testimonio più leggi ed ordinanze frequentissimamente dai Magistrati emanate a frenar quest'abuso; ci

33

Magistrato a profitto della quale erano destinate le multe o puntature dell' Ufficiale suddetto per que' giorni che la Fonte non gettava.

Una di queste liste si trova esibita nel 31 Dicembre 1461 ed è così concepita.

Questo sono le pontature de l' Ufficiale de la Fonte de la Piazza per le doie mese Novembre et Dicembre producte alle vostre Signorie de comandamento de M. Guiccione vostro Cappellano per vigore della legge de non ha gettato l' acqua in Piazza e sono queste, cioè — Dal primo de Novembre per in fine a di 31 non ha gettato dicta Fonte de Piazza de Peroscia. —

fan testimonianza gli statuti istessi che parecchie di queste ordinanze consacrarono in legge .

Cessato però per la Città nostra il periodo di una pena cotanto severa , alla quale l' offeso Pontefice aveala costretta ; ridonate alla Città per Giulio III le Magistrature , i privilegi , i redditi , tornò primo e precipuo in mente e in cuore dei pubblici Rappresentanti il pensiero dell' acquedotto ; e visitatolo , conosciuta la rovina degli archi , anche di quelli di recente ricostruiti ; nè volendo più di pubblico danaro avventurare ad enorme dispendio senza cavarne costruito che duraturo e stabile fosse , saviamente pensarono della maestria e perizia di *Vincenzo Danti* profittare , chiamandolo da Firenze ove Ei stanziava ; di quel *Vincenzo Danti* che per la patria solennemente aveva a Papa Giulio III la pubblica riconoscenza contestato , modellando , e fondendone l' enea statua , votata per municipale decreto . Il quale *Danti* venuto in Perugia , e visitato l' acquedotto , e la difficile strada delle acque pensile sovra altissimi archi , non al riparo di questa pensò , perchè troppo invero ne erano le malagevolezze , perchè un savio lusingassesi di superarle tutte durevolmente . Ideò dunque nuovo disegno , nuova strada che congiungeva alla sicurezza risparmio di spesa pel lavoro , maggiore risparmio per la manutenzione . Gli altissimi archi schivò , e sul terreno condusse l' acquedotto più stabile così , e meno esposto a vicende naturali , e a bello studio causate . Nel termine di due anni , brevissimo per l' opera , fu dessa recata a compimento , talchè ai 30 Luglio 1561 in tempo della Magistratura di *Baldassarre Montesperelli* , ritornò l' acqua nella fontana ; e fu negli annali notato che

per l'opera del prestantissimo ingegno di Vincenzo di Giulio Danti perugino *quasi con niuna spesa*, ed in brevissimo spazio di tempo fu il fonte restaurato, e così dopo dieci anni, insperanti tutti i cittadini, scaturirono e si inalzarono le acque come prima sollevano, ma non per gli altissimi archi che gli porgevano letto al corso consueto, ma per inferior letto dal detto Vincenzo ideato e posto in effetto. Pel quale beneficio fatto alla patria dal Danti, che tanto l'illustra col suo nome, e con quello degli altri di sua famiglia, fu egli, com'era debito, nominato *Officiale della fonte*, riunendo a quest'ufficio ancor quello di pubblico architetto, che allo stesso tempo gli fu conferito.

Tuttavia la nuova strada ideata e posta in effetto da Vincenzo Danti, non fu durevolmente conservata, e l'acqua tornò a scorrere nuovamente per gli archi come ci fan chiaro le spese negli anni seguenti erogate per acconciare e mantenere gli archi stessi intorno ai quali certamente non si sarebbe gettato il pubblico danaro se non fossero stati in azione. Dopo la morte di Vincenzo Danti altri ufficiali furono nominati sulla fonte, a cui fu aggiunto un dipendente per aver cura dell'acquedotto; fu spesso rinnovato l'ordine per riunire nella conserva anche l'acqua del Faggeto, cosa non mai venuta fatta pienamente; più provvedimenti furono presi per la distribuzione delle acque in città, onde tutti i ridotti ne godessero; (ciò che quanto giusto altrettanto fu sempre desiderato) al mantenimento della fonte ed acquedotto altri proventi furono addetti; restaurata più volte la fonte, cinta d'ogni intorno di un cancello di ferro. — Pel comodo publico altra con-

ca locata, prima presso al palazzo pubblico, quindi in vicinanza della fontana. — Ebbe quindi luogo un generale riattamento dell'acquedotto nel 1734 e via via negli anni seguenti si spesero considerevoli somme per portarlo a compimento, e si confermarono le antiche sanzioni contro i devastatori e i predatori dell'opere facenti parte dell'acquedotto, effettuandosi una nuova terminazione perchè le opere stesse non venissero danneggiate. — Frattanto si rinnovava il difetto nei tubi di ostruirsi per la qualità tartarosa delle acque, e si facea necessaria una provvista di molti tubi perchè le acque venivano scarse ed interrotte; si risolveva questa spesa, si riparava al momento, ma non durevolmente. E nel mentre durevole riparo si trattava, nel finire del passato secolo gli sconvolgimenti politici che mutarono la forma del governo anche in questa città ne ritardarono l'adempimento. Quindi le orde levate in massa a ladroneccio e a saccheggio nel 1799, più a cupidità del piombo, che per dispetto di nimici, devastarono l'acquedotto, ne rapirono una quantità considerevole di tubi sicchè per oltre 27 anni la città fu priva affatto delle acque di Monte Pacciano, e la fontana vaghissima divenuta inutile e deserta. In questo intervallo un nuovo disegno fu dall'Ingegnere Giovanni Cerrini ideato per l'acquedotto, e stabilmente lasciata la malagevole via degli archi, riformati secondo l'idea del Danti a condurre i canali nel terreno, ove minore la spesa, più raro il caso di strappamento. — Ai tubi plumbei furono sostituiti tubi di ferro; ai 23 di febbrajo del 1827 per molte cure de' Publici Rappresentanti, sotto la magistratura di Rodolfo Pucci—Boncambi che delle

cure ebbe le più importanti e faticose e gravi, la fontana maggiore fù ricca di acque. S'incanalò poscia anche l'acqua del Faggeto; credono taluni non nella quantità, e nella perfezione che si sarebbe potuto ma le cose della giornata non sono in dominio dell'istoria. (1)

(1) *Distinte e copiose notizie intorno all' acquedotto e fontana sono state raccolte da Giuseppe Belforti dal momento che venne il pensiero della costruzione, e continuate da Luigi Belforti fino al 1834 in un manoscritto che si conserva nel Comunale Archivio, intitolato « Memorie storiche della Fonte di Piazza » citato anche dal ch. Vermiglioli nella dissertazione sulla fontana ed acquedotto letta nella solenne adunanza tenuta pel ritorno delle acque nel 1827 e resa quindi pe' tipi Baduelliiani di pubblica ragione. — Tutti i decreti ed ordinanze stanziati dai Magistrati intorno ai lavori, alle manutenzioni ed alle multiple variazioni che di tratto in tratto ha avuto il disegno dell' acquedotto, sono in dette memorie accuratamente citate, e più spesso alla lettera riportate. — Vi sono notate tutte le spese occorse tanto negli andati quanto ne' tempi nostri per costruzioni, variazioni e manutenzioni. — La cifra di queste spese dal 1254 al 1785 ascese a scudi 81,561. 42. 2. — Dal 1786 fino al 1813 per la conservazione degli archi e la custodia dei plumbei tubi, cui aveano risparmiato il sacco e la ruberia del 1799, le spese ammontarono a ₤ 4,600. 04. 3. — Dal 1813 al 1834 (epoca in cui fù variata la livellazione e il letto dell' acquedotto e nuovamente armato di tubi di ferro fuso) giunse la spesa*

Da quest'opera adunque, che dagli avvenimenti ci ha fatto alcun poco digredire, ritornando al 1254 riprendiamo il filo della narrazione. — (*) Abbiamo già visto come nelle due opposte leanze in che si erano divise le città Guelfe, e le Ghibelline Perugia stava nel primo nodo, Foligno nel secondo. Tantochè non poter esser pace e buon'umore fra loro ciascuno avvisa. Nel 1253 parecchi privati di Foligno di cui sono registrati i nomi nell'atto a mezzo di due procuratori (Benvenuto Carpelle e Benvenega Girardi) venderono al Comune stesso, per lui stipolante il Sindaco Angelo Bonagiunta, la metà *per indiviso* di tutti i beni che i nominati cittadini possedevano in Foligno e nel suo contado e territorio, per lo prezzo di 1600 libbre di buoni denari ravennani. (1) — Questo possesso acquistato da un Municipio non amico nel territorio Folignate, e per sovrappiù un possesso comune con molti privati dovè dar luogo a frequente malviso, a spese querele da parte dei condomini; malvisi e querele che non potevano dalla città nostra dissimularsi, perchè era offeso nel composessore il Comune. — L'antica in-

alla somma di ₪ 95,410. 41. — Laonde la totale spesa erogata per l'acquedotto nel periodo di quasi sei secoli che corrono dal 1254 al 1834 si fù di ₪ 181,571. 87. 7. — La diramazione dell'acqua dal culmine della Città ove sono la fontana maggiore e quella del Sopramuro, alle altre parti rimane ancora ad effettuarsi.

(*) *Dominus Jacobus de Ponte Romanorum Proconsul et Perus. Potestas.*

(1) *Lib. sommiss. Lett. A. pag. 79 let. a 80 ter.*

disposizione degli animi derivante dalla opposizione delle parti cui le due città aderivano, e l'occasione di contatti e differenze per questa comunione di domini presumeremmo che fosse la cagione della rottura che nel cinquantaquattro pronunciassi fra le città cui tanta propinquità non valse mai a pacificare cordialmente, finchè la cresciuta civiltà, la comune sudditanza, la fusione delle opinioni e degli interessi non valsero a estinguere gli antichi spiriti, a spegnere le strenue e dolorose gare municipali. Di questo (con moderno oltre alpino significato chiameremo) *pronunciamento* non assegnano in vero i Cronisti il determinato motivo. Fatto, che dopo alcune avvisaglie, dopo più motivi di guerra, quando meno i Folignati aspettavano nel quindicesimo giorno di Giugno una poderosa armata Perugina assaliva Foligno. Sprovisti, consci di quel che valevano i Perugini nell'armi, presero i Folignati il partito che disarmi i generosi, sebbene non copra di onore quale lo adopera: — pregarono! e non senza molta umiliazione. Guidati da un Giovanni di Maestro dal general consiglio datogli a condottiero, vennero dinanzi al Potestà, che a capo all'armata Perugina accampava presso a Foligno, coperti con dimessi e poveri panni, nudi i piedi, e con le spade e le coltella in mano, rivolte le punte al petto di loro, e quivi spargendo molte lacrime, in nome delle consorti de' figli della patria, per se, per loro chiesero perdonanza, ai comandi obbedir giurarono di Perugia, de' lamentati torti cancellar la memoria, solo ambir la pace con Perugia; e la giurata promessa con stipolazione fecerono. (1)

(1) *Archivio Municip. Contratti diversi Tomo I. N. 3a. 34. 35.*

Ma nel duodecimo anno del suo pontificato a' 7 di Dicembre passava di questa vita Innocenzo IV nella Città di Napoli, come già dicevamo, ove fu sepolto nel tempio di s. Lorenzo. A' 21 di Dicembre era già piena un'altra volta l' apostolica sede sendo stato eletto Alessandro quarto di Anagni che illustrò il suo pontificato con la risoluzione di sbandeggiare i tiranni onde più città erano tormentate, liberando anco Padova dalla crudeltà del feroce Ezzellino. Questa forza d'animo e la persecuzione dei Signorotti che aspreggiavano l'Italia (immortal gloria della Sede Pontificale) forse egli portava come per eredità di famiglia da Innocenzo terzo cui per sangue atteneva, per discendere dalla nobile stirpe de' Conti.

A 1255

(*)

Alla città nostra, poco tempo appresso alla sua esaltazione, diè il novello Pontefice testimonio dell'animo benigno continuando così nell'arringo dei suoi predecessori. — Perocchè nel 25 febbrajo sanzionò la conferma fatta da Guglielmo re de' Romani al nostro Comune dei diritti, e possessi in Castel della Pieve e Montone, riferendo l'intero tenore del diploma dato da re Guglielmo in Lione nel 17 Aprile del 1251. — A' 27 febbrajo confermò (parimenti riferendone il tenore) l'altro diploma di Guglielmo pel dominio di Castiglion Chiugino, e di tutte le sue pertinenze, che aveva già confermato Alessandro quarto, siccome abbiamo narrato. Sotto lo stesso giorno con separato atto ratificò similmente, in favore

(*) *Dominus Ugulinus de Foliano Potestas Perus. Capit. Pop. Guido Domini Turcimanni Bononiensis.*

della città nostra il privilegio che dicemmo concesso da Innocenzo quarto, che niun Perugino potesse per qualsiasi contratto esser tratto in giudizio fuori della Curia Municipale. Cost seguendo la città nostra sotto il patronato della romana sede, alle bisogno dei pubblici negozi durante la pace provvedea. E quindi per la custodia e guarentigia delle pubbliche proprietà, ordinava la confinazione di tutte, (1) eleggendo all'effetto trenta uomini a forma, comè si dice nell'atto, dello statuto; il quale sebbene non fosse regolarmente compilato (che il fu prima volta nel 1279) era di già in più negozi stabilito, o a dir meglio vie via si andava all'occasione stabilmente determinando. Apparteneva a queste determinazioni, ed anzi alla precipua parte, e più sostanziale di esse (che con vocabolo del gius publico di oggi, diremo *costituzionale*) lo stabilimento di nuova suprema Magistratura che da quest'anno 1255 cominciamo a trovare in Perugia. Dico del *Capitano del Popolo*; il quale o per dividere i troppi carichi del Podestà, nel soprassedere alla somma della Repubblica, o per avventura a controbilanciarne l'autorità, fù istituito nel Comun nostro specialmente per l'amministrazione della giustizia civile e criminale che gli era totalmente affidata: mentre il Governo propriamente detto, cioè la podestà somma del reggimento, era nelle mani del Podestà. — Insieme però, e solidalmente, questi due funzionari riunivano la Magistratura suprema della Repubblica, poichè la convocazione del popolo, la presidenza delle assemblee, e così la *forma* dell'atto della sovranità, appartene-

(1) Lib. sommerso, Lett. A. car. 159.

va ad entrambi . Due cose già notavamo intorno all' ufficio del Podestà , cioè che era per uso non scegliersi mai , o quasi mai dal Comune ; che parimenti per uso era sempre o quasi sempre , nobile . Ora il Capitano del popolo sceglievasi anche fra cittadini ; vi erano chiamati talora anche i non nobili . — Che l'amministrazione della giustizia sia separata ed indipendente affatto dal governo , è dimostrato costituire perfezione di reggimento , guarentigia delle sicurezze e libertà comuni ed individuali , che sono nel fondo le importanti cose dei popoli , quelle che vogliansi godere da ognuno (in qual siasi forma , in qual vogliasi opinione) al possibile più intatte ed intangibili . Quindi un tal principio che nei primordi dei governamenti non si pratica giammai (accadendo ivi quasi sempre che il Duce è pur giudice) mano a mano che le società progrediscono , capisce nell' intelletto dei popoli , i quali si fan solleciti a separare nell' esercizio e nelle persone due podestà che riunite insieme in atto , come sono uno in idea , possono più frequentemente causare il male che non il bene dei singoli e dell' universale . — Ma un' esatta dimostrazione degli uffizi di questi Magistrati , e dei più gravi e supremi affidati a Collegi popolari serbiamo al luogo di questo Libro , ove del già nominato Statuto verrà proposto . Intanto noteremo che talora le due cariche di Podestà e di Capitano si trovarono riunite nella stessa persona , come accade nel 1256 ; che talora il Capitano non era nominato , come avvenne nel 1257 .

Frattanto al vincolo contratto (per la ricordata lega fra le guelfe Città) dalla nostra con quella di Orvieto , vincolo più stretto si aggiungeva di speciale società , chè a' 27 Agosto *Angelo Bonagiunta* Sindaco di Perugia , e *Matteo di Giovanni* Sindaco di Orvieto stipolavano in nome dei rispettivi Comuni , obbligandoli a perpetua alleanza, da confermarsi però ad ogni decennale scadenza , all'uopo di vicendevole soccorso nelle guerre contro i comuni nemici e nello spoglio che dall' una o dall' altra città patissesi de' territori . Si estese il patto del soccorso anche a quello di tutto l' esercito , ma per una volta all' anno , e l' obbligo del mantenimento a carico della città ausiliatrice durevole per soli quindici giorni . Soccorso di soldati e balestrieri al bisogno della città richiedente ; reciproca dipendenza nelle paci , e nelle tregue , nelle leghe con altre ; amichevole temperamento di giudizio arbitramentale in caso di discordia fra loro ; la rapresaglia proibita ; scritto in ambo gli statuti l' obbligo di mantenere questa leanza : le consuete mille marche d' argento pena al mancamiento . (1)

Altri castelli e ville sommettevansi intanto a Perugia , come avveniva del castello di Somareggio , di quel di Glogiano , di Rocca S. Lucia , del castello di Compreseto , di quel di Frecco posti dai loro Si-

(*) *Dominus Guido de Turcimannis Bonon. Perus. Potestas .*

Di quest' Anno il Capitano del Popolo dell' Anno antecedente riunì a questa carica ancor quella di Podestà .

(1) *Lib. summiss. Lett. C. pag. 21 e 22.*

A. 1257
1258
(*)

gnori e possessori sotto la divozione del comune di Perugia (1). Così avvenne di altri possessi in Casa Castalda, così del Castello di Portoli (2); pel quale ultimo Niccoluccio da Portoli fù retribuito dal nostro Comune con sei bifolcarie, ciascuna della semenza di dodici corbe poste in Colle. — In questo mentre principiarono mali umori e contese con la propinqua Città di Gubbio a motivo de' confini, e di alcuni castelli che erano in fra i due territori, ne quali pretendendo i Gubbini giurisdizione, ed i Signori o Conti negandola, vennero questi ultimi a porsi sotto la protezione del perugino Municipio; e forse a quel che sembra lo stesso Municipio cercò sù di alcuno di questi possessi, in ispecie sui più vantaggiosi per la postura e fortificazione, acquistare proteggimento affine di farsi propizie le sorti della guerra con la inimica Città. — Avea Gubbio infatti vessato e perseguito quel Niccolino di Portoli che abbiamo sopra nominato, i Conti di Coccorano, i Signori di Poggio Manente, di Carpiano, di Colcello, il Signor di Brunamonte; ingiustamente avea multato il Conte di Coccorano in 600 libbre di danari, ed in 50 il suo familiare Petriolo. Inoltre si querelava Perugia contro a Gubbio della occupazione del castello di Fossato e suo territorio; dell'occupazio-

(1) Lib. summi. c. pag. 59 t. e pag. 84. t.

(2) Lib. summi. c. pag. 85 e 86.

(*) Nel 1257 Dominus Aldobrandus de Ricca alias de Riva Perus. Potestas — Nel 1258 Dominus Orlandus alias Odoardus de Guidabaibus alias de Guidiscioli de Parma Perus. Potestas — Capitaneus Dominus Gallus Orimbellus de Mediolano.

zione ed edificazione del castello di Castiglione. Aldobrando contro i patti dell'antica concordia; dell'edificazione e ritenzione dei castelli di Monte del Vescovo, ed Agnano che doveano, secondo i patti, devastarsi, e distruggersi. più altri patti e giuramenti dicea violati della concordia già per noi riferita, (pag. 233) fissata sull'arbitramento di Pandolfo Podestà perugino eletto da entrambe le parti fino dal 1217. Diceva infine non aver Gubbio rispettato il dominio da Papa Alessandro IV ceduto a Perugia per un quinquennio sull'eugubino contado spettante alla Chiesa. Infatti Papa Alessandro con pontificia Bolla data a Viterbo li 28 Dicembre 1258 sul motivo « che la Chiesa Romana nelle sue avversità tanto ebbe sempre sperimentato fedele il popolo perugino, che niuno sperimento di fedeltà o cumulo di meriti lasciò di agguagliare; cosicchè nessuna cosa, che possa dalla liberalità apostolica concedersi debba a detto popolo negarsi; « aderendo alle petizioni de' perugini ambasciatori concesse alla città nostra la parte del contado Eugubino di pertinenza della Chiesa Romana, i diritti, le giurisdizioni, i proventi, per un quinquennio, a cominciare dalle calende di Gennaio del 1259 coll'annuo censo di duecento libbre di denari senesi piccoli, mandando ad Uberto di Cocanato suddiacono e suo capellano la esecuzione. Alla quale il detto Uberto suddelegò il Vescovo di Perugia investendolo della facoltà a lui compartita dal Pontefice, di porre Perugia in possesso del mentovato contado, ammonendo quei di Gubbio a permettere pacificamente il possedimento dei perugini nonostante la concessione ai Gubbini fattane da Giovanni Vescovo di Anagni,

prima Rettore del Ducato di Spoleto ; qual cessione il Papa non ebbe mai rata , e con la bolla d'investitura in favore di Perugia ebbe, ove fosse d'uopo, irritata (1) . Quest' antecedente concessione che

(1) *Lib. sommiss. Lett. A. pag. 89 e t.*

In nomine domini amen — Nobilibus viris sapientibus et discretis dominis G. Prendeparti Mutinensi honorabili heugubinatorum potestati, et ejusdem terre consilio et comuni . Magister Ubertus de Cocanato domini pape subdiaconus et capellanus salutem et sinceram in domino caritatem .

Noveritis nos a domino papa recepisse mandatum et literas in hac forma .

Alexander episcopus servus servorum dei . Dilecto filio magistro Uberto de Cocanato Cappellano nostro salutem et apostolicam benedictionem . Dilectorum filiorum comunis Perusii precibus de fratrum nostrorum consilio annuentes te ad civitatem perusinam ducimus transmittendum per nostras et sub certa forma litteras committentes ut comitatum Eugubinum quod est Romane ecclesie speciale . Jura jurisdictiones et proventus ipsius cum illius pertinentiis . Sindico ejusdem comunis ad hoc specialiter constituto ipsius nomine tenendum et possidendum ab eis a proximis kalendis Januarii usque ad quinquennium sub certo censu concedere sub certis conditionibus certaue forma procures . Quo circa disceptioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus facta hujusmodi concessione comune supradictum seu procuratorem vel sindicum suum eorum nomine in corporalem possessionem comitatus jurisdictionum et jurium predictorum et pertinentiarum ejus per te vel alium inducas et defendas

i Gubbini vantavano era il titolo sul quale essi illudevansi, e sembra doversi credere, che consct i pe-

inductos . dilectos filios nobilem virum potestatem et comune Eugubinum qui comitatum ipsum et alia predicta tenere dicuntur ex parte nostra monens diligentius et inducens eisque sub mille marcharum argenti precipiens nec non ipsos qua convenit districtione compellens quod comitatum et alia supradicta eidem comuni Perusino sine difficultate restituant et ea ipsos pacifice possidere permittant . Non obstante concessione de hiis eis facta per dilectum filium Johannem electum Anagninum tunc ducatus Spoletani rectorem . quam utpote sine nostra conscientia et auctoritate presumpitam ratam non habuimus . sed auctoritate presentium irritamus auxilio fidelium illarum partium . ad hec si opus fuerit invocato . contradictiones districtione qua convenit appellatione postposita compescendo — Data Viterbii X Kalendas Januarii pontificatus nostri anno quarto .

Nunc volentes mandatum Apostolicum ut tenemur exequi reverenter . vos justa mandati nobis directi tenorem rogandos duximus et monendos vobis nihilominus sub mille marcharum et excommunicationis pena districte precipiendo mandantes quatenus dictos potestatem et comune perusinum quibus comitatum ipsum justa mandatum domini pape contulimus et eorundem sindicum ipsorum nomine investivimus eadem sine difficultate aliqua pacifice possidere permittatis eundem comitatum et jura ejusdem quem ex concessione venerabilis viri domini Johannis nunc electi Anagnini tunc ducatus Spoleti rectoris habere dicimini . quam concessionem dominus Noster Sum-

rugini della inefficacia di questo titolo, inacerbati per le violazioni dei patti e pei soprusi fatti da quei di Gubbio, rotti già con essi fino dagli ultimi mesi del 1257, o dai primi del 1258, chiedessero dal Pontefice l'investitura a tempo sovra il contado che apparteneva alla Chiesa Romana. Ma questa richiesta al Papa, la concessione, la esecuzione della medesima vieppiù inasprirono le due parti litiganti, e furono nuova esca al fuoco della guerra. In cui, molti piccoli fatti, frequenti avvisaglie, reciproci danneggiamenti, e devastazioni, come più di solito accadeva in quell'epoca nella quale (come già di epoca antecedente avvertivamo) tutti i cittadini pren-

mus Pontifex decrevit irritam utpote autoritate ipsius non factam usque ad octo d'es post receptionem presentium restituentes eisdem. alioquin contra vos alias penas per nos vel alium procedemus. juxta traditam nobis formam. scientes quod de representatione presentium presenti cursori jurato fidem adhibebimus ac si de representatione hujusmodi representaret publicum instrumentum.

Datum Perusii. die dominico. VI intrante Januario Bartholo Johannis Cursori per presatum dominum Ubertum domini pape capellanum. In domo Orlandini ubi morabatur dictus dominus Ubertus capellanus. Coram Nicolao Rustici Notario. et Maffeo Passquarelli testibus sub anno domini MCCLVIII indictione prima. tempore domini Alexandri pape quarti.

Et ego Brocardus apostolice sedis Notarius hiis omnibus interfui. et ut supra legitur rogatus et mandato supradicti domini Uberti scripsi et in publicam formam redigens proprio signo munivi.

devano parte, e comune e popolare rendevano la guerra municipale; ma di una o più battaglie guerreggiate, di fatti memorabili, di segnalate fazioni, di Capitani distinti non vi ha motto, nè per la parte di Perugia, nè per quella di Gubbio. Che anzi i cronisti nostri lascian ricordo (per dirlo colla frase del Pellini) « *molto asciutto e breve di parole* » che tra Perugini e Gubbini fosse guerra, ma non si esplica nè la cagione, nè qual ella si fosse. Però delle cagioni abbiamo potuto dire, perchè l'atto della pace le chiarisce, delle particolari geste guerresche siamo ancor noi allo scuro; sol che non fossero splendide ed egregie, appunto da questa oscurità argomentiamo. Intanto i vessati Signori eransi posti sotto la protezione e difesa del comune di Perugia, dandosi ad Orombello nostro Capitano del Popolo e Sindaco del Comune perchè difendesse i castelli di Coccorano, di Biscina, di Petrorio, di Collalto, delle Arcelle; ed Orombello promettea pel Comune nostra generosa difesa, dicendo, che sebbene nella guerra fossero salvate dalle armi perugine, pure pacificate le cose sarebbero queste possessioni tornate ai rispettivi Signori; promettea non farebbe pace Perugia con Gubbio, senza che i sottomessi castelli restassero sotto la protezione di Perugia; — giusta e nobile promissione dai perugini non tradita! — e senza che i Gubbini risarcissero i Signori dei danni della guerra, restituissero al Conte di Coccorano e al suo familiare la ingiusta penale, ripristinassero il Conte del suo possesso nel castello di Giomice. Promettea restituzione infine de' frutti

delle terre che durante la guerra i padroni non percepissero. Rainaldo di Giglio e Tonolo di Raniero di Peccio sommettevan del pari all'Orombello la Rocca di Appennino. Raniero di Monte Fulgano, mallevando per lui Giacomo di Berardo d'Ascagnano, faceva altrettanto del castello di s. Cristina. Stefano di Spagliagrano del castello di Poggio-manente, i medesimi patti e promissioni che per i Conti di Coccorano riportandone dall'Orombello (1).

Mentre la guerra con Gubbio servava, alcuni uomini di origine cortonesi, nel numero di quattro in cinquecento adunatisi nella Piazza di Pieve — confine di unanime consenso e volontà crearono un loro Sindaco e Procuratore per chiedere e ricevere dal Sindaco e Procuratore del comune di Perugia l'abitazione e locazione del castello di Castiglione Chiusino tanto entro quanto fuori le mura, eccetto però la rocca da rimaner sempre in dominio, possesso e detenzione del Comune di Perugia; e per riguardando alle terre quelle richiedere confinate dalle Chiane, dal Lago, dal fossato di Pantano, dalla Tresa o Mojano all'effetto di abitare il castello, coltivare ed usufruire le terre a nome e mandato ed utilità del comune perugino senza alcuna mercede, con che il comune stesso loro promettesse difesa contro a chiunque, ricevendo, come a tributo e ricognizione di dominio, cento libre di denari minuti in fiorini, alla ragione di dodici denari per ciascun fiorino. Stipolando inoltre difendere Perugia non solo nell'affidato territorio, ma in qualunque servizio nell'eser-

(1) *Lib. summiss.* ☛ pag. 93 95.

cito; nulla operare per loro, nè di guerra, nè di pace, nè d'alleanza, ma ossequenti sempre al Comune di Perugia aver per amici ed inimici gli amici ed inimici di questa; scegliersi il Rettore o Maestrato non fra loro, nè altrove, ma da Perugia; ove ricovrassero la patria cessasse l'obbligo della cultura, ed il tributo delle cento libre, gli altri patti però durassero: il tutto sotto la pena di diecimila marche di argento.

Ora, alla Eugubina guerra tornando, le popolazioni di ambedue i paesi ne vedevano il reciproco danno. I Signori stessi, che sotto la tutela e protezione eransi posti del Comune di Perugia, anelavano alla pace, essendochè i possessi loro per l'effetto medesimo dell' essergli mantenuti, erano dal difensore stesso devastati e guasti; e frattanto nel fatto essi sentivano danno, così dalla difesa, come dall'offesa. Per quanto abbiamo già osservato non trattavasi di spirito di dominio, o di conquista nè per l'una, nè per l'altra parte; ma consisteva l'occasione della guerra in querele, accordando le quali, e rimuovendone le cause, poteano i contendenti aggiustarsi; quindi da una parte e dall'altra si desiderava una pace stabile, e duratura. Ma infratante differenze (che oltre le esposte eranvene molte altre) non era sperabile che le parti infra loro convenissero. — Eravi dunque bisogno di un terzo, che assumesse le parti di mediatore, o di arbitro, o che alla sua decisione i belligeranti promettessero obbedire. Questo era già un concludere la pace, tostochè la giustizia, o la ragione dei dissidi si avvocava dalle armi al placito di arbitratore. E in questa pace le guerreggianti Città convennero: seguendo in ciò anche

l'usanza del tempo, di terminare le liti fra potentati per compromesso (come ci è conto da simile patto il più spesso apposto nei trattati) all'infuori che si trattasse di un dissidio di principi, di una guerra di fazioni, in cui non una querela, od un'oltraggio, ma venisse in disputa il sentimento più prezioso, l'essere della patria. L'arbitrio fu questa volta rimesso a Città di Castello, nel cui general Consiglio si affidò al Podestà ed al Capitano del popolo di Città di Castello la elezione dell'arbitro. E' notevole che questi (il Potestà e Capitano di Città di Castello) erano entrambi Perugini, cioè *Bulgaruccio di Ranieri Bulgarelli* il primo, *Bianco di Pier Todino* il secondo. Profittando intanto del mandato elessero eglino a Giudice un *Tiberio di Rainaldo di Vulcelli* che era Giudice e Sindaco di Città di Castello. Ad oratori e procuratori delle contendenti Città venivano, per Perugia un *Guidalotto* Giudice e Sindaco del comune; per Gubbio un *Tiberio d'Ugone* Sindaco di quel municipio. Città di Castello residenza dell'arbitro era il destinato luogo al pianto. Sponeva prima Guidalotto nostro le perugine querele.

E' dopo aver lamentato le sopradette più gravi cagioni della guerra, cioè la occupazione di Fossato, e di Castiglione Aldobrando, la riluttanza al Pontificio mandato per la cessione del territorio, la persecuzione dei Signori rammentati, i riedificati castelli di Monte del Vescovo ed Agnano, i violati patti,

(*) *Dominus Rainaldus de Brunforte Perus. Potestas.*

Capitaneus Stefanus Leccaroni alias Stefanus de Leccacorvis.

A. 1259
(*)

seguiva; — Voi dopo lungo assedio assaltaste, e dalle fondamenta struggeste il castello di Monte Episcopale, e faceste che ne andassero dispersi quegli abitanti che scamparono alla prigionia; quegli che come sommessi e protetti dal Comune di Cagli erano nella difesa e tutela del Comun nostro; — voi assaltaste e poneste a ruba e a sacco le terre di Sassoferrato tributarie del Comune di Perugia; ivi il castello di Doglio al suolo adeguaste; senza ombra di diritto il castello di Chere, le ville di Sigillo, di s. Croce di Aliano, di s. Appolinare, di s. Pietro nel territorio di Gualdo difese e protette dal perugino popolo, occupaste e teneste. — Così della Rocca d' Appennino che per antichi trattati è nostra. Scorrizzando per le terre di s. Salvatore, quegli abitanti sudditi nostri delle gregge e degli armenti, loro dovizia ed industria, spogliaste; — perciò danneggiato, insultato, schernito il Comune di Perugia impugnò le armi, nè avrebbe potuto di manco, senza sottrarsi al più sacro debito di tutela in verso quelli che avevano la sua protezione invocata. Nè le armi poserà finchè i danni e le offese non siano in conveniente modo refusi e riparate. Non pertanto il desiderio di pace animandolo e le voci dell' antica amistà non ancora attutite, in questo inizio di concordia convenne, e queste riparazioni ed ammende, come condizioni della pace espone e chiede. — Il castello di Fossato e i frutti fin da sette anni percetti si rendano; così l'Eugubino territorio dalla S. Sede ceduto perdurante il tempo della cessione. Il castello di Castiglione Aldobrando dai fondamenti si distrugga, patto che nè il Comune, nè altro privato di Gubbio possa o fabbricarlo, o munirlo; restituiscansi i Conti di Coccorano, i Si-

gnori di Poggio Manente, di s. Cristina, di Colcello, di Brunamonte, e gli altri tutti sotto la perugina protezione accolti, nei possessi e diritti loro, in ogni avere e frutto, o guasto depredato. — La pronunziata condanna contro il Conte di Coccorano e il suo familiare sia cassa. Abbiano i Conti di Coccorano la sesta parte di Giomice, e delle famiglie. Anco i beni che tali protetti Signori nel territorio eugubino posseggono, sien come fossero nel peruginò territorio, perugini, riguardati; nè giurisdizione, o dominio, nè gius nessuno giammai la Città di Gubbio pretendervi ardisca. — Restituiscasi il castello di Valmarcola, i danneggiamenti operativi si risarciscano, nel primiero stato siano riposti il castello di Monte Episcopale spettante a Cagli, il castello di Chere per Gualdo, le ville di Sigillo, di s. Croce, di s. Appolinare restituiscansi. — Rendasi ancora la rocca di Appennino, rendansi le gregge gli armenti delle terre di s. Salvatore, rendansi i frutti, il non riparabile danno si ammendi a danaro. Ma i castelli del Monte del Vescovo, e di Agnano si smantellino a forma del precedente trattato; più mai possano essere fortificati. In ogni anno, conchiuse, verrà a Perugia il Podestà di Gubbio e a piè della torre della Chiesa maggiore i patti dell'antica pace e concordia rinnoverà con sacramento.

A cui *Tiberio d' Ugone* pel Comune di Gubbio rispondea — Alte ed acerbe essere le perugine pretensioni; niun diritto sui territori dei Conti di Coccorano e degli altri mentovati Signori il peruginò municipio avere, ma all'incontro questi Conti e Signori essere cittadini di Gubbio, e nemica alle convenzioni stipolate con loro, nemica all'alleanza antica

con Perugia essere la suggezione, e la lega da essi fatta col perugino municipio. Quindi i Signori, i possessi spettare a Gubbio, e Gubbio volerli; voler del pari Castiglione Aldobrando e Fossato per niun diritto a Perugia pertinenti. — Sulle altre richieste taceasi. Ma reclamavasi infine così dal Procuratore del Comune engubino che da Monaldo Suppolino il pagamento di mille e cinquanta libbre di denari minori cogl'interessi decorsi, prezzo di terre e caseggiati, colla Pieve di Casa Castalda venduti da Guidone figlio di esso Monaldo al Comune di Perugia, contraente per questo un *Tagliaboue Bendefende* Sindaco della Città nostra. — Udite dall'arbitratore le vicendevoli querele colle facoltà che investivano, non solo di sentenziare a termini di giustizia, ma puranco di transigere e comporre, così difatti a modo di composizione e concordia statuiva.

Infra i Comuni di Perugia, e di Gubbio sarà perpetua e durevole pace. — Il castello di Fossato col territorio e le giurisdizioni saran di Perugia, rinunciando Gubbio ogni suo diritto e pretensione. — A proprie spese demolirà Perugia Castiglione Aldobrando, nè ardiranno mai fortificarlo o munirlo i Gubbini; reintegrati di ogni danno, restituiti nei possessi e facoltà loro i Conti di Coccorano, e gli altri Signori, tanta parte di questa lite, Perugia solo riguarderanno. Qualunque antico diritto che ne' possedimenti e giurisdizioni loro vantar potesse la Città di Gubbio, sia rinunciato ed estinto; le antiche pretensioni di Gubbio contro i mentovati Signori, saran cedute a Perugia. — Ma all'incontro l'intero territorio di Gubbio anche per la parte spettante alla romana Sede, sia da Gubbio goduto e comandato

pel tempo che la Pontificia concessione in favore di Perugia durerebbe, salvo solo a Perugia un canone di *duecento libbre* di senesi minuti che annualmente Gubbio pagherà, perchè Perugia ne tragga il tributo pattuito alla Chiesa Romana: finito il tempo della concessione, al Pontefice sarà rassegnato il possesso. — La rocca d'Appennino renderassi a Perugia; i Signori che la governano da Perugia dipenderanno; i gubbini prometteranno non molestarli giammai; il prezzo reclamato da Monaldo sarà pagato a discreta dilazione. — Le riparazioni d'ingiurie, danni, offese, reclamate a vicenda, a vicenda condonate saranno ed assolute; ai Conti di Coccorano è salvato il diritto sul castello di Giomice; su d'ogni altra petizione staranno le cose per diritto, come prima della guerra erano in fatto.

Solennemente nella Chiesa di s. Florido nel predetto giorno pubblicavasi questo lodo assistenti i Procuratori delle parti guerreggianti, e sedici testimoni fra quei dell'una, e dell'altra Città, affermando il notaro del Comune Tifernate (1). — Udita la sen-

(1) *Lib. summiss. segn. † Arch. Municip. pag. 15 e seguenti.*

..... *In Civitate Castelli. Lectum recitatum et publicatum fuit dictum laudum et arbitrium a dicto domino Tiberio domini Ranaldi de Valeellis syndico comunis civitatis Castelli. in consilio generali de voluntate licentia et expressa parabola consilii generalis et specialis consulum artium eorumque consiliorum. in Ecclesia sancti Floridi ad sonum tube et vocem preconum more solito congregati. Presentibus domino Guidalorto syndico comunis Perusii vice et no-*

tenza a questa l'oratore perugino si stette, ed a manifestare la sua adesione al giudicato, immediatamente ne chiedeva nell'istesso luogo della pronunzia la esecuzione all'oratore e procuratore dell'avversaria Città. Chiedeagli quindi ponesse come rappresentante del Comune di Gubbio il perugino municipio in possesso del castello di Fossato; mandasse tostante ad atterrare dalle fondamenta Castiglione Aldobrando, ogni altra cosa nel lodo ordinata adempiesse, piena obbedienza da sua parte promettendo a quanto il lodo istesso a carico di Perugia statuiva. Ma a rincontro l'arbitramento al gubbino oratore non garbava, sicchè alteramente rispose, lui esser ben

in me ipsius comunis et domino Tiberio domini Ugonis syndico comunis Eugubii vice et nomine ipsius comunis. et presentibus testibus domino Raynaldo de Brunforte potestate. domino Uderisio de Coppolis priore artium civitatis Perusii. domino Guidone Marchione. domino Saraceno domine ymiglie. domino Elemosina Benedictoli. domino Matheo Uffredutii. domino Paulo Acerbi. domino Alberto iudice. domino Bulgarrutio. Orlandino soto ipsi domini Bulgarrutii. domino Ugone iudice domini Capitanei. domino Falacasa de Eugubio. dominis Bonagratia et Gilio notariis Potestatis. domino Constantio notario capitanei. Jacobo Actonis de Eugubio. Bonagura de Perusio notariis et aliis multis.

Ego Longavita imperiali auctoritate et nunc de predicta scribenda pro consilio et comune civitatis castelli notarius predictis interfui eaque de mandato et voluntate ipsius syndici et consilii et comunis civitatis Castelli signum meum ponens.

pronto ricevere quello che Perugia dar volesse alla sua patria, ma per Fossato negarlo risolutamente, nè tenersi obbligato nè manco rispondere all'inchiesta (1).

Un tale contegno da parte de' Gubbini, scioglieva Perugia da ogni trattato, e nuovamente infocava la guerra. — Pure desideroso della pace il nostro oratore, ossequente al Comune mediatore, ed alla sentenza del giusto arbitratore, niuna mossa attentò fare contro alle disposizioni del lodo, se non prima udisse la volontà del general Consiglio di Perugia. Nel quale, presso al messaggio della Tifernate risoluzione convocato nel pubblico palagio, fu vinto il partito con cui un Piero d'Egidio si elesse a Sindaco e Procuratore del nostro Comune ad effetto di chiedere a quel di Gubbio la restituzione di Fossato, la dedizione di Castiglione Aldobrando pel fine che nel lodo, e l'adempimento in ogni altro punto dell'arbitramental decisione (2); mandandogli tornasse a dichiarare la volontà e la prontezza di Perugia a tutto eseguire quanto la gravava dal suo canto. — Ma nel mentre ciò operavasi in Perugia, della stessa bisogna occupavasi il Consiglio Tifernate. — Perchè Guidalotto ch'era stato procuratore nostro, presso alla repulsa avuta da Tiberio procuratore di Gubbio nel dì della sentenza, non erasi accontentato significarla a Perugia, ma mosso aveane querela innanzi alla Città mediatrice la cui premura, interes-

(1) *Lib. summiss. Lett. A. pag. 72 ter. Arch. Municip. possumum Castri Fossati dare denegavit, dicens quod ad ea nec respondebat eidem.*

(2) *Lib. summiss. Lett. A. pag. 123 f. Arch. Municip.*

senza e decoro la gubbina ricusa offendeva, dopo avere anco Gubbio nella mediazione, nell'arbitramento, nel giudice acconsentito, dopo essersi presentata ed orato a mezzo di procuratore in giudizio. E questa querela che Guidalotto sposò nel generale consiglio di Città di Castello da lui chiamato responsabile dell'inobedienza e del ritardo (ed era in vero nella dignità del mediatore e del giudice rendere la sua mediazione ed il suo imperio efficaci) non fu indarno. Perchè, sebbene a Piero d'Egidio spedito, come dicemmo, dal consiglio perugino in Gubbio per chiedere l'osservanza del lodo si rispondesse in primo dal Podestà *Grimaldo* che avrebbe convocato il consiglio, e quindi data la risposta; e sebbene la risposta del consiglio si fosse non poter Gubbio dare a Perugia il possesso di Fossato, e di Castiglione Aldobrando perchè non possiede ne tiene i detti castelli; pure scorso tanto tempo in mezzo che i messaggi di Città di Castello giugnessero a Gubbio, ecco Città di Castello a mezzo del suo Sindaco Berardo consegnare Fossato a Guidalotto che il ricevè pel Comune di Perugia, e che senza ritardo ne investì Ugolino di Rusticello Capitano del castello perchè il tenesse agli ordini dei perugini Magistrati. — Similmente avvenne di Castiglione Aldobrando che Berardo istesso parato a darglielo in esequimento del lodo, formalmente Guidalotto ne richiedeva Berardo stando quel primo al di fuori della porta del castello, apertamente esprimendo destinarlo alla rovina dalle fondamenta, alla cui opera aver pronti i guastatori. Il Sindaco di Città di Castello solennemente ne consegnava le chiavi a Guidalotto; che passava quelle del girone alle mani del

Camerlingo Perugino Accorimbone di Guidone. — Così li più importanti mandati del lodo andavano ad effetto; senza reclamo eseguivansi reciprocamente gli altri articoli tutti; così la Gubbina guerra avea termine.

Siccome per quanto nella narrazione di essa guerra abbiain detto, Perugia si mosse alla guerra contro a Gubbio anco per sostenere e tutelare il comune di Cagli, in gratitudine e benemerenza del prestatto patrocinio nuovamente il comune di Cagli a quel di Perugia si sottomise, come in sino dal 1219 era seguito, ratificando l'obbligazione del tributo nel festivo di s. Ercolano. — Frattanto il comune di Fiorenza, ch'era, come narravamo, in lega col nostro, avendo cacciato i Ghibellini dalla città, e questi ricovratisi in Siena, si prepararono gli avvenimenti alla giornata di Monte-aperto famosa nelle fiorentine, e sanesi istorie, e non straniera alle nostre, perchè anco i militi nostri come ausiliari dei fiorentini vi presero parte. Era tra i fuorusciti ghibellini riparati a Siena principale Farinata degli Uberti, il quale desideroso cogli altri compagni di tornare in patria, affine di aprirsi un'occasione ad ottenerlo, mosse il popolo di Siena a far novità, ma non gli riuscendo, con alcuni de'suoi andò pregando a rè Manfredi potente sostenitore della parte ghibellina in Italia, perchè di soccorsi volesse aiutarli per tornare alla patria. Benchè non repulse, pure non furono pienamente a rè Manfredi gradite queste istanze, mentre rispose non altro sussidio poter concedere, se non di cento cavalli tedeschi. Stimavan gli altri ambasciatori il tenue aiuto come insufficiente ricusare, ma il prudente Farinata avvisando che lad-

dove r  Manfredi impegnato si fosse in loro aiuto, avrebbe dovuto pi  efficacemente di seguito giovarli; accett  i cento cavalli. E con essi tornarono gli ambasciatori in Siena, che gi  era presso ad esser cinta dall' esercito Fiorentino, che sentito buccinare dell' implorato soccorso erasi mosso per piombar sopra Siena. Dall' una e dall' altra parte stavasi in osservazione: n  i Fiorentini, n  i Tedeschi pensavano a battaglia, quando in un bel mattino Farinata d' improvviso ordin  che si suonassero all' arme le trombe, e fatto, spiegata i Tedeschi l' insegna di r  Manfredi furono a combattere. Si scarsi per  essendo di numero di contro all' esercito che gli stava a fronte fur tagliati a pezzi, presa e lacerata e vilmente avvolta nel fango l' insegna di Manfredi. Del che (n  Farinata ingannossi) sent  Manfredi cotanto sdegno che tostamente ordin  al suo capitano Giordano che gisse con ottocento scelti cavalli in aiuto de' fuorusciti ricoverati in Siena; e l' insulto fatto alle sue armi, ed alla sua bandiera con quanto pi  di strage potesse sui Fiorentini vendicasse. Intanto dopo la facil vittoria le milizie Fiorentine si levarono dalle posture intorno a Siena, e i fuorusciti poterono rientrare a mezzo di occulte pratiche in Firenze. — Ma risolv  la fiorentina Repubblica di muover contro a Siena: e l' armata composta di genti Fiorentine e Lucchesi e Pistojesi e Bolognesi si condusse al fiume Arbia ove altro rinforzo sopraggiungeva di cavalli e fanti Perugini ed Orvietani. Nel luogo detto Montaperto s' ingaggi  la battaglia assai valorosamente d' ambe le parti combattuta infra i fiorentini ed i federati, fra cui pure i nostri, dall' una, e le genti del conte Giordano e i Senesi ed altri loro alleati dall'

altra. Gloriosa ed aspra fu la giornata. Pendè incerta la vittoria lunga pezza, ed accanitamente si disputò il terreno a corpo a corpo, finalmente disordinandosi i Fiorentini, e i loro federati per le molte morti de' loro, la vittoria posò nel campo Sanesse. Numerarono a tre mila i morti da entrambe le parti; oltre a quattro mila di Fiorentini e collegati fatti prigionieri. — Di nostri non sappiamo nè chi vi lasciasse la vita, nè chi fusse prigionio, nè quali vi pugnassero, nè qual Capitano li conducesse. — Fatto, che i Ghibellini dopo questa battaglia ripresero la cosa pubblica in Firenze, ed alla parte guelfa cui tenacemente attenea la Città nostra, la rotta di Monte-aperto fu danno e dolore. — Perocchè dopo di essa per opera dello stesso Giordano furono i Ghibellini riposti e in Monte-Pulciano ed in Chiusi. Essendo quell'armata così presso alla Città nostra, e da alcune voci che circolavano, vennero i Perugini in timore che non il Conte Giordano volgesse di porvi assedio. E in pericoloso frangente sarebbesi allora trovata Perugia; perchè il partito guelfo e le città devote alla sede Papale eransi allora così ristrette, e perciò sminuite di forze, che vi contavi soltanto Roma, Spoleto, Orvieto, Narni, Orte e Perugia.

A. 1260

(*)

Più da vicino rivenendo alle cose nostre, narrammo nell'antecedente libro che nel 1250 i fratelli Montemelini percossi dalla legge contro ai perduelli furono dannati a morte in contumacia, e tutte le terre loro confiscate, accompagnando quest'atto, che stimarono

(*) *Dominus de Gerzano alias de Sezzano Perus. Potest.*

giusto, con tale ira, fierezza, e immanità che, fosse stata anco giusta, non sarebbesi scusata giammai di crudele. Aggiungevamo che il Pontefice Innocenzo IV il bando e la pubblicazione de' beni sì fattamente sanciva, al tutte approvate le rigorose misure del Perugino Comune furono dalla sua autorità. (lib. 3.^o pag. 393) — Or dunque, i nepoti dei ribelli Montemelini, supplicando oravano al Comune di Perugia, perchè il delitto, non loro, nel lor capo non volesse punirsi, e quindi liberamente gli restituissero i beni che per diritto di successione, e così per legge che a loro innocenti riguardava, spettavangli, sufficiente e troppa essendo al pubblico esempio e vendetta la pena dagli antenati loro sofferta. Il Comune sendo Repubblica, gelosa per natura di ogni popolare costituzione di qualunque moto che attenti alla cosa pubblica, (perchè il popolare governo per la poca concentrazione materiale è il più debole di tutti) risolutamente negarono la richiesta, benchè tutti singolarmente inteneriti e compresi fossero del dritto che avevano alla pubblica grazia e pietà questi infelici spogliati dei famigliari beni per colpa de' loro antenati. Ma riflettevano altronde, una e severa e terribile esser la legge contro ai traditori della patria; quasi non esservi crudeltà condegna alla gravezza del misfatto; star la salute della Repubblica sul tener fermo il terror della legge; e questa non ingiustamente colpire i venturi, come quelli che di tutti gli altri infortunati dei padri risentono per natura l'effetto, e come quelli che per avventura esser potrebbero il più eloquente motivo per trattenerli dall'enorme misfatto. Soggiungevano, così solenne ed esemplare essere il pronunciato decre-

creto contro ai fratelli Montemelini, che si mandò iscriverlo negli statuti, quindi il frangerlo prima volta formar disdoro, e la potenza della Repubblica fare agli occhi dei cittadini e dei soggetti men rispettata e tremenda. Quindi ricusarono la grazia. Ebbbero allora i Montemelini ricorso al Pontefice; e siccome, se contro a loro parlava la rigorosa inflessibile giustizia, certo patrocinava per loro l'umanità, il Pontefice al cui religioso principato, meglio che a quello dei laici reggitori, conviene udire la voce dell'umanità e della clemenza anche in mezzo alla giustizia, ascoltò le preci loro sì fattamente che per pontificali epistole sentir fece al Comune di Perugia, che sotto pena di anatema, i fratelli Montemelini nei confiscati beni restituissero (1). Udito il Comune del

(1) *Originale in Archivio Municipale credenza 2 Lett. A. Num. 24.*

Alexander Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Potestati. Capitaneo. Priori. Consilio et Comuni Perusii salutem et Apostolicam Benedictionem. Ex parte dilecti Filii Andreutii nati quondam Jacobi Andree Jacobi civis perusini pupilli fuit propositum coram nobis. Quod nos propter delictum Rainerii patris sui et quorundam aliorum cuius nec presatus Jacobus qui diu ante decesserat nec ipse pupillus qui ab infantia sua fideliter in civitate vestra permansit particeps extitit quedam castra quorum tertia pars ad pupillum spectabat eundem nec non quasdam domos et alia edificia ipsius funditus destruentes quasdam terras possessiones et alia bona eiusdem pupilli contra iustitiam occupastis. quorum aliqua adhuc detinetis et alia pro vestre voluntatis libito vendidistis





BNCF
FRENZE

Leungane a l'aria
Non più giovane
sopra. N.

Il Punt d'Indy

Caja per abito
Eppure l'aria

Di l'Indy l'aria
che non c'è

7. Fingione del
c'è l'Indy 1148.

Indy l'Indy

non c'è l'Indy

Indy l'Indy

1. l'Indy l'Indy

Indy l'Indy

Indy l'Indy

B.22.2.72



B.N.C.F.
FIRENZE

